

DI 13
*Città nel
Mondo*

Supplemento semestrale a "Impresa & Stato"
Registrazione Tribunale di Milano n. 258
del 6 aprile 1988

DIRETTORE RESPONSABILE
Carlo Sangalli

DIREZIONE SCIENTIFICA
Mauro Magatti, Giulio Sapelli

COORDINAMENTO EDITORIALE
Pasquale Alferj

COMITATO DI REDAZIONE
Mario Barone, Vittoria De Franco, Lidia Mezza, Lucia Pastori,
Veronica Ronchi, Federica Villa

I contributi ospitati da "Dialoghi Internazionali. Città nel Mondo"
impegnano solo gli autori. Trattandosi di uno spazio di discussione dove
le idee si formano confrontandosi con altre idee, non sempre i punti
di vista coincidono con quelli del promotore.

Tutti i diritti riservati
© 2010, Pearson Italia, Milano-Torino

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico,
con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei
limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla siae del compenso
previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.
Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale,
economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello
personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione
rilasciata da aidro, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano,
e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

PROGETTO GRAFICO
Heartfelt Graphic Design Studio, Milano
www.heartfelt.it

www.brunomondadori.com

Diversi i percorsi di lettura di questo numero di "Dialoghi Internazionali". A ogni lettore il suo, dopo aver scorso l'indice. Tra i temi trattati, ne segnaliamo due per la loro attualità: la Milano della scienza e dell'industria e l'Italia dei terremoti.

Alta densità universitaria distribuita territorialmente, centri di ricerca di spicco, competenze e capacità industriali assicurate da un tessuto di piccole e medie imprese, invidiabile posizione geografica. Eppure qualcosa manca a Milano perché, e lo diciamo in modo volutamente provocatorio, sia una città da Nobel. Nobel per le discipline scientifiche. Manca qualcosa di elementare che assicuri uno scambio proficuo tra mondo del sapere e mondo delle imprese. La discussione è aperta e questo numero della rivista aggiunge ulteriori contributi a quelli presentati nei precedenti.

Per quanto riguarda il secondo tema, una nuova generazione di urbanisti esamina, in particolare a partire dai modelli di ricostruzione, gli ultimi terremoti del secolo scorso (Umbria, Marche, Irpinia, Friuli), con l'attenzione rivolta a quello recente dell'Aquila.

| | | |
|-----------------------|--|-----|
| | Provocazioni milanesi | |
| | Luca Doninelli. L'umana compagnia | 8 |
| | Culture nella città | |
| | MILANO DA NOBEL. QUANT'È LA DISTANZA? | 10 |
| | Nicola Zanardi. Il software di Milano | 12 |
| | Giuliano Di Caro. La fisica è una raccolta di stelle | 18 |
| | Paul De Leonardis. Gli anni di plastica | 20 |
| | Maurizio Melis. Per amore, solo per amore. Della ricerca | 22 |
| | Sylvie Coyaud. Che cos'è la scienza? La più bella delle attività umane. Conversazione con Sara Rossi | 28 |
| | Richard Muller. Fisica per i sindaci del futuro. Testo raccolto da Maurizio Melis | 32 |
| | Un'esplorazione della new generation con proiezione globale | |
| | Giuliano Di Caro. Musica & cinema a Milano. Profili di classe creativa | 36 |
| | Armando Scaramuzzi. Hub della conoscenza | 40 |
| | Vittoria M. Chierici. Aforismi per immagini. Burt Barr a New York | 44 |
| | Nuovi processi di governo | |
| | TERREMOTI. I LUOGHI E GLI EVENTI | 48 |
| | Patrizia Tocchi. L'Aquila 2009. La Zona Rossa | 54 |
| | Mariano Sartore. Umbria 1997. Ricostruire "dov'era, com'era". Ma basta? | 56 |
| | Silvia Catalino, Vincenzo Zenobi. Marche 1997. "La dispersione non è un bene, spostare le popolazioni nemmeno" | 76 |
| | Ilaria Vitellio. Irpinia 1980. Giocavano Inter e Juventus, ma non si sa come andò a finire | 88 |
| | Sandro Fabbro. Friuli 1976. La ricostruzione: exemplum paradigmatico o unicum irripetibile? | 100 |
| | Settori, imprese, iniziative nel mondo | |
| | Fabrizio Rivolta. L'ascesa del gruppo Rivolta. Dalle pezze autovulcanizzanti per biciclette alle catene da neve di ultima generazione. Testo raccolto da Veronica Ronchi | 118 |
| | Storie di milanesi che hanno scelto di stare altrove e di stranieri che hanno deciso di vivere a Milano | |
| | Barbara Castellano. È come vivere in un piccolo mappamondo. Conversazione con Sara Rossi | 122 |
| | Ricerche sulla città | |
| | Arturo Lanzani, Federico Zanfi. Piano casa. E se la domanda fosse quella di ridurre gli spazi? | 126 |
| | Fran Tonkiss. L'etica dell'indifferenza. Comunità e solitudine nella città. | 146 |
| | Traduzione e presentazione di Laura Gherardi | |
| | Francesco Indovina. La condizione urbana secondo James G. Ballard | 160 |
| | Sulle trasformazioni urbane del XXI secolo | |
| | Giorgio Bombieri. Ritratti e storie | 166 |
| | Emanuel Lancerini. Breve storia del futuro di Hanoi. Con due contributi di Giacomo Gatto, | 172 |
| | Marcello Orlandini, Roberto Segà | |
| | Claudia Sonino. Tel Aviv. La città di sabbia | 188 |
| | Lettera a "Dialoghi Internazionali" | |
| | Andreas Philippopoulos-Mihalopoulos. La svolta spaziale del diritto. | 190 |
| | Geografia, giustizia e una certa paura dello spazio | |
| | Leonardo R. Martignano. Milano. Vecchie chiese, nuovi riti. Con un testo di Dario Trento | 208 |
| LETTERE PER MILANO | | |
| TRACCE E SEGNI | | |
| AVANGUARDIE | | |
| LENTE D'INGRANDIMENTO | | |
| PROIEZIONI GLOBALI | | |
| IN FUGA | | |
| SUL CAMPO | | |
| SAGGIO METROPOLITANO | | |
| LAVORI IN CORSO | | |
| VISTA SULLA CITTÀ | | |

L'UMANA COMPAGNIA

di Luca Dominelli, scrittore

I recenti incidenti milanesi di via Padova, culminati con l'uccisione di un egiziano, obbligano tutti noi a porci una serie di problemi che vanno ben oltre quello della sicurezza e dell'ordine pubblico.

Se non vogliamo rassegnarci a far fronte agli attriti fra comunità mediante il dispiegamento di forze militarizzate dobbiamo chiederci quali passi bisogna fare per affrontare il problema dell'integrazione in un momento storico in cui i principali modelli a questo riguardo sembrano destinati a un lento ma inesorabile tramonto.

I principali modelli europei sono due: quello multiculturalista, tipico delle società anglosassoni, e quello assimilazionista, adottato in Francia.

Il primo (banalizzando, s'intende) si fonda sull'idea che ogni cultura è di pari valore e tende perciò a lasciare che le comunità si sviluppino in totale autonomia, mentre il secondo impone a tutti gli immigrati di adottare le leggi e le abitudini della nazione che li ospita, lasciando al solo individuo il diritto di professare i valori nei quali crede, ma negando l'autonomia alla comunità intesa come *corpo sociale intermedio*.

Questa scelta comporta inevitabili attriti tra il paese ospitante e le comunità fortemente caratterizzate da uno stile di vita autonomo, come quella islamica. Problemi sorgono anche con la percentuale di immigrati che fatica a integrarsi, e soprattutto con i figli di questi, che si trovano spesso nella condizione di veri sradicati: incapaci di integrarsi nel tessuto sociale francese e privi di legami con la patria d'origine.

Apparentemente più aperto ma forse anche più ipocrita, il modello relativista anglosassone non sembra entrare nel merito del tema della tolleranza, identificando quest'ultima semplicemente con l'indifferenza tout court. Questo non ha prodotto attriti fra il paese

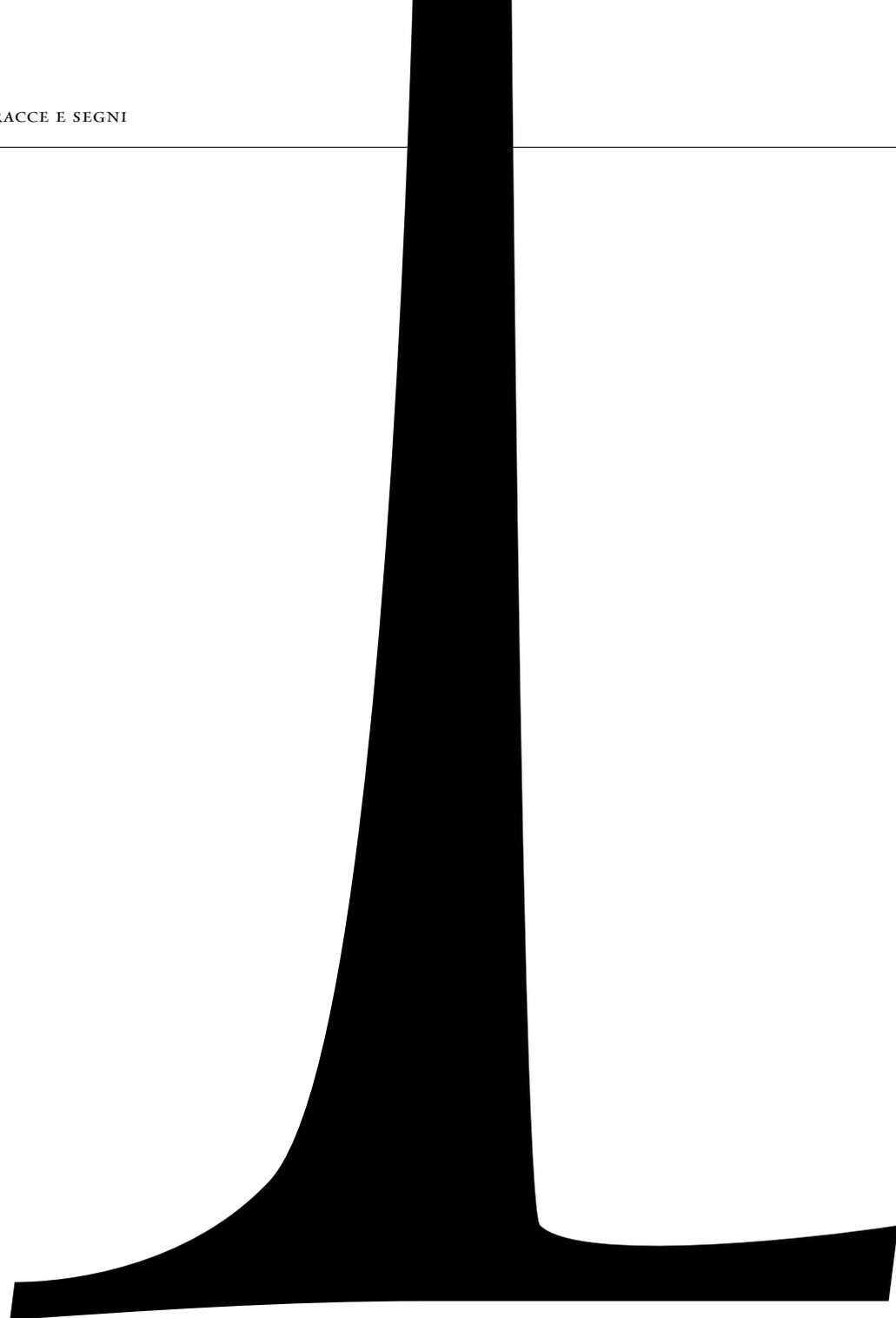
ospitante e le comunità straniere, però ha permesso che si sviluppassero abnormità all'interno di comunità che per altri aspetti si sarebbero dette ben integrate nel tessuto sociale (pensiamo agli attentati londinesi del 7 luglio 2005).

Ci troviamo, insomma, in una situazione di crisi dei modelli con i quali le nostre società hanno cercato di reggere l'urto dell'immigrazione. Ma crisi di modelli significa anche crisi delle grandi scuole di pensiero – illuminista, empirista – che li hanno ispirati, e quindi crisi di una parte importante dell'impalcatura su cui si regge la nostra civiltà.

Si tratta, insomma, di cercare nuovamente tra le parole e i pensieri che formano il patrimonio della nostra cultura quelli capaci di fornire nuove idee, reggendo il confronto al quale ci costringono i modelli stranieri (ricordiamo sempre che a Milano vivono 98 diverse etnie).

San Tommaso d'Aquino, una tra le menti eccelse della nostra storia, che ebbe a che fare non poco con i rappresentanti della cultura islamica, diceva che quando tra due uomini non esiste un comune credo su cui fondare il dialogo resta però la comune umanità a fare da base. Come dire: il dialogo non sussiste tra culture o religioni, e nemmeno tra individui intesi nel senso statistico presupposto dalla parola, ma tra *persone*. Dove "persona" indica ciò senza cui parole come "individuo", "comunità", "gruppo" indicano altrettanti fallimenti: un complesso di esigenze e bisogni (di verità, giustizia, amore, bellezza) che accomunano tutti gli uomini.

Cercare la persona dentro il gruppo, dentro il ghetto, dentro l'enclave. Educare la persona, darle gli strumenti per crescere, a cominciare da un'istruzione seria. Dopo il tramonto dei modelli tradizionali, non vedo ipotesi di integrazione che possano evitare di passare attraverso questa (salutare) strettoia.



MILANO DA NOBEL.
QUANT'È LA DISTANZA?

IL SOFTWARE DI MILANO

di Nicola Zanardi, amministratore di Hublab

IL MODELLO CAMBRIDGE

Uno spagnolo, un irlandese e un americano si conoscono al pub. È l'inizio di una storia di alcuni anni fa, non di una barzelletta.

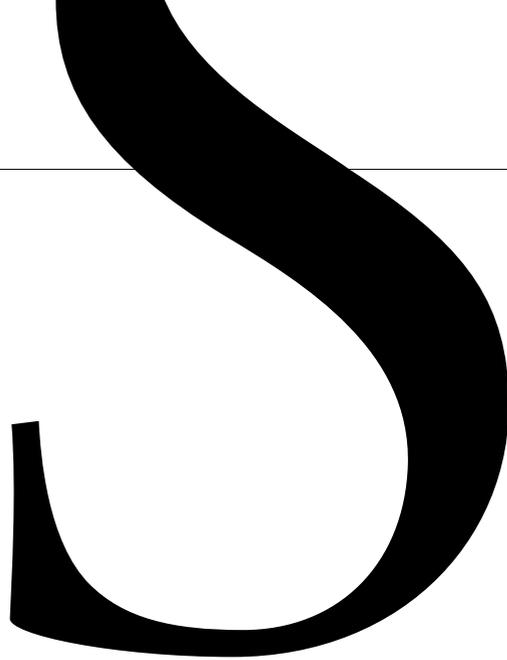
L'americano ha diciannove anni e si è iscritto all'università di Cambridge dopo una lunga e attenta selezione delle possibilità offerte dalle università di tutto il mondo. C'è un motivo: i brevetti e le invenzioni rimangono di proprietà di chi le ha create, anche se concepite all'interno dell'ateneo. E lui crede di poter realizzare applicazioni importanti per sé e per il mondo.¹

¹ Da qualche anno l'Università di Cambridge ha modificato la sua *policy* e possiede qualsiasi proprietà intellettuale creata da studenti, docenti, ricercatori. Ciò non cambia la sostanza di questo racconto.

Una sera sta chiacchierando con gli altri due, più o meno suoi coetanei, e dopo aver parlato dei rispettivi studi dichiara il suo progetto. Una settimana dopo parte la società, uno start up classico. Per creare la società si rivolge a una sorta di tutor, poi a un *venture capital* che ha la sua sede dentro l'università, e subito dopo ottiene uno spazio adeguato negli incubatori sempre connessi con l'università.

La società si occupa di sensoristica, rivelatori di sostanze esplosive e letali in luoghi chiusi. Ha la sua sede in un Business Park dell'università, dove vengono addirittura modificati i condotti per l'eliminazione dei gas pericolosi (tra cui una sostanza simile al nervino) necessari alle sperimentazioni.

Cambridge ha al suo attivo ottantacinque premi Nobel, è una città di oltre 100.000 persone, con 33.000 studenti che perlopiù si spostano in sciami



di biciclette, aggirando disinvoltamente gli eterni problemi di parcheggio della città. Quando si vede un ragazzo con una camera d'aria a tracolla che pedala sotto la pioggia fine e insistente, al 99% è uno studente universitario. Figlio di qualche milionario indiano o di un commerciante cinese o di un taxista dell'Est londinese, arrivato a Cambridge per merito. Difficile distinguerne la classe sociale dal look in questo esempio virtuoso e comprensibile di utilizzo di un mezzo privato uguale per tutti e non inquinante.

A domanda, il direttore del Centro per l'imprenditoria afferma che il suo rapporto con i ministeri competenti si riassume in un paio di colloqui l'anno, uno legato ai finanziamenti fissati in funzione di una serie di indicatori predefiniti, e l'altro, se richiesto dal ministero, su scenari legati al mondo della ricerca e delle sue applicazioni imprenditoriali. Non ci sono altri rapporti con la politica né convegni tutti i giorni (un centinaio al giorno nel nostro paese, secondo "Il Sole 24 ore"), ma molti rapporti quotidiani con le grandi e piccole aziende, soprattutto di high-tech, di tutto il mondo.

Già in queste prime righe troviamo il succo di un'esperienza formativa e produttiva che non ha eguali:

- attrazione di persone e capitali da tutto il mondo;
- integrazione di funzioni (didattica/formazione/ricerca/applicazioni/finanza/fund raising);
- *governance* complessiva e di filiera;
- entropia del sistema (professori che diventano imprenditori che diventano *venture capitalist*);
- meritocrazia di default;
- rispetto dello studente e delle sue esigenze;
- dialogo costante tra i vari soggetti della filiera;
- flessibilità in tutte le fasi del processo;
- autonomia dal potere istituzionale e politico.

RICERCA, APPLICAZIONI E NOBEL

Proviamo a porci la domanda: Milano è da Nobel? Se Cambridge è la capitale dei premi Nobel (l'ultimo, lo scorso anno, nasce nei suoi ormai mitici laboratori di biologia molecolare che ne hanno già collezionato quattordici), primato che condivide con l'Università di Chicago, Milano, nella sua storia, raggiunge picchi individuali (nella medicina e nell'ingegneria, nella fisica come nella chimica e in diversi altri settori) e innerva filiere produttive a ondate, dove la conoscenza è quasi sempre al servizio della produzione o dell'applicazione.

Le innovazioni nella chimica, nella medicina o nella meccanica sono sempre il frutto di un rapporto con il mondo del lavoro, quasi mai rimangono nell'ambito dell'elaborazione teorica o vengono dedicati tempo e risorse alla loro formalizzazione.

Sono alcuni dei motivi per cui qualche Nobel in più avrebbe potuto arrivare se le parti facessero, a loro volta, parte del tutto, come a Cambridge. Forse.

L'ultima ondata a tutto tondo riguarda la chimica. Milano risente e partecipa attivamente al boom e conquista anche un premio Nobel per la chimica nel 1963, l'unico. A riceverlo è Giulio Natta, il cui propilene isotattico porta a soluzioni che arriveranno in tutto il mondo.

Natta lavora in Italia e non in America come Riccardo Giacconi, astrofisico laureato a Milano ma trasferitosi a Princeton nel 1958 e premio Nobel nel 2002.

DNA E INTERNET RIDISEGNANO TUTTE LE DISCIPLINE

Dal Nobel per la chimica quasi cinquant'anni fa c'è un salto quantico in termini di conoscenza ma, se dobbiamo scegliere, ai fini della nostra analisi, DNA

e Internet costituiscono gli elementi fondanti della vera rivoluzione umanistica di questi anni. Umanistica, avete letto bene, anche se stiamo parlando di scienze e tecnologie.

La prima ridefinisce l'uomo del terzo millennio e le discipline che di lui si occupano (dalla scoperta o meglio dall'implementazione del genoma in poi), la seconda ne scandisce relazioni, dinamiche e confronti sotto il cappello della condivisione di saperi e conoscenze. E della loro distribuzione.

Le discipline si sovrappongono, si focalizzano, si confrontano anche molto democraticamente e il combinato dei due elementi innovativi modifica la portata della ricerca, dei suoi ambiti, riduce il ruolo delle specialità verticali e apre alla necessità della regia e degli integratori di saperi e del mondo applicativo. Una nuova visione che, sotto il segno della multidisciplinarietà, somma conoscenza (molta) metabolizzata e connessioni inventive.

Volendo sintetizzare: l'economia di oggi presuppone una capacità interattiva di conoscenza e una consapevolezza da parte di un fruitore che è sempre più cittadino globale che cliente locale.

L'accessibilità ai saperi rende più democratica la competitività nel mondo. Ed è sempre più il software che definisce l'hardware, come sono sempre più i contenuti che definiscono i contenitori ma, in tutto il processo, il ruolo della distribuzione rimane fondamentale.

Il caso più eclatante per questi assunti è Apple che, all'inizio del terzo millennio, rivoluziona tutti i modelli distributivi e legati ai diritti d'autore e dell'ingegno (musicali, applicazioni, software ecc.), ricordandoci che il design è un valore aggiunto fondamentale, ma sono le idee forti a muovere le persone. Non viceversa.

Se in rapida sintesi sono questi i capisaldi del quadro, perché Cambridge sì e Milano no?

GLI ASSET DELLA CITTÀ

È un problema di massa critica (numero di studenti, professori, hardware, servizi, connessioni con l'industria e con il territorio ecc.)? Assolutamente no.

La città di Milano, con il suo sistema formativo, ha complessivamente un numero di studenti, professori, metri quadri, strutture ecc. superiore, senza parlare poi delle potenziali (troppo spesso solo potenziali) connessioni con una delle più alte concentrazioni produttive del mondo, pur costituita da aziende di piccola e media taglia e con una eccessiva frammentazione.

È un problema di posizione geografica? Neanche a dirlo. Milano gode, sia per il lavoro sia per il tempo libero, di una posizione straordinaria. Nel raggio di 200 km ci sono mari e montagne, almeno una decina di città d'arte, aeroporti, alta velocità ferroviaria, la seconda Fiera (o la prima secondo altri ranking) del mondo, una sicurezza individuale tra le più alte e una discreta rete di trasporti pubblici, ancorché migliorabile. A cui aggiungere una qualità della vita leggermente peggiorata ma di sicuro ancora ambita anche all'estero.

È un problema di connessione con l'industria e con il territorio? Anche qui la risposta è negativa. Basta un raggio di 200 km (ma 50 sono già molto significativi) per identificare una delle più alte concentrazioni produttive di buona, ottima ed eccellente qualità del mondo. Con una biodiversità (intesa come capitale umano, capitale di conoscenza, innovazione, inventiva, diversificazione produttiva) degna di un habitat da proteggere.

È un problema di mezzi e strumenti? No. Milano è una delle poche Borse al mondo, oggi in società con la Borsa di Londra. Ha una infrastruttura econo-

mico-finanziaria di livello internazionale e player adeguati a questo standard. È una città con uno dei più alti redditi procapite e un ottimo rating di risparmio. Certamente, anche in conseguenza del suo tessuto, non la città più a buon mercato per studenti, ricercatori e per tutto l'indotto dei centri di produzione del sapere. Anche qui con una frammentazione di decisori e di iniziative che nasconde la massa critica della città nella sua percezione complessiva.

È un problema di numero di abitanti? Il dato è irrilevante ai fini della nostra domanda iniziale. Gli esempi in giro per il mondo, a partire dall'Europa, ci dicono che ai vertici di PIL e valutazioni legate a fattori di qualità stanno città che hanno meno di due milioni di abitanti, considerando anche le aree collegate. Copenhagen, Zurigo, Stoccolma, Vancouver, per esempio. Helsinki e Anversa hanno meno di 600.000 abitanti, Ginevra 200.000 e raggiunge le altre considerando tutto il suo cantone. Francoforte, maggiore competitor legato agli eventi fieristici, non arriva a 700.000 abitanti, anche se il suo bacino di utenza raggiunge i cinque milioni.

D'altro canto Paul Virilio, in una intelligente mostra sull'emigrazione e i suoi effetti organizzata in collaborazione con Patrick Depardon e lo ZKM di Karlsruhe, ci ammoniva: attenzione, le vere megapoli nei prossimi cinquant'anni, in quanto legate all'esplosione demografica, non saranno certo in Europa. Saranno tutte, e tante, forse troppe, negli altri continenti, non saranno certo il centro della qualità della vita e comunque il peso delle città farà pendere sempre di più la bilancia del mondo verso le aggregazioni urbane. Dal 2007 il numero degli abitanti delle città, nel mondo, ha superato quello delle campagne. La tendenza è irreversibile.

A Milano esiste una città del sapere che, come

succedeva negli anni settanta e ottanta, viene da un bacino territoriale molto allargato ed è fatta di studenti, docenti, ricercatori e di qualche figura trasversale. E, come tutte le comunità in un tempo mutevole come il nostro, cerca di darsi un nuovo assetto, più adeguato ai contesti. Questa città ha talenti, molte potenzialità individuali, molti contenuti non sempre reciprocamente conosciuti e ancor meno coordinati e nutre, in asse con gli accadimenti mondiali, legittime aspettative. Avendo la possibilità, a differenza degli studenti di Cambridge, di avere un banco di prova, un terreno di applicazione potenziale che è costituito da un tessuto imprenditoriale di enorme biodiversità ancorché bisognoso di sapere e di conoscenza.

Il refrain di moda e design, a questo proposito, è ancora interessante per quanto riguarda le filiere produttive, ma la parte di software, progettisti e strategie aziendali non costituisce più la sintesi contemporanea del settore. I designer conosciuti sono pochi e più vicini ai sessant'anni. C'è poi una seconda generazione (Citterio, Santachiara, De Lucchi, Cibic, Thun, Rizzato, Meda ecc.) che è pratica ed efficace, e che ha incarnato bene una mano pensante, cioè l'artigianato, le tecniche e poi le tecnologie senza abbandonare una vena poetica e senza snaturarsi, al servizio di un'idea di funzione senza orpelli e con tanta passione. Dopo di loro, la nuova generazione è composta da tanti buoni professionisti, ma la committenza preferisce rivolgersi all'estero e non dà loro le stesse opportunità che ha dato alle precedenti generazioni. Le scuole di design lavorano molto con studenti globali che difficilmente si fermano sul nostro territorio.

Nella moda un meccanismo da rockstar ha privilegiato il marchio, gli stilisti sembrano divinità con tante braccia dal numero di cose che dovrebbero

fare da soli. In realtà la moda si inventa con talenti che arrivano dal Royal College of Art, dalla Saint Martins School of Art, dalla piacevole sorpresa della creatività fiamminga sotto figure imperiture che, da tanti anni, dominano il mercato locale e globale. Anche qui, dopo di loro il vuoto e la crisi di filiere tessili che non riescono più a esportare. Sui due più grandi tavoli che hanno identificato Milano non c'erano Nobel da invocare, ma un po' di regia sarebbe stata e sarebbe almeno necessaria. E maestri come Munari o Magistretti, Castiglioni o Zanuso erano figure multidisciplinari ante litteram, con un rigore scientifico e un talento così limpido che avrebbero meritato una forzatura nelle rigide maglie dei criteri di assegnazione del Nobel.

SUI DESIDERATA PER UNA MILANO ALL'INIZIO DEL TERZO MILLENNIO

Ma allora che cosa manca? Mancano le cose più semplici e ovvie. Mancano – paradosso della complessità – l'ascolto e il dialogo, il merito e l'umiltà. I software di base della conoscenza contemporanea. La condivisione come elemento necessario per competere globalmente. La mediazione culturale come elemento di scambio tra mondo del sapere e mondo del produrre, anche se sono categorie sempre più contigue, soprattutto nella produzione dell'immateriale. L'attenzione non formale ai segnali deboli, traino del made in Italy che il mondo ha conosciuto dal boom economico fino a pochi anni fa. Testa e pancia, intuito e manualità. Una mano pensante. Che non è solo dell'artigiano. O della moda e del design.

È anche la storia delle imprese italiane che sono diventate grandi prima di sparire o di ridimensionar-

si, spesso più per motivi ordinari (organizzazione, credito, espansione ecc.) che non straordinari (mancanza di idee e talento, di progetto e di tecnologie). Ancora, manca un filo che collega la prima Olivetti all'ultima Omnitel italiana, un'opportunità mancata, e l'Eni di Mattei alla Saipem, un caso moderno e riuscito da discendenti di Leonardo. E infine manca una *governance*. Politica e istituzionale.

Sono tutti deficit connessi alla qualità, una caratteristica che ha a che fare con la nostra "tradizione umanistica", perché ciò avviene proprio nel momento in cui l'uomo si ridefinisce con le accelerazioni del postgenoma e può connettersi e confrontarsi istantaneamente, con idee e saperi, con miliardi di altre persone ovvero con altri mondi.

Qui si tratta di deficit che riguardano le istituzioni, i centri di produzioni del sapere, la classe dirigente dei vari settori. Come se i poteri, nel loro esercizio, perdessero il senso di realtà.

Stiamo parlando di *governance*, di avere visione e capacità di leggere e interpretare la complessità, non di dirigere sistemi verticali (bancari, assicurativi, distributivi) dove siamo fin troppi bravi, soprattutto se ci astraiano dalle altre variabili del contesto sociale, economico e finanziario.

Mentre la medicina, a partire da quella molecolare, proclama di mettere il paziente al centro dei suoi obiettivi, e senza chiedersi polemicamente qual era la sua *mission* prima, che cosa possiamo fare concretamente per aiutare Milano a essere più una città da Nobel e meno da decadenza? Che cosa possiamo fare per mettere al centro i suoi potenziali Nobel, quel software che ha mischiato i talenti individuali di un bacino geografico molto ampio, talenti che a Milano si sono formati con una cultura e un'etica che, per un lungo periodo, hanno fatto parlare di capitale morale?

Tutte le carenze di cui sopra hanno un comune denominatore: la necessità di una mediazione, come dopo una grande frattura ideologica, come dopo una guerra, come dopo un distacco traumatico.² Una mediazione culturale e cognitiva tra gli attori della conoscenza e quelli della produzione, uno spazio per visione e regia che non venga demandata esclusivamente a istituzioni che ne rappresentano solo una parte, anche quando sarebbero espressione di una terzietà essenziale.

SOSTENIBILITÀ COME PASSAGGIO DI CONOSCENZA

Stiamo parlando, come abbiamo visto, di qualità connesse all'individuo, ai suoi saperi, ai suoi progetti. Più questi andranno in circolo, più Milano tornerà a parlarsi, più torneranno a nascere le idee.

In questo circuito, istituzioni e politiche di ogni segno stanno da una parte sola e occupano tutti i media possibili. Chi studia, fa e crea sta dall'altra parte, producendo contenuti che non accedono a una condivisione e a una pubblicistica. Sono circuiti e circoli diversi.

Il software di Milano c'è già, è nascosto in tante realtà a partire dai centri di produzione del sapere. Si tratta di non dimenticarlo per anni, di non farlo scappare, di dargli una dignità e una prospettiva. Non servono soldi, non servono infrastrutture in più.

2. Le più grandi diaspore del secolo scorso (l'apartheid del Sudafrica, l'esplosione dell'ex Jugoslavia e tante altre) sono state composte da complessi processi di mediazione come insegna la Commissione di riconciliazione voluta da Mandela. Questi modelli di mediazione, che potrebbero sembrare fuori contesto, sono utilizzati oggi nella composizione del conflitto nel mondo produttivo come in quello familiare. Strumenti di lavoro quotidiani.

La somma di attrattiva, integrazione, *governance*, entropia, meritocrazia, rispetto, dialogo, flessibilità, autonomia che identifica Cambridge non comporta costi aggiuntivi. Ma è la formula della sostenibilità prossima ventura, che è innanzitutto la sostenibilità dei saperi di una società che deve assicurare il passaggio di conoscenza alle generazioni che verranno. Non solo passaggio di asset fisici. Né tantomeno terreno esclusivo di ambientalisti o di economisti dedicati.

La sostenibilità, oggi più che mai, è la capacità di governare più discipline contemporaneamente, di dare un senso alla complessità creata dall'enorme massa di conoscenza e applicazioni che anche la rete ha contribuito a diffondere. E il Nobel, in fondo, è un premio a habitat, contesti e sistemi, piccoli o grandi che siano, che lavorano bene e intensamente, più che una competizione che punta sulla mera individualità.

Cambridge in questo senso è Davide, che da più di un secolo sconfigge puntualmente Golia. Milano è stata e può essere un potente crogiolo di sapere e saper fare. I contenuti, il software ci sono tutti. Basta riconoscerli e dargli i contenitori adeguati. Un hardware al servizio, non viceversa.

LA FISICA È UNA RACCOLTA DI STELLE

di Giuliano Di Caro, giornalista

Nella sua *lecture* in fisica del 2002 a Stoccolma, poco dopo aver ricevuto il Nobel per la Fisica, lo scienziato italo-americano Riccardo Giacconi raccontava all'uditorio i primi passi della sua straordinaria carriera, costellata di scoperte e innovazioni tecniche grazie alle quali «oggi centinaia di astronomi, in tutto il mondo, studiano remote e enormi strutture dell'universo». Parlava, rievocando la scoperta nei tardi anni sessanta, di una massiccia fonte di radiazioni che non proveniva dalla luna ed era invisibile a tutti gli strumenti allora disponibili, di «detective story».

Come detective, l'astrofisico Riccardo Giacconi, settantannove anni, si è dimostrato un fuoriclasse assoluto. Perché tale è l'esperienza scientifica: individuare l'inspiegabile, abbozzare spiegazioni possibili, escluderle tutte tranne una e aggiungere un tassello alla conoscenza umana. Coi tempi della scienza, beninteso. Anni e anni per risolvere un solo problema, escludere una opzione e avvalorarne un'altra. Eppure Giacconi, pioniere dell'indagare il cosmo con i raggi X, ha legato il suo nome a svariate imprese. Svelando non uno, bensì innumerevoli misteri.

Ligure di origine e educato a Milano prima di emigrare negli amati Stati Uniti, da decenni la sua vera patria, mentre indagava lavorava duramente per spostare i limiti tecnici. Il padre dell'astronomia X è infatti un grande sviluppatore di tecnologie. Dal satellite Uhuru, lanciato nel 1970, al telescopio X in orbita creato da direttore del Center for Astrophysics di Harvard, passato alla storia come Osservatorio Einstein: un successo clamoroso che ha riscritto la storia di questa disciplina. Senza dimenticare il ruolo fondamentale che ha giocato per la messa a regime dell'Hubble Space Telescope della Nasa.

«La Nasa era molto in ritardo coi tempi. Affidò a Riccardo il

compito di dirigere le operazioni» ricorda Giuseppe Gavazzi, astrofisico, docente all'Università di Milano e divulgatore, che ha lavorato con Giacconi a Harvard negli anni settanta. «Tenga conto che Hubble è un telescopio ottico, non ha nulla a che fare con l'astronomia dei raggi X. Ma alla Nasa puntarono su di lui perché è un uomo che unisce al fiuto scientifico anche immense capacità organizzative e manageriali.» Quando Hubble fu lanciato nello spazio, Giacconi non era più direttore del progetto. Era già passato all'ennesima impresa della sua carriera, la direzione dell'ESO, European Southern Observatory, creando il VLT, Very Large Telescope.

Un'opera senza sosta, dunque, quella di Giacconi. «Riccardo è un uomo tremendamente autorevole» ricorda Gavazzi. «La sua capacità di intuire questioni scientifiche interessanti è eguagliata dalla sua competenza manageriale e realizzativa. Sfido a trovare un altro scienziato che abbia giocato un ruolo cruciale non soltanto in così tante scoperte, ma anche e soprattutto in quattro imprese collettive così importanti.»

Merito della sua mentalità. «Americana-milanesa» la definisce non senza ironia Giovanni Bignami, astrofisico di fama internazionale ed ex presidente dell'Agenzia spaziale italiana. «Lo dico simpaticamente, Riccardo è un americano un po' retrò, legato a una mentalità statunitense di altri tempi. Ed è anche, essendo una persona molto esigente, un milanese vecchio stampo, che va al sodo. Per questo ci siamo sempre trovati molto bene. A lui devo quasi tutti i grandi risultati della mia vita professionale. Ricordo che avevo fatto richiesta di utilizzare il telescopio Hubble per un'osservazione. Mi chiamò presso il mio Istituto il giorno di Ferragosto, trovando perfettamente normale che io fossi al lavoro. Il telefono non aveva suonato per tutto il giorno. Risposi

al primo squillo. E sentii la sua voce caratteristica, baritonale, con quel suo particolare accento, informarmi che la mia richiesta era stata accettata. Per me era una notizia da fare i salti di gioia. Però vede, ti racconta molto dell'uomo. Riccardo era il Grande Capo. Eppure ti chiamava di persona. Non lasciava che fosse una segretaria a farlo.»

D'altronde, non si costruiscono imperi, o telescopi a raggi X per indagare le stelle e le particelle segrete del cielo, senza comprendere il potenziale delle persone. Non a caso Giacconi, nella sua *lecture* di Stoccolma, ha diviso i meriti del Nobel con altri scienziati e collaboratori. Alcuni dei quali italiani.

Vero è che con l'Italia ha sempre avuto un rapporto ambivalente. A Milano ha conosciuto il suo maestro, il grande fisico sperimentale Giuseppe Occhialini. A Milano ha mosso i primi passi da studente universitario, non senza fatica, come conferma Giacconi stesso. «La mia salvezza fu iniziare a fare ricerca fin dal primo anno di università.» Dopo la laurea, poco prima di diventare assistente, conobbe Occhialini. «Una figura straordinaria della Milano di allora. Il suo lavoro era di altissimo livello e riconosciuto a livello internazionale.» Il suo mentore mise lo zampino nella scelta di Giacconi di emigrare negli Stati Uniti, prima nell'Indiana e poi a Princeton, dove conobbe un altro italiano, Guido Rossi del MIT – l'iniziatore dell'astronomia dei raggi X, *chairman* dell'American Sciences and Engineering. Siamo alla fine degli anni cinquanta e Giacconi mette in piedi il suo primo programma di *space sciences*. Bilanciando scienza e imprese manageriali, in perfetto stile statunitense.

Quello stile, quel marchio, è diventato parte fondante della sua identità. A parte il periodo dal 1992 al 1999, a Monaco come direttore dell'Esu, Giacconi non è più tornato stabilmente in

Europa. Nemmeno in Italia, dove gli venne offerta la poltrona di direttore dell'Enea al posto di Carlo Rubbia.¹ «Ma Giacconi, che chiaramente non voleva impantanarsi negli ostacoli tutti italiani e ormai pensava come un americano, mise di proposito delle condizioni di fatto impossibili, come l'esclusione della politica dall'Enea» spiega Lanfranco Belloni, scienziato e autore tra gli altri del volume *Da Fermi a Rubbia*. «Un modo elegante di rifiutare e rimanere negli Stati Uniti» conferma l'amico Bignami. «Io però lo considerai un errore e glielo dissi. Da presidente dell'Enea, Riccardo avrebbe cambiato il futuro spaziale dell'Italia.» La questione è che Giacconi è un uomo di sostanza, non di intrighi e politiche. Lo conferma il fatto che, a quasi ottant'anni, la voglia di esplorare non gli è affatto passata. La sua ennesima avventura se la sta giocando come primo ricercatore per il progetto *Chandra Deep Field-South* con il Chandra X-Ray Observatory della Nasa. «L'Osservatorio in orbita Chandra è qualcosa che Riccardo ha voluto fortemente. Negli anni non ha potuto occuparsene direttamente perché era impegnato altrove. Ma è un progetto che potrebbe dare risultati importantissimi» spiega Bignami. «Oggi le sue osservazioni di immagini dell'universo profondo promettono di aggiungere tasselli di comprensione a questioni millenarie, come l'origine delle galassie. E dell'universo stesso.»

¹ Quando era presidente del gruppo Montedison, Mario Schimberni, che l'aveva conosciuto in occasione di un incontro scientifico promosso dall'azienda, gli offrì la presidenza dell'Istituto Guido Donegani (1987-88).

GLI ANNI DI PLASTICA

di Paul De Leonardis, sociologo

Quando nel 1983 la Montedison, al tempo multinazionale italiana della chimica, organizzò le “Lecture Nobel” in onore di Giulio Natta,¹ i primi tre ospiti dell’iniziativa non mancarono di rendere omaggio allo scienziato italiano giudicando “rivoluzionario” il suo lavoro. Scontato era stato il giudizio di Paul J. Flory, inaspettati invece quelli di Renato Dulbecco e Ilya Prigogine. Al primo – uno dei “padri” della chimica macromolecolare – Natta si rivolse nel gennaio del 1955, pur senza conoscerlo personalmente, sollecitando il suo intervento presso la direzione del “Journal of American Society” per ottenere la pubblicazione di un breve articolo che rivelava la scoperta del polipropilene isotattico.² Flory acconsentì, e non per fare un favore a Natta, ma perché riteneva la scoperta «importante e significativa per la scienza» – concetto più volte da lui ribadito. L’articolo venne pubblicato e tra i due scienziati nacque un’amicizia e uno scambio scientifico che durò fino alla morte di Natta.

Secondo Dulbecco, Natta, pur lavorando con «piccole molecole organiche», aveva pensato «ai grandi complessi molecolari». La sua scoperta aveva portato a risultati pratici notevoli ed evidenti (l’irruzione delle plastiche nella vita quotidiana). Cosa che allora Natta non poteva immaginare era il ruolo che le macromolecole avrebbero assunto di lì a poco in biologia. E cioè che «il suo stu-

dio dei polimeri sarebbe diventato parte della base concettuale che oggi ci fa capire la vita».

Per Ilya Prigogine, che in più occasioni l’aveva incontrato, la ricerca di Giulio Natta andava nella stessa direzione di quella del suo gruppo: «comprendere come l’irreversibilità dell’ambiente si fissa nell’ordine molecolare di un polimero».

ORGANIZZARE UNA SCUOLA

Giulio Natta si laurea giovanissimo, a soli ventun anni, in Ingegneria chimica al Politecnico di Milano e qui ricoprirà la cattedra di chimica industriale dal 1938 al 1973.

Parlare di Natta significa parlare della sua “scuola”, tanto sono inseparabili. Dice Italo Pasquon: «Il professore, oltre che un grande scienziato, è stato un grande maestro». Molte sono le foto in circolazione che lo ritraggono in laboratorio, circondato dai suoi collaboratori. Anche quando si tratta di un ritratto, gli occhi non si rivolgono quasi mai all’obiettivo, ma sembrano guardare altrove, a un “terzo”, a uno o più interlocutori che stanno al di là della macchina fotografica.

Un maestro che – sempre nei ricordi di Pasquon – ha basato «il suo insegnamento sulla presentazione e l’applicazione dei fondamenti chimici, chimico-fisici e tecnologici necessari per capire la “logica” seguita nella realizzazione dei processi, delle produzioni e degli impianti chimici, fornendo così ai giovani allievi gli strumenti per affrontare le molteplici attività dell’industria chimica». Si può dedurre quanto fosse importante per lui questa dimensione formativa dal regalo che fece ai suoi allievi e collaboratori, dopo il conseguimento del premio Nobel: una medaglia con incisa l’immagine della Scuola di Atene.

Come in ogni gruppo di lavoro la cui posta in gioco è la scoperta, anche nel gruppo di Natta era importante che la sua

organizzazione favorisse lo scambio di idee, comunicasse l’entusiasmo necessario per formulare ipotesi e fornisse ai partecipanti lo scatto creativo per arrivare prima degli altri a risultati certi. «Nell’Istituto di Natta, chimici, strutturisti e fisici lavoravano sullo stesso progetto, rendendo possibile un approccio interdisciplinare ai problemi. Quasi tutti i ricercatori del gruppo erano giovani dipendenti della Montecatini; senza il loro contributo e senza il supporto in mezzi dell’azienda sarebbe stato certamente difficile mantenere, per diversi anni, una “indiscussa leadership” nel campo della polimerizzazione stereospecifica» spiega Lido Porri, anch’egli allievo di Natta negli anni cinquanta. Questo processo, aveva chiarito lo stesso Natta, «permetteva di ottenere le grandi molecole a struttura ordinata e precisa. Da quel momento il chimico era stato messo in grado di costruire delle macromolecole secondo schemi architettonici preordinati con le proprietà desiderate». Ecco aperta la strada alla scienza dei materiali, in particolare a quelli fatti su misura.

INDUSTRIA E UNIVERSITÀ

Questa storia è stata raccontata già altre volte. E ogni volta suscita stupore e interesse, quasi come una favola. Sì, perché appare strano che proprio negli anni cinquanta-sessanta sia stato possibile realizzare un “esperimento” così all’avanguardia e mai più riprodotto, almeno in quei termini e con quel risultato (un Nobel), tra industria e università, basato su interessi reciproci e, grazie all’industria, con immediate ricadute sociali. Di certo determinanti furono la lungimiranza e la forte personalità di Piero Giustiniani, allora amministratore delegato della Montecatini. È necessario ricordare che il sodalizio Giustiniani-Natta risale a metà degli anni quaranta, quando il primo era amministratore delegato della Terni e il secondo consulente. Nel 1950 Giustiniani aveva sostituito Guido Donegani alla direzione della Montecatini e Natta l’aveva seguito. L’era della petrolchimica era agli inizi. Racconta Giustiniani in un’intervista a Luciano Caglioti (chimico anche lui, appartenente a una famiglia di chimici, consulente della Montedison durante la direzione di Mario Schimberni, oltre che ottimo divulgatore scientifico e opinionista): «A Ferrara avevamo un impianto di cracking. Natta andò a Essen a una conferenza di Ziegler. Tornò impressionato e mi convinse a prenderlo come consulente della Montecatini. Gli accordi erano che Ziegler avrebbe svolto ricerca di base, noi sviluppo e applicazione. Quella di avere Ziegler fu una scelta obbligata, per iniziare. Poi, intorno al 1953, “partimmo in forze con Natta”. Karl Ziegler, premio Nobel insieme a Natta, conduceva delle ricerche sui processi di catalizzazione i cui risultati erano molto importanti per le ricerche che Natta svolgeva

a Milano. Ed ecco dispiegarsi l’organizzazione università-industria. La Montecatini finanziava il progetto e metteva a disposizione il Petrolchimico e i laboratori di Ferrara, mentre l’università metteva a disposizione l’Istituto Ronzoni per sviluppare i catalizzatori e i laboratori del Politecnico. L’esito di questa collaborazione fu che l’11 marzo 1954 Natta poté scrivere sulla sua agenda: “Fatto il polipropilene”; e due mesi dopo: “Filato il polipropilene”. Prosegue Giustiniani: «Ziegler aveva giurato che era impossibile polimerizzare il propilene. Ce lo facemmo confermare. Ziegler ce lo mise per iscritto. Era importante ai fini del brevetto».

IL POLITECNICO E LA MONTECATINI

Ma come funzionava la collaborazione Montecatini-Politecnico? La petrolchimica richiede chimici particolarmente preparati e, trattandosi di un settore industriale nuovo, bisogna formarli. La Montecatini aveva iniziato la sua campagna acquisti, ma l’assunzione aveva seguito un iter particolare. A selezionare i candidati erano stati all’inizio proprio Natta e il suo assistente Pino Pini, attraverso approfonditi colloqui. Non ne venivano scelti più di dodici-quindici l’anno. Una volta assunti dalla Montecatini, frequentavano un corso di specializzazione della durata di un anno, che prevedeva lezioni teoriche tenute da docenti del Politecnico e da tecnici dell’industria, oltre a tanta ricerca sperimentale. Via via, sulla scia dei risultati ottenuti, il numero dei “dipendenti” della Montecatini inviati presso il laboratorio di Natta aumentava, non solo con neoassunti ma anche con alcuni chimici dei propri centri di ricerca (da Novara a Ferrara, fino a Terni). Ed era sempre la Montecatini che acquistava tutte le attrezzature strumentali necessarie al laboratorio. Il rapporto tra l’azienda e l’università avveniva in maniera semplice, senza burocrazie, senza coordinatori o comitati misti, in modo informale, seguendo le relazioni che i risultati delle ricerche disponevano, come se si trattasse di un’unica unità di ricerca. Questo anche grazie al carisma di Natta e di Giustiniani. A Ferrara e a Terni erano situati gli impianti pilota per sviluppare le ricerche condotte al Politecnico, prima di passare alla produzione industriale. Tutto era avvenuto velocemente: nel 1957, tre anni dopo la registrazione dei brevetti (di processo e di prodotto), nello stabilimento di Ferrara veniva realizzata la prima produzione di polipropilene isotattico. Il Nobel per Giulio Natta sarebbe arrivato nel 1963. Dopo averlo ricevuto dichiarò: «Senza la collaborazione fra il Politecnico e la Montecatini l’impresa non sarebbe stata possibile». E aggiunse: «Risolvendo un caso pratico per l’industria avevo anche risolto un caso scientifico di importanza generale. Trovare l’ordine molecolare della natura, poterlo rifare, significava un grande passo per la scienza. E la scienza italiana, questo, lo deve all’industria.»

¹ L’iniziativa, inserita nel programma “Montedison progetto cultura”, ha avuto inizio nel 1984 ed è stata voluta dall’allora presidente Mario Schimberni. L’intero programma è stato interrotto nel 1988 dal nuovo presidente Raul Gardini. Quell’anno, a inaugurare le “Lecture Nobel” sarebbe stato Francis Crick.

² Inizialmente la direzione della rivista ne aveva rifiutato la pubblicazione perché Natta in quel momento non poteva entrare nei dettagli della sua invenzione a causa dei brevetti industriali della Montecatini, di cui era consulente.

PER AMORE, SOLO PER AMORE. DELLA RICERCA

di Maurizio Melis, bioingegnere e giornalista

Mentre per buona parte dello scorso anno i media e la politica si affannavano a demolire la credibilità della ricerca e dell'università italiana, la parte migliore di questa ha continuato ostinatamente a produrre risultati di altissimo livello, che la situano ben più in alto di quanto non meriterebbe la misera quota di PIL che il paese le dedica. Solo per fare un esempio, tre delle dieci conquiste scientifiche più importanti del 2009 secondo "Nature" (considerata tra le più autorevoli riviste scientifiche del mondo) sono targate Italia. La prima riguarda la scoperta di un nuovo tipo di stella pulsar resa possibile da GLAST, un avanzatissimo rivelatore di raggi gamma concepito e costruito in Italia e che si trova a bordo di Fermi, il satellite dedicato all'osservazione degli eventi più energetici dell'Universo. Le altre scoperte si situano nel campo della biomedicina, e più precisamente riguardano la cura di due malattie genetiche: l'Ada Scid, una gravissima forma di immunodeficienza congenita, e l'Amaurosi di Leber, una rara forma di cecità ereditaria che colpisce i bambini. Si tratta in entrambi i casi di importanti progressi nel campo della terapia genica, una delle frontiere più promettenti della medicina del futuro. Questi successi sono la punta dell'iceberg della ricerca scientifica italiana. Essi non sono il frutto del lavoro solitario di un singolo individuo, ma nascono laddove esistono presupposti culturali e condizioni tecniche adeguate. Ciò significa una cosa sola: che in termini qualitativi la produzione scientifica italiana gode di buona salute. Il problema semmai è quantitativo. Con mezzo ricercatore ogni mille abitanti, l'Italia si piazza al penultimo posto della classifica europea, dominata dalla Svezia che ne ha quattro volte tanti. D'altro canto, i dati mostrano che le risorse procapite conquistate in Europa dai ricercatori italiani sono decisamente superiori a quelle della media

europea. Non è un caso. L'Europa è una delle pochissime direzioni da cui un ricercatore italiano può attendersi di ricevere i soldi per retribuire onorevolmente se stesso e acquistare le attrezzature scientifiche necessarie per portare a buon fine il lavoro di ricerca; diciamo pure che in molti casi non c'è alternativa. Tuttavia questo successo segnala ancora una volta la competitività delle proposte italiane.

La Lombardia occupa indubbiamente una posizione di primo piano nel panorama nazionale della ricerca scientifica. Tornando alla classifica di "Nature", due delle tre ricerche segnalate si sono svolte, almeno parzialmente, sul suo territorio. La densità di università e centri di ricerca di spicco e la presenza di un distretto industriale forte con aree di eccellenza, e infine la posizione geografica, fanno della Lombardia un leader naturale nel contesto italiano. Ma da molti punti di vista, la più ricca e popolosa delle regioni italiane configura nient'altro che un'amplificazione dei pregi e dei difetti della situazione nazionale.

Abbiamo chiesto a tre giovani brillanti ricercatori lombardi di raccontarci la loro storia, il loro lavoro di oggi e che cosa chiederebbero di più al sistema. Per cominciare, è appena il caso di annotare come ciò che dovremmo chiederci mentre continuiamo a leggere non è tanto che cosa fare per tenerceli stretti, ma come generare altri casi come questi.

AGNIESZKA MECH – NANOTECNOLOGA. NOT THE CERTAINTY, BUT THE CHANCE

Il concetto di bilancio non appartiene alla fenomenologia cosiddetta dei "cervelli in fuga". Un termine che da alcuni anni viene evocato – a turno e quando fa comodo – per pronosticare fosche quanto

fumose previsioni sul futuro del paese, e chissà quale profonda consapevolezza dei temi della ricerca. Il problema c'è, nessuno lo nega; ma tanto per cominciare, per tentare un ragionamento corretto e magari individuare qualche soluzione utile, bisognerebbe iniziare a parlare di bilancio di cervelli. Il quale è indiscutibilmente in negativo.

La ricerca scientifica è una partita che si gioca per sua natura a livello planetario, al punto che la mobilità internazionale dei ricercatori è rimasta alta persino in piena guerra fredda. Inoltre è raro che all'interno di un solo paese esistano più centri di eccellenza nella stessa disciplina. Per questo, nella carriera di un ricercatore, svolgere almeno una parte della propria attività di ricerca all'estero è praticamente inevitabile, oltre che caldamente consigliato.

Agnieszka Mech fa parte dell'esile afflusso di cervelli in ingresso nel nostro paese, largamente inferiore alla fuoriuscita e perciò ancora più prezioso. Polacca, ha trent'anni e una sfilza di premi e riconoscimenti quasi imbarazzante. Più volte è stata nominata miglior giovane scienziato polacco e ha ricevuto premi per numerose pubblicazioni. Preferisce l'inglese all'italiano perché, nonostante sia qui in Italia da un paio d'anni, il gruppo di ricerca coordinato dal professor Riccardo Tubino è costituito per metà da stranieri (l'eccezione conferma la regola) e la lingua parlata da tutti, italiani compresi, è l'inglese. Il suo approdo all'Università degli Studi di Milano-Bicocca, presso il Dipartimento di Scienza dei materiali, è legato a un progetto europeo. Mi confessa che sono di gran lunga i più ambiti, per le ragioni che abbiamo già detto. Il suo campo di lavoro sono le nanotecnologie dei lantanidi, un gruppo di elementi molto vicini sulla tavola periodica, e quindi affini. I lantanidi hanno la caratteristica di formare composti luminescenti, qualità già sfruttata

per la costruzione di schermi televisivi e che ora li rende estremamente interessanti per le prossime generazioni di led. È un territorio la cui esplorazione richiede di navigare sul vasto confine tra la fisica e la chimica, che vanno entrambe padroneggiate.

«All'interno del Contest (concorso) europeo, la posizione che mi interessava era in Italia, ma sarei andata ugualmente in Francia o in Germania. Un ricercatore insegue un soggetto di ricerca, non un luogo. Il livello della ricerca all'interno della struttura in cui lavoro è molto alto e le professionalità sono eccellenti. Il finanziamento europeo garantisce – anzi, mi garantiva – un buon livello di retribuzione, circa 40.000 euro lordi l'anno, e soprattutto le risorse per acquistare le attrezzature scientifiche, frequentare i congressi e i seminari.» E quando il finanziamento finisce? «Ognuno se ne torna al suo paese. Insomma, non è detto, ma è molto probabile. Il fatto è che le condizioni standard offerte dall'Italia ai ricercatori non sono le migliori. Il primo problema è la retribuzione. Ovviamente in Polonia è anche peggio, ma quasi tutti i paesi europei più sviluppati riconoscono ai ricercatori stipendi molto superiori a quelli italiani. Il secondo problema è la mancanza di continuità. Non mi riferisco a un posto di lavoro fisso o a qualcosa del genere, ma alle poche chance, concluso un progetto, di trovarne un altro. Quello che ogni ricercatore chiede è di poter fare ricerca. Sovente l'Italia te lo concede per un periodo di qualche anno, magari ad altissimo livello, e poi... puff, il progetto finisce e per andare avanti bisogna trovarne un altro, spesso in un altro paese. Non è una questione di certezze ma di opportunità. È per questo che moltissimi bravi ricercatori italiani vanno all'estero: per inseguire la propria ricerca. Poi, quando trovano condizioni migliori che in Italia, magari decidono di fermarsi. Nel mio caso

ho deciso di rimanere. Mi trovo bene in Italia. Ho vinto un assegno di ricerca e posso continuare il mio lavoro nello stesso gruppo, che è molto ben equipaggiato. C'è un aspetto positivo del meccanismo degli assegni di ricerca italiano: il soggetto è libero, lo propone il candidato. Nel resto d'Europa, perlopiù, i temi sono dati e bisogna adeguarsi. Certo, lo stipendio è decisamente più basso.»

Provo a scoprire se c'è qualche altro pregio nel "ricercare" nel nostro paese. Il primo assomiglia più a un difetto: la flessibilità, il clima rilassato che si respira. Lo stress, spiega la Mech, non è un buon compagno della ricerca. «Spesso le idee più importanti vengono nei momenti più strani, tranne quando si sta seduti davanti a un computer. L'ambiente, inteso come clima, cultura, gente, è molto importante, e in Italia la qualità della vita è alta, la cucina ottima e i rapporti con le persone, anche sul lavoro, meno stressanti.»

C'è qualcosa che le istituzioni universitarie o locali possono fare per attrarre ricercatori stranieri? «Sono arrivata in Italia con un contratto con la Commissione europea. Il contratto però l'ha preparato l'università ed era solo in italiano. Non so che cosa ho firmato. Spero di non aver donato il mio corpo per esperimenti. Per non parlare dell'affitto e di tutta l'altra burocrazia: tutto è in italiano e tutti parlano solo italiano. Un po' di assistenza, da questo punto di vista, sarebbe preziosa.»

ANDREA DE LUCA – ASTRONOMO. PRECARIATO SÌ, MA DA LEADER

«Ciò di cui sento più di tutto la mancanza è la possibilità di essere a capo di un progetto di ricerca. Il paradosso, infatti, è che per avere accesso ai

finanziamenti un progetto di ricerca non può avere come team leader un precario. Uno, cioè, che non sia inquadrato stabilmente nell'istituzione di ricerca per cui lavora. Io sono fortunato, lavoro in una struttura in cui mi appoggiano e mi permettono di portare avanti i miei progetti. Ma lo devo alla qualità umana e alla preparazione scientifica dei colleghi, non al sistema.»

Ecco uno di quei lacci e laccioli – anche questi evocati a solo uso e consumo – che si potrebbero rimuovere per rendere più efficiente la ricerca e un po' meno iniquo il gap tra due generazioni di lavoratori che godono di diritti già troppo diversi. Andrea De Luca, trentaquattro anni, ha un contratto a tempo determinato di tre anni allo IASF/INAF di Milano, l'Istituto nazionale di Astrofisica. Il suo campo di ricerca è l'astronomia delle alte energie. De Luca studia le emissioni delle stelle di neutroni isolate. Una stella di neutroni è quanto rimane di una supernova, l'immane esplosione che manda in pezzi le stelle più grandi nel loro ultimo istante di vita. L'esplosione scaglia nello spazio gran parte della stella, ma contemporaneamente ne comprime il nucleo, che si trasforma in un oggetto ultradenso con un raggio di pochi chilometri, composto di materia esotica. Quando sono lontane da altri corpi celesti, l'emissione di questi oggetti è concentrata nei raggi X e Gamma, due finestre dello spettro che si sono aperte solo di recente grazie a satelliti come BeppoSax, Swift e Fermi.

Nel 2008 De Luca (che fa parte del gruppo di scienziati che analizzano i dati di Fermi, il satellite "premiato" con l'argento proprio da "Nature" per le scoperte rese possibili nel 2009) ha ricevuto dal presidente della Repubblica la medaglia come miglior giovane scienziato dell'anno per le sue ricerche sulle stelle di neutroni. Mentre quest'anno,

su "Science", è stato coautore di un articolo in cui veniva pubblicata la scoperta di una intera nuova popolazione di stelle di neutroni. Il suo percorso è iniziato a Pavia, dove si è laureato in Fisica con una tesi che l'ha portato in Germania. Rientrato in Italia si è dottorato e ha iniziato a gravitare nell'orbita dell'INAF, dove esiste un gruppo attivo da trent'anni nello studio delle stelle di neutroni, sin dai tempi della scoperta della stella Ghemina. «A quel punto – siamo nel 2004 – è iniziata la mia avventura di precario della ricerca. Ho avuto più o meno tutte le tipologie di contratto possibili. Finalmente, dall'inizio del 2009 sono passato come ricercatore a contratto presso l'Istituto di studi superiori di Pavia: lo IUS, anche se lavoro a Milano. Il percorso, da un punto di vista scientifico, è stato liscio: sono sempre riuscito a fare buona ricerca e, arrivato a questo punto, sono anche soddisfatto dello stipendio. Ma prima è stata dura. E se è comprensibile che una professione elitaria come quella del ricercatore possa non prevedere certezze assolute, non si capisce invece perché i contratti offerti ai ricercatori non debbano assicurare retribuzioni adeguate e garanzie in caso di malattia. Per non parlare della macedonia di contratti. E poi, come dicevo, è fondamentale permettere ai giovani ricercatori di autofinanziarsi quando sono in grado di attirare, su base competitiva, dei finanziamenti. Spesso i precari fanno ricerca di altissimo livello. Molti bandi, però, non sono aperti a loro.»

Andrea De Luca studia oggetti remoti. Chissà quante volte, gli faccio notare, gli avranno contestato l'inutilità di queste ricerche. Gli chiedo come replica in quei casi. «La risposta più ovvia consiste nel far rilevare le ricadute tecnologiche della ricerca di base nella vita comune. Per esempio, dall'astronomia X e Gamma sono discese alcune applicazioni mediche.

Un algoritmo sviluppato per cercare sorgenti di raggi X nel cielo viene venduto e utilizzato per fare diagnosi dei melanomi: si analizzano particolari fotografie della pelle dei pazienti e lo stesso algoritmo consente di trovare dettagli che possono rivelare la presenza della malattia. Un'altra ricaduta riguarda i rilevatori di raggi X, estremamente leggeri, compatti e resistenti sviluppati in ambito astronomico. Sono stati sfruttati per rivelare i raggi X provenienti da mezzi di contrasto radioattivi che vengono iniettati ai pazienti in occasione di esami medici come TAC, risonanza magnetica, PET e così via. La ricerca di base è un fertilizzante senza il quale la ricerca applicata muore. Nessuno poteva immaginare che il laser sarebbe finito ovunque quando i fisici facevano i loro calcoli astrusi sul pompaggio dei livelli elettronici nei semiconduttori. C'è un vecchio detto che forse lei conosce: non esiste la ricerca applicata, ma esistono le applicazioni della ricerca.»

ALESSANDRO AIUTI – BIOLOGO MOLECOLARE.
RICERCATORI O BUROCRATI?

Quarantatré anni, una laurea in Medicina seguita da un dottorato in Biologia molecolare all'Università la Sapienza di Roma. Poi l'esperienza di Boston, alla Harvard Medical School, durata due anni. Infine il ritorno in Italia, dove inizia la carriera da ricercatore Telethon, per poi approdare al San Raffaele di Milano. Alessandro Aiuti non lo dice, ma ormai è "arrivato". Oggi è capo dell'unità HSR-TIGET dell'Istituto Scientifico dell'Ospedale San Raffaele, titolare del corso in Pediatria molecolare dell'Università Vita-Salute San Raffaele e professore associato di Pediatria all'Università degli Studi di Roma Tor Vergata. La sua specialità sono le

terapie geniche, un settore della biomedicina che in Lombardia vede altri punti di eccellenza: dal Mario Negri all'Università della Bicocca.

All'ottavo posto nella classifica delle più importanti scoperte del 2009, sempre secondo "Nature", troviamo proprio il lavoro di Aiuti e del suo team sulla cura dell'ADA-Scid, nel contesto dei progetti finanziati da Telethon. Si tratta di una patologia simile all'AIDS, ma congenita, caratterizzata da un'alterazione genetica del metabolismo che provoca una grave compromissione della risposta immunitaria e un danno a vari organi.

Aiuti e il suo team hanno messo a punto una terapia che inizia col prelievo di alcune cellule staminali dal midollo osseo del paziente. È in queste cellule che il difetto genetico esprime i propri effetti deleteri. Il DNA delle cellule prelevate viene quindi corretto aggiungendo il gene giusto, con una procedura che prevede l'uso di un vettore virale (quindi un virus) come trasportatore dell'informazione genetica nel nucleo della cellula, dove il DNA risiede. Infine queste cellule vengono nuovamente iniettate nel midollo osseo del paziente.

Così facendo, in pratica, si realizza un autotrapianto, molto meno rischioso di una donazione di midollo osseo che, oltre alla difficoltà di trovare un soggetto donatore compatibile, porta con sé molti rischi di rigetto.

Questa tecnica, sviluppata per curare l'ADA-Scid, è considerata un significativo passo avanti, non solo perché è la prima terapia disponibile contro una malattia terribile e finora del tutto incurabile, ma perché la stessa procedura si presta, con i dovuti accorgimenti, alla cura di moltissime altre patologie. Il San Raffaele ospita quindi un serbatoio di competenze prezioso per l'industria farmaceutica lombarda.

«La ricerca nel settore biomedico, in Lombardia, va benissimo. Quello che però continuo a osservare è che raramente le applicazioni restano nel nostro paese. Faccio davvero fatica a spiegarmi questo fatto. Siamo al centro di un'area estremamente ricca sia di competenze sia di capacità imprenditoriali e industriali, eppure, nella maggioranza dei casi, sono le aziende straniere a farsi avanti quando si tratta di sfruttare un brevetto. Se è vero che una forte base di ricerca è fondamentale per lo sviluppo di industrie ad alto valore aggiunto, allora sicuramente sul nostro territorio ci sono le potenzialità per uno sforzo produttivo maggiore nel settore farmaceutico.»

Quando gli domando quali sono state le principali difficoltà del suo percorso, Aiuti snocciola argomenti non molto diversi da quelli proferiti dalla maggior parte dei ricercatori: stipendi bassi, caos nei contratti e, complessivamente, troppi pochi investimenti, che costringono a rincorrere continuamente i finanziamenti erogati da enti come Telethon e Airc o dall'Unione europea. Un accento particolare lo mette sulla burocrazia. «L'Ospedale San Raffaele fa di tutto per assomigliare, da un punto di vista organizzativo, a un'azienda americana. Ciò nonostante la pressione della burocrazia italiana è asfissiante. Se vogliamo che i ricercatori rendano, dobbiamo consentire loro di dedicare alla ricerca qualcosa che si avvicini al 100% del loro tempo lavorativo. Ma la situazione è ben diversa. Per fare un esempio, se nel corso di una ricerca ci si rende conto che serve un macchinario differente da quello ipotizzato in fase di progetto, è quasi impossibile usare il finanziamento già ricevuto. Potete poi immaginare che tipo di dramma possano rappresentare le complicazioni burocratiche per un ricercatore straniero, che non sa l'italiano. Qui il rischio è di allontanare competenze preziose, di cui il paese ha bisogno.»

Arriva in bicicletta. In ritardo e allegra. È una bella signora dai capelli corti e bianchi, francese ma perfettamente a suo agio in italiano. I giornalisti scientifici in Italia sono meno di venti e lei è una di questi. Parla con entusiasmo dei fisici italiani, prediletti dal Cern di Ginevra, dai centri di ricerca americani, svedesi, tedeschi, o al comando di osservatori e di missioni spaziali. Dice che sono i più umili e i più audaci, quelli che con niente provano a inventare, scoprire, capire tutto. Lei è il megafono, il filtro popolare tra la comunità scientifica e noi che usufrui-

CHE COS'È LA SCIENZA? LA PIÙ BELLA DELLE ATTIVITÀ UMANE

di Sylvie Coyaud, giornalista scientifica
Conversazione con Sara Rossi, giornalista e scrittrice

mo ogni giorno delle invenzioni, delle scoperte, degli esperimenti degli scienziati. Sylvie Coyaud al sabato scrive di scienza su “D”, supplemento femminile di “La Repubblica”, alla domenica sul supplemento culturale del “Sole 24 Ore”, al lunedì ne parla a Radio Popolare e gli altri giorni sul suo blog (ocasapiens-dweb.blogautore.repubblica.it). Ha uno stile inconfondibile, ironico e leggero. Adora Milano in bicicletta che, dice, non scambierebbe mai con una macchina, nemmeno in inverno.

SARA ROSSI. COMINCIAMO CON UNA BREVE BIOGRAFIA GEOGRAFICA.

SYLVIE COYAUD. Sono nata a Parigi vicino al Parc Monceau nel diciassettesimo, un quartiere misto, molto simile a dove abito ora a Milano. «Il quartiere dei banchieri» diceva Proust, ma con una lunga strada, la rue de Levis, che è un mercato all'aperto, piena di bancarelle. Ogni giorno, tranne la domenica pomeriggio e il lunedì, senti gente che grida “Les tomates! Elles sont belles mes tomates!”. Attorno ci sono antiquari e un parrucchiere per cani che vende tutine assurde, foderate di visone, palazzi con l'ingresso di marmo verde, gli ascensori di una volta con sedili e specchi. È una commistione che mi diverte e l'ho ritrovata a Milano. Abito dietro corso Vercelli e negozi come Cartier, in una via tranquilla che sbuca davanti al mercato rionale.

S.R. QUANDO SEI ARRIVATA?

S.C. Negli anni sessanta ero di passaggio, mi sono fermata negli anni settanta. Mi occupavo dei diritti esteri della casa editrice Feltrinelli e dovevo viaggiare. Cercavo casa in una zona comoda e per poco tempo. Vivo ancora lì. Nel frattempo ho cambiato lavoro parecchie volte. Le nuove generazioni faticano a crederci, ma c'è stato un periodo in cui uscivi di casa e ti cadeva addosso un lavoro. In Italia in quel periodo nascevano le radio libere, la Libreria delle Donne (il femminismo italiano mi piaceva di più di quello francese); il mondo intero stava cambiando, mi dicevo, se anche un paese così cattolico, misogino, conservatore si rivolta a questo modo.

S.R. POI IL FERMENTO È VENUTO A MANCARE...

S.C. C'è stato un momento in cui Milano era all'avanguardia, quando mostre, spettacoli, design nascevano qui. Poi si è data arie da capitale mondiale della moda, ma è rimasta una città di provincia. Uno arriva da New York, all'aeroporto prende la navetta fino alla stazione nord (che non ha proprio nulla di un terminal internazionale), esce, si vede davanti un gigantesco ago con un filo colorato e pensa: eccomi nella città delle sartine! Sono un po' delusa da come la città sia lenta ad ammodernarsi, a costruire linee di metrò. Ma forse sono io che invecchio e quando si invecchia si brontola. Però mi piacciono le case liberty, non tanto quelle imponenti di piazza Baracca, ma quelle popolari di Porta Venezia, e l'ex garage vicino al parco Sempione. Mi immagino i milanesi di allora, capaci di cogliere il nuovo, non i più ricchi ma i più

aperti alle novità. Si sono detti: il nuovo stile è forse riservato ai signori? Ecco, adesso manca questo desiderio di nuovo.

S.R. LA TROVI UNA CITTÀ ACCOGLIENTE?

S.C. Con gli stranieri poveri non è accogliente. C'è stata una sorta di liberazione della volgarità, del razzismo, partita proprio dalla politica. Sembra strano in un paese dal quale la gente è emigrata per secoli, in cui tutti hanno almeno un amico o un parente emigrato all'estero; è una città cattiva con i poveri e prona con i ricchi. Questo in generale. Nel particolare è diverso, e anche questo mi ricorda il quartiere dove sono nata. Dove abito io, il portinaio viene dallo Sri Lanka, recentemente sua moglie si è ammalata, è rimasta a lungo in ospedale. Tutta la via si è mobilitata e nel momento del bisogno è spuntata una solidarietà molto concreta: chi portava il loro figlio scuola e chi lo riprendeva, chi lo ospitava in campagna per il weekend. Poi magari parlano male degli immigrati, dicono "non lavorano" e insieme "ci rubano il lavoro". Anche noi francesi siamo razzisti verso gli immigrati poveri. Credo che sia la povertà a far paura. Anche a me, ma "cerco di smettere", come si dice.

S.R. RIMARRESTI A MILANO?

S.C. Sì. Non ha la bellezza plateale di tante città italiane, ne ha una più riservata: ci sono giardini bellissimi in corso Magenta, per esempio, nascosti nei cortili dietro ai portoni quasi sempre chiusi. Ormai succede così anche a Parigi; in nome della sicurezza si alzano i muri e si chiudono le porte: ci rimettiamo un po' di bellezza quotidiana e mi dispiace.

S.R. PASSIAMO ORA ALLA SCIENZA. QUAL È IL TUO RUOLO?

S.C. Cerco di spiegare una ricerca, perché è valida, e di scriverlo nel modo meno complicato possibile. Prima di tutto per farmi leggere, e poi perché ci sono costretta, in italiano non ho un gran vocabolario.

In radio è diverso, sbagliare – e correggersi – crea addirittura un legame di fiducia con chi ascolta. All'inizio a Radio Popolare facevo degli strafalcioni, e credo che questo abbia divertito gli ascoltatori, li ha rassicurati. Sbagliavo il genere delle parole e non sapevo dove va l'accento su proteina, eppure ne discutevo con gli scienziati. "Se ci capisce qualcosa lei, allora possiamo farcela anche noi" avranno pensato. Sono limiti che mi hanno aiutata, anche se me ne sono accorta dopo. Per questo a Radio 3 la mia rubrica quotidiana si chiamava "Le oche di Lorenz" e a Radio 24 "Il volo delle oche". Le oche seguivano Konrad Lorenz, e io trottavo dietro gli scienziati, per capire com'è il mondo. Non pensavo che sarebbe diventato il mio mestiere. È successo per caso. Seguivo le conferenze sulla scienza organizzate da Montedison a metà degli anni ottanta. Erano arrivati i computer, la produzione scientifica andava sempre più veloce, mi conveniva aggiornarmi. A Edimburgo c'era già il Festival della Scienza, a Parigi la Cité des Sciences. In Italia, i musei erano impolverati e nessuno concepiva ancora la scienza come uno dei tanti aspetti della cultura, né si era accorto di quanti scienziati fossero bravi a condire l'entusiasmo che provavano per la propria disciplina. La Montedison li invitava per le sue "Letture Nobel", organizzava incontri con giovani ricercatori, li portava anche nelle scuole, un'ottima idea perché è lì che nasce il desiderio di scoprire.

S.R. CHE COSA TI PIACE DELLA SCIENZA?

S.C. La gente. La qualità intellettuale, e anche morale, degli scienziati che conosco. Per fare quel mestiere, in Italia non devi essere interessato: soldi pochi, fama poca, fatica tanta. Ci vuole curiosità sbrigliata, disciplina ferrea, pignoleria e determinazione, la capacità di porsi domande. Come fa un insetto a catturare una goccia d'acqua? Com'era il grido del dinosauro? E la più importante, davanti ai propri risultati e soprattutto se non sono quelli sperati: dove ho sbagliato? Per me è la più bella delle attività umane. Picasso dipinge *Les demoiselles d'Avignon*, grandiose e immutabili. Einstein al contrario sa che domani qualcuno gli farà subire ciò che lui ha fatto a Newton. Partirà dal suo lavoro, lo correggerà, lo completerà e forse lo distruggerà. Sarà esposto anche lui al giudizio degli altri, se gli va bene avrà contribuito a un edificio mai terminato, a un sapere che continua a crescere e a cambiare. Ci vuole modestia per accettarlo. E ci vuole audacia per avventurarsi oltre con la mente, pensare altri universi o che siamo fatti di un 10% di cellule umane doc e di un 90% di microbi.

S.R. IN ITALIA SI PARLA DI FUGA DI CERVELLI, PREPARATI DALLE UNIVERSITÀ ITALIANE E VALORIZZATI ALL'ESTERO. COM'È LA SITUAZIONE?

S.C. Nelle università c'è poca meritocrazia e molto nepotismo, i meritevoli se ne vanno. Non tutti, qualcuno rimane. I fisici, i nipotini di Enrico Fermi, sono eccezionali, hanno l'idea che "si può, anche se non ci sono i mezzi", forse sentono di appartenere a una tradizione. E così l'unica Facoltà italiana fra le prime cento al mondo è quella di

Fisica all'Università La Sapienza che nel 2009 era al venticinquesimo posto.

All'estero, fisici italiani sono alla guida dei telescopi spaziali, delle missioni spaziali europee, degli esperimenti con gli acceleratori al Tevatron a Chicago e al Cern a Ginevra. Al Cern sono delle italiane, scelte dai propri colleghi per le loro qualità tipicamente femminili: cuor di leone e nervi saldi.

S.R. L'ITALIA È PRONTA PER UN NOBEL?

S.C. Credo di no. Bistratta e ignora i suoi scienziati migliori finché non superano gli ottant'anni. Nei mezzi di comunicazione di massa gli altri compaiono solo in caso di disgrazia, il resto del tempo abbondano pseudoscienziati e astrologi. Tutti, governanti, industriali, sindacati, chiedono "più ricerca" e appena possono le portano via i pochi soldi che ha. Però, fisica a parte, un candidato in *pectore* al Nobel ce l'ho: un chimico di Bologna che costruisce nanomacchinette, delle molecole, attivate dalla luce, che domani potrebbero servire per sfruttare l'energia solare o in medicina per consegnare un farmaco in un tipo preciso di cellula. Si chiama Vincenzo Balzani, è stato un pioniere, pubblica sulle riviste che contano di più, all'estero è famoso. Ma è talmente modesto che non sgomitava, e nemmeno la sua università. Vorrei poterlo fare io per lui.

FISICA PER I SINDACI DEL FUTURO

di Richard Muller, fisico

Testo raccolto da Maurizio Melis

Richard Muller è professore presso il Dipartimento di Fisica dell'Università di Berkeley in California, faculty senior scientist al Lawrence Berkeley Laboratory e associato all'Istituto di Astrofisica nucleare e delle particelle. È inoltre consulente della Casa Bianca e autore di un ciclo di lezioni molto popolare, intitolato "Fisica per i presidenti del futuro", divenuto in seguito un libro di successo per i tipi Codice (Genova 2009) con l'omonimo titolo. Nel libro Muller mette in campo un riuscitissimo compendio tra attualità e scienza, spiegando tutto quanto bisogna sapere su terrorismo e armi biologiche, crisi petrolifera ed energia nucleare, riscaldamento globale e scudi spaziali. Lo abbiamo incontrato a Milano lo scorso dicembre, in occasione di un suo seminario alla Fondazione Eni Enrico Mattei, e gli abbiamo proposto un gioco: immaginare che il suo prossimo libro si intitolasse Fisica per i sindaci del futuro.

[M.M.]

Un libro per futuri sindaci, o futuri governatori, non sarebbe molto diverso da un libro per futuri presidenti. In fondo quello del presidente è un escamotage, nessuno leggerebbe un libro per "futuri uomini delle pulizie": in realtà il libro è per tutti. Anche per votare la persona giusta è importante sapere un po' di fisica, e d'altronde credo che chiunque possa comprendere la fisica. Quando ciò non accade, è perché ha avuto cattivi insegnanti. Molte delle cose che spiego in *Fisica per i presidenti del futuro* sono importanti anche per un futuro sindaco: la differenza tra i vari tipi di fonti di energia, le basi fisiche dell'efficienza e del risparmio energetico, le potenzialità dell'energia solare e i suoi limiti. La fisica è importante anche in altri contesti, meno augurabili. Ci sono cose che bisogna sapere, per esempio, per fronteggiare un ipotetico attacco terroristico. E infine, un po' di fisica è preziosa per

distinguere i pericoli reali da quelli immaginari, sia nella malaugurata circostanza che dobbiate evitare il panico sia che dobbiate prendere delle decisioni delicate, come, per esempio, approvare o rigettare la costruzione di un impianto nucleare sul vostro territorio. Queste informazioni sono importanti per un sindaco quanto per Barak Obama; l'ironia, semmai, è che le migliori soluzioni possibili per il presidente e il sindaco sono esattamente le stesse: efficienza e risparmio energetico.

Ci sono alcune cose ovvie da fare su scala cittadina per ridurre sia il consumo energetico sia le emissioni di CO₂ e inquinanti. Una delle più semplici è favorire i pannelli solari termici. Sono estremamente efficienti ed economici per la semplice ragione che mentre il fotovoltaico trasforma in elettricità il 10-20% dell'energia solare, i pannelli termici trasformano in calore quasi il 100% dell'energia che ricevono. Un'altra tecnologia da favorire è il geotermico con cui, grazie a un sistema di tubi interrati, si sfrutta il serbatoio di calore fresco e a temperatura costante costituito dal sottosuolo, per la climatizzazione sia estiva sia invernale. E poi ci sono tutte le misure volte al risparmio energetico: dall'isolamento delle pareti e dei tetti alle finestre e così via. È tutta storia nota.

UNA CITTÀ PIÙ FRESCA

Se invece pensiamo ai problemi ambientali della città, come per esempio l'effetto isola di calore, che rende insopportabile la temperatura di molte città durante l'estate, la fisica suggerisce di fare una cosa che in molti paesi dell'Italia si fa da sempre: dipingere le case di bianco. Avrebbe un effetto notevole sulla temperatura delle città. E se anche siamo

affezionati ai tetti rossi e marroni, si può fare lo stesso, usando speciali vernici colorate che riflettono il calore ma non la luce del sole. Così facendo le città sarebbero più fresche e si potrebbe usare meno aria condizionata.

Un'altra direzione interessante è offerta dall'integrazione in città di pratiche agricole, grandi e piccole, e l'adozione di giardini pensili e tetti verdi. È un'idea che mi piace molto – e piace molto anche a mia moglie, che è un architetto – ma non è banale come si potrebbe pensare; la realizzazione di orti e giardini pensili richiede una buona progettazione ingegneristica anche solo per evitare problemi come perdite d'acqua o infiltrazioni. Insomma: non è una soluzione semplice, tuttavia è un'ottima idea.

BUONE POLITICHE A SCALA CITTADINA

Proprio l'esistenza di così numerose alternative, conferisce alla via dell'efficienza energetica un importante vantaggio su tutti gli altri paradigmi di cambiamento, come la sostituzione delle fonti energetiche tradizionali con nuove fonti. Il risparmio energetico offre cioè l'opportunità di una transizione "confortevole", senza ripercussioni sulla qualità delle vita né sconvolgimenti dell'economia. Mi spiego. Quando nel 1973 gli Stati Uniti furono colpiti dall'embargo petrolifero, Arthur Rosenfeld abbandonò le proprie ricerche di fisica delle particelle per avviare un programma scientifico sul risparmio energetico. Anni dopo Rosenfeld confrontò l'energia necessaria per produrre un dollaro di PIL nel 1845 con quella che serviva nel 1998. Calcolando l'inflazione, scoprì che nel 1998 ci voleva 4,5 volte meno energia che nel 1845: l'efficienza era cioè aumentata in media dell'1% all'anno

per la naturale spinta del mercato. L'1% è solo una media; negli anni della crisi energetica l'efficienza era aumentata del 4% l'anno, senza che gli americani ne soffrissero troppo. Ora: che cosa succede se proiettiamo questo 1% su tutto il Pianeta? Tenendo conto delle prospettive di crescita della popolazione, il risultato non è confortante. Di questo passo, nel 2100 avremo una popolazione di 10 miliardi di abitanti e, con gli standard di vita moderni, un consumo energetico pari al 140% di quello attuale. Una situazione intollerabile per gli equilibri climatici. Ma basta passare al 2% – è questa la proposta di Rosenfeld – e lo scenario muta radicalmente. In questa seconda ipotesi, la stessa popolazione di 10 miliardi di persone potrebbe vivere con uno stile di vita europeo consumando la metà dell'energia impiegata oggi. È un ribaltamento completo della proiezione precedente; uno scenario che potrebbe essere realizzato in maniera indolore con politiche coscientose volte a sviluppare maggiore efficienza e controllo ambientale. Ovviamente questo paradigma, valido a livello mondiale, è altrettanto valido su scala regionale o cittadina.

AIUTARE A DISTINGUERE LE MINACCE REALI DALLE PAURE IRRAZIONALI

C'è poi tutta un'altra classe di problemi per cui un uomo delle istituzioni dovrebbe conoscere un po' di fisica: mi riferisco a certe paure irrazionali, che possono fare altrettanti danni delle minacce reali. Ci sono molte cose di cui la gente ha una paura esagerata. Quasi nessuno tiene conto che, per esempio, circa il 20% delle persone contrae una forma di cancro senza cause esterne come l'inquinamento o la radioattività. Semplicemente,

quando un amico o una persona cara muore tendiamo a dare la colpa a qualcosa o a qualcuno. È un fatto umano. Nel Medioevo si dava la colpa alle streghe; negli anni cinquanta si verificò un episodio tra i più imbarazzanti della storia degli Stati Uniti: la maggioranza delle persone si convinse che i comunisti avvelenavano l'acqua. Oggi la gente è terrorizzata dalla radioattività e dagli inquinanti, indipendentemente da quanto questi rischi siano reali; spesso non riesce a confrontare rischi diversi tra loro, come quelli correlati all'energia nucleare con quelli correlati ai combustibili fossili, o il rischio irrealistico di una bomba sporca radioattiva con quello reale di un attentato con la benzina. Ciò di cui abbiamo bisogno sono leader capaci di spiegare la fisica alle persone. Non possono limitarsi a dire: "Chiedete a Richard Muller che vi spiega tutto". Devono comprendere in prima persona la natura fisica dei diversi problemi. I leader sono eletti perché godono della fiducia degli elettori, quindi è loro compito comprendere i problemi e spiegarli agli elettori. E infine, indicare loro le migliori soluzioni.

MUSICA & CINEMA A MILANO. PROFILI DI CLASSE CREATIVA

di Giuliano Di Caro, giornalista

Eccovi una bella compagnia. Due sono amici d'infanzia, il secondo conosce il terzo. Se volete vivere a Milano facendo mestieri artistici – badate bene, non anticonvenzionali o particolarmente stravaganti – ecco, finirete per incappare l'uno nell'altro. Come si vive di musica, cinema, progetti audiovisivi nella Milano che in questo sembra sempre di più essere la periferia dell'impero? Ce lo raccontano tre trentenni milanesi.

SABINA BOLOGNA, IMPARA L'ARTE
E METTILA DA PARTE

Messa da parte, prima o poi frutterà. È il caso di Sabina Bologna. Lei fa il direttore della fotografia. Un mestiere storicamente nelle mani degli uomini, forse anche più di quello del regista. Ha studiato sceneggiatura, ma negli anni ha pagato l'affitto facendo l'operatrice. «Mi sono sempre divisa fra i due ruoli, operatore e direttore della fotografia.» Con qualche incursione anche nel mondo della regia, come nel caso del bel documentario *Oltre il ponte*, prodotto dalla Fondazione Micheletti di Brescia, sulla zona Tortona di Milano.

Oggi Sabina lavora in una vasta gamma di produzioni audiovisive, tra cui *Come l'ombra* di Marina Spada. «Ho lavorato per programmi tv, fiction e

reality, ma ho deciso di seguire la strada del cinema indipendente, in particolare del documentario. Poca pubblicità, perché con la tv e ancora di più con i documentari hai modo di affrontare situazioni umane esilaranti o toccanti. Decisamente più suggestivo che illuminare un profumo per una réclame.» Si immagina che, in periodo di crisi, l'arte documentaristica sia schizzata alle stelle, riprendendosi il suo ruolo sociale sul solco di una tradizione, quella milanese, di tutto rispetto. Invece scopri che la crisi stessa taglia le gambe ai documentari, già prima quasi sempre realizzati con budget ridottissimi, spesso autoprodotti, nella speranza di venderli alle televisioni o di farli entrare nei circuiti dei festival. E che i temi non sono obbligatoriamente ancorati al sociale di fine anni zero, ma spaziano lungo l'intero arco dell'immaginazione. Un esempio? Uno dei documentari di cui Sabina ha curato la fotografia – *Poesia che mi guardi*, di Marina Spada, presentato alla Biennale del Cinema di Venezia – ripercorre la vita di una poetessa milanese degli anni trenta, Antonia Pozzi, e attraverso i suoi occhi e le sue poesie la macchina da presa costruisce così un viaggio possibile nella Milano dell'autrice. «Chi fa documentari ha spesso una vocazione spiccatamente autoriale» precisa la giovane filmmaker. Eppure viene da chiedersi, nonostante la bellezza di alcuni documentari prodotti da giovani milanesi come Sabina, in che modo ci si barcamena tra ambizioni e dura realtà di un contesto produttivo inferiore, per esempio, alla Roma capitale del cinema. E colpito duramente, a livello nazionale, dai tagli dei contributi destinati al mondo dello spettacolo. «Milano è un piccolo angolo di cinema indipendente» spiega Sabina. «Per realizzare i documentari si chiedono finanziamenti alle istituzioni: dal Comune ai Ministeri, dalla Regione ai fondi europei. Un

aspetto che influisce ovviamente sui temi dei lavori. È così ovunque in Italia. Mi viene in mente l'esempio della Sicilia, che negli ultimi tempi ha visto la realizzazione di alcuni bei documentari in super 8 e in digitale.» Ovviamente l'ostacolo principale è reperire i fondi per i progetti. Perché «a Milano le competenze cinematografiche non mancano. Certo, la maggior parte dei centri di produzione e delle maestranze sta a Roma. Ma spesso è la povertà del sistema milanese a spingere alcune figure professionali a trasferirsi a Roma. Oppure, se rimangono, sono persone che potrebbero benissimo lavorare nel cinema ma sono costrette a lavorare altrove, per esempio nella pubblicità.»

Ed è un peccato. Perché «Milano è una città bella, cioè tremendamente suggestiva per girare un film. Ha ancora adesso scorci meravigliosi. E non parlo del centro. Mi riferisco ai tetti in mattoni rossi, al confronto tra il vecchio e il nuovo, alle periferie.» D'altronde, i filmmaker che vogliono girare nel centro o in luoghi rinomati di Milano (per esempio in Brera, un vero salasso per le piccole produzioni cinematografiche milanesi) vengono scoraggiati dai costi. E la Film Commission lombarda non aiuta. «Dovrebbero renderci la vita un po' più facile, cioè semplificare le procedure e trattare per abbassare i costi delle location» spiega Sabina. E pensare che a 150 Km da Milano, nella Torino del Museo del Cinema, la Torino Film Commission funziona molto bene. Specialmente dal periodo olimpico in poi, è stato un fiorire di produzioni cinematografiche nei luoghi clou cittadini. «Torino è un buon esempio di come si possono fare le cose per bene. Non a caso molti registi cambiano le location per motivi non drammaturgici: il cinema si fa nelle città che lo rendono possibile. E a Milano c'è ancora molto da fare in questo senso.»

LORENZO MAGNAGHI,
PASSIONE E PROFESSIONALITÀ

Se vi capita di guardare *Oltre il ponte* di Sabina Bologna, prestate orecchio alle musiche. Le ha realizzate Lorenzo Magnaghi, amico d'infanzia di Sabina e fondatore della società milanese di postproduzione audio The Tune. L'idea dell'amica gli era piaciuta e, gratuitamente, Lorenzo si era buttato nel progetto. Vale per il cinema, vale anche per la musica: da un lato si prova a far quadrare i conti. E dall'altro i singoli si dedicano ai lavori che considerano più suggestivi. Insomma, un bilanciare di continuo lavoro e pulsioni artistiche, idee ed effettive possibilità di realizzarle.

Non sarà più la Milano da bere dei budget pubblicitari stellari, ma far quadrare i conti, a sentir Lorenzo, si può fare eccome. Questo giovane musicista vive serenamente occasioni e limiti della città in cui anni fa ha fondato la sua società. «Milano è ancora una città che ha parecchio da offrire» spiega Magnaghi. «È chiaro: non è facile. Bisogna saper cercare le opportunità.»

La sua società, The Tune (www.thetune.it), nasce «anni fa per rispondere alla necessità di un musicista di entrare nel mondo del lavoro milanese. E dalla passione, ovviamente. Che però non basta: a un musicista serve una struttura tecnica, capace di supportare un artista per realizzare musica a livello professionale». Dai progetti con Fabio Concato a quelli con la Warner, passando per i molti lavori in pubblicità, Lorenzo e il suo pragmatismo vivono di musica a Milano.

Però molte cose sono cambiate rispetto a qualche anno fa. È il caso della produzione di musica per le pubblicità. «Le aziende hanno ridimensionato i metodi di lavoro. La mia sensazione è che si siano rivoluzionate le fasi produttive: chi prima investiva

molti soldi quasi senza pensarci e delegava, oggi ha budget più ridotti e vuole avere un contatto più diretto, senza intermediari, con i realizzatori.»

Insomma, la musica come professione, come struttura tecnica e insieme di competenze. Quando poi le lamentele sulla città diventano troppo pressanti per chiuderle semplicemente nel cassetto, allora perché non esprimerle in maniera creativa? «Partendo dall'idea del *complaints choir* di Helsinky, a Milano abbiamo realizzato un piccolo film artistico e una sorta di documentario, visibile su YouTube. Abbiamo riunito una cinquantina di milanesi che avevano da ridire su alcuni aspetti della città, anche nei modi più buffi e divertenti. Abbiamo poi montato insieme le lamentele, scritto un testo e realizzato una performance in giro per la città.» Questo *cahier des doléances* audiovisivo si diffonde attraverso la rete e nelle gallerie d'arte, istigando gli artisti di altre città a fare lo stesso. Come a dire: i limiti di una città sono a loro volta occasione di espressione artistica.

LORENZO DALRÌ, LA MUSICA COME ARTIGIANATO

«Come si campa di musica a Milano? Con grande dedizione a quella che è una specie di artigianato. Tutti i lavori creativi e dinamici sono forme artistiche che hanno bisogno di un retroterra tecnico, un qualcosa di mal visto in Italia. Un aspetto da noi tralasciato per via della nostra costante prevalenza umanistica. Vale per tutti i mestieri artistici: bisogna entrare nell'ottica del lavoro professionale, pensare come fanno i tedeschi o gli anglosassoni: nessuna carenza tecnica è giustificata dall'Arte. Serve cioè una forte consapevolezza che il lavoro non è solo espressione di se stessi e dei propri sogni, bensì è un ibrido. Perché poi si lavora con i clienti, in

interazione con settori della società che producono e hanno bisogno di comunicare. E senza puzza sotto il naso, ti rendi conto che anche questi sono aspetti autentici del lavorare con la musica. Il lato commerciale va vissuto come dialogo con la possibilità di esprimersi in maniera artistica.»

La pensa così Lorenzo Dalrì, una laurea in Filosofia del linguaggio musicale, deejay, da oltre un decennio organizzatore di eventi in locali milanesi come il Sottomarino Giallo. Lorenzo lavora presso Green Movie, una società di Milano specializzata da venticinque anni in postproduzione audiovisiva: spot, cortometraggi, sonorizzazione, scrittura di musica. Lorenzo adora la musica. Nonostante tutte le difficoltà del mestiere, è convinto che «lavorare con la musica sia ancora un privilegio. Come musicista hai soddisfazioni e opportunità che altri non hanno, nonostante i limiti strutturali e un mercato discografico macinato dalla pirateria online».

Vale naturalmente per tutto il mondo "intorno" alla musica. «Milano è ancora un buon posto in cui lavorare. Nel campo della postproduzione, per esempio, esistono piccole isole in cui si tramanda da anni il modo di lavorare bene, con consapevolezza tecnica e molta cura. Vedi, lavorare con i suoni diventa una questione personale, non solo un impiego. È tipico del *nerd*, dall'amanuense medievale al *sound-designer* contemporaneo.» Non a caso Lorenzo, per pura (e privatissima) passione personale continua a far musica, registra suoni in giro nella sua banca dati, realizza piccoli collage, conserva le registrazioni dei suoi lavori. Non li mette neppure su Internet. Lo fa e basta, perché «è sempre una sensazione meravigliosa».

Il punto di equilibrio tra arte e necessità commerciali è comunque molto difficile da trovare. E lo è sempre di più. «C'è un aspetto del mio mestiere che mi lascia perplesso: i lavori su commissione devono

sempre essere pronti "per ieri". È impossibile che succeda sempre così, questo ritardo costante sui tempi. Sono assolutamente convinto che questa sia una forma culturale.»

Il fatto è che è deleteria. «Un po' perché ti racconta la scarsa consapevolezza dello status professionale degli artisti, che hanno tempi di lavorazione ben precisi, come li ha un artigiano che ti costruisce un mobile. E poi perché genera un circolo vizioso: se non hai mai tempo, non allargherai mai le tue reti di conoscenze e di collaborazioni, difficilmente sperimenterai vie nuove e persone nuove. Ricorri alle solite reti di persone perché non hai il tempo di scommettere su facce nuove. Se per caso sbagliassi, sarebbe un disastro. Ecco, questo meccanismo rafforza i limiti del sistema. Anche qui stiamo parlando di un tratto culturale, che isola le persone. E si riversa anche sul modo in cui la gente, lo vedo spesso nelle serate milanesi, si diverte. Oggi la fruizione del divertimento musicale è diventata avida, un po' nevrotica.»

Tutto e subito dunque, dal jingle per lo spot alle serate in discoteca? «Questa è la mia sensazione, sì. Il lavoro paradossalmente porta a essere un pochino più soli di quanto uno pensi. Ma a Milano manca drammaticamente la voglia dei milanesi stessi di trovarsi, di inventarsi spazi di scambio e incontro fuori dal lavoro. E ciò va di pari passo con la clamorosa discesa, negli ultimi anni, di offerte artistiche e culturali: compagnie sociali, teatri, serate, rassegne, festival. Una contrazione accettata quasi con fatalismo dalla città.» Ma un ventenne che cresce in questa città è dunque scoraggiato dal fare l'attore o il musicista? «Sicuramente è molto più difficile oggi che negli anni novanta affermare ragionevolmente: "Voglio fare il musicista". Ma una cosa è ancora verissima, ieri come oggi: quando hai la passione per qualcosa, non vedi oltre il tuo naso.»

HUB DELLA CONOSCENZA

di Armando Scaramuzzi, docente a contratto
e assegnista di ricerca al Politecnico di Milano

Negli ultimi anni il nostro mondo è stato sconvolto da una grave crisi economica, la cui velocità e profondità sono senza precedenti nella storia recente. Per affrontare e risolvere i problemi immediati sono necessarie iniziative economiche a breve termine, ma ogni crisi è anche occasione per avviare progetti a lungo termine che preparino condizioni future migliori.

Come mobilitare le conoscenze, le capacità creative e di innovazione in modo da trovare le migliori soluzioni per superare la crisi è stato il principale obiettivo dei convegni svoltisi a Bruxelles nel 2009, in occasione dell'Anno europeo della creatività e dell'innovazione.

In Europa la crescita economica e la creazione di nuovi posti di lavoro non può basarsi su produzioni a basso valore aggiunto. Al contrario, è necessario concentrare gli sforzi in quei settori nei quali vi è un potenziale vantaggio competitivo, con la produzione di beni e servizi ad alto valore

aggiunto, che concentrano alti livelli di conoscenza e innovazione. L'economia legata alla conoscenza è fondamentale per la futura competitività economica europea e le industrie creative possono partecipare alla generazione di nuovi valori, occupazione e crescita economica e sociale.

In questo contesto gli investimenti in istruzione e formazione sono più che mai necessari. Occorre, però, un nuovo approccio e ripensare l'educazione, concentrandosi non sull'accumulo di conoscenze ma sulle competenze, ovvero su ciò che possiamo fare con le nostre conoscenze. Ripensare, dunque, l'organizzazione delle strutture didattiche formali ma anche guardare al mondo dell'istruzione non formale, che può aiutare la crescita delle capacità culturali, creative e civiche delle persone (di tutte le età). Serve sviluppare programmi e infrastrutture per creare le condizioni che incoraggino nuove idee, offrendo spazi "incubatori" di creatività, per esempio, a persone di talento con difficoltà

a ottenere finanziamenti; occorre abbattere la dicotomia tra imprese e cultura incoraggiando il continuo scambio, anche in termini di mobilità del personale, tra università e industria. I futuri progetti delle città includeranno spazi dove le persone possono incontrarsi ed essere creative; le risorse dovranno andare ai "costruttori di ponti". Progettare ambienti di apprendimento e di lavoro che stimolino la formazione di un pensiero fresco e originale; spazi per il lavoro sperimentale, nei quali sono abbattute le frontiere tra le discipline; creare reti di eccellenza che riuniscano esperti per sviluppare nuovi prodotti e idee, facendo nascere nuove imprese. Incoraggiare forti collaborazioni, partnership e collegamenti tra università, centri di ricerca, pubblica amministrazione e imprese. Poiché la creatività fa parte della vita di ognuno è necessario che l'Europa, per rimanere all'avanguardia, investa nel suo capitale umano; anche la competizione globale per il talento è in aumento, si guardi, per esempio, l'interesse da parte delle università a attirare gli studenti internazionali. Il design è un aspetto importante dell'innovazione, avendo il potenziale per migliorare o creare nuovi prodotti. Ed è, inoltre, il mezzo per collegare creatività e innovazione, aiutando a trovare nuovi modi per presentare idee o prodotti. Il design non andrebbe inteso nel suo stretto significato "estetico" ma in una più ampia definizione e dovrebbe occuparsi di funzioni, economia e normativa. Fin qui alcune delle riflessioni e proposte espresse dai relatori di Bruxelles.¹

¹ Iniziative e documenti relativi all'Anno europeo della creatività e dell'innovazione sono consultabili online alla pagina web www.create2009.europa.eu.

BELLO E UTILE

«Si propone l'istituzione di un centro regionale per esporre/diffondere/sperimentare temi inerenti a innovazione scientifica e tecnologica, design e arte.»² Nel Dipartimento di Progettazione dell'architettura del Politecnico di Milano si sta svolgendo una ricerca che mira a istituire un "hub della conoscenza". È questa la denominazione scelta per il Centro regionale che potrebbe perseguire gli obiettivi emersi dal dibattito europeo, riprendendo e aggiornando la vocazione, riconosciuta a Milano e alla Lombardia, a una produzione che coniuga estetica e tecnologia, bello e utile.

Le tematiche del design e dell'arte sono tradizionalmente di Milano. Nello sviluppo del design milanese le fabbriche ricoprono il ruolo decisivo di "università del lavoro", nelle quali vi sono spazi di collaborazione tra produttori (e tecnici) e progettisti, in un ambiente del tutto sperimentale. Significativa l'esperienza della Kartell di Giulio Castelli (laureatosi con Giulio Natta, inventore del Polipropilene), che inizia a produrre oggetti per la casa in plastica avvalendosi della collaborazione di numerosi architetti, in un clima di libera ricerca artistica.

Per l'accrescimento culturale ed economico di Milano un grande ruolo hanno avuto istituzioni culturali e d'istruzione (Biblioteca ambrosiana, Società di incoraggiamenti d'arti e mestieri, Società umanitaria) che hanno continuamente operato attraverso

² Cfr. G. Fiorese, *Per un hub della conoscenza, con arte e scienza declinate nel fare*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2008. Da questo volume (che è il primo prodotto della ricerca diretta da Fiorese) sono qui riprese le ragioni e la possibile organizzazione dell'hub, nonché i motivi e l'utilità di localizzarla a Milano Bovisa.

una “pedagogia del fare” e hanno favorito la nascita di altri importanti luoghi deputati alla formazione e alla ricerca (Accademia di Brera, Politecnico di Milano, Triennale).

L’hub della conoscenza dovrebbe strutturarsi in tre ambiti, miranti al raggiungimento di obiettivi significativi: Diffusione; Invenzione; Applicazione. Il primo ambito – Diffusione – dovrebbe essere di carattere più generale, per la comunicazione a piccoli/grandi gruppi di temi inerenti all’innovazione scientifica e tecnologica, sia dal lato della divulgazione sia dell’approfondimento, partecipando così all’attività educativa fuori dalla scolarizzazione. Dovrebbe inoltre avere una durata continuativa (a differenza dei numerosi festival – della Scienza, della Mente, del Sapere – che si svolgono in Italia, ma che hanno una durata molto breve) ed essere rivolta in particolare agli allievi che devono indirizzare i propri studi (specialmente verso le discipline tecnico-scientifiche); dovrebbe anche fungere da coagulo di tutte le iniziative scientifico-divulgative che si svolgono saltuariamente nella regione, ma con scarsa visibilità.

Il secondo ambito – Invenzione – dovrebbe essere destinato a un pubblico più selezionato e ipotizzare la presenza di inventori/scienziati che – dopo aver illustrato le proprie invenzioni/innovazioni – siano disposti a interagire con studenti universitari, laureati, ricercatori o artisti intenzionati a trarre da quelle idee nuovi oggetti o nuovi usi.

Il terzo ambito – Applicazione – dovrebbe essere destinato ai soli sperimentatori, ovvero ai designer indotti dagli inventori a innovare in forma e possibilità d’uso, proponendo originali manufatti e gli artisti, che potrebbero trarre ispirazione dai nuovi materiali e dalle nuove tecnologie. Oggi, nelle fabbriche, l’aggiornamento tecnologico e la

sperimentazione sono molto più impegnativi, occorre quindi creare nuovi spazi per le “università del lavoro”, utili allo sviluppo delle imprese; spazi nei quali sperimentare liberamente.

Quali approfondimenti possibili potrebbero venire attuati nel terzo ambito dell’hub?

I relatori di Bruxelles hanno proposto la creazione di mercati guida in vari settori, tra i quali energia, ambiente, trasporti e logistica – in una prospettiva di sviluppo sostenibile – ma anche quello farmaceutico. Quest’ultimo tema, direttamente collegato a quello dell’assistenza sanitaria, appare ancor più preminente se si pensa alla costante crescita della popolazione anziana europea (nei prossimi cinquant’anni una persona su tre avrà più di sessantacinque anni e una su dieci più di ottantacinque); si tratta di una consistente quantità di persone alle cui esigenze sono già da tempo destinati prodotti e servizi specifici; la quotidiana pubblicità televisiva propone sempre più spesso, per esempio, ausili per il miglioramento della vita quotidiana di anziani e malati. È un programma che va esteso anche alle categorie dei diversamente abili o ai dispositivi di protezione individuale per la sicurezza dei lavoratori. Gruppi di lavoro composti da designer, inventori e artisti possono contribuire concretamente a ridisegnare le politiche sanitarie ma anche i programmi di sostegno a povertà ed emergenze umanitarie. Si potrebbe infatti sviluppare, per esempio, lo studio di oggetti che portino soccorso alle necessità vitali di ampia parte della popolazione mondiale, che vive in condizioni di forte povertà.³

³ Questo tema viene organicamente affrontato nella mostra itinerante “Design for the other 90%”, svoltasi al Cooper-Hewitt National Design Museum e tenutasi per la prima volta a New York nel 2007.

PERCHÉ ALLA BOVISA, NELL’AREA GASOMETRI

I temi dell’architettura e della città non sono disgiunti; investire in settori determinanti per lo sviluppo di economia e società costituisce, di fatto, un importante contributo di progetto urbano, perché costruisce edifici e luoghi per i quali si è pensata una specifica attività.

La migliore sede di questo hub è nell’area dei gasometri alla Bovisa, in ragione di numerose e favorevoli condizioni.

— La grande accessibilità su ferro, garantita dai servizi di FS e FNM, rende quest’area tra le più accessibili in Lombardia (sia per chi proviene dalla stessa regione, sia per quanti provengono da altre parti d’Italia ed Europa) e la più vicina a Malpensa. — La presenza nel quartiere di importanti luoghi di formazione e ricerca: i cinque insediamenti del Politecnico, con tre Facoltà (Architettura, Design; Ingegneria industriale), nei quali, per esempio, sono disponibili importanti biblioteche tematiche; l’Istituto farmacologico Mario Negri – molti dei progetti precedentemente citati potrebbero avvantaggiarsi di questa collaborazione; la sede di Triennale Bovisa, orientata verso design e arte contemporanea. Trattandosi di un’area collocata a valle del Nuovo polo Fiera Milano e di Expo 2015, essa ha tutte le potenzialità per ospitare insediamenti a forte contenuto innovativo.

— Molti stimoli all’esercizio della creatività giungono dai luoghi nei quali questa si manifesta; dalle particolari caratteristiche storiche, artistiche e culturali della Bovisa deriva un’aura fatta di tradizione produttiva (qui fondano i loro stabilimenti pionieri dell’industria tessile e farmaceutica quali Luigi Candiani e Carlo Erba), culturale e figurativa. Numerosi sono stati gli artisti e gli

uomini di cultura che hanno lavorato in Bovisa o hanno assunto quest’area come tema del loro lavoro: architetti (John Hejduk, Guido Canella); pittori (Jonathan Guaitamacchi, Ampelio Tettamanti, Ernesto Treccani); cineasti (Ermanno Olmi, Luchino Visconti); uomini di teatro (Luca Ronconi); scrittori e poeti (Giovanni Testori, Franco Loi); fotografi (Gabriele Basilico, Luigi Bussolati, Stefano Topuntoli). Queste qualità hanno anche favorito l’insediarsi nel quartiere di numerosi laboratori artistici e artigianali, atelier di architettura e design, gallerie d’arte e associazioni culturali, studi fotografici ecc., molto spesso legati tra loro da una rete di collaborazione in un progetto di “creatività condivisa” e che genera un continuo brusio innovatore.

— Gli edifici dismessi dell’Officina del gas, vincolati dalla soprintendenza, potrebbero costituire i primi spazi utili per le attività inerenti i primi due ambiti dell’hub. Il recupero dell’intero impianto di questo antico spazio produttivo è affine ad analoghe esperienze compiute, per esempio, nella regione tedesca della Ruhr, ricca di insediamenti estrattivi e metallurgici, dove, a seguito della dismissione di molte industrie, si è proceduto a massicce opere di bonifica ambientale e al recupero degli edifici, destinati a ospitare luoghi per la cultura, l’istruzione e la creatività.⁴

⁴ Si veda la riqualificazione dello stabilimento e miniera Zollverein presso Essen, che oggi ospita spazi museali ed espositivi e una scuola di design. Il progetto di recupero è stato curato dall’architetto Rem Koolhaas.

AFORISMI PER IMMAGINI. BURT BARR A NEW YORK

di Vittoria M. Chierici, artista

Bushwick, Greenpoint, Williamsburg, Park Slope, tutti al di là dell'East River, sono alcuni dei nuovi quartieri di artisti a New York. Il web non ha impedito ai giovani americani e stranieri di aggregarsi e dar vita a queste aeree dismesse nella zona suburbana della Grande Mela; di organizzare mostre, feste, frequentare pub aperti tra le vecchie fabbriche ristrutturata.

A New York se chiedi a uno dove abita non ti dice il nome del quartiere, ma il suo acronimo. Si comincia con SoHo (South of Houston,); poi NoHo (North of Houston); Tribeca (Triangle Below Canal); Nolita (North of Little Italy); Dumbo (Down Under the Manhattan Bridge Overpass).

Sono aree, si dice, "gentrificate". La gentrificazione è una parola ostica che giustifica il nomadismo in aree degradate di nuove comunità, aprendo la strada agli investimenti dell'industria immobiliare. Un fenomeno che inizia a New York parallelamente allo sviluppo della classe media. Come in un format, società immobiliari, banche, proprietari di edifici industriali decidevano su quali aree investire in servizi e ristrutturazioni. Quando Burt Barr arrivò a Soho a metà degli anni sessanta il quartiere era deserto: negli edifici spesso l'acqua non c'era e neppure il riscaldamento. Oggi, gli studi per gli artisti sono in fabbricati già ristrutturati e con le docce e i bagni in comune.

Gli artisti sono considerati *first stage gentrifiers*, la prima linea, quella d'assalto alle zone dismesse. Prima gli artisti, poi le boutique e i ristoranti. Una "colonia" di artisti può trasformare in pochi anni un quartiere povero e a rischio criminalità in uno

ricco e aperto a ogni speculazione immobiliare. Si parla di *Artistic Mode of Production* (Sharon Zukin, *Loft Living*, 1989). Quella di Soho ne è un esempio, ma con una particolarità: il quartiere aveva un passato e un'architettura importante.

La zona compresa tra Houston Street, West Broadway, Canal Street ha una storia "antica" per i parametri temporali degli americani e si chiamava Cast Iron District. Terre di proprietà di un famiglia olandese, i Bayard, quella parte di Manhattan era il punto di osservazione più alto di tutta l'isola. Nel 1776, in piena Rivoluzione, la Bayard Mountain era un forte militare dell'esercito di George Washington, costruito per difendersi dalle truppe britanniche. A metà Ottocento Soho era un prestigioso quartiere commerciale per gli abitanti di Manhattan che vivevano attorno a Wall Street, nella parte sud dell'isola. È in questo periodo che nasce l'architettura con le facciate in ghisa, *cast iron*. Alla fine degli anni sessanta, Soho si chiama ancora Cast Iron District e solo nel 1973 diventa Landmark, distretto storico grazie a una battaglia sostenuta soprattutto dai suoi residenti – scrittori, pittori e intellettuali di vario genere – contro la costruzione di una superstrada, la Lomex Lower Manhattan Expressway, che avrebbe cancellato gran parte dei vecchi fabbricati.

GLI ANNI D'ORO DI SOHO

Spicca a Soho, sulla Broadway, il palazzo "merlettato" in ghisa stampata della Singer e progettato da Ernest Flagg nel 1904, non lontano dal loft dove ancora abita Burt Barr. Un artista unico e particolare nella cultura della video-arte americana, che ha fatto parte della comunità che si era formata a Soho nella seconda metà degli anni sessanta. Spontaneamente, per convenienza e affitti bassi, gli artisti ci abitavano senza grandi comodità, ma con molto spazio a disposizione (una prerogativa dei loft). Non c'erano negozi alimentari, banche, taxi, ma almeno una mostra ogni sabato nelle nuove gallerie: Castelli, Sonnabend, Paula Cooper. Gli artisti che s'incontravano nei primi anni a Soho non avevano uno stile in comune quanto piuttosto un luogo: quelle strade e i loro studi.

I pittori erano la "classe lavoratrice" di Soho. Vale la pena ricordarne alcuni per capire il contesto culturale in cui Burt si muoveva, oltre ai già famosi Bob Rauschenberg e Jasper Johns, c'erano tanti artisti, allora, giovani e sconosciuti, come Don Judd, Robert Gober, Elizabeth Murray, Brice Marden, Richard Serra. Come alcuni di loro, Burt Barr non è classificabile in un preciso movimento. Se apparentemente ricorda alcuni aspetti del pop o del minimalismo è perché non appartiene né all'uno e né

all'altro. L'artista ha una ventina d'anni d'esperienza. «Ho iniziato tardi» dice «quando gli altri erano già sul punto di andare in pensione» e per caso, grazie a una videocamera che prende a prestito in famiglia e negli anni passa dai vari formati del nastro magnetico al digitale, pur mantenendo una solida "estetica" cinematografica.

Burt gira, ma i suoi video ricordano il cinema allo stesso modo in cui un aforisma fonde un contenuto filosofico in un poetico. L'artista è stato profondamente influenzato dal cinema e in particolare da quello italiano che vedeva negli anni cinquanta a Boston quando al college frequentava gli studi letterari. Ricorda, ancora commosso, i film di Michelangelo Antonioni (da *Deserto rosso* a *L'Avventura* e *Professione reporter*) o con Anna Magnani (*Mamma Roma* di Pasolini).

Burt ha concesso poco a Hollywood, solo qualche richiamo ai tempi del bianco e nero in alcuni video. Quasi un remake più che una citazione, il video *August*, girato nel 1999, che contiene una lunga scena sequenza sulla riva dell'oceano e ricorda un'analoga sequenza di *Da qui all'eternità* con Deborah Kerr e Burt Lancaster.

Nelle sue opere è evidente un certo equilibrio tra la cultura classica del cinema e le potenzialità tecniche della ripresa video. Burt rivendica una certa autonomia dalle novità e non accontenta chi vuole la *quality production*, l'alta risoluzione, solo per controllare meglio le dissolvenze.

IL COLPO D'OCCHIO DI UN ARTISTA

I video di Burt Barr apparentemente non raccontano, non sono narrativi secondo lo schema lineare della fine e dell'inizio, ma non sono privi di un principio narrativo. Semplicemente lo sintetizzano in pochi minuti, lasciando molto all'interpretazione. Sono corpi brevi, pensieri compatti di storie accennate metaforicamente, ineccepibili nella cinematografia, mai simbolicamente chiusi. Ipnotizzano, meravigliano e si lasciano guardare all'infinito. Il contenuto è leggero e al tempo stesso amaro e sarcastico, vago, insensato, mai banale. I suoi video magnetizzano come il cinema dei fratelli Lumière al primo incontro con il pubblico. Emozionano per essere così vuoti di significati importanti. In *Ice* (1987) solo una scena: niente musica, soltanto audio. Sul palmo di una mano un gruppo di stuzzicadenti si solleva dal contenitore. Si vede un braccio appoggiato a un tavolo di vetro. C'è solo questa azione e la scritta "ICE" sovrapposta all'immagine. In *Frog* (2007) l'episodio di una rana che nuota fa sorridere, ma l'eleganza del movimento delle zampe posteriori è emozionante, persino difficile da descrivere, pare che la rana nuoti, spostata

cerchi di un'acqua limpida, ma non si muova affatto, non vada né da una parte né dall'altra. Un breve racconto morale?

Le opere di Burt Barr sono prodotte unicamente da un pensiero visivo. Sono dirette, oneste; durano alcuni minuti, tre o quattro, al massimo venti come i brani di realtà da cui sono estratti. La sua è una realtà modulata dal passaggio veloce e intuitivo di un occhio cittadino, anche se nel film c'è un close-up dell'oceano o di un ramo di albero.

Da principio, il concetto è quello di riprendere, dice l'artista, «qualsiasi cosa colpisca il mio sguardo» (*whatever catches my eyes*). L'occhio di Burt Barr è quello abituato da anni a osservare e a percepire i piccoli paradossi del flusso impercettibile di atteggiamenti che stanno sotto i gesti usuali della realtà quotidiana. Non c'è in lui alcuna volontà di calarsi in profondità ma di cogliere i fatti con l'abilità di chi sta "sulle righe": un modo di essere lucido e scanzonato, al tempo stesso a volte buffonesco e a volte amaro.

«I miei video» dice Burt «non sono astratti, sono di gente vera. A volte sono sarcastico come in *Dolly Shot Twice* (2000) ma non ne avevo l'intenzione.» Si tratta di un film in bianco e nero: l'inquadratura di una donna riversa sul sedile anteriore di un'automobile modello *american graffiti* uccisa due volte da due rivolterate alla tempia in cui le ferite sono profondi segni, un messo sotto l'altro, identici, simmetrici e assolutamente innaturali; uno scherzo che evoca scene tipiche dei noir degli anni cinquanta.

I video di Burt sono proiettati in continuo, con l'uso del *loop*: alla fine del film il nastro si riavvolge e riparte. La differenza sta che qui non c'è un vero inizio e una vera fine e del *loop* ci si accorge fino a un certo punto, tanto che pare più una scelta estetica che tecnica, per farli durare più a lungo. La sequenza ha una propria vita in questo senso: inizia e non si sa dove vada a finire. In *August* gli attori, i pittori Cecily Brown e Billy Sullivan, si abbracciano tra le onde di un oceano nero. La scena potrebbe prolungarsi e concludersi in un vero e proprio amplesso o, come nel film *Da qui all'eternità*, in un bacio, ma non lo sapremo mai. La scena finale resta sospesa e si riavvolge nel *loop*. O come in *Prison Kiss* (2000) dove i due attori si baciano sul vetro separatorio di una presunta sala udienze di un penitenziario. Il seguito lascia perplessi.

I video sono girati in interni ed esterni, mai per strada, spesso lungo la riva dell'oceano. L'acqua e il vetro, la trasparenza sono gli unici "effetti speciali".

Burt arreda spesso i suoi set con tavoli o piani in vetro, un richiamo alla scultura e all'architettura più recenti; un'invenzione per allargare lo sguardo all'illusione del vuoto. In *Jodi* (2008) la danzatrice Jodi Melnick si muove sensualmente e lentamente con tutto il corpo impresso su una lastra di vetro, come se il piano fosse appeso in aria. La ripresa è dal basso, così da vedere attra-

verso e dare un'idea di levitazione. Il video è spesso proiettato su due schermi, con l'intenzione, quindi, di modificare, moltiplicando ulteriormente il ritmo della danza.

L'acqua può invece essere un disegno in movimento. Lo dice Burt stesso parlando della sua opera *The Long Dissolve* (1998), dove un cubetto di ghiaccio si scioglie su un piatto trasparente appoggiato a un tavolo di vetro. Per tutto il tempo in cui fonde, il cubetto di ghiaccio si sposta e sembra tracciare una linea continua nell'aria.

La video-arte va mostrata al pubblico nei musei e non nei teatri – anche se spesso viene trasmessa alla televisione o proiettata nei circuiti del cinema alternativo –, perché la sua presentazione è vincolata da un concetto di fondo che deve più alla pittura che al cinema: è lo spettatore a muoversi e non l'opera.

L'installazione di un video ha di conseguenza acquisito nel tempo molte forme scenografiche più o meno aggressive, più o meno compatibili con il principio architettonico dell'allestimento.

Un video può essere visto in più modi: trasmesso su più schermi, nella versione a più canali; ingrandirsi sulle pareti o stringersi su schermi televisivi e collocarsi nell'ambiente come fosse il segnale di un percorso. Burt Barr queste possibilità le utilizza tutte. Fa attenzione al significato poetico della proiezione di ogni singola opera; come se l'allestimento, ogni volta, fosse un completamento duttile rispetto al luogo in cui l'artista espone. In *August* gli schermi sono due, uno sopra l'altro. La scena con gli attori è sovrapposta da un'altra proiezione dell'onda lunga dell'oceano. Risulta alla fine un "pezzo" unico, compatto come se dipinto su una grande tela.

UNA COSTRUZIONE MINUZIOSA

Burt costruisce le scene con minuziosità da cineasta, partendo da una breve sceneggiatura per arrivare all'uso di *props* e di *extra* (compare) come in un vero film.

In *Gun* (2007) ha ricostruito tutto: qualcuno che spara a vuoto per due minuti e mezzo. Un busto senza volto, un *close-up* molto ravvicinato di una mano che preme il grilletto di un revolver; un gesto che fa un certo rumore secondo un certo ritmo. Non c'è nessuna intenzione di suggerire allo spettatore una chiave di lettura, un significato emblematico. Tutta la scena è in bianco e nero, più nero che bianco, con un contrasto ribadito dalle righe della camicia del misterioso personaggio che spara. (Un aneddoto interessante: la pistola è a salve e quando Burt ha cercato di acquistare le munizioni ha fatto molta fatica a trovarle nelle armerie. I commessi gli dicevano che sarebbe stato molto più facile acquistare quelle vere.)

A Burt non piace montare, ma girare. I suoi video sono quasi sempre girati in un solo *take*: un piano sequenza. Nel tempo lungo di una sola scena, dice l'artista, conta la ricchezza dell'inquadratura, non il movimento dato dai tagli del montaggio. È il gusto di osservare, lasciandosi perdere dentro l'intera scena senza essere attratti dal punto focale dell'azione. Di fatto non c'è mai nei video di Burt un'azione principale e una scena di fondo. L'onda e la pistola, le righe della camicia e l'attrice sono sempre sullo stesso piano come nello *Studio* di Matisse. È il piano stesso che osserva chi riesce a fermarsi e a guardare.

Nella trilogia *Watching the Paint Dry* (*Red Yellow Blue*) (2007), il colore di una pennellata si trasforma mentre si asciuga. La vernice da rosso vivo diventa di un colore spento e sbiadito, poco interessante. Il tempo del film è così lungo (perché corrisponde all'intero processo di asciugatura del colore) che lascia esangue chi lo guarda fino alla fine. Nel lento passaggio dalla vitalità della materia alla sua resa, alla sua morte, Burt pare trasmettere il senso crudele dello scorrere della vita, come quando le aspettative si dissolvono, via via che i desideri che ne costituiscono la materia prima si "esauriscono".

COLLABORAZIONI INCROCIATE

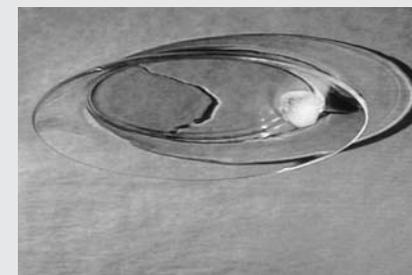
Burt Barr lavora spesso con amici. Ha invitato a recitare altri artisti da cui nascono scambi di idee che possono trasformarsi in collaborazioni. Basti ricordare i film interpretati dalla pittrice Elizabeth Murray o dalla grande coreografa Trisha Brown. Un esempio di collaborazione video e danza contemporanea è la scenografia di Burt per lo spettacolo *Fanfare*, presentato dalla giovane coreografa e danzatrice Jodi Melnick nella storica galleria di New York, The Kitchen, nel febbraio 2009. Per questo spettacolo Burt Barr ha fatto un capolavoro: una scenografia semplice ma efficacissima. Due ventilatori industriali, di metallo grezzo, scuri, essenziali nella linea e sempre in movimento sono sistemati in un angolo del teatro. Proiettano la propria ombra sulla danzatrice mentre la loro stessa proiezione cinematografica s'ingrandisce a dismisura sugli schermi del fondale, creando un vortice di forme dal movimento infinito e di grandezze a scalare. Il ronzio dei ventilatori si confonde con la musica e con il ritmo dei passi lievi e studiati di Jodi, che danza tra le proprie ombre come se fossero mosse anche loro dalle pale dei ventilatori. Una scena magica tutta in bianco e nero. Gli ultimi video di Burt Barr sono invece "patriottici" e a colori. In *Self-Portrait* (2006), proiettato in giugno all'Artist Space di New York, l'artista è il protagonista del proprio autoritratto. Burt si muove sullo schermo con accennati e disincantati passi di danza al ritmo di una musica country. La musica viene dalla radio che ha

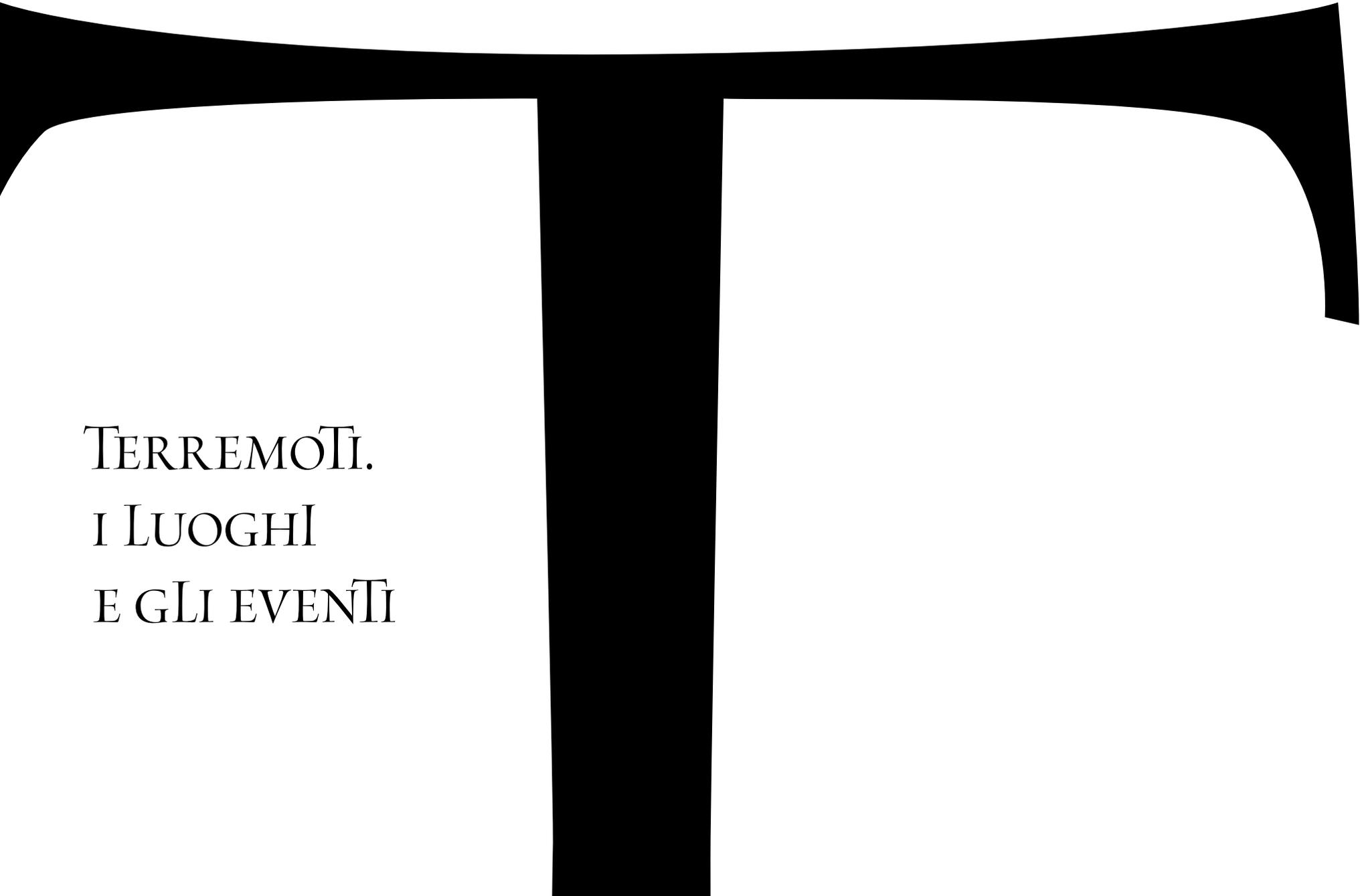
sulla spalla, una *boom box* di quelle che fino a qualche anno fa gli afro-americani portavano in strada accese a tutto volume. Guardando le immagini il pubblico si aspetta una musica di questo tipo, in realtà alle sue orecchie arriva un delizioso folk montato a ripetizione da ascoltare come sotto ipnosi. Lui, Burt, bianco, non prende in giro, ma si prende in giro: la monotonia della danza è tagliata bruscamente dal ritaglio di un vecchio giornale di Boston che scrive di una certa Candice Barr, nota spogliarellista degli anni in cui Burt era bambino e per questo caso di omonimia veniva spesso preso in giro dai compagni di scuola. Che Candice sia sua parente o meno, è un dubbio che allo spettatore viene. Lo scrittore austriaco Karl Krauss mi offre una citazione appropriata quando dice che l'aforisma non coincide mai con la verità, ma la scavalca. Ancora l'America è il soggetto di *Wild Blue Wonder* (2009). Qui l'artista gira una scena esterna con la telecamera fissa sul cavalletto così com'è: il relitto di un aereo e altri rottami in un paesaggio desolato. Ci aggiunge una bandiera a stelle e strisce e la voce femminile di Mindy Meyers che canta l'inno americano. Niente di più, per una specie di allegoria delle recenti guerre ma forse anche dell'America più profonda, povera, dispersa in un territorio estesissimo, lontana dal lusso e dai vanti della cultura europea. L'America che va soldato.

Burt Barr è nato nel 1938 a Boston e oggi vive e lavora a New York. Ha presentato i suoi video dalla metà degli anni ottanta in poi nei musei più importanti del mondo, basti ricordare il Whitney e il PS1 a New York, il Reina Sofia a Madrid, il Museo d'arte di Philadelphia, il Museo d'Arte di Houston e il Centre Pompidou di Parigi. Ha vinto numerosi premi e borse di studio, dal National Endowment for the Arts, al New York State Council, alla Fondazione John Simon Guggenheim. Nel 2008 ha ricevuto il diploma *honoris causa* dalla Skowhegan School of Painting and Sculpture. La scenografia della coreografia *Fanfare* è stata scelta da "Time Out New York" tra le migliori del 2009.

Burt ha nostalgia dei vecchi tempi, quando non c'erano soldi e bastava un foglio e uno schizzo a matita. «Ed era bellissimo» dice. Burt Barr è rappresentato dalla galleria Sikkema Jenkins & Co di New York. Per le stampe e la grafica, Barr lavora con il Graphicstudio di Tampa, Florida.

Dall'alto in basso: *Ice*, 1978, colore, audio, 4:33, proprietà dell'artista; *Burt Barr Self-Portrait*, 1999, Fotografia b/n, proprietà dell'artista; *The Long Dissolve*, 1998, b/n, no audio, 9:15, proprietà dell'artista e della Sikkema Jenkins & Co; *August*, 1999, b/n, no audio, 11:40, proiezione su due schermi sovrapposti, proprietà dell'artista e della Sikkema Jenkins & Co.





TERREMOTI.
I LUOGHI
E GLI EVENTI

Abbiamo progettato questo numero subito dopo il terremoto che ha colpito L'Aquila il 6 aprile 2009, con l'idea di offrire al lettore della rivista alcune analisi delle strategie e delle modalità di intervento adottate nei confronti dei principali eventi catastrofici che hanno interessato il nostro paese negli ultimi cinquant'anni. Interventi diversi – dal Friuli all'Irpinia, dall'Umbria alle Marche – data la natura delle regioni e delle aree coinvolte e l'intensità della scossa più distruttiva e di quelle successive. Mentre era in corso il lavoro dei nostri autori, seguivamo la gestione della fase di emergenza e l'impasse del post-terremoto dell'Aquila. Tuttora continuiamo a seguire quest'ultima fase con particolare attenzione perché, se confrontiamo il caso della città abruzzese con gli altri casi qui esaminati, l'aspetto più evidente è che questo terremoto si è abbattuto su una città di circa 73.000 abitanti e ha provocato 308 morti, 1500 feriti e un numero di sfollati intorno alle 69.000 unità (in Friuli, fatta eccezione di Gemona, nessun altro centro superava i 10.000 abitanti, anche se la popolazione coinvolta era di circa 600.000 persone, e l'area interessata era di 6000 chilometri quadrati; piccoli erano anche i comuni dell'Umbria, salvo Fabriano e Assisi, e delle Marche, con 8500 senzatetto nella prima regione e 2420 nella seconda). Per ognuno dei terremoti analizzati, compreso quello dell'Aquila (sul quale pubblichiamo la testimonianza di Patrizia Tocci, ma su cui torneremo in uno dei prossimi numeri, quando la ricostruzione avrà superato l'attuale impasse e sarà finalmente partita, così da permetterci di fare un bilancio più "oggettivo" e meno "reattivo"), vale la considerazione fatta da Jean Jacques Rousseau, in vigorosa polemica con Voltaire, a proposito del terremoto di Lisbona. Di fronte all'imprevedibilità dei terremoti – diceva in sostanza il primo – era inutile lancia-

re "freccie al cielo", come aveva fatto il secondo. Un terremoto andava valutato rispetto alle sue conseguenze catastrofiche (le città e i centri urbani distrutti, i morti, i feriti, i sopravvissuti, gli sfollati ecc.), le quali erano riconducibili sostanzialmente «al novero delle responsabilità umane». Era cioè l'indifferenza colpevole nei confronti della Natura che portava a edificare case, quartieri, fabbriche, scuole e altri edifici pubblici in siti a rischio. Certo, un terremoto – come emerge anche dalla polemica Rousseau-Voltaire – non è riconducibile unicamente a un fatto tecnico. Chi a esso è sopravvissuto ha attraversato l'esperienza della morte, «sperimentandola negli altri» direbbe Canetti.

Non è facile muoversi all'interno di leggi, ordinanze, decreti che, sempre più numerosi – a partire dal terremoto del Friuli – hanno cercato di disciplinare la messa in sicurezza del territorio italiano per quanto riguarda le zone sismiche. Quello che si nota è che se la prevenzione diventa più cogente dopo l'ennesimo terremoto e la stima dei danni, la pratica dei posticipi (o delle sospensioni, per alcune classi di abitazioni) delle leggi (o dei decreti e delle ordinanze) non si arresta.

È accaduto anche all'Aquila (nonostante la lista dei suoi terremoti documentati parta dal 1280). Dopo il terremoto dell'Irpinia, l'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia ha redatto la mappa del rischio sismico in Italia, monitorando anche il patrimonio edilizio del paese. Una delibera del governo ha recepito tale mappatura (ordinanza n. 3019 del 26 aprile 2006). L'intera Provincia dell'Aquila risulta classificata "a rischio 1". La Regione Abruzzo – con le regioni che, in base a una precedente legge, devono emanare norme per adeguare gli strumenti urbanistici vigenti – non ha recepito l'ordinanza

poiché quest'ultima non ne prevede l'obbligo. Il riconoscimento del rischio sismico avrebbe comportato certamente una maggiore sicurezza per le nuove abitazioni (e per i loro inquilini), ma anche maggiori costi per l'edilizia e un deprezzamento dei fabbricati non a norma e, soprattutto, avrebbe richiesto l'impegno di considerevoli risorse finanziarie da parte dei comuni per l'attuazione degli interventi necessari alla messa in sicurezza del patrimonio esistente. Dopo il terremoto dell'Aquila, le "Nuove normative tecniche per le costruzioni in zona sismica" – un'ordinanza predisposta tra il 2005 e il 2008, dopo il terremoto del Molise del 2003 – sono entrate in vigore anticipandone la data (dal 30 giugno 2010 al 1° luglio 2009).

Di prevenzione e messa in sicurezza del territorio si parla dopo ogni catastrofe e chi parla non manca mai di denunciare come questa fosse "annunciata". Dire o scrivere "catastrofe annunciata" è un modo per eludere il problema, per mettersi al riparo da ogni responsabilità. È un sentirsi assolti, imputando le conseguenze della catastrofe alla "fatalità". Prevenire significa attuare "politiche" per diminuire l'impatto del disastro e predisporre piani di emergenza (esercitazioni su come comportarsi nel caso di simili eventi, scelta dei siti per l'emergenza, predisposizione di tende e spazi quando le avvisaglie sono continue e insistenti); a L'Aquila hanno calcolato, nei mesi precedenti il terremoto, qualcosa come migliaia di scosse!

Oggi, a dieci mesi dal terremoto, la prima emergenza può dirsi superata, ma la ricostruzione della città non è ancora partita, sia dal lato fisico sia da quello economico (nessuna certezza sull'estensione della zona franca, sulla consistenza delle risorse economiche per il rilancio delle piccole e medie imprese, sul piano del commercio). Continue sono le polemiche

sui ritardi, in particolare per quanto riguarda la ricostruzione degli edifici che non hanno subito danni strutturali e che con poca spesa e in poco tempo potrebbero tornare abitabili. Ritardi che sono stati attribuiti a disfunzioni della macchina burocratica: numerose incertezze sugli indirizzi tecnici da parte delle due società incaricate di esaminare le domande per il finanziamento dei lavori, nonostante ci si fosse potuti avvalere delle recenti esperienze della gestione post-terremoto di Umbria e Marche. Senza contare che la mancata rimozione e selezione delle macerie costituisce anch'esso un ostacolo alla ricostruzione. Il risultato del rimpallo di competenze su questo problema è che ci sono ancora quattro milioni di tonnellate di macerie da rimuovere, selezionare, stoccare.

Leggendo i quattro articoli è possibile riconoscere il contributo delle esperienze accumulate: dall'istituzione dell'Osservatorio della ricostruzione, all'obbligo di un piano generale per la riduzione del rischio sismico per gli edifici superstiti, all'entrata in vigore dell'ordinanza sull'adeguamento alle norme antisismiche sia per gli edifici di nuova costruzione sia per quelli da ricostruire ecc.

Due sono le novità più visibili rispetto alle esperienze passate. La prima è il ruolo predominante dei mezzi di comunicazione di massa e il ruolo svolto dal governo nell'"elaborazione dell'emergenza", oltreché nell'indirizzo della prima immagine della ricostruzione possibile, il che si traduce nel pilotare l'emozione del cittadino-spettatore. Il terremoto umbro, per la verità, è stato il banco di prova della costruzione di un'emozione mediale (vedi l'articolo di Mariano Sartore), ma la mobilitazione personale del governo è stata il vero fatto nuovo.

La seconda novità è rappresentata dal piano CASE (Complessi antisismici sostenibili ecocompati-

bili), ben distante nella sostanza dal modello di ricostruzione collaudato dal Friuli all'Umbria, il quale prevedeva la tripartizione *tende, prefabbricati provvisori (possibilmente smontabili), abitazioni definitive*. Anche se i prefabbricati provvisori non sono stati completamente esclusi, specie nei paesi prossimi all'Aquila il piano CASE salta in gran parte la seconda fase. Nei terremoti dell'Umbria e delle Marche (vedi gli articoli di Sartore, Catalino e Zenobi), grazie all'impegno che si è poi tradotto in "forza" degli amministratori locali, la precedenza è stata data alla ricostruzione leggera, ai progetti di edilizia residenziale pubblica in via di completamento o programmati, ma non ancora realizzati per mancanza di fondi, all'autonoma sistemazione. La nuova strategia sperimentata nella città abruzzese, ha rotto però il delicato equilibrio che vedeva il centro delegare le scelte della ricostruzione, anche provvisoria, alle regioni e ai comuni. Comunque, anche questa seconda novità, come la prima, va analizzata e valutata per vedere se e come acquisirla nel novero delle pratiche alle quali fare riferimento in futuro (forse attivando contemporaneamente la ricostruzione leggera).

Tornando al piano CASE, si tratta di 19 nuovi insediamenti di edilizia residenziale pubblica, con edifici di due o tre piani, antisismici, a risparmio energetico e costruiti con materiali tecnologicamente avanzati. Complessivamente sono 183 edifici composti da 4500 abitazioni di diverse dimensioni (30, 50, 70, 100 m²), secondo i nuclei familiari ai quali sono destinati (chi ha avuto la casa distrutta o gravemente danneggiata). In questi "quartieri provvisori", usando l'espressione di Renzo Piano, troveranno alloggio, a progetto completato, circa 18.000 persone. Attualmente mancano tutte le attrezzature collettive e i servizi commerciali necessari previsti.

Disseminati nelle frazioni che costituiscono il territorio comunale dell'Aquila, i nuovi quartieri sono costruiti su terreni agricoli espropriati e devono ancora essere dotati delle principali infrastrutture. La loro localizzazione inciderà in modo rilevante sul futuro assetto della città. Ciò richiederà un'assunzione di responsabilità da parte delle istituzioni pubbliche e anche un rilevante coinvolgimento dei cittadini.

Pochi giorni prima dello scorso Natale, Patrizia Tocci ed Eugenio Carlomagno (entrambi animatori dell'associazione Un centro storico da salvare, la prima scrittrice e il secondo direttore dell'accademia di Belle Arti dell'Aquila, non danneggiata e perfettamente funzionante, con una sezione specializzata nel restauro, in accordo con l'Istituto centrale del restauro e l'Opificio delle pietre dure di Firenze) in una lettera aperta al sindaco scrivevano: «Abbiamo appreso che nel parco del Castello verrà realizzato, dall'architetto Renzo Piano, un auditorium per la musica finanziato dal Trentino. Ne siamo orgogliosi e felici. Ma non sarebbe opportuno, prima, realizzare un piano complessivo che miri a una riorganizzazione vera della città?».

Il centro storico, l'area maggiormente colpita dal terremoto e oggi praticamente inabitata, è la parte assente, finora, della ricostruzione, nonostante gli appelli di Italia Nostra e di altre associazioni agli amministratori locali e nazionali (mancano le linee guida sulla ricostruzione della città, e solo una volta emanate il Comune potrà elaborare il piano di ricostruzione del centro storico). È il luogo che ospitava, oltre a diverse attività culturali, le principali funzioni amministrative ed economiche, perlopiù commerciali, con un mercato giornaliero nella piazza principale. Una struttura urbana medioevale con un progetto riconoscibile (L'Aquila è

città di fondazione), costituita da edilizia minuta, palazzi e chiese di grande qualità architettonica e di piazze. Molti di questi palazzi e chiese sono stati messi in sicurezza grazie al lavoro dei vigili del fuoco, come si legge su "D'Abruzzo" (n. 88, 2009), la bella rivista diretta da Gaetano Basti, che ha dedicato gli ultimi numeri alla documentazione dei danni del terremoto al patrimonio artistico aquilano. L'assenza di una strategia di ricostruzione del centro storico dell'Aquila è forse la spia più evidente dell'impasse in cui la classe dirigente della città, le forze economiche, intellettuali e politiche si dibattono. Il terremoto ha messo a nudo una realtà non più eludibile: ha fatto riemergere la realtà storica di un'area urbana più vasta rispetto al nucleo di antica formazione, che include larghe porzioni di territorio, le quali presentano logiche funzionali che tendono a essere autonome rispetto alle altre. La scommessa sta quindi nella capacità, da parte della classe dirigente cittadina, di condurre a ragione tutte le logiche periferiche

e centrifughe che in questo momento si stanno manifestando.

Franco Farinelli, geografo che molto si è occupato dell'Abruzzo, invita a riflettere sull'idea, espressa da Braudel, del «basculaggio est-ovest», che è poi la dialettica costa-montagna (nel nostro caso Pescara-L'Aquila), come peculiarità della penisola italiana. In questo momento, secondo Farinelli, «vi sono tendenze che conducono verso l'accentramento sulla costa di funzioni che fino a oggi sono state, e lo sono ancora, dell'Aquila. Ciò si accorda col fatto che ormai, a livello europeo, il concetto di territorio che avanza è quello di corridoi territoriali. E tali corridoi sono meglio esemplificati dai territori costieri che da quelli montani». Quindi in gioco vi sono partite di straordinaria importanza rispetto alla logica dei processi territoriali e questi ultimi, certamente, non hanno una portata solo locale.

Milano, 2 marzo 2010

L'AQUILA 2009. LA ZONA ROSSA

di Patrizia Tocci, scrittrice

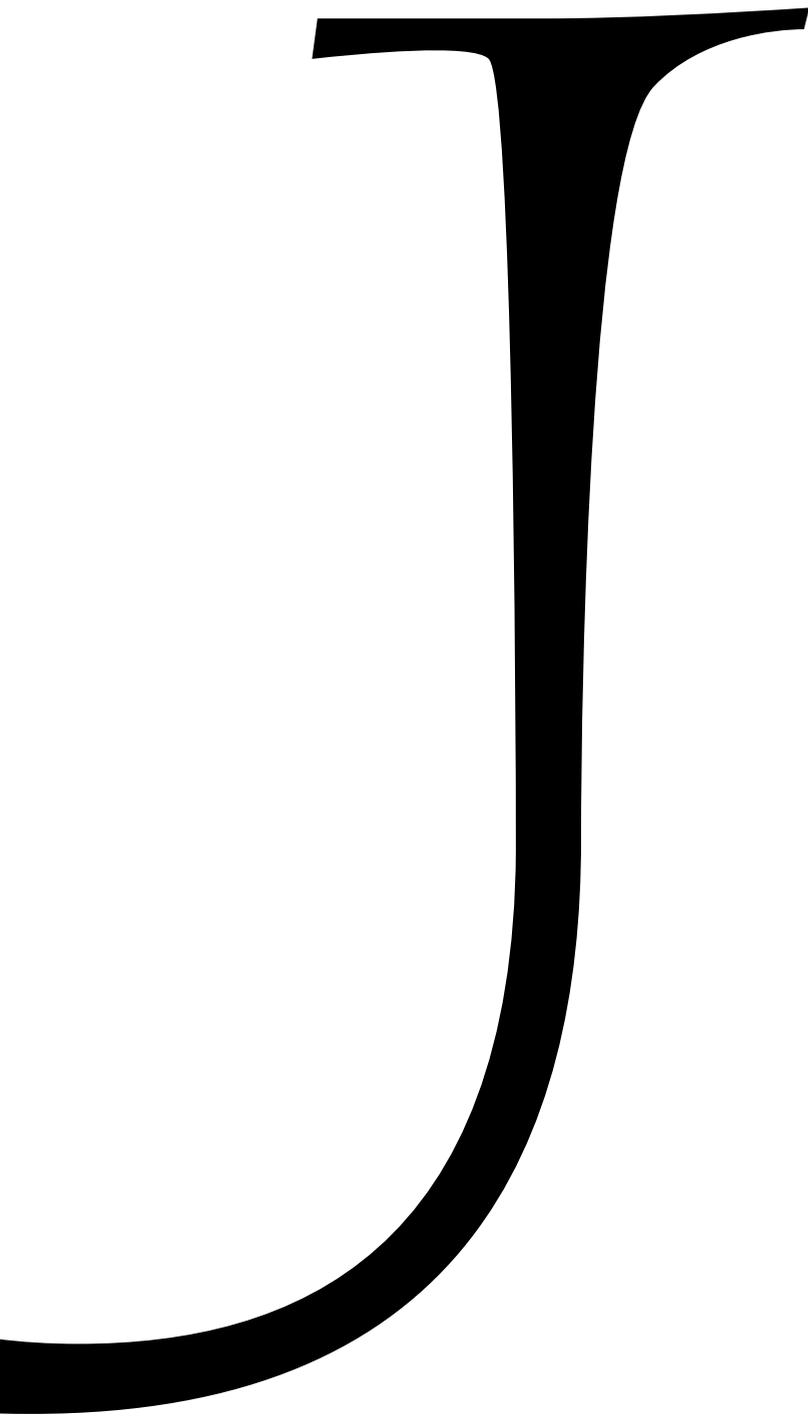
Zona Rossa: terminologia militare con la quale si indica un limite invalicabile, pericoloso, una zona alla quale non si può accedere. La Zona Rossa dell'Aquila coincide più o meno con il centro storico della città ed è presidiata dai militari. È vero, siamo in guerra contro un nemico che ci ha cacciato di notte dalle nostre case in venti secondi e quando si è ritirato ha lasciato devastazione, lutti e macerie. Come ex residenti del centro storico possiamo recarci nella Zona Rossa – dove abitavamo – solo se accompagnati dai vigili del fuoco, per provvedere al “recupero dei beni”. È transennata, la Zona Rossa: un sistema di cerchi concentrici con al centro la mia casa, il mio cuore. Come al tirassegno, i colpi arrivano sempre in quel punto. Fanno male. Manca un progetto, un'idea certa e condivisa di ricostruzione. Si prospettano tempi biblici intollerabili per la popolazione locale. Siamo in ritardo anche nello smaltimento delle macerie. Il vento, la pioggia e la neve stanno ultimando il lavoro cominciato dal terremoto. Alcune delle nostre case, pur essendo nel centro storico, non sono state distrutte (si definiscono A e B, come le categorie degli elettrodomestici, via via scemando nella integrità e nella qualità, C, D, E, F); ma altre diventeranno polvere; molte sono prive del tetto, hanno porte e finestre spalancate. Solo i ladri entrano senza permesso nella Zona Rossa: riescono ancora a rubare qualcosa e la nostra speranza. Alcuni palazzi sono stati puntellati e forse più in là si deciderà di abatterli; alcune chiese sono state messe in sicurezza. Sono stati riaperti alcuni assi viari periferici, due bar e la piazza centrale della città transennata. Cosa c'è nella Zona Rossa? Il cuore di una città che continua a battere, ostinato, cocciuto, testardo come quello della nostra gente. Non ci sono persone, non c'è acqua, luce, gas. Silenzio.

C'è da ricostruire tutta una città. La nostra era una città di fondazione: costruita in una conca tra le montagne, attorno all'acqua tra il 1250 e il 1266, prima per opera di Corrado IV, distrutta da Manfredi e poi ricostruita da Carlo d'Angiò; sembra proprio che l'origine del toponimo sia *accula*, “fonte d'acqua” e che la città sia nata mettendo insieme tutti i paesini limitrofi del contado, assicurando comunque una riconoscibilità al gruppo di provenienza grazie a una chiesa, un campanile, una fontana appunto. La città venne divisa in quattro quarti o quartieri, protetti da mura perimetrali: San Flaviano, Santa Giusta, San Pietro, Santa Maria Paganica: divisione sostanzialmente mantenuta fino ai nostri giorni. Ancora oggi si possono cogliere a occhio nudo dettagli di stratificazioni successive: la città angioina, quella legata al rinascimento, il periodo barocco, il periodo postunitario, liberty e anche tracce cospicue del ventennio fascista. Proprio per la complessità di questo speciale tessuto urbano che si è venuto determinando nei secoli, il lavoro di ricostruzione sarà un lavoro difficile. Una città sostanzialmente costruita per isolati, palazzi di tre o quattro piani, con al centro bellissimi cortili o chiostri. Una città di toni cromatici molto chiari (persino nei tetti con i coppi tra l'arancione e il rosato), di marmi e pietra bianca scurita dal tempo, il bianco e il rosa della basilica di Collemaggio, un continuo riuso e riciclo del materiale di costruzione, dovuto anche ai frequenti terremoti che nei secoli si sono succeduti. Archi a sesto acuto, bifore, porticati e portali, frontoni e stemmi nobiliari. Anche gli intonaci rispettavano sostanzialmente questa cromia: chiari, gialli, arancioni, rosa. Niente a che vedere con una brutta periferia, nata sostanzialmente negli anni del boom economico nelle

immediate adiacenze della città vecchia, che invece è sempre rimasta il cuore pulsante, con le attività economiche, le scuole, gli uffici, l'università. In questi ultimi anni l'università aquilana era diventata il motore economico della città, facendo crescere anche una città notturna, percorribile a piedi e sicura. Una città che però non ha mai saputo valorizzare (per ragioni che sarebbe troppo lungo elencare) il suo ruolo di città della cultura. Erano in pochi a conoscerne l'esistenza; tanto che, soltanto con il terremoto, ci si è resi conto di quanto fosse particolare e ricco il suo patrimonio artistico. Una città a misura d'uomo, con una buona qualità della vita. Una città non è solo uno spazio urbano ma è un insieme di memorie, rapporti sociali, luoghi dell'anima e della geografia privata e personale di ognuno di noi. Era la città della passeggiata e dell'incontro, il luogo della cultura, del teatro e della musica, delle manifestazioni, la piazza del mercato mattutino... C'è ancora da ricostruire tutta una città. Le sue strade e i suoi vicoli, le sue piazze, le sue case. Gli abitanti dell'Aquila vivono una vita sospesa. Proprio come quella della nostra città. Erano circa 70.000 che adesso sono dispersi e collocati con varie soluzioni: 14.000 nelle abitazioni del progetto CASE, nella periferia e nei dintorni della città; una buona parte ancora negli alberghi di tutta la regione; altri nei MAP (Moduli abitativi provvisori), altri ospiti di amici, parenti, conoscenti, nei camper o nelle casette di legno. Parte degli studenti vanno a scuola nei MUSP (Moduli provvisori a uso scolastico). In tutti questi acronimi ciò che si mantiene costante è proprio il concetto di Provvisorietà. La nostra vita, il nostro futuro troppo legato a decisioni di altri, che non sembrano comprendere l'urgenza delle loro decisioni, né quanto possa contare nel progetto della

nostra vita un giorno in più, un mese in più, un anno in più. Un tempo bloccato, sospeso. Viviamo in guerra, aspettando che la guerra finisca. In guerra contro il Generale Inverno (che ha già vinto la prima battaglia), contro la lentezza della burocrazia e delle ordinanze, delle decisioni che dovevano già essere prese e invece mancano, contro i rimpalli di responsabilità tra i vari livelli (comune, provincia, regione, commissioni), le idiosincrasie politiche o gestionali. Stanno nascendo consorzi di privati cittadini, proprio per cominciare la ricostruzione partendo dagli isolati, per cercare di accelerare il tempo. Ma c'è ancora poca chiarezza sulle responsabilità, sulla normativa, sulle decisioni intraprese o da prendere. Per me scrivere è impegno civile. Per questo scrivo e continuo a presidiare, virtualmente, la Zona Rossa. Ho indossato un casco rosso in tutte le manifestazioni, dalla prima del 30 maggio fino a quella di ieri, 28 febbraio 2010. Ho lanciato l'idea-simbolo delle carriole, “Per ripulire L'Aquila dalle macerie e non solo”. Hanno aderito, in tanti. Abbiamo violato la Zona Rossa per togliere le macerie, visto che sono ancora lì. Siamo entrati con carriole, secchi, guanti. Cittadini: donne, uomini, adulti, vecchi e bambini. I visi erano contratti, le emozioni trattenute. Nessuno rideva. Molta commozione, poche parole. Per terra c'era ancora la nostra vita: libri spaginati, oggetti d'uso quotidiano, fotografie, pezzi di cornicioni e coppi arancioni e rosa, pietre, terra. La nostra terra, dove vogliamo continuare a vivere. Ne abbiamo portata via solo una piccolissima parte. Perché la nostra guerra continua. Togliverò l'elmetto rosso quando questa guerra sarà finita. Quando torneremo nella nostra città, tutti. Come dopo una lunga transumanza.

L'Aquila, 1° marzo 2010



UMBRIA 1997. RICOSTRUIRE “DOV’ERA, COM’ERA”. MA BASTA?

di Mariano Sartore, docente alla Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Perugia

Crollo della volta della Basilica superiore di San Francesco, Assisi

La scena si svolge all'interno della basilica. Da un punto vicino all'abside vengono improvvisamente inquadrati l'ingresso e buona parte della basilica, quella verso le porte. Aperte. In secondo piano, alcune persone. Tra loro è riconoscibile un religioso. Cominciano a correre nel tentativo di guadagnare l'uscita. L'inquadratura si sposta subito verso l'alto e si arresta sulla volta sovrastante, giusto in tempo per documentare per intero il suo crollo. Poi segue la volta divenuta macerie precipitare sul pavimento della basilica. Due colonne di densa polvere, una a destra, l'altra a sinistra, in corrispondenza delle due file di banchi, si alzano verso l'alto e, unendosi, avanzano rapidamente verso la camera che sta riprendendo l'evento, fino a raggiungerla. Buio. E dallo schermo nero per la totale assenza di immagini, solo una voce di donna che invoca “aiuto”.

Durata: quaranta secondi.

Crollo in diretta tv della torre di Foligno

La scena riprende la lanterna della torre del Palazzo comunale di Foligno, in piazza della Repubblica. Su una piattaforma alta sessanta metri sono all'opera tre vigili del fuoco. Uno di loro, assicurato da funi, è all'esterno della piattaforma, proiettato verso la lanterna lesionata dal terremoto, che sta tentando di imbragare. Le parti terminali della lanterna sono disassate tra loro, come disassato è tutto il resto rispetto alla torre.

Improvvisamente la parte alta, quella che i vigili sono intenti a mettere in sicurezza, si dissolve «in una grande nuvola bianca portata via in un baleno da una folata di vento».

Durata: una manciata di secondi.¹

¹ “Crollo in diretta tv della torre di Foligno” è il titolo dell'articolo di A. Pinna sul “Corriere della Sera” del 15 ottobre 1997, p. 3.

Crollo di un edificio ordinario

La camera inquadra, in primo piano, il fianco di un edificio comune e vetusto, di due piani. Evidente la fessurazione provocata dal sisma che dallo spigolo superiore sinistro scende disegnando una diagonale che raggiunge l'unica apertura della facciata, una piccola finestra posta al piano terra nel quadrante destro. A margine dell'inquadratura, sulla destra, due vigili del fuoco in divisa osservano l'edificio dando le spalle alla camera; i due cominciano a indietreggiare verso la camera con lo sguardo rivolto all'edificio mentre sta crollando. Quella facciata austera, interrotta solo da un'unica finestra e ferita dalla vistosa crepa, si dissolve in macerie e polvere. I due vigili si avvicinano a pochi decimetri dalla camera, conquistando la posizione centrale dell'inquadratura. Uno dei due la supera e l'inquadratura finora statica lo segue: lo si vede incitare ad allontanarsi un gruppo di ragazzi attoniti che sta per essere raggiunto dalla nuvola di polvere.

Sono queste le tre scene che, sia pure con intensità decrescente, caratterizzano il terremoto del 1997 in Umbria. Tre scene che immediatamente e ripetutamente hanno fatto il giro del mondo e sono entrate, attraverso la tv, in tutte le case per rimanere impresse, in modo indelebile, nell'immaginario collettivo. Tre scene che tuttavia non sono tra loro coeve e che sono circolate in tempi diversi.

La prima, in assoluto la più nota, è quella di Assisi. La notte tra il 25 e il 26 settembre 1997, alle 2:33, una scossa di magnitudo 5,8 sulla scala Richter colpisce l'Umbria; l'epicentro, sul confine umbro-marchigiano, è tra Cesi (una piccola località nel comune di Serravalle di Chienti) e Colfiorito (nel comune di Foligno). I danni sono ingenti, estesi su un areale ampio, che comprende Assisi e la sua basilica.

Il mattino successivo la Basilica superiore di San Francesco di Assisi è oggetto di un sopralluogo finalizzato a rilevare i danni provocati dal sisma della notte; l'ispezione è condotta da una piccola delegazione composta da frati, amministratori locali, tecnici e giornalisti. Tra loro si trova un cameraman. Alle 11:42, mentre il gruppo è intento a valutare i danni provocati ai celebri affreschi, una nuova e più intensa scossa si sprigiona con epicentro ad Annifo, nel comune di Foligno.

Crollano le vele della volta della basilica che il gruppo stava ispezionando. E questo mentre Paolo Antolini, cameraman di Umbria tv, sta riprendendo il sopralluogo in corso.

Quelle riprese aprono una nuova fase: per la prima volta un terremoto viene ripreso in diretta televisiva. La sera stessa vengono mandate in onda in apertura del Tg5 delle 20:00 e subito dopo diffuse dalla CNN.

Un terremoto che non interessa però un territorio qualsiasi: a essere colpito (e documentato) è uno dei monumenti più noti del mondo intero. Gli affreschi che il terremoto trasforma in polvere simboleggiano non solo il francescanesimo, ma anche il patrimonio artistico italiano; l'impegno religioso nella ricerca della pace; la città, la piccola città italiana che si identifica con il suo centro storico, considerato quanto di meglio l'umanità sia riuscita a produrre nei secoli; simboleggia, infine, l'Umbria, la terra dell'equilibrio tra storia, cultura e natura, la terra dove nell'immaginario collettivo la qualità della vita raggiunge vette non riscontrabili altrove.²

² Sulla capacità dei media di trasformare il terremoto in occasione di notorietà internazionale di un territorio, veicolando tuttavia quella che definisce un'esplosione di stereotipi identitari enfatica insistente come mai si era visto in precedenza, cfr. C. Felice, *Le trappole dell'identità. L'Abruzzo, le*

Non bastasse la valenza documentale delle riprese televisive che mostrano lo sfregio del sisma a un simbolo così denso di significati, quelle scene riprendono anche la morte in diretta. Del gruppo intento a ispezionare la basilica sotto gli occhi della telecamera, ben quattro persone muoiono travolte dalle macerie. Si tratta del gruppo di vittime più numeroso di tutto il sisma, che complessivamente farà undici.

L'impatto emotivo delle scene ripetutamente trasmesse sarà fortissimo.

Il sisma è divenuto un evento mediale, capace di attrarre l'attenzione e di mobilitare il paese e il mondo interi; ma è latente la possibilità che l'attenzione, catalizzata dal patrimonio artistico di Assisi, sia distolta dal resto del territorio, quello più pesantemente colpito.³

Sono trascorse meno di tre settimane. Il 14 ottobre alle 17:25, la faglia che da Sellano passa per Colfiorito si muove nuovamente; l'ipocentro è tra Sellano e Preci (intensità 4,9 sulla scala Richter). In pochi istanti l'onda sismica si propaga su tutta l'Umbria e le Marche, fino a raggiungere l'intera Italia centrale; viene avvertita anche a Napoli.

In piazza della Repubblica a Foligno in molti stanno assistendo alle operazioni di messa in

sicurezza della torre che sovrasta il duecentesco Palazzo del comune. La torre medievale più volte rimaneggiata sino al Settecento è sormontata da una lanterna che culmina con il Giglio di Foligno, il simbolo della città.

I tre vigili del fuoco appesi al braccio di ferro della gru stanno fasciando e imbracando un merlo della torre – operazione preliminare all'approntamento di una gabbia protettiva –, ma la scossa di terremoto sopraggiunge. Il boato è forte e il torrino si sbriciola franando sul tetto del municipio, sotto gli occhi di tutti, sotto gli occhi del sindaco, ma soprattutto, ancora una volta, sotto gli occhi della telecamera.

Immagini rare quanto le precedenti del crollo della basilica di Assisi, che nuovamente proiettano il terremoto umbro nei circuiti televisivi mondiali, tengono desta l'attenzione sull'accaduto, rafforzano ulteriormente la dimensione massmediatica dell'evento. E svolgono però anche un'altra importante funzione: quella di sottrarre almeno in parte la scena a Giotto e Cimabue, alla Basilica di San Francesco di Assisi, ai beni artistici.

I DANNI

I danni provocati dal terremoto sono pesanti ed estesi a tutti i comuni umbri (l'intera regione è dichiarata "danneggiata"). I comuni più colpiti, quelli classificati (in toto o in parte) nella "fascia A", sono 23, un quarto dei 92 comuni che compongono la regione. Tra i più sfortunati ci sono Nocera Umbra, dove oltre tre quarti della popolazione risultano "senzatetto", Valtopina e Sellano, dove la percentuale dei senzatetto sui residenti è rispettivamente del 54% e del 50%.

catastrofi, *l'Italia di oggi*, Donzelli, Roma 2010. Più in generale, sull'enfasi assicurata dai media, si veda il caso della presunta tempestività ed efficienza degli interventi nella consegna delle "cassette di Onna" in Abruzzo e la ricostruzione che ne fa, sulle pagine di "la Repubblica", A. Caporale il 15 settembre 2009, e nuovamente il 17 settembre, confrontando il celebrato record di soli 162 giorni dal sisma impiegati per consegnare i primi 47 moduli abitativi provvisori, con i 122 giorni impiegati per consegnare i primi 150 moduli dello stesso tipo in Irpinia nel 1980.

³ I quotidiani nazionali alimenteranno un "metadiscorso" sui media, ospitando una discussione su come la notizia sia stata trattata e polemizzando sullo spazio eccessivo riservato alle opere d'arte rispetto a quello riservato alla tragedia delle persone.

Tab. 1 – I comuni più colpiti dal terremoto in Umbria del 1997

| Comune | Popolazione residente nel 1997 | Senzatetto | Disagio ⁵ (%) |
|---------------|--------------------------------|------------|--------------------------|
| Foligno | 52.740 | 8.232 | 15,6 |
| Nocera Umbra | 5.947 | 4.499 | 75,7 |
| Gualdo Tadino | 14.649 | 2.471 | 16,9 |
| Assisi | 25.472 | 1.632 | 6,4 |
| Valtopina | 1.368 | 740 | 54,1 |
| Sellano | 1.268 | 634 | 50,0 |
| Altri comuni | 63.695 | 2.241 | 3,5 |
| Totale | 165.139 | 20.449 | 12,4 |

Fonte: Regione Umbria, "Osservatorio sulla ricostruzione"

In valore assoluto, il numero più consistente di senzatetto si concentra senz'altro a Foligno: oltre 8200. Spostare la scena da Assisi (e dalle sue opere d'arte e d'architettura) a Foligno è importante, perché indirizza l'attenzione verso gli enormi problemi che si sono abbattuti sul territorio e sulla sua popolazione e che devono essere affrontati (i senzatetto sono oltre 20.000) e, al tempo stesso, proietta la città nel panorama locale e sovralocale.

Foligno è l'unica "città" tra i comuni più colpiti (circa 52.000 abitanti); esprime un ceto politico importante nel panorama regionale;⁴ aspira a un maggiore riconoscimento del ruolo di terza città dell'Umbria, laddove le prime due (Perugia e Terni) svolgono la funzione di capoluogo provinciale; vede incombere la minaccia di una strisciante

marginalizzazione al venir meno del proprio peso nel sistema ferroviario, laddove tradizionalmente rappresenta il più importante snodo regionale;⁵ è alla ricerca di una strategia in grado di contrastare il declino economico, conseguente alla deindustrializzazione, individuata in una terziarizzazione che tuttavia stenta a decollare.⁶

L'opportunità di avere un ruolo da protagonista nella gestione dell'emergenza e nella ricostruzione post-terremoto è importante per la città e non viene mancata. Le immagini della ferita al proprio simbolo, il torrino del palazzo municipale, risultano pienamente funzionali alla legittimazione mediatica del ruolo che il sistema politico e ancor più quello tecnico-amministrativo si accingono ad assumere.

⁵ Cfr. S. Camicia (a cura di), *Umbria e regioni contermini. Ambienti insediativi locali e relazioni transregionali*, Marsilio, Venezia 2000.

⁶ Un declino urbano incipiente che interessa una città situata al centro della penisola italiana che una tradizione non si sa quanto remota vorrebbe a sua volta al centro dell'Europa e del Mediterraneo, e dunque del Mondo.

⁴ Folignate è Maria Rita Lorenzetti, deputato alla sua terza legislatura nel 1997, incarico che lascerà nel 2000 per assumere quello di presidente della Regione Umbria (sino al 2010).

Una legittimazione mediatica che verrà alimentata e rinnovata continuamente nel corso del tempo, fino ai giorni nostri, attraverso una costante attività di produzione retorica autocelebrativa, peraltro recentemente rinfocolata mediante la riproposizione di un "modello umbro" di ricostruzione post-terremoto, contrapposto a quello "abruzzese" in atto. Una presunta⁷ contrapposizione che si basa fondamentalmente su due punti: l'adozione nell'esperienza umbra dell'approccio alla ricostruzione basato sul principio "dov'era e com'era" e l'adozione di un modello decisionale "decentrato" nella gestione degli interventi post-terremoto.

IL QUADRO DI SFONDO E LE ESPERIENZE PREGRESSE

Per comprendere i caratteri della gestione dell'emergenza nella crisi che interessa l'Umbria dal settembre 1997 all'aprile 1998 e valutare il ruolo svolto da quell'esperienza sia nella definizione del modello di intervento della Protezione civile sia nella ricostruzione, occorre ripercorrere le esperienze che l'hanno preceduta in altri contesti.

L'emergenza umbra degli anni novanta ha rappresentato infatti il primo "banco di prova" attraverso il quale collaudare assetti e modelli normativi, decisionali, organizzativi e operativi definiti nell'arco di quasi tre decenni, più sulla base delle esperienze fallimentari e degli errori commessi che dei successi, e mai sino ad allora implementati.

Tra gli eventi che hanno inciso fortemente nel definire il modello di intervento della Protezione civile,

soprattutto attraverso riflessioni *ex post*, vanno ricordati i terremoti della Valle del Belice nel 1968, del Friuli nel 1976, dell'Irpinia nel 1980 e, dopo l'approvazione della legge 225/92, dell'Umbria e delle Marche nel 1997-1998.

La gestione dell'emergenza provocata dal terremoto del Belice del 1968, come noto, si rivelò a tutti gli effetti fallimentare. Non si realizzò nessun efficace coordinamento delle ingenti forze in campo e non si riuscì a far fronte in modo tempestivo e adeguato alle esigenze della popolazione colpita.

Sbagliata si rivelò la scelta operata per la ricostruzione, basata sull'allontanamento della popolazione dai centri storici colpiti e sulla realizzazione di nuovi insediamenti del tutto estranei alla cultura e agli stili di vita locali; fallimentare anche la scelta "centralista" di affidare la ricostruzione alla regia del Ministero dei Lavori pubblici.

La gestione dell'evento sismico del Friuli, del maggio 1976, registra un cambiamento radicale: vengono adottate iniziative fortemente innovative e decentralizzate per la gestione dell'emergenza e per la ricostruzione, coinvolgendo da subito il governo regionale e i sindaci dei comuni colpiti, in stretto raccordo con il commissario straordinario. Si innescò in questo modo un processo virtuoso, opposto alla gestione dell'emergenza del Belice. Si registra, infatti, un rientro e non un allontanamento della popolazione, per partecipare attivamente alla ricostruzione dei loro paesi. Viene così introdotto, nel lessico della Protezione civile, il "modello Friuli".⁸

La svolta basata sulla cooperazione interistituzionale

⁸ Cfr. E. Galanti, "L'evoluzione nel tempo del modello di intervento in emergenze della Protezione civile e la gestione dell'emergenza sismica del 1997-98 in Umbria e Marche", in F. Barberi (a cura di), *Dall'emergenza alla ricostruzione*, Quattroemme, Perugia 2007, p. 99.

⁷ Presunta perché a oggi (28 febbraio) la ricostruzione all'Aquila in realtà non è ancora iniziata.

(o sussidiarietà) del governo nazionale e di quelli locali, con il pieno coinvolgimento della popolazione introdotta dal “modello Friuli”, tanto nella gestione dell'emergenza che nella ricostruzione, non trova riscontro, tuttavia, nella gestione dell'evento sismico dell'Irpinia, del novembre 1980, che si rivelerà disastroso tanto nei primi giorni dell'emergenza quanto nelle successive fasi della ricostruzione. Nonostante le esperienze pregresse, era stato riproposto un modello centralizzato che si sarebbe rivelato incapace anche solo di coordinare le pur ingenti forze mobilitate (o automobilitatesi) sin dai primi giorni. La vibrante denuncia di Sandro Pertini,⁹ presidente della Repubblica, e l'indignazione nazionale per l'assoluta inadeguatezza dei soccorsi, pur senza produrre ricadute positive nella ricostruzione dell'Irpinia,¹⁰ avrebbero svolto un ruolo importante nel medio periodo, nel trasformare quel terremoto in un caso paradigmatico, capace di innescare una profonda revisione negli approcci, nei modelli organizzativi e negli strumenti, anche normativi, di gestione dell'emergenza. Con il DPR 66/1981,¹¹ tardiva emanazione del regolamento di attuazione della legge 996/1970,¹²

seguito dalla legge 187/82¹³ e dal DPCM 22 giugno 1982,¹⁴ veniva consolidata la figura del commissario straordinario e, riconoscendo la complessità derivante dalla molteplicità di attori istituzionali coinvolti e di funzioni (di previsione, prevenzione, gestione dell'emergenza e di ricostruzione) che avrebbero dovuto essere svolte, peraltro coordinando soggetti sia pubblici che privati, veniva istituito il Dipartimento della Protezione civile delineando la struttura che la Protezione civile avrebbe poi assunto con la legge 225/1992.¹⁵ Il terremoto irpino tuttavia non strutturerà solo l'assetto normativo e organizzativo della Protezione civile, ma rappresenterà un'esperienza destinata a lasciare il segno anche per altri aspetti.

Il binomio ricostruzione/sviluppo

«È convinzione degli estensori di questa Memoria che ricostruzione e sviluppo saranno possibili solo a condizione di tenere chiaramente e rigidamente separati nella legge, nella struttura organizzativa e specialmente nei finanziamenti, quel che riguarda l'area “epi-centrica” più duramente colpita dalle altre. [...] La ricostruzione e sviluppo di questa devono essere affrontati subito e portati avanti, con particolare energia e rapidità, come azione a sé.» Con queste parole il Centro di Portici diretto da Manlio Rossi Doria esortava a concentrare l'azione in un territorio, delimitato con precisione, comprendente 71 comuni delle province di Avellino, Salerno

9 «Vergognatevi, non sono ancora arrivati i soccorsi!» sono le parole usate da Pertini in visita ai luoghi colpiti dal terremoto e non ancora raggiunti dai soccorsi (Tg2 del 24 novembre 1980).

10 Per una riflessione sulle vicende del terremoto in Irpinia, si rinvia al saggio di I. Vitellio contenuto in questo numero. Per un'analisi più articolata vedi i numerosi lavori di A. Becchi, “Archivio di Studi urbani e regionali”, n. 31, 1988; n. 34, 1989; n. 46, 1993, e il volume A. Becchi Collidà, P. Consiglio, G. Ferraro, M. Reho, *Passano gli anni e il muovo non viene. Mezzogiorno, terremoto, industrializzazione*, FrancoAngeli, Milano 1985.

11 “Regolamento di esecuzione della Legge 8 dicembre 1970, n. 996, recante norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità – Protezione civile”.

12 “Norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità – Protezione civile”.

13 “Conversione in Legge, con modificazioni, del Decreto-Legge 27 febbraio 1982, n. 57, concernente Disciplina per la gestione stralcio dell'attività del commissario per le zone terremotate della Campania e della Basilicata”.

14 Istitutivo del Dipartimento della Protezione civile.

15 Istituzione del servizio nazionale della Protezione civile.

e Potenza, con una popolazione complessiva di oltre 230.000 abitanti.¹⁶ Ben presto, però, e per legge,¹⁷ gli interventi di ricostruzione verranno caricati di un'ulteriore valenza: quella di garantire anche lo sviluppo a 687 comuni, vale a dire la Campania quasi per intero, tutta la Basilicata e alcuni comuni pugliesi, con una popolazione di oltre 6 milioni di abitanti.¹⁸ In altri termini, come osserva Ada Becchi, «[...] le implicazioni dell'abbinamento ricostruzione e sviluppo, cominciavano a rivelarsi peculiari. Se i due termini dovevano essere congiuntamente affrontati, l'area colpita dal sisma doveva essere identificata con un atteggiamento aperto, non parsimonioso».

L'emergenza, i poteri straordinari e la deroga dalle normative vigenti

La tempestività nella realizzazione degli interventi volti a garantire un'abitazione ai senzatetto, sospinta anche dalla pesante esperienza negativa del Belice, sarebbe diventata un imperativo nell'esperienza campana. Per garantire il raggiungimento di un simile obiettivo uno degli strumenti più importanti tra quelli introdotti è rappresentato dai poteri straordinari attribuiti ai commissari, che li esimono dal rispettare molte norme generali viste come potenziali fattori di rallentamento dell'azione. Ma perché estendere questo approccio dalla costruzio-

16 Cfr. A. Becchi, “Dopo il terremoto: economia, società e politica dopo l'emergenza”, in “Archivio di studi urbani e regionali”, n. 46, 1993, pp. 12-13.

17 L. 219/1981, “Conversione in Legge del Decreto-Legge 19 marzo 1981, n. 75, recante ulteriori interventi in favore delle popolazioni colpite dagli eventi sismici del novembre 1980 e del febbraio 1981. Provvedimenti organici per la ricostruzione e lo sviluppo dei territori colpiti”.

18 Per una ricostruzione puntuale del progressivo ampliamento dell'area individuata come danneggiata, cfr. A. Becchi, “La ricostruzione come prerequisito dello sviluppo, e i suoi possibili esiti”, cit., pp. 10-11.

ne e dalla ricostruzione degli alloggi a tutte le opere, comprese quelle destinate a garantire lo sviluppo che quei territori, peraltro, non avevano mai conosciuto? «Perché bisognava essere molto rapidi, anche a costo di andare incontro agli inconvenienti che la fretta produce, soprattutto quando si vogliono far bene le cose? Perché bisognava dunque escogitare tante deroghe al sistema normale di diritti/doveri? [...] Un'azione più riflettuta, e coerente con l'“ordinamento vigente”, sarebbe forse risultata più efficace. Ma tant'è: l'emergenza passò come criterio universale e si consolidò quella “cultura dell'emergenza” che stava diventando la via maestra della deregulation italiana almeno nel campo delle politiche territoriali».¹⁹

L'economia della catastrofe

Il considerevole flusso di risorse pubbliche riversate nell'area terremotata, per quanto lo si volesse legato all'industrializzazione di questi territori, si è risolto di fatto in un rilancio del settore delle costruzioni (sia abitazioni che grandi opere). Con il dilagare delle provvidenze destinate alla ricostruzione delle case, si è sostenuta così l'attività edilizia, secondo «una concezione dello sviluppo molto particolare e in netto contrasto con quelle normalmente ammesse». L'ingente trasferimento di risorse pubbliche concentrato nel tempo, inoltre, ha finito per garantire uno sviluppo che difficilmente troverà le condizioni per sopravvivere quando il flusso di risorse pubbliche sarà concluso; anche le imprese del settore edile di maggiori dimensioni che si sono consolidate con la ricostruzione, piuttosto che intraprendere percorsi di diversificazione troveranno più conveniente reinvestire nel

19 Ivi, pp. 12-13.

mercato finanziario, più che in impieghi produttivi, i profitti derivanti da attività a mercato protetto. Quella che si configura come economia della catastrofe è un sistema “drogato” che, a differenza dei sistemi economici “assistiti” nei quali l'integrazione dei redditi per effetto di trasferimenti esogeni è destinata a durare nel tempo e comunque soggiace alle regole del mercato, se non indirizzato alla ricostituzione dell'attrezzatura “produttiva” «incide sulle regole di allocazione dei fattori, distruggendo il sistema economico preesistente senza sostituirlo con uno nuovo in grado di operare sul mercato».²⁰

La promozione delle élite locali

La gestione dei complessi rapporti tra centro e aree colpite dal terremoto, associata ai poteri straordinari concessi ai sistemi politico-amministrativi anche locali nella gestione degli interventi e dei cospicui trasferimenti di risorse, portano alla formazione, promozione e consolidamento delle élite politiche locali. Ma l'economia della catastrofe porta alla promozione anche di altre élite. In particolare, quella legata al mercato della progettazione, che molto spesso svolge quelle funzioni che potrebbero essere definite come sussidiarie. A tali funzioni è delegato il ruolo di gestire i rapporti tra privato cittadino e apparato tecnico amministrativo, di garantire la circolazione e gestire flussi di informazioni peraltro poco note a causa del loro carattere di eccezionalità, di far cogliere l'opportunità rappresentata dalla ricostruzione anche a chi non riteneva di dover o poter cogliere questa opportunità. E, infine, s'impone

sulla scena locale l'apparato tecnico-amministrativo, al quale, in definitiva, viene di fatto delegato in misura non marginale quel potere decisionale caratterizzato da un'ampia discrezionalità derivante dal dilagare di provvedimenti straordinari e deregolativi conseguenti all'emergenza.

L'EMERGENZA POSTSISMA IN UMBRIA

Il modello organizzativo

La gestione dell'emergenza nei mesi successivi al sisma appare sicuramente efficace dal punto di vista organizzativo. L'insieme di procedure, modalità di azione, modelli organizzativi, delega dei poteri decisionali, anche se non del tutto affinato e collaudato, si rivela infatti sufficientemente flessibile da garantire agli attori in gioco di individuare e implementare le soluzioni più efficaci ed efficienti.

Il modello di intervento adottato si fonda su alcuni aspetti peculiari.

Innanzitutto, la scelta di non costituire in loco la Direzione di comando e controllo, organismo operativo sino ad allora sperimentato in sole attività ad destrative. L'assenza di difficoltà di comunicazione consente il mantenimento di questa funzione direttamente presso il Dipartimento di Roma, attraverso il Comitato operativo della Protezione civile, la sala operativa del Dipartimento e i centri Coordinamento dei soccorsi e COM attivati.

A questa scelta organizzativa si aggiunge poi la piena implementazione della nuova metodologia di pianificazione dell'emergenza nota come “Metodo Augustus”, attraverso la quale individuare le risposte operative che la Protezione civile deve fornire nei diversi settori di attività. Particolarmente efficace si rivelerà l'organizzazione e la gestione delle Funzioni

di supporto, indirizzando in modo univoco l'operatività delle diverse strutture chiamate a intervenire e consentendo il superamento delle differenze di linguaggio e procedurali.²¹

Da evidenziare anche il ruolo importante, nella omogeneizzazione di linguaggi e procedure, svolto dalle nuove figure dei *disaster managers*, promosse dal Dipartimento della Protezione civile, e introdotte nei vari centri operativi e l'ampio coinvolgimento e stretto coordinamento dei Servizi tecnici nazionali, dell'Istituto di ricerca per la Protezione idrogeologica e di altri gruppi nazionali del CNR, dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia e delle strutture tecniche regionali, nell'affrontare l'analisi sismologica della crisi, il censimento dei danni e dell'agibilità degli edifici.

A fronte di tali aspetti positivi, non sono comunque assenti elementi di criticità. Ancora una volta, uno dei punti più problematici nell'immediatezza dell'evento appare quello della gestione delle ingenti forze che l'ampio ed eterogeneo arcipelago costituito dal volontariato ha mobilitato e dispiegato in favore delle popolazioni colpite. Non si registra a tale riguardo quello “spontaneismo organizzato” che si era verificato in precedenza e altrove, in particolare in Irpinia, grazie all'azione del Dipartimento della Protezione civile che, come previsto dalla Legge 225/1992, aveva saputo incanalare l'intervento del volontariato sulla base delle esigenze operative, incardinando questa risorsa fino al livello dei centri operativi misti (COM). In questo caso, è soprattutto grazie alla capacità autorganizzativa di cui sono

portatrici molte delle organizzazioni di volontariato impegnate sul campo²² che si riesce a sopperire alle inefficienze che di volta in volta emergono nel sistema della Protezione civile, soprattutto a livello locale.²³

Nel complesso, il Dipartimento della Protezione civile e i molti soggetti coinvolti, tra i quali il volontariato, sanno anche sopperire all'impreparazione di molte amministrazioni locali a fronte dell'evento catastrofico.

Così, per esempio, emerge sin da subito un banale problema di deficit informativo che le amministrazioni locali non sono in grado di colmare. Il terremoto coglie infatti impreparate molte amministrazioni locali, che non sono attrezzate a produrre le cartografie indispensabili ai soccorritori. Una popolazione sparsa in piccoli nuclei disseminati in un territorio montano ampio risultava talvolta difficilmente raggiungibile ai soccorritori non locali (ed erano i più), in assenza di carte stradali che riportassero in modo dettagliato la viabilità minuta e la toponomastica. Anche l'esigenza più volte palesata dal commissario di conoscere l'entità e la distribuzione della popolazione in questo vasto territorio in modo stratificato – presenza di anziani, bambini, diversamente abili ecc. – non viene soddisfatta dalle amministrazioni locali, ancorché prive di qualsivoglia sistema informativo su base geografica.

22 Nel corso della seconda decade di ottobre le forze in campo complessivamente supereranno, in alcuni giorni, le 10.000 unità; di queste la componente più numerosa è rappresentata dal volontariato, con circa 3000 unità; seguono i carabinieri con 1700/1800 unità e i vigili del fuoco con 1500 circa.

23 Vedi, per esempio, “Un chilo di pasta per 70 senzatetto: il vero scandalo sono i sindaci”, in “Corriere della Sera”, 6 ottobre 1997, p. 7.

21 Va ricordato che l'organizzazione delle “Funzioni di supporto” non si configurava ancora come consolidata, essendo stata sperimentata (peraltro positivamente) solo durante l'emergenza alluvionale del Piemonte, nel novembre 1994, e nell'emergenza in Versilia, nel giugno 1996.

La scelta delle aree per l'emergenza

L'individuazione delle aree da destinare alle attrezzature per accogliere i senzatetto e gli sfollati rappresenta la prima questione importante che l'apparato decisionale si trova ad affrontare. Nell'arco di poche ore, non è chiaro con quale livello di condivisione da parte del sottosegretario Franco Barberi o quanto piuttosto per effetto di quell'apprezzabile pragmatismo che sconsiglia di aprire conflitti dagli esiti incerti, si passa dall'ipotesi iniziale di approntare un numero di campi contenuto in poche unità, a quella di attrezzarne diverse decine: saranno 127 gli insediamenti di emergenza predisposti da subito nella regione, affiancati da altre 22 aree sparse, ovvero insediamenti di dimensioni molto modeste; nel solo comune di Foligno sono ben 43, senza considerare quelli sparsi.²⁴ L'individuazione di pochi grandi insediamenti avrebbe agevolato in maniera significativa la soluzione di problemi organizzativi e logistici, pur verosimilmente creandone altri. Ma si afferma immediatamente, quasi implicitamente e con forza, l'idea che anche i nuclei più remoti e modesti sotto il profilo dimensionale non dovessero essere abbandonati: così anche la più piccola frazione di montagna, il piccolo borgo, ha avuto la propria area di emergenza. I limiti, eventuali, di una scelta così spinta restano ancora inesplorati; né paiono pienamente convincenti a legittimarla molte delle argomentazioni reiteratamente addotte, che vanno dalla necessità espressa dalla popolazione di poter accudire il bestiame²⁵ allo spiccato senso di appar-

tenenza della popolazione al territorio, alla volontà – sia pure maturata in itinere – di imprimere fiducia a «una ricostruzione viva e partecipata».²⁶ Appare evidente il primato del sistema politico e tecnico-amministrativo locale (folignate in particolare) nel processo decisionale. In modo pressoché implicito si era così operata una scelta di ben altra portata: quella di una ricostruzione che non metteva in alcun modo in discussione il principio del «com'era e dov'era».

La fase successiva all'approntamento dei campi destinati a ospitare roulotte e tendopoli (circa 5500) vede l'ulteriore consolidamento di questo approccio e, con esso, l'ulteriore frammentazione e dispersione delle aree destinate a ricevere gli insediamenti provvisori alternativi. In poco tempo vengono individuate, reperite e urbanizzate 196 aree nelle quali installare oltre 4000 container.²⁷ Raccogliendo le richieste di coloro che non potevano allontanarsi dalla propria abitazione e vivevano in zone particolarmente isolate, altri sono collocati in circa 300 aree private. Non sono note le dinamiche che in così poco tempo hanno portato da un lato al repentino cambiamento di rotta e dall'altro a individuare in modo tanto rapido un così cospicuo numero di siti da urbanizzare e destinare all'allestimento dei campi. Del resto, nonostante il tempo trascorso, manca ancora

poco più di 1000, peraltro non tutte dedite all'allevamento.

24 Cfr. E. Galanti, "L'evoluzione nel tempo...", cit., p. 102.

25 L'importante fase di individuazione delle aree più idonee viene condotta ex novo dalle amministrazioni locali, rapidamente, in autonomia e senza l'ausilio di adeguati supporti tecnici e disciplinari specifici. Allo stesso staff di geologi ricercatori dell'Istituto di ricerca per la Protezione idrogeologica del CNR, la cui sede nazionale è a Perugia e che in quei mesi ha collaborato in modo intenso con il professor Barberi, è stato affidato il compito di mero validatore (ex post) delle scelte che i tecnici comunali operavano, limitando la loro attività alla segnalazione dei casi in cui erano stati individuati siti risultanti caratterizzati da dissesti idrogeologici.

24 Cfr. E. Galanti, "L'evoluzione nel tempo...", cit., p. 103.

25 Le famiglie alle quali nella fase di emergenza viene assicurata una sistemazione è pari a oltre 9000 nuclei; le aziende agricole ammontano a

un'analisi critica meditata su questa esperienza che consenta di valutare quella scelta per vedere se sia o meno cumulabile, al fine di farne occasione di patrimonializzazione conoscitiva e di apprendimento per il futuro.

Il reperimento degli alloggi

Nel volgere di qualche tempo – più per effetto di una campagna mediatica negativa²⁸ che per l'accresciuta consapevolezza che i tempi della ricostruzione non sarebbero stati rapidi – si dà vita al progetto "Fuori dai container entro il 2000".²⁹ Nell'immediatezza del sisma, la giunta regionale presieduta da Bruno Bracalente si è mobilitata per l'attivazione di un programma straordinario di edilizia residenziale pubblica, ottenendo dal CIPE un finanziamento di 233 miliardi di lire, successivamente integrato dalla giunta regionale con un finanziamento straordinario di 32,5 miliardi di lire assegnato dal Comitato per l'Edilizia Residenziale (CER). Risorse di entità piuttosto modesta, che tuttavia, con un approccio pienamente condivisibile, vengono ripartite tra le varie tipologie di intervento privilegiando comunque il recupero del patrimonio comunale disponibile, la riqualificazione urbana, l'acquisto e il recupero del patrimonio edilizio esistente e, solo in ultima istanza, per la realizzazione di nuovi alloggi. Il bilancio finale vede l'acquisto e il recupero di 435 alloggi e la realizzazione di 465 nuovi, per un totale di 900 unità.

Il progetto "Fuori dai container" si basa sulla ragionevole stima degli alloggi che entro la fine del 2000 sarebbero stati disponibili, perché ultimati: sia tra quelli in corso di realizzazione per effetto del programma straordinario, sia tra quelli che comuni e istituti di edilizia residenziale pubblica avevano già in corso, nuove costruzioni o interventi di recupero. Nei comuni maggiormente colpiti, nei quali il fabbisogno abitativo (determinato in base al numero di famiglie alloggiate in container o in sistemazioni alternative precarie) risulta superiore alla disponibilità degli alloggi di edilizia residenziale pubblica che complessivamente si sarebbero resi fruibili, si fa ricorso anche al patrimonio privato realizzato da cooperative di abitazione e da imprese di costruzione, da destinare alla locazione convenzionata. Il progetto prevede inoltre che, qualora il fabbisogno non sia ancora soddisfatto, i comuni ricorrono all'acquisto, finalizzato alla successiva locazione, o semplicemente alla locazione di alloggi di proprietà di privati o di enti pubblici. Solo dove il loro reperimento attraverso queste molteplici modalità non risulta sufficiente a soddisfare il fabbisogno inevaso, si realizzano alloggi ricorrendo alla prefabbricazione pesante (36 alloggi in cemento armato) o leggera (730 alloggi in legno).

28 "Umbria, il popolo dei container si ribella: ora ci fanno arrostire tra le lamie", in "Corriere della Sera", 24 maggio 1998, p. 14; "Terremoto, benvenuti a Santa Maria dei container", in "la Repubblica", 27 settembre 1998.

29 Approvato dalla giunta regionale con delibera n. 107 del 9 febbraio 2000.

Tab. 2 – Gli alloggi ripartiti per tipologia

| Comuni | Nuova costruzione | Acquisto e recupero | Acquisto e locazione | Prefabbricati | Totale |
|---------------|-------------------|---------------------|----------------------|---------------|--------|
| Assisi | 12 | 11 | 3 | - | 26 |
| Cannara | - | 8 | 4 | - | 12 |
| Foligno | 92 | 144 | 2 | 390 | 628 |
| Gualdo Tadino | 77 | 8 | 14 | 10 | 109 |
| Massa Martana | 10 | - | - | - | 10 |
| Nocera Umbra | 164 | 18 | - | 267 | 449 |
| Sellano | - | 3 | - | 99 | 102 |
| Valtopina | 24 | 2 | - | - | 26 |
| Totale | 379 | 194 | 23 | 766 | 1.362 |

Complessivamente il governo regionale riesce quindi a definire e implementare politiche e strategie di gestione del postemergenza adeguate e convincenti, capaci di coniugare prospettive strategiche e pragmatica operatività. Non altrettanto adeguata è la risposta che l'apparato tecnico e amministrativo è in grado di dispiegare.

Quelle aree frettolosamente individuate e attrezzate per ospitare le tendopoli, successivamente ampliate per numero e dimensione, e urbanizzate per poter ospitare i container, ora si trovano nella condizione di essere utilizzate per ospitare anche gli alloggi prefabbricati. È così che diventano chiari i limiti di quelle scelte urbanistiche operate senza considerare aspetti, ancorché elementari, relativi alla loro localizzazione rispetto al sistema insediativo e infrastrutturale, all'assetto organizzativo e funzionale interno, alla morfologia.

Troppo spesso le aree scelte si configurano come corpi estranei incapaci di dialogare sia con il tessuto insediativo,³⁰ del quale avrebbero potuto rappresentare la prosecuzione permanente nel tempo, sia con la trama poderale che viene alterata in maniera molto probabilmente irreversibile. Spazi che oggi si presentano come relitti ai quali è difficile dare una destinazione capace

30 «[...] sono stati trasportati e montati gruppi di container sufficienti a soddisfare la domanda del piccolo borgo, usufruendo delle vecchie infrastrutture, della vecchia viabilità e dei luoghi comunitari esistenti se agibili, ma nessuno di questi interventi ha previsto un'integrazione formale e funzionale tra il sistema vecchio e quello provvisorio, in un'ipotesi di sviluppo correlata alle fasi della ricostruzione. Gli insediamenti realizzati sono dunque stati dislocati in modo disordinato nel territorio; si sono formate diverse aree satelliti per uno stesso comune, molto piccole e non collegate tra loro, spesso disperse nel territorio comunale e non visibili dal centro urbano. Altre aree realizzate durante l'emergenza hanno accolto un così basso numero di unità abitative da non poter essere denominate insediamenti.» M. Anzalone, *L'urbanistica dell'emergenza. Progettare la flessibilità degli spazi urbani*, Alinea, Firenze 2008, p. 110.

di mitigarne anche solo in parte la presenza.

Non meno grave è lo spirito di improvvisazione con il quale si è proceduto all'approntamento degli schemi distributivi interni alle aree, troppo spesso basati su una banale maglia ortogonale, stretta e priva di aree capaci di garantire la costituzione di spazi, ancorché limitati, ma sufficienti a interrompere la monotona continuità di una scacchiera fittamente riempita in ogni sua cella. Anche l'orientamento delle casette in legno, uguale per tutte quelle che ricadono in uno stesso campo, disposte in modo che il fronte di una sia rivolto verso il retro dell'altra, sembra quasi voler impedire che si possano costituire quegli spazi di relazione seppur minimi, che anche nei sistemi insediativi spontanei più semplici sono assicurati dalla strada. Paradossalmente la disposizione “a corte” di taluni campi container, distribuiti lungo i lati di un ipotetico quadrato a gruppi di quattro, li rende più evoluti, configurando spazi infrastrutturali più consoni a un riutilizzo successivo.³¹

La stessa assenza di capacità e cultura compositiva e urbanistica si manifesterà anche in altri ambiti. È il caso di non pochi degli interventi di nuova edilizia residenziale pubblica, di taluni interventi di recupero del patrimonio edilizio esistente e, infine, di alcuni interventi di costruzione di nuovi edifici destinati a ospitare attrezzature pubbliche.³²

31 Cfr. M. Sartore, “Insediamenti temporanei”, in S. Camicia (a cura di), *Paesaggi della montagna umbra*, INU, Roma 2007.

32 Un caso emblematico è rappresentato dal borgo di Colfiorito, nel quale, nonostante le modeste dimensioni, convivono esempi negativi riconducibili a tutte e quattro le tipologie di intervento.

LA RICOSTRUZIONE

Contestualmente alla gestione dell'emergenza, si va delineando la strategia con la quale si intende affrontare la difficile fase della ricostruzione, mettendo progressivamente a fuoco un modello organizzativo di intervento che si rivela sempre più consapevole e coerente, tanto per l'emergenza quanto per la ricostruzione. Come sostenuto da Roberto Segatori,³³ i criteri guida che informano il modello sono essenzialmente tre.³⁴

Il primo è quello di una *governance spinta ai massimi livelli di decentramento e di flessibilità (sussidiarietà)*, riconducibile sostanzialmente all'eredità culturale di cui gli abitanti dei territori colpiti sono portatori, basata sul “saper fare” e sul “far da sé”, e all'articolazione e alla differenziazione estrema dei problemi da risolvere.

Il secondo, in qualche modo corollario del primo, viene individuato nella *trasparenza* e viene fatto derivare dalla memoria, ancora vivida nella popolazione, dell'esperienza della ricostruzione in Irpinia. Come osservato, questo criterio verrà rispettato e garantito dall'Osservatorio sulla ricostruzione³⁵ istituito presso la Direzione politiche territoriali della Regione, inducendo, peraltro, un'innovazione organizzativa che si rivelerà decisiva anche per gli aspetti gestionali. L'attivazione di un sistema

33 Nell'immenso fiume di inchiostro versato per celebrare il modello umbro di gestione postsismica, quello di Segatori si distingue per essere uno dei rari e approfonditi contributi di riflessione critica, capace di individuare e analizzare anche i punti di debolezza di un'esperienza che nel complesso non può che essere giudicata positivamente. Cfr. R. Segatori, “La ricostruzione post-sismica in Umbria come modello di governance”, in S. Sacchi (a cura di), *Oltre la ricostruzione*, Perugia 2007.

34 Ivi, pp. 49-50

35 Previsto dalla Legge regionale n. 30/1998.

informativo obbligherà infatti comuni, tecnici e imprese a razionalizzare e omogeneizzare le procedure operative, producendo nel medio periodo una significativa modernizzazione degli strumenti di governo pubblico del territorio. Evidentemente si deve ancora riflettere, a questo proposito, sulla natura della trasparenza che così viene assicurata, una trasparenza forse più formale che sostanziale, e sul ruolo che essa può svolgere nei processi decisionali e partecipativi, laddove è garantito l'accesso solo *ex post*, e non in itinere, alle informazioni, che non possono così essere impiegate per contribuire alla formulazione delle scelte.

Il terzo criterio guida riguarda la *qualità della ricostruzione*, mirato a conservare storia e integrità urbanistico-architettonica, unitamente a quelle dei vissuti umani e sociali. "Ricostruire mantenendo inalterata la trama del tessuto originale" è infatti l'obiettivo dichiarato, avendo sullo sfondo l'esperienza umbra di ricostruzione postsismica (1979) della Valnerina, dove solo alcuni centri minori erano riusciti a recuperare appieno l'identità ambientale, urbanistica e sociale precedente.³⁶ Un riferimento, quello alla Valnerina che, coerentemente con quanto asserito da Segatori, può aver orientato la strategia inizialmente assunta per la ricostruzione, ma di cui, nella prassi effettiva, si deve esser persa memoria ben presto.

Le modalità individuate per avviare e attuare la ricostruzione sono anch'esse tre.

La prima, definita come *ricostruzione leggera*,³⁷

riguarda gli interventi di riparazione di edifici danneggiati in misura relativamente contenuta e nei quali vi è la presenza di almeno un'abitazione principale occupata al momento del sisma e dichiarata inagibile.

La seconda, *ricostruzione pesante*,³⁸ prevede la riparazione o ricostruzione degli edifici isolati gravemente danneggiati, limitatamente a quelli situati all'esterno dei Programmi integrati di recupero, oggetto delle modalità del terzo tipo.

Infine la *ricostruzione integrata*, che prevede la riparazione o ricostruzione dei centri e nuclei di particolare interesse storico, paesaggistico ed economico, dove gli edifici distrutti o gravemente danneggiati superano il 40% del patrimonio edilizio. Questa modalità si attua attraverso i Programmi integrati di recupero (PIR),³⁹ concepiti come strumenti operativi di coordinamento programmatico e, soprattutto, finanziario volti a garantire la realizzazione unitaria e coordinata degli interventi su edifici privati, pubblici e sulle opere di urbanizzazione primaria e secondaria. In definitiva uno strumento non poi così dissimile, quantomeno nello spirito, dai tradizionali Piani di recupero previsti dalla Legge n. 457 del 5 agosto 1978.

Tali piani, a loro volta vengono attuati per Unità minime di intervento (UMI), il cui dimensiona-

38 La Legge n. 61/98 ne fissa i principi e i criteri generali mentre la Legge regionale n. 30/98 e la D.G.R. n. 5180/98 stabiliscono modalità e procedure per l'attuazione degli interventi e per la concessioni dei contributi.

39 Introdotti, in forma di "Piani di recupero", dalla Legge n. 61 del 30 marzo 1998 "Conversione in Legge, con modificazioni, del Decreto-Legge 30 gennaio 1998, n. 6, recante ulteriori interventi urgenti in favore delle zone terremotate delle regioni Marche e Umbria e di altre zone colpite da eventi calamitosi"; la Regione Umbria con Regolamento del 20 maggio 1998, n. 15, ha stabilito le linee guida per la perimetrazione di centri e nuclei e ha definito i criteri per il loro approntamento.

36 Per un'attenta ricostruzione di una delle esperienze di maggior successo, si rinvia a L. Ferri, *Il caso di Vallo di Nera: paesaggio urbano e ricostruzione post terremoto in un piccolo centro storico*, Crace, Perugia 2007 (edizione bilingue italiano e inglese).

37 Ordinanza del commissario delegato del 18 novembre 1997, n. 61.

Tab. 3 – Risultati conseguiti*

| | Ricostruzione leggera | Ricostruzione pesante | Ricostruzione integrata |
|---|-----------------------|-----------------------|-------------------------|
| PIR attivati | - | - | 185 |
| Numero comuni | 62 | 79 | 22 |
| Interventi da realizzare | 4.333 | 9.213 | n.d. |
| Numero concessioni contributive | 4.332 | 8.260 | 2.129 |
| Importo concessioni (euro) | 334.656.063 | 1.623.319.757 | 1.061.870.342 |
| Lavori iniziati | 4.330 | 8.217 | 2.036 |
| Arrivati a fine lavori | 4.310 | 7.020 | 1.410 |
| Cantieri conclusi / interventi da realizzare | 99% | 76% | - |
| Cantieri conclusi / n. concessioni contributive | - | - | 66% |

* Nostra elaborazione su dati dell'Osservatorio sulla ricostruzione della Regione Umbria, aggiornati al 28 gennaio 2010.

mento tiene conto delle esigenze di unitarietà della progettazione e della realizzazione dell'intervento sotto il profilo strutturale, tecnico-economico, architettonico e urbanistico. Si tratta in realtà di uno strumento non inedito, previsto dall'art. 28, c. 1 della L. 457/1978, già utilizzato nella ricostruzione della Valnerina (secondo la legge regionale per la ricostruzione n. 50/1980) e introdotto anche, con scopi diversi, in altri contesti regionali.⁴⁰ La ricostruzione delle UMI, infine, è affidata a consorzi obbligatori costituiti dai proprietari degli immobili, così da garantire l'unitarietà degli interventi di ricostruzione all'interno dei PIR nella fase progettuale e in quella esecutiva. Il consorzio obbligatorio è il soggetto giuridico che riceve i contributi pubblici per gli interventi di ricostruzione nelle UMI e li attua, scegliendo i progettisti, l'impresa

esecutrice dei lavori e il direttore dei lavori. Introdotti come obbligatori dalla Legge n. 61/98, pur in assenza di obblighi normativi erano anch'essi stati sperimentati nella ricostruzione della Valnerina, in taluni casi in modo sistematico.⁴¹

Con lo scopo di garantire quella snellezza che oramai risulta ai più indispensabile per affrontare le emergenze, la normativa ha introdotto alcune "innovazioni" aventi natura di deroga; in particolare si è previsto il ricorso a strumenti urbanistici attuativi, anche in variante a quelli generali, approvabili mediante lo strumento della conferenza dei servizi e la possibilità di derogare alla normativa in materia di lavori pubblici per quanto riguarda l'affidamento delle progettazioni, l'appalto di opere, l'approvazione delle varianti e dei progetti in conferenze di servizi.

40 Sia pure declinati in modo diverso; tra questi si veda la Legge regionale n. 56/1997 della Regione Toscana dedicata agli "Interventi sperimentali di prevenzione per la riduzione del rischio sismico". La Legge è datata 30 luglio 1997.

41 Cfr. L. Ferri, *Il caso di Vallo di Nera...*, cit., pp. 20-22.

Il quadro che emerge non appare così confortante. Se la ricostruzione leggera è conclusa pressoché in toto, peraltro già da tempo, a dodici anni dal sisma un quarto degli interventi di ricostruzione pesante deve ancora concludersi.

Ma il bilancio più pesante è quello relativo all'esperienza dei Piani integrali di recupero, che vede più di un intervento inconcluso ogni due portati a termine. Anche la distribuzione spaziale dei contributi per la ricostruzione leggera e pesante, assegnati rispettiva-

mente a 62 e 79 dei 92 comuni umbri,⁴² quando i comuni in parte o in toto ricompresi nella fascia A sono 23 e circa il 90% dei senz'altro si concentra in sei di questi, pone qualche interrogativo sulla reale difformità da quell'atteggiamento che Rossi Doria in misura tanto determinata esortava a non assumere.

La tabella 4 consente invece di valutare l'entità delle risorse destinate a settori diversi da quelli riportati nella tabella 3.

Tab. 4 – Importi trasferiti dalla Regione ai beneficiari, generalmente ai comuni, ripartiti per fonte di finanziamento e settore di intervento

| Settore | Risorse statali e regionali | Risorse Ue | Risorse Commiss. | Altre risorse | Totale (milioni di euro) | Distr. % |
|-----------------------------|-----------------------------|---------------|------------------|---------------|--------------------------|--------------|
| Edifici isolati | 1.748,97 | 176,41 | 8,26 | 1,92 | 1.935,56 | 42,9 |
| Piani integrali di recupero | 997,98 | 115,38 | - | 0,22 | 1.113,58 | 24,7 |
| Opere pubbliche | 109,04 | 86,04 | 32,57 | - | 227,64 | 5,0 |
| Dissesti idrogeologici | 84,82 | 29,82 | 15,28 | - | 129,92 | 2,9 |
| Beni culturali | 222,57 | 42,03 | - | - | 264,61 | 5,9 |
| Attività produttive | 13,47 | 10,47 | 27,56 | - | 51,50 | 1,1 |
| Altri interventi | 521,44 | 23,23 | 46,95 | - | 591,62 | 13,1 |
| Totale | 3.698,29 | 483,37 | 130,63 | 2,14 | 4.314,43 | 95,7 |
| ERP | - | - | - | 137,12 | 137,12 | 3,0 |
| Mutuo BBCC | - | - | - | 57,68 | 57,68 | 1,3 |
| Totale generale | 3.698,29 | 483,37 | 130,63 | 196,94 | 4.509,23 | 100,0 |

Fonte: Osservatorio sulla ricostruzione della Regione Umbria. Dati riferiti al 9 aprile 2009, ultimo aggiornamento disponibile a gennaio 2010

42 Dal confronto tra il numero di comuni interessati dalle due modalità di intervento risulta un dato almeno apparentemente contraddittorio: più di quindici comuni risultano interessati da danni al patrimonio meritevoli di interventi pesanti, ma il sisma non avrebbe prodotto nessun danno risolvibile con un intervento di ricostruzione leggera.

La distribuzione per settori di intervento restituisce una allocazione delle risorse molto particolare, con quasi il 70% dei finanziamenti erogati per i soli interventi di tipo edilizio (soglia che viene superata se si considerano le risorse – esigue – destinate all'edilizia residenziale pubblica) e solo il 5% utilizzato per opere pubbliche. Ma ancor più drammaticamente modesta è l'erogazione a favore delle attività produttive.

Appare piuttosto evidente che nella ricostruzione umbra il binomio ricostruzione e sviluppo abbia assunto una dimensione riconducibile in modo pressoché esclusivo al settore edile.

Un epilogo pur ampiamente prevedibile, se si considerano i contenuti dello strumento approntato ad hoc per perseguire lo sviluppo, il PIAT – Piano integrato di sviluppo delle aree maggiormente colpite dal terremoto che non vanno oltre la generica centralità della filiera turismo-ambiente-cultura. Quest'ultima è associata a una ancor più generica affermazione dell'importanza del mantenimento degli stili e della qualità della vita che caratterizzano quei territori e dove l'unico indirizzo capace di generare ricadute riguarda la necessità di infrastrutturazione stradale. Questo strumento, debole sin dalla sua formulazione iniziale, nel corso del tempo è stato arricchito unicamente nella sua componente procedurale,⁴³ innescando quello che può essere definito come un diluvio di strumenti innovativi (reali o presunti): tavoli, patti, intese, contratti, accordi, programmazioni territoriali-tematiche-strategiche-integrate-concertate-negoziati,⁴⁴ capaci di dar vita a

una *metariflessione* autoreferenziale sulla *governance*, quasi del tutto priva di ricadute significative sui processi territoriali.⁴⁵

A quando un bilancio dell'esperienza del post terremoto in Umbria?

Gli elementi sin qui riportati sono forse sufficienti a delineare un'esperienza che presenta zone d'ombra sinora rimaste inesplorate, e i cui stessi aspetti positivi non sembrano essere stati focalizzati in modo adeguato nonostante l'ampio apparato retorico dispiegato nella produzione di quell'immagine di successo necessaria alla legittimazione delle scelte operate, alla costruzione del consenso e alla promozione delle ristrette élite che di queste scelte sono state artefici. La strategia del "dov'era e com'era", nello specifico locale e in riferimento all'edilizia sparsa e ai nuclei minori, ha evitato che si innescassero ulteriori e definitivi processi di abbandono di una montagna già così poco presidata.

Positiva, anche se implementata in modo non del tutto congruente, la strategia sottesa al progetto "fuori dai container" della giunta Bracalente. Innovativa ed efficace l'introduzione del "Documento unico di regolarità contributiva" (DURC), perveracemente perseguita dall'allora segretario regionale degli edili FILCA-CISL Ulderico Sbarra, attraverso il quale si è arginato "l'assalto alla diligenza" da parte delle imprese irregolari che, attratte dall'arrivo di fondi pubblici destinati alla ricostruzione privata, si sarebbero

43 Si vedano, a titolo esemplificativo, i contenuti della D.G.R. n. 585 del 7 maggio 2003, avente per oggetto "Patto per lo sviluppo dell'Umbria: criteri per i Tavoli territoriali e strumenti di progettazione integrata", che all'esperienza del PIAT rinvia ripetutamente.

44 Senza dimenticare il più tradizionale e consolidato, in terra umbra,

ossimoro della "conferenza partecipativa".

45 Un esempio è rappresentato da P. Gruet, "Non solo emergenza: concertazione e ricostruzione nella gestione del dopo sisma", e S. Sacchi, *Oltre la ricostruzione*, cit.

sicuramente riversate nelle zone colpite dal sisma.⁴⁶ Importante è stata, infine, la diffusa azione di recupero del patrimonio edilizio, operata peraltro con tecniche antisismiche.⁴⁷

Meno spendibile appare il declamato successo dei PIR, fonte di alcune delle maggiori problematiche di tutta la ricostruzione. Ma, dopotutto, non sono i risultati conseguiti a essere celebrati, quanto piuttosto lo strumento in sé, testimonianza della presunta capacità innovativa di cui il locale sistema di governo sarebbe stato portatore.

Un'analisi di alcuni limiti derivanti dallo stress organizzativo (con conseguenze significative sull'efficienza e l'efficacia dell'azione) cui sono state sottoposte le amministrazioni comunali in conseguenza della scelta di adottare un decentramento spinto, del meccanismo tutto privatistico e non "accompagnato" di costituzione dei consorzi (a partire dall'individuazione dei presidenti), del ruolo svolto da molti professionisti intenti a cogliere l'opportunità di "accaparrarsi" quanti più incarichi possibili, prescindendo dalla reale capacità di assolverli, è già stata abbozzata efficacemente da Segatori. Questi ha anche dimostrato quanto poco il tessuto imprenditoriale edile locale abbia saputo cogliere l'opportunità di trasformare la

46 «Dalla FILCA nazionale venne l'idea del DURC, un documento che riuscisse a unire le attestazioni di regolarità contributiva delle imprese edili, tagliando di fatto fuori dai finanziamenti le ditte irregolari» (Intervista a U. Sbarra, in "Tutte le regole della ricostruzione", "Carta", 27 aprile 2009). Un provvedimento, questo, dalle molteplici implicazioni positive, che peraltro ha posto fine all'odiosa (e purtroppo diffusa) prassi di molte imprese che «ricevuto l'incarico e montati i ponteggi esterni, sparivano nel giro di una notte dopo aver incassato l'anticipo» (Cfr. R. Segatori, "La ricostruzione...", cit., p. 53).

47 Anche se l'attenzione alle tecniche di intervento antisismiche, ancorché innovative, sembra aver offuscato l'approccio dell'indagine tipo-morfologica, sia edilizia che urbana, così sviluppato non solo nella tradizione nazionale ma anche in quella locale.

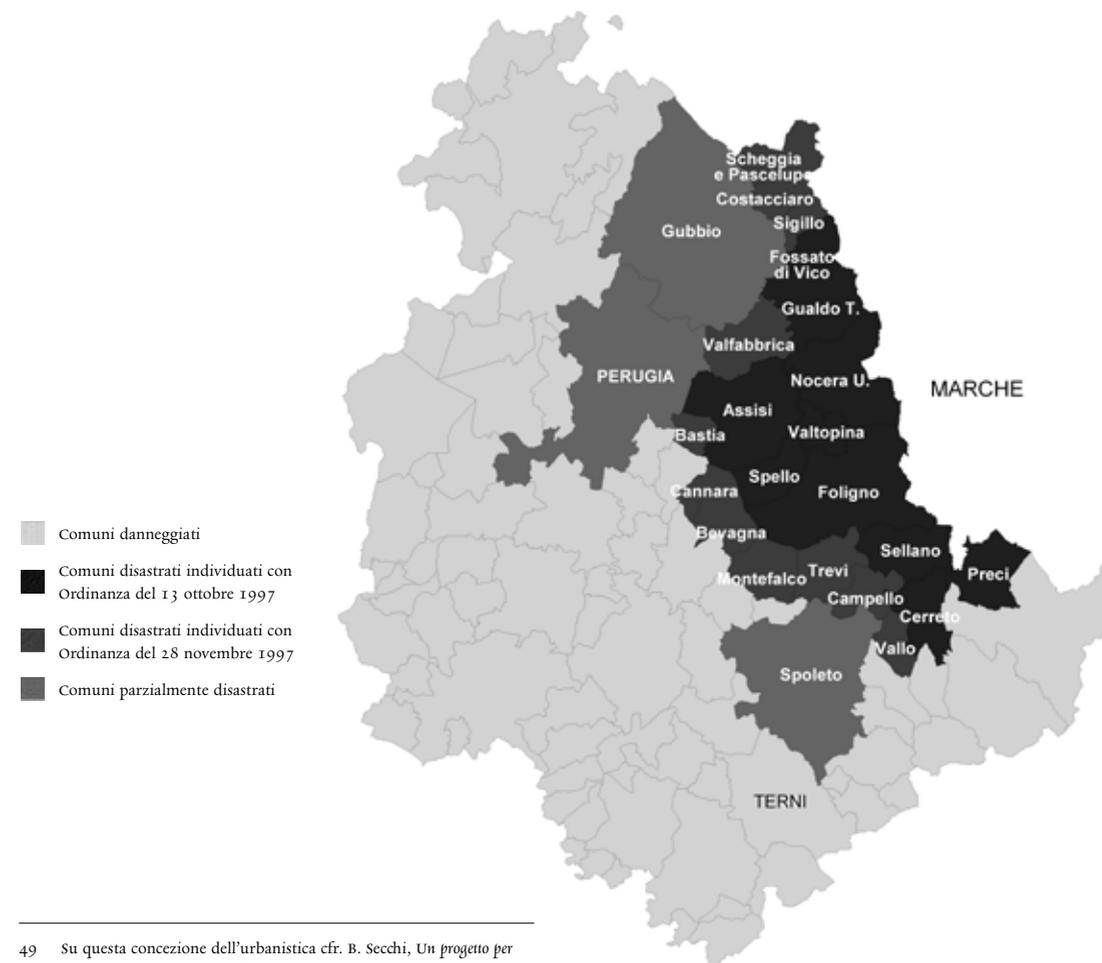
ricostruzione in occasione di sviluppo.

Una riflessione sull'impatto significativo delle politiche della ricostruzione sui paesaggi della montagna umbra è già stata delineata. "Paesaggi temporanei": gruppi di casette di legno localizzati nelle valli in attesa di usi alternativi, definitivi o temporanei; ampi spazi vuoti nella periferia, ex aree container dismesse pronte per l'emergenza futura; manufatti edilizi isolati e fortemente danneggiati, ancora ingabbiati in attesa di essere recuperati; edifici crollati sparsi nelle aree più marginali. Ma anche "paesaggi stabili": addizioni di edilizia residenziale pubblica, nuovo margine urbano da ricucire e riqualificare; porzioni urbane dei centri maggiori integralmente recuperate che si presentano con un'edilizia abitativa diffusamente ammodernata in funzione delle nuove esigenze abitative; edifici ristrutturati "rivestiti in pietra", ricostruiti sulla maglia del tessuto storico; nuovi tessuti edilizi ridisegnati sui preesistenti, talvolta senza riconoscerne le regole insediative. Tutti spazi rifigurati, che emergono in paesaggi molto spesso disabitati e abbandonati.⁴⁸ Sullo sfondo di questa esperienza restano ancora interrogativi di più ampia portata, a partire dalla lettura delle implicazioni del modo in cui è stata declinata localmente la politica dell'"emergenza": la tempestività dell'azione si è associata, in modo permanente, a una "semplificazione" del processo decisionale basata sulla deroga e sulla deregolamentazione nel campo delle politiche urbanistiche e territoriali. L'emergenza sembra aver favorito il consolidamento della concezione più tradizionale

48 Cfr. S. Camicia, "Le politiche del paesaggio in Umbria. Temi e prospettive", in M. Angrilli, S. Catalano (a cura di), *Tem, piani e progetti per il governo del paesaggio*, Sala, Pescara 2005; S. Camicia (a cura di), *Paesaggi della montagna umbra*, INU, Roma 2007.

della pianificazione, quella che pone il diritto a fondamento dell'interazione sociale, impegnando il sistema tecnico e politico in un lungo sforzo teso alla continua modifica del quadro giuridico istituzionale;⁴⁹ una regolazione che però non si basa più sulla "norma" tradizionalmente intesa, ma su patti, accordi, contratti, procedure ecc., che scaturiscono dal susseguirsi incrementale e semplicemente

additivo di tavoli, concertazioni e altre forme di partecipazione, più o meno rituali. In tal modo, l'apparato conoscitivo e il sapere esperto non vengono più considerati utili a supportare i processi decisionali. In questo modo la definizione del modello auspicabile di sviluppo economico-territoriale e l'assetto futuro da perseguire non costituiscono più gli elementi centrali della ricostruzione.



49 Su questa concezione dell'urbanistica cfr. B. Secchi, *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino 1989, pp. 40-44.

MARCHE 1997. “LA DISPERSIONE NON È UN BENE, SPOSTARE LE POPOLAZIONI NEMMENO”

di Silvia Catalino, architetto, Vincenzo Zenobi, urbanista

Quello che viene comunemente indicato come terremoto delle Marche e dell'Umbria inizia, nonostante un'attività sismica fosse stata rilevata già nei mesi precedenti, il 26 settembre 1997 con una prima scossa nella notte e una ancor più forte – di magnitudine 6,11 – al mattino, alle 11:42. Seguono altre scosse nei mesi successivi, alcune delle quali quasi pareggiano per intensità la prima, in particolare quella del 14 ottobre e poi quelle del marzo 1998.

Sul versante della Regione Marche vengono dichiarati disastri, con l'ordinanza del 13 ottobre, otto comuni, che si collocano geograficamente sulla dorsale appenninica umbro-marchigiana o sul sinclinorio, una fascia di territorio ondulato, lungo la direttrice nord-sud e racchiusa tra due dorsali appenniniche (l'umbro-marchigiana appunto e la marchigiana). Essi sono: Camerino, Fabriano, Fiuminata, Piora-

co, Sassoferrato, Sefro, Serravalle di Chienti, Visso.¹ Con la stessa ordinanza viene inoltre dichiarato danneggiato l'intero territorio regionale con i suoi 246 comuni. Con una successiva ordinanza, del 28 novembre, sulla base dei “dati oggettivi disponibili”, viene allargato l'ambito dei territori colpiti fino a comprendere ulteriori 24 comuni e a farne rientrare parzialmente altri cinque nella nuova delimitazione. Mentre la maggior parte delle provvidenze è stata riservata ai comuni disastri, la ricostruzione ha

1 La popolazione residente nei primi otto comuni dichiarati disastri ammonta a circa 50.000 abitanti (49.667 secondo il censimento Istat del 1991) con un range che va dai circa 500 abitanti di Sefro ai circa 28.000 di Fabriano. Ma il riferimento al dato comunale non deve far dimenticare che il sistema insediativo è caratterizzato da una popolazione installata perlopiù in una rete di piccoli nuclei. Con il secondo elenco di comuni la popolazione interessata supera le 100.000 unità.

potuto interessare edifici danneggiati dal sisma appartenenti a un territorio ben più vasto.²

Le vittime dell'intero sisma umbro-marchigiano sono state dodici, di cui quattro sul territorio delle Marche.

A seguito del sisma sono state evacuate nelle Marche 3687 abitazioni principali: 1015 nuclei sono stati alloggiati in “moduli abitativi mobili” mentre 2111 famiglie hanno trovato un'autonoma sistemazione. Numerosi sono stati i danni registrati negli edifici monumentali.

Le risorse impegnate per la ricostruzione sono state di 2827,84 milioni di euro, di cui 311 provenienti dall'Unione europea e 2442 da risorse statali (di questi circa 75 milioni sono stati destinati a interventi di emergenza e i rimanenti impiegati nelle attività di ricostruzione).³

UN TERREMOTO E UNA RICOSTRUZIONE DIFFUSI

Se, a distanza di alcuni anni, volessimo tentare di focalizzare un'immagine sintetica del terremoto nelle Marche, dei suoi aspetti, dei suoi effetti e delle modalità della ricostruzione per osservare come questi fenomeni siano diventati rappresentazione sociale condivisa, dovremmo cercare alcuni caratteri comuni al fenomeno Marche-Umbria e provare poi a cogliere le specificità del caso marchigiano.

È allora possibile sostenere che il terremoto nelle Marche può essere ricordato come un terremoto esteso ancor più che intenso: esteso nel tempo perché lo sciame sismico ha avuto una durata e soprattutto picchi non comuni; esteso nello spazio perché gli effetti si sono propagati dai comuni disastri, in modo ovviamente più tenue, sull'intero territorio regionale. Esteso, inoltre, perché l'emergenza e la ricostruzione sono stati due fenomeni diffusi che hanno interessato luoghi minori e periferici. E la ricostruzione è avvenuta attraverso un sistema decisionale altrettanto reticolare, dove la necessità di regole comuni, in parte nuove, e di interventi consistenti hanno agito in un contesto in cui il ruolo delle comunità e delle autorità locali è stato importante. Questa rappresentazione può essere completata dalla considerazione che una ricostruzione, tutto sommato di successo, ha consentito interessanti interventi di recupero e potenziamento del capitale territoriale e di riduzione della vulnerabilità, mentre molto resta ancora da fare per inserire i territori marginali colpiti dal sisma entro solide traiettorie di sviluppo.

Questa immagine che oggi appare condivisa si è tuttavia condensata nel tempo. Ai primi osservatori è proprio l'intensità del fenomeno ad apparire in tutta la sua drammaticità, specialmente in alcuni luoghi simbolo. In un reportage del 27 settembre dal titolo “In volo sul deserto di pietre”, Giuseppe D'Avanzo descrive per “la Repubblica” gli effetti del sisma così come possono essere rilevati da un osservatore in volo su quei territori e, dopo aver dato conto della situazione drammatica della basilica di Assisi: «l'elicottero corre verso quella statale 77 che sembra ora lo scheletro, la spina dorsale intorno alla quale il terremoto si è accanito con tutta la sua violenza. A Cesi, bisogna andare a Cesi. È quasi del

2 Se osserviamo la percentuale degli edifici inagibili sul totale, mentre supera il 50% nei comuni disastri (con punte maggiori nelle frazioni), questa scende notevolmente e poi raggiunge lo zero in alcuni comuni pure inseriti nell'elenco dei comuni danneggiati.

3 Questi dati sono stati riassunti dalla Regione Marche in occasione del decennale del terremoto. Alcuni di questi sono pubblicati sul sito web <http://ricostruzione.regione.marche.it/>.

tutto distrutto». Lo stesso giorno il “Corriere della Sera”, in un reportage a firma multipla, riferendosi a Colleculti: «[...] fino a ieri era un puntino nella carta geografica delle Marche. Adesso non c'è più. È stato cancellato da una scossa di terremoto in una tiepida notte d'autunno. In un attimo, il grappolo di case che si arrampicano sul piccolo colle è stato spazzato via, come se una bomba ad alto potenziale avesse centrato in pieno l'obiettivo. Dodici ore più tardi rimangono solo macerie».⁴ Immediatamente successive a queste immagini di distruzione o forse pressoché contemporanee sono quelle del radicamento che si mostrano già nell'immediata fase dell'emergenza, quando si tratta di approntare tende e roulotte per la prima sistemazione. Un giornale come il “Tirreno”, che riporta la voce dei volontari toscani, scrive già il 28 settembre: ««Abbiamo fatto un giro in 29 frazioni» spiega uno dei responsabili delle Misericordie, Paolo Borghini di Firenze, “ma molte persone preferiscono dormire in macchina davanti casa, per controllare che non succeda niente”. Comunque in 470 hanno trascorso la notte nei campi di accoglienza mentre nessuno è salito sui pullman che avrebbero dovuto fare la spola con gli alberghi della costa che avevano messo a disposizione delle camere». Se quella del radicamento è una caratteristica che accomuna il terremoto dell'Umbria e quello delle Marche, dal mondo dei terremotati marchigiani affiora talvolta la percezione di un senso di debolezza che diventa timore di ritrovarsi in condizione di inferiorità e minore capacità contrattuale rispetto ai vicini umbri. Questo può essere in parte dovuto al fatto che in Umbria il sisma ha colpito edifici dal

valore simbolico incommensurabile come la Basilica di Assisi e centri di dimensione maggiore mentre nelle Marche, che pure annovera Fabriano tra i centri disastri, il terremoto appare come terremoto del sistema disperso dei nuclei di montagna.⁵ Questa condizione, che sarebbe potuta sfociare in una deriva di rivendicazioni, non è stata assecondata dai livelli istituzionali che esplicitamente e più saggiamente hanno costruito una sorta di coordinamento o alleanza quando si è trattato sia di affrontare i livelli sovraordinati sia di stabilire procedure in gran parte concordate.⁶

MODALITÀ DI INTERVENTO

L'emergenza

A ben guardare, alcuni caratteri che connoteranno l'esperienza della ricostruzione marchigiana sembrano prendere forma già nella prima fase dei soccorsi, quella il cui obiettivo è dare un rifugio provvisorio, costituito da tende o roulotte, ai senzatetto. È una fase decisiva, questa, in cui frames cognitivi e modalità operative della Protezione civile, orientate alla centralizzazione, si scontrano

⁵ Le recriminazioni assumono aspetti che oggi possono apparire paradossali, come quelle in occasione della visita del Papa alle zone terremotate: «Le Marche non ci stanno. Da Serravalle a Belvedere, da Camerino a Fabriano, cresce la protesta per la scelta del Papa di visitare soltanto l'Umbria», “Non è giusto escluderci”, in “Corriere della Sera”, 27 dicembre 1997. E in effetti il Papa si recherà poi anche a Cesi.

⁶ «Questa grave situazione ci accomuna all'Umbria alla quale ci uniscono anche storia, tradizioni, cultura, fede e valori. È soprattutto per queste considerazioni che con l'amico e collega presidente dell'Umbria, Bruno Bracalente, abbiamo deciso fin dal primo momento di affrontare questa tragedia in perfetta sintonia, evitando inutili e sterili polemiche ed anzi promuovendo sinergie ed operando con procedure e criteri concordati e omogenei», V. D'Ambrosio, “Forte volontà di rinascita”, in “Giornale della Regione Marche”, n. 4, 1997.

⁴ B. Tucci, C. Vulpio, F. Peronaci, “Colleculti. Il paese che non c'è più”, in “Corriere della Sera”, 27 settembre 1997.

con la resistenza e il radicamento delle popolazioni locali e delle rappresentanze dei sindaci, dando luogo a un processo di aggiustamento che connoterà anche la fase immediatamente successiva della realizzazione dei villaggi provvisori. A pochi giorni dal sisma, Barberi, responsabile della Protezione civile, ha affrontato la questione con modi quasi bruschi. “I volontari non sono camerieri” titola “la Repubblica” del 2 ottobre riportando la posizione di Barberi contraria alla disseminazione di tende e roulotte «sull'aia di casa o nel primo spazio utile vicino al portone», come scrive il giornale: «Stiamo spiegando alla gente» dice Barberi «che i campi si allestiscono più alla svelta e si possono organizzare meglio per diminuire più rapidamente i disagi». Il titolo del 9 ottobre è ancora più perentorio: “Barberi lancia l'allarme: ‘Evacuare la montagna’”. «Ho nuovamente sottoposto il problema della sicurezza dei residenti, soprattutto i più anziani, e dei disagi per i soccorsi nelle zone di montagna durante i mesi invernali ai due presidenti delle Regioni. Ho fatto anche presente che le strutture alberghiere della riviera romagnola e quella delle Marche hanno dato la disponibilità a ospitare i senzatetto per il periodo necessario.» Questa tendenza alla centralizzazione e alla razionalizzazione dei soccorsi è stata contrastata, oltre che dalla popolazione, anche dai sindaci locali che se ne sono fatti portavoce (“La dispersione non è bene, spostare le popolazioni nemmeno” è lo slogan). Si è così innescato un processo di negoziazione che, se può aver causato qualche ritardo nella messa a regime della seconda fase dell'emergenza, ha comunque determinato un processo di apprendimento e di soddisfazione delle preferenze, con un aggiustamento dei piani di soccorso e un maggiore coinvolgimento locale.

La seconda fase dell'emergenza, quella che si è occupata della sistemazione degli sfollati in “moduli abitativi mobili”, entrerà a regime intorno alla fine di dicembre, scontando evidenti difficoltà dovute al territorio montano, alla stagione particolarmente fredda e forse alla stessa decisione della popolazione, «ostinatamente determinata a non lasciare i propri paesi»⁷ e si è caratterizzata per la realizzazione di piccoli insediamenti provvisori a ridosso dei numerosi nuclei abitati. Le strade strette e la mole dei Tir sono stati un ostacolo al trasporto massiccio dei moduli, mentre d'altra parte i sindaci – cui è stata delegata la selezione dei terreni sulla base di direttive della Protezione civile – si sono trovati talvolta in difficoltà a individuare, per tutte le frazioni, terreni adatti alla sistemazione degli alloggi provvisori (vicino alle fonti energetiche e agli acquedotti, ben collegati, sicuri dal punto di vista sismico). «Gli sfollati premevano per restare vicini ai loro campi e al loro bestiame e rifiutavano di trasferirsi nelle tendopoli. Per due, tre settimane c'è stata una lunga trattativa. I progetti iniziali sono stati cambiati decine di volte. Le aree da 50 sono diventate 70 poi 100. Oggi sono 160. Forse in futuro saranno di più.»⁸ Accanto a questo fenomeno va invece ricordato il successo di un'altra misura di soccorso per così dire decentrata, quella che ha assegnato un

⁷ «La gente è stanca. Aspetta paziente un segnale. Aspetta una casa. Spesso è un'attesa testarda, ostinata. Pur di restare vicino alla loro abitazione rifiuta una camera in albergo», A. Troiano, “Terremoti non si può improvvisare”, in “Corriere della Sera”, 1° novembre 1997.

⁸ D. Mastrogiacomo, “Noi meglio dei giapponesi”, in “la Repubblica”, 1° novembre 1997. Più avanti: «Le scosse continue hanno accentuato il panico [...] Di giorno in giorno cresceva la domanda dei container, aumentava il numero degli indecisi. Cambiavano i piani, si aggiornavano le cifre, si sospendeva l'individuazione delle aree. [...] È stata seguita una priorità: prima in montagna dove fa più freddo e poi via via verso la pianura. [...] Neve, gelo, vento fortissimo. Certo, anche la natura ha fatto la sua parte».

contributo fino a 600.000 lire per nucleo familiare agli sfollati che hanno scelto una sistemazione autonoma, uscendo così dal programma di assistenza della Protezione civile. Un incentivo «accettato [...] da 4000 sfollati», come ricorda Barberi⁹ che ha permesso di ridurre il numero di famiglie alloggiare nei moduli.

La seconda fase dell'emergenza, la sistemazione in quelli che il linguaggio amministrativo definisce MAM (Moduli abitativi mobili) e il linguaggio corrente container, «prefabbricati metallici che hanno ospitato 1925 persone», può essere visto come l'anello debole del programma di ricostruzione: non adatti per le frazioni montane con inverni particolarmente rigidi ed estati calde¹⁰ e neppure per «offrire un alloggio confortevole alla popolazione anziana [...] le cui originarie abitazioni erano le più gravemente danneggiate, bisognose quindi di interventi di recupero consistenti, difficilmente eseguibili in tempi brevi».¹¹ Nel maggio del 1999 la Regione Marche, dopo una ricognizione del fabbisogno (che escludeva per esempio le famiglie la cui abitazione principale, soggetta a “ricostruzione leggera”, era pressoché ultimata) decideva quindi di realizzare 230 alloggi temporanei, prefabbricati in legno, in sostituzione dei MAM, rispettivamente di 45 m² per nuclei fino a 4 componenti e di 65 m² per nuclei con quattro o più componenti, affidandone l'acquisizione e la gestione agli allora IACP (oggi ERAP) di Ancona e Macerata. Una

successiva legge regionale del 2003 ha trasferito la proprietà degli alloggi in legno, ormai inutilizzati, alle amministrazioni comunali, suggerendone un riutilizzo per servizi, per fini turistici o consentendone la vendita nel caso di non utilizzo.¹² Riflettere su questo aspetto di debolezza della ricostruzione delle Marche avrebbe forse permesso, in un'ottica di cumulo delle esperienze (che mantenesse quindi la tripartizione delle fasi di soccorso e ricostruzione), un interessante processo di apprendimento e di affinamento della gestione dell'emergenza: «Innanzitutto è opportuno prevedere già in fase iniziale di costruzione dei villaggi la realizzazione di alloggi a elevato comfort abitativo, saltando quindi la fase dei MAM e passando direttamente a case prefabbricate in legno o simili. Si suggerisce inoltre di realizzare il disegno e la successiva costruzione, a cura della Protezione civile, di un prototipo di alloggio temporaneo ad alta prestazione energetica e ambientale, che utilizzi i più recenti sistemi di industrializzazione e sia composto di materiali rinnovabili, riciclati, riciclabili, quale il legno appunto, ma interpretato in modo che sia realmente smontabile e riutilizzabile in altro sito. Per quanto riguarda invece la sistemazione dei siti è necessario studiare sistemi di urbanizzazione più “leggeri e flessibili”, che evitino il livellamento di terreni scoscesi e pensino piuttosto a sistemazioni meno impattanti come per esempio a gradoni».¹³

12 Nell'ambito del progetto Interreg 3B Loto, riferito a tematiche paesaggistiche, è stato anche approfondito, da parte della Regione Marche, il tema dell'inserimento paesaggistico degli insediamenti temporanei con un'applicazione progettuale riferita alla frazione di Dignano di Serravalle di Chienti curata da M. Angrilli, A. Casciana, R. Corrado, S. Minnetti, F. Priori.

13 S. Catalino, *op. cit.*, p. 3.

La ricostruzione

Se si condivide questa descrizione delle prime due fasi della gestione dell'emergenza, si potrà forse concordare nell'interpretare la terza fase, il processo di ricostruzione vero e proprio, come il tentativo di coniugare il decentramento e la diffusione degli interventi con una funzione di indirizzo e coordinamento che viene in buona sostanza assunta dal livello regionale. Vito D'Ambrosio, presidente di centro-sinistra della Regione Marche al momento del sisma, politico proveniente dalla società civile come frequente in quegli anni, ex magistrato, nominato commissario delegato a pochi giorni dal sisma con un'ordinanza del Ministero degli Interni, sintetizza in questo modo, a distanza di anni, i caratteri del processo di ricostruzione: «la scelta operata ha privilegiato la valorizzazione del livello comunale per consentire una gestione dal basso degli interventi. [...] Scelte che hanno consentito un controllo diffuso della ricostruzione sul territorio che si è svolta nella massima legalità, senza significativi interventi della magistratura.»

Dunque “sussidiarietà vs centralizzazione” (cui si accompagna, quasi come corollario, la coppia “ordinanze vs leggi”, per una migliore capacità di adattamento del processo di ricostruzione) sarebbe la chiave di lettura utile per dar conto del processo di ricostruzione delle Marche.¹⁴ E tuttavia non necessariamente il decentramento è condizione sufficiente

per il successo. Forse possono essere suggeriti alcuni elementi ulteriori che permettano di cogliere meglio lo svolgimento della ricostruzione marchigiana. Il primo elemento rimanda al fatto che la ricostruzione è stata sì decentrata, ma tecnicamente guidata con l'immissione nel processo di saperi e competenze tecniche specifiche. In questo senso il ruolo del comitato tecnico-scientifico, istituito già con un'ordinanza a due giorni dal sisma,¹⁵ e cui una successiva ordinanza del febbraio 1998 ha assegnato il «coordinamento delle iniziative di carattere tecnico e scientifico necessarie per fornire dati e indicazioni utili per la ricostruzione e per la valutazione dei costi degli interventi» appare decisivo. Si devono agli sforzi del comitato, oltre che approfondimenti tecnici e scientifici, prescrizioni tecniche specifiche (anche sulla base «degli effetti del sisma sugli edifici, con particolare riferimento a quelli precedentemente messi a norma»), la definizione di parametri tecnico-economici per la ricostruzione e il miglioramento sismico degli edifici danneggiati. Il secondo elemento da ricordare rimanda alla necessità, in un processo decentrato che assegna responsabilità periferiche, di un elemento connettivo che permetta la comunicazione, il monitoraggio e anche il controllo. Questa esigenza è stata risolta nella Regione Marche grazie a un sistema informativo

15 L'ordinanza n. 2668 del 28 settembre 1997, all'art. 2 comma 3 stabilisce: «Per la rilevazione e la valutazione dei danni e per la definizione e prescrizione tecnica degli interventi necessari al recupero con miglioramento sismico degli edifici pubblici e privati e delle infrastrutture ciascun Commissario delegato si avvale di un comitato tecnico-scientifico presieduto dal Presidente del Gruppo Nazionale per la Difesa dai Terremoti (GNDT) o da un suo delegato, e composto da cinque tecnici designati uno per ciascuno, dal GNDT, dalla regione, dal servizio sismico nazionale, dalla Sovrintendenza per i beni ambientali e architettonici e dal Provveditorato alle opere pubbliche». Nelle Marche il presidente del comitato è stato il professor Alberto Cherubini.

9 *Ibidem*.

10 Questo disagio è stato ampiamente documentato dalla stampa con numerosi reportage.

11 S. Catalino, *Aree attrezzate, insediamenti provvisori*, paper per il decennale del sisma, 26 settembre 1997.

14 Alle virtù del modello decentrato sembra ora credere anche Barberi: «Qui abbiamo trovato un modello di ricostruzione che dovrebbe diventare una legge quadro di riferimento. Quando si punta sugli enti locali, come è stato fatto qui per la prima volta, si fa tombola. La vicenda del Belice, gestita da Roma dal Ministero dei Lavori pubblici, la dice lunga. In Sicilia sono ancora alle prese con problemi molto più seri di quelli delle Marche e dell'Umbria». Cfr. “Ricostruzione, un modello per tutti”, in “Il Messaggero”, 24 settembre 2007.

dedicato, chiamato Tellus, basato su una rete intranet che ha collegato le varie istituzioni interessate alla ricostruzione avvalendosi dell'infrastruttura della rete telematica della Regione Marche.¹⁶ Tellus ha permesso sia di gestire le pratiche della ricostruzione, con i progettisti abilitati a inserire progetti e richieste di finanziamento all'interno del sistema secondo modalità standardizzate,¹⁷ sia il monitoraggio (della spesa, dello stato di avanzamento della ricostruzione, della congruità tra rilevazioni del danno e progetti presentati ecc.) sia il controllo del processo da parte dei diversi organi deputati (Corte dei conti, Servizio sismico nazionale, presidenza del Consiglio dei ministri, prefetture, tribunali, questure ma anche Ispettorato del Lavoro, Inail, Cassa edili ecc.). Il terzo elemento rimanda ad aspetti organizzativi: la creazione di due uffici decentrati della Regione Marche, con funzione sia di verifica del progetto, per quanto riguarda il rispetto delle norme sismiche, sia di controllo della congruità del contributo richiesto e della corretta esecuzione delle opere. Questo elemento, solo apparentemente marginale, è risultato invece decisivo per favorire il corretto svolgimento del flusso di attività. Su questo sfondo interpretativo è forse ora più agevole collocare l'attività di ricostruzione, anche se non sarà possibile in questa sede ripercorrere le

16 Tellus è costituito da banche dati contenute in un database che viene aggiornato in tempo reale da tutti i soggetti della ricostruzione, tra loro strettamente collegate e con la minima ridondanza dei dati. Si trovano per esempio in Tellus: schede di danno e vulnerabilità, schede sui beni culturali, monitoraggio dei nuclei in autonoma sistemazione, in MAM, in prefabbricati in legno, domande di contributo art. 4 legge 61, schede tecniche art. 4 legge 61, iter presentazione dei progetti, monitoraggio dei cantieri, anagrafica ditte e progettisti.

17 Per esempio tutti i progetti dovevano essere corredati di una Scheda tecnica di accompagnamento del progetto (STAP) standardizzata.

specificità di ogni tipologia di intervento, i successi di ciascuna e le criticità riscontrate.

Il quadro normativo che organizza il processo di ricostruzione è costituito da due atti principali, dalla legge n. 61 del 1998 e, ancor prima, da un decreto del commissario delegato per gli interventi di Protezione civile (il n. 121 del 17 novembre del 1997). I due provvedimenti configurano una ricostruzione che si organizza intorno ad alcune categorie principali:

- *ricostruzione leggera* per abitazioni con danni lievi o medi (questa linea ha impiegato circa 201 milioni di euro ed è stata resa possibile da una tempestiva campagna di rilevamento del danno basata sulle schede GNDT);
- *ricostruzione pesante* per immobili distrutti o gravemente danneggiati.

Sia per la ricostruzione leggera sia per quella pesante (suscettibili di un diverso livello di contribuzione pubblica, nel primo caso legata a un tetto fissato, nel secondo parametrizzata in relazione al livello di danno rilevato e al livello di vulnerabilità dell'edificio), la selezione di progettisti e imprese è stata delegata ai singoli cittadini mentre il Comune ha svolto un ruolo fondamentale di snodo nel processo. La Regione ha fissato le priorità per l'accesso al contributo. Le linee guida tecniche hanno privilegiato operazioni che diminuiscono la vulnerabilità degli edifici, consentendo il ricorso alla demolizione-ricostruzione solo in pochi casi ben definiti e hanno fornito ai progettisti criteri per la valutazione del danno e l'analisi delle caratteristiche di vulnerabilità *ex ante* ed *ex post*.¹⁸

18 Cfr. L. Principi, A. Cherubini, G. Girotti Pucci, Procedure, direttive tecniche, contributi per i privati, paper per il decennale del sisma, 26

— *Piani di recupero* riferiti a nuclei o parti di essi «di particolare interesse maggiormente colpiti» (almeno il 40% del patrimonio edilizio interessato): in questo caso la ricostruzione ha riguardato in forma integrata edifici pubblici e privati compresi in questa categoria, o il recupero di edifici pubblici o di uso pubblico, con priorità per gli edifici scolastici, compresi quelli di culto ed ecclesiastici, dell'edilizia residenziale pubblica e privata e delle opere di urbanizzazione secondaria, distrutte o danneggiate dalla crisi sismica, e degli immobili utilizzati dalle attività produttive. La ricostruzione attraverso piani di recupero, avvenuta in particolare nel rispetto della normativa paesaggistica regionale, ha permesso di affrontare il tema della vulnerabilità dei centri storici sia a scala edilizia sia a livello dell'insieme urbano.¹⁹

settembre 1997. Può essere di interesse ripercorrere le diverse fasi del processo che porta dalla presentazione della domanda di contributo alla realizzazione dell'opera: 1) il cittadino presenta la domanda di contributo secondo schema unificato; 2) il Comune comunica la previsione di massima del contributo concedibile stimato, legando quest'ultimo all'esistenza di un danno significativo e di una vulnerabilità maggiore di un valore convenzionale; 3) la Regione mette a disposizione il contributo per consentire la predisposizione dei progetti; 4) il progetto, conforme alle direttive tecniche emanate, viene presentato al Comune insieme alla scheda tecnica di accompagnamento e al calcolo del contributo, entrambi su supporto informatico; 5) verificata la completezza del progetto e le condizioni di ammissibilità il Comune trasmette il progetto a uno dei due uffici regionali distaccati che rilasciano l'attestato relativo alla normativa sismica; 6) il Comune, acquisite i necessari nulla osta, autorizza l'inizio dei lavori e concede il contributo, secondo priorità stabilite dalla regione; 7) il Comune vigila sulla corretta esecuzione di lavori; 8) gli uffici della Regione effettuano controlli a campione prima, durante e a fine lavori. Una valutazione estensiva dell'esperienza di ricostruzione degli edifici in Repertorio dei meccanismi di danno, delle tecniche di intervento e dei relativi costi negli edifici in muratura, a cura di Regione Marche, Università degli Studi dell'Aquila, CNR-ITC, Camera di Commercio di Macerata, Ancona 2007.

19 Per approfondire le caratteristiche dei 97 programmi di recupero, cfr. Regione Marche, Recupero e riduzione della vulnerabilità dei centri storici danneggiati dal sisma del 1997. Rassegna ragionata dei programmi di recupero post-Sisma, Ancona 2004.

— *Programma straordinario di edilizia residenziale pubblica*: è stato finalizzato dapprima alla soluzione dell'emergenza abitativa e ha consentito di approntare alloggi per le famiglie sgomberate; successivamente ha consentito di realizzare o recuperare altre unità abitative, nonché attuare i programmi di recupero urbano.

— *Piano dei beni culturali*: la legge 61 prevedeva la predisposizione di un piano di interventi di ripristino, recupero e restauro del patrimonio culturale danneggiato dalla crisi sismica. Nelle Marche sono state redatte oltre 2400 schede di rilevazione ed è stata realizzata una graduatoria per gli interventi sulla base di criteri quali condizioni di danno e vulnerabilità, rilevanza storico-architettonica, presenza e rilevanza del patrimonio storico-artistico, debito manutentivo, rilevanza d'uso, titolo di proprietà. Per gli interventi di restauro, oltre a essere state seguite le linee di indirizzo definite a livello ministeriale, la Regione ha poi approntato un "codice di pratica" per la progettazione degli interventi di riparazione, miglioramento sismico e restauro dei beni architettonici danneggiati.²⁰ Altre misure riferite alla ricostruzione hanno riguardato il Piano delle opere pubbliche, contenente il Piano sugli edifici pubblici, il Piano sulle infrastrutture, il Piano sul dissesto idrogeologico. Specifiche misure sono state riferite alle attività produttive colpite dal sisma, finalizzate alla ripresa delle attività.

20 Cfr. Regione Marche, Codice di Pratica per gli interventi di miglioramento sismico nel restauro del patrimonio architettonico, a cura di F. Dogliani e P. Mazzotti, Ancona 2007.

E ORA?

La ricostruzione nelle Marche appare oggi un'esperienza di successo perché ha speso quasi tutti i finanziamenti assegnati, riportando le persone nelle proprie abitazioni e attuando una ricostruzione accurata. Quest'ultima però, per i limiti delle risorse disponibili, non ha interessato le seconde case: questione delicata, questa, in un territorio marginale che fa anche affidamento sul turismo di rientro come leva di sviluppo, essa è oggi sollevata da alcuni sindacati preoccupati per il mancato "decollo" economico dei propri territori.²¹ È un'esperienza che necessiterebbe di altri fondi per il completamento delle opere, ma che soprattutto avrebbe bisogno di strumenti di promozione per avviare processi di sviluppo, una volta terminata la ricostruzione.²² In generale, si può dire che il nesso terremoto-sviluppo, pur tematizzato tempestivamente, non è stato sufficientemente posto al centro dell'attenzione dei decisori.²³

Già nel 1997, l'anno del terremoto, Massimo Paci aveva aiutato a distinguere diverse situazioni di

partenza e diverse soluzioni possibili per le zone colpite dal sisma, con una griglia di lettura che evidenziava come fattori decisivi la tenuta delle relazioni sociali e la diversa propensione all'innovazione e all'integrazione delle varie economie locali. Secondo la lettura di Paci, l'area di Camerino, tradizionalmente tagliata fuori dallo sviluppo per distretti tipico dell'industria delle Marche (sviluppo industriale che sembrerebbe anche altrove aver quasi raggiunto un "limite alle sue potenzialità di sviluppo") poteva però contare sull'università come risorsa, a patto che questa fosse capace di riorientarsi abbandonando gli indirizzi tradizionali per settori innovativi e di punta. Sfida non semplice per un'università con una popolazione studentesca in calo e che avrebbe dovuto cogliere l'occasione del terremoto per specializzarsi in «alcuni settori di insegnamento da cui [poter] derivare un parco tecnologico, una serie di imprese di servizi avanzati per quell'area». Il Fabriano è stato assunto dall'autore come esempio paradigmatico di integrazione agricoltura-industria nelle zone di montagna, avvenuta «attraverso la creazione di un'industria di minori dimensioni ma dispersa sul territorio, che sfrutta il retroterra agricolo in vario modo» soprattutto, per l'integrazione del reddito familiare, essendo così capace di «affrontare bene le fasi di ristrutturazione, di difficoltà, di disoccupazione». Il Fabriano, inoltre, è considerato il luogo dove la comunità locale, con reti di relazioni comunitarie e personali ancora forti, sembra bene attrezzata per un'uscita rapida dall'emergenza. Tale uscita risulta più difficile invece per le aree interne della montagna legate all'agricoltura e alla zootecnia, dove il modello di integrazione agricolo-industriale non si è mai avviato. In queste zone marginali appare una ri-

sorsa il radicamento che testimonia «una forza dei legami parentali, una tenuta della famiglia e delle reti sociali, anche in presenza di un debole tessuto economico e sociale, con servizi addirittura effimeri se non inesistenti».²⁴

Sostanzialmente in sintonia con queste posizioni, sia pure con qualche sfumatura differente, Carlo Carboni, impegnato in quegli anni nell'elaborazione del Programma regionale di sviluppo, vedeva un rischio di degrado per l'area di Camerino e proponeva di realizzare «un progetto di eccellenza che [avrebbe dovuto] riqualific[are] e moderniz[are] la monocultura universitaria e terziaria e [sarebbe stato] in grado di relazionarla più direttamente alle risorse locali principali costituite dai beni ambientali e culturali» attraverso un progetto di Sistema territoriale innovativo. La diagnosi per Fabriano era più benevola, poiché il tema progettuale appariva sostanzialmente quello di accompagnare il ripristino di uno standard socio-economico già soddisfacente. Per i villaggi rurali dell'Alto Chienti, invece, dove già la situazione antesisma presentava elementi allarmanti di marginalità (invecchiamento della popolazione, cultura tradizionale, indici di dipendenza elevati), «[sarebbe stato] opportuno intervenire con filiere di politiche riguardanti l'ambiente, lo spazio rurale, i beni culturali e il turismo, la sicurezza e il welfare, i trasporti e le infrastrutture viarie».²⁵ Queste prime intuizioni sono rimaste senza seguito, scontando forse il fatto che la gestione dell'em-

genza abitativa è stata la politica prioritaria che ha assorbito le altre e, più in generale, ha scontato l'attenuazione dell'interesse per i temi della programmazione nella Regione Marche. Lo stesso Piano di inquadramento territoriale progettato con la consulenza di Alberto Clementi e approvato definitivamente nel 2000 non ha prodotto esiti rilevanti, pur rappresentando un'interessante declinazione del piano territoriale regionale in termini di pianificazione strategica e pur costituendo un possibile quadro di senso per politiche integrate locali significative per le aree terremotate (non ultime quelle potenzialmente attivabili attraverso il progetto Appennino parco d'Europa).

Oggi possiamo osservare due declinazioni possibili del nesso ricostruzione-sviluppo nei territori colpiti dal sisma. Se osserviamo la narrazione istituzionale di Gian Mario Spacca – che succede a Vito D'Ambrosio alla presidenza della Regione – possiamo notare come questa tenda a legare ricostruzione e politica per le infrastrutture avviata con l'operazione Quadrilatero. «Attraverso l'Intesa istituzionale Regione-governo del 1998 furono attivati progetti specifici per il rafforzamento delle economie esterne dei distretti dell'entroterra maceratese e dell'anconetano, i più colpiti dal sisma. Con tale intesa, soprattutto si definì per la prima volta e si avviò il progetto di "Quadrilatero del terremoto", basato sul completamento di un sistema viario strategico per l'attraversamento degli Appennini e la valorizzazione delle potenzialità delle Marche lungo la direttrice est-ovest: direttissima Civitanova-Foligno (SS77); direttissima Ancona-Perugia (SS76); Pedemontana delle Marche. Furono stanziati allora i primi finanziamenti nazionali e regionali per queste opere, consolidando un progetto che poi si è sviluppato

21 Il problema è oggi posto in particolare da Venanzio Ronchetti, ex sindaco di Serravalle di Chienti, uno dei sindaci che ha svolto una funzione di leader nel corso del processo di ricostruzione.

22 Il 28 dicembre del 2004 così scrive il segretario provinciale dei DS di Macerata, Daniele Salvi sul "Corriere Adriatico": «Che fare se al contesto di crisi del nostro tessuto produttivo manifatturiero viene a sommarsi l'effetto di spegnimento di quella unica, vera "grande opera" pubblica rappresentata dalla ricostruzione post-sismica?».

23 La mancanza di politiche di accompagnamento fa sorgere domande (rilevabili per la verità sporadicamente sulla stampa) relativamente all'efficacia del processo di ricostruzione: le osservazioni riguardano la mancata inversione dei trend demografici negativi e la spesa per abitante di alcune operazioni complesse di recupero di nuclei minori. In realtà, come forse è stato mostrato, il processo di ricostruzione si pone su un livello diverso, forse non trattabile in termini di analisi costi-benefici. Inoltre va rilevato che il processo di ricostruzione non è stato, sostanzialmente, terreno di scontro tra le forze politiche regionali e neppure questo spinge a una valutazione complessiva.

24 M. Paci, "Brutta esperienza ma buona occasione", intervista a cura di E. Ratti, "Giornale della Regione Marche", n. 5, 1997.

25 C. Carboni, "Inserire i progetti nel PRS-2000", in "Giornale della Regione Marche", n. 5, 1997.

fino ad arrivare ai giorni nostri.»²⁶ Narrazione che, se da un lato è comprensibile perché coerente con alcuni convincimenti e alcuni tratti della politica generale dell'amministrazione e perché tende a riconoscere una coerenza e una sistematicità in una serie di azioni promosse o appoggiate dal governo regionale, è d'altra parte discutibile a un doppio livello: perché la storia della connessione est-ovest delle Marche non è lineare, anzi subisce una brusca discontinuità (nei progetti e nei modi operativi e probabilmente negli esiti) con la proposta, da parte di soggetti esterni alla Regione, del progetto Quadrilatero e del suo Piano d'area vasta; secondariamente perché ridurre il tema dello sviluppo di questi territori marginali al solo livello di dotazione infrastrutturale è forse poco innovativo e rischia di essere oggi inefficace, assorbendo peraltro l'opera di infrastrutturazione una quantità di risorse potenzialmente sottratte a politiche più avanzate²⁷ (nonostante la ricerca di modalità di finanziamento alternative).

All'estremo opposto un piccolo progetto di sviluppo locale, rapportato a un contesto di limitate dimensioni demografiche e caratterizzato dal sottoutilizzo del capitale territoriale, è stato promosso dalla Camera di commercio di Macerata – attiva nel promuovere i temi della pianificazione strategica in ambito provinciale – e realizzato da Antonio Calafati. Esso riguarda il sistema territoriale di Pievebovigliana, per cui si propone una strategia di sviluppo turistico, con l'obiettivo di stimolare «una traiettoria di sviluppo economico che conduca – rispettan-

do rigorosamente il vincolo della conservazione del paesaggio, della natura e degli elementi architettonici – all'incremento del reddito e del benessere economico, alla stabilizzazione socio-economica e alla ricostruzione della comunità locale».²⁸ Il progetto, con modi adeguati al contesto, propone una strategia che «procedendo passo dopo passo per fasi successive, in modo incrementale», crei le condizioni per un progetto più ampio.

L'impressione è che tra retoriche dello sviluppo e sperimentazioni locali minute resti ancora inesplorato lo spazio intermedio per politiche di sviluppo di area vasta, simili a quelle intraviste alla fine degli scorsi anni novanta.

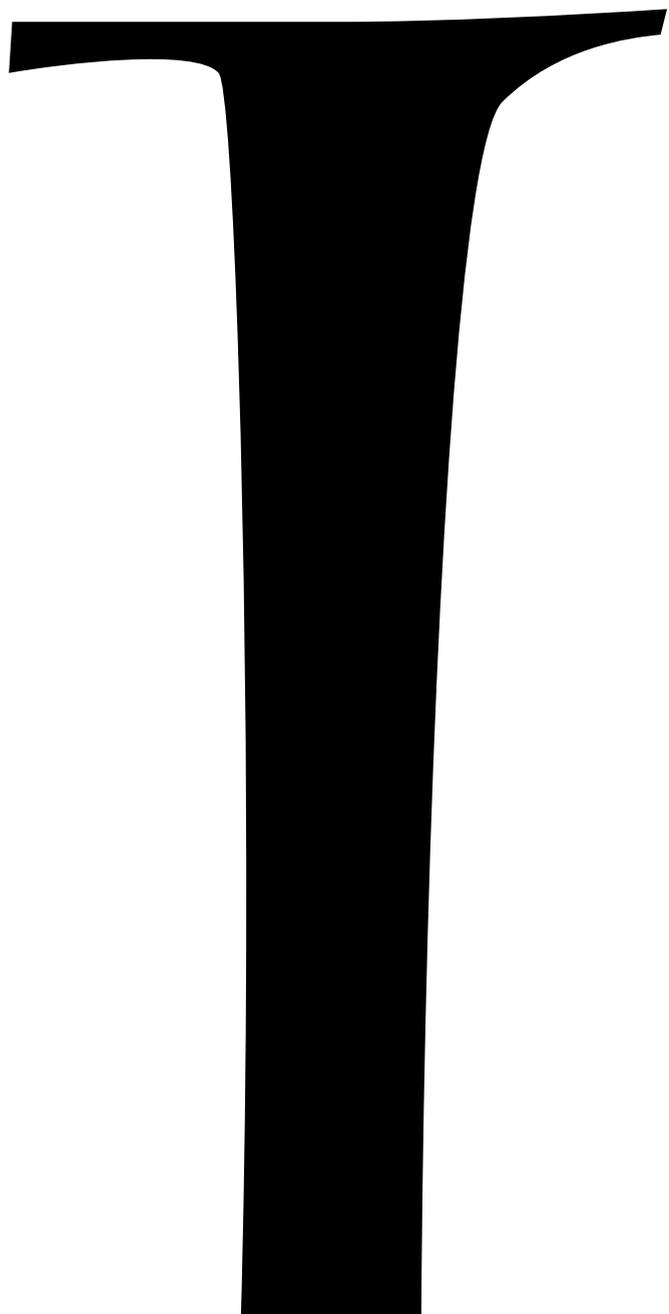
Quel periodo di sperimentazione, talvolta fertile, non pare aver lasciato depositi di lunga durata nelle pratiche e nei modi d'azione istituzionalizzati (per esempio, esperienze come quelle dei Patti territoriali o della Agende di sviluppo non sembrano aver consolidato nuove pratiche di governo). Tuttavia alcuni fattori, tra cui l'attuale crisi (drammatica nel distretto fabrianese, una delle aree forti tra quelle colpite dal terremoto), possono forse far nascere una nuova domanda di politiche di sviluppo locale.

26 G.M. Spacca, *Dieci anni spesi bene: il coraggio di ricominciare in Regione Marche, 1997-2007*, Electa, Milano 2007, p. 9

27 Come appunto quelle proposte da Paci e Carboni.

28 A. Calafati, *Il sistema territoriale di Pievebovigliana. Una strategia di sviluppo turistico*, cit., p. 7.





IRPINIA 1980. GIOCAVANO INTER E JUVENTUS, MA NON SI SA COME ANDÒ A FINIRE

*di Ilaria Vitellio, dottore di ricerca in Urbanistica e pianificazione territoriale
all'Università degli Studi Federico II di Napoli*

Ore 19:34, domenica 23 novembre 1980, Appennino meridionale, la terra trema per 90 secondi: è una scossa di magnitudo 6,9 della scala Richter e del 10° della scala Mercalli, epicentro Laviano, investe una superficie di 17.000 Km².

È il terremoto dell'Irpinia, che colpisce tre regioni (insieme a Campania e Basilicata, le più ferite, la Puglia), coinvolge otto province (Avellino, Salerno e Potenza quelle maggiormente sinistrate, e poi Benevento, Caserta, Napoli, Matera, Foggia), 679 comuni, causa 2735 morti, 8850 feriti, 300.000 senzatetto, abbatte 77.000 costruzioni e ne dan-

neggia altre 275.000. Cancella i comuni di Conza, Sant'Angelo dei Lombardi, Lioni, Laviano, Teora, Pescopagano, Torella dei Lombardi, Baronissi.

A Napoli cade un solo palazzo nel quartiere di Poggioreale e si contano 52 morti, 35.000 edifici danneggiati di cui 5500 pericolanti. Vengono sfollate 150.000 persone con un esodo coatto di oltre 10.000 famiglie distribuite in tutta la città: 2400 famiglie si sistemano in alloggi pubblici (tra ingressi e occupazioni si riempie la 167 Scampia in via di assegnazione), 2800 in container, 480 in prefabbricati bipiano, 1500 in alberghi, 2500 in

edifici scolastici, 1300 in altre strutture pubbliche, il resto in navi ormeggiate nel porto dove si pratica l'esperienza di stare "tutti sulla stessa barca".

I soccorsi ufficiali, in una confusione di ruoli e responsabilità, arrivano in ritardo e con mezzi inadeguati. Il sistema nazionale di soccorso impiega, infatti, tre e a volte cinque giorni per raggiungere i luoghi ed essere operativo. Se da un lato manca un servizio nazionale di Protezione civile in grado di intervenire tempestivamente, agli occhi degli operatori il territorio è accidentato e sconosciuto. L'esercito, quando si attiva, giunge coi fucili ma senza attrezzi, coperte e cibo. I media arrivano invece sui luoghi della sciagura con elicotteri e tutti i mezzi per riprendere la catastrofe rappresentandone la situazione di emergenza.

Nell'estremo bisogno di aiuto e mentre si genera una rabbia verso le istituzioni, vi è un'immediata attivazione di gruppi autonomi locali a soccorso delle popolazioni colpite, poi la "solidarietà nazionale" prende corpo. Sciami di studenti, insegnanti, operai, agricoltori, impiegati, sacerdoti, disoccupati, professionisti, medici, infermieri, tecnici, associazioni, confraternite, sindacati ecc. organizzano volontariamente i primi soccorsi. La capacità di *coping*, di far fronte all'evento, della rete di organizzazioni informali locali poggia su una doppia conoscenza delle infrastrutture della comunicazione: quella materiale della rete stradale, in grado di raggiungere i paesi più arroccati, e quella immateriale del dialetto locale.

La fase dell'emergenza finisce con l'intervento dello Stato che disciplina il posterremoto. L'emergenza, infatti, non è l'apoteosi del comando politico, ma il sopravvento di un processo organizzativo spontaneo: nella destrutturazione radicale della quotidianità emergono "mondi possibili", modelli alternati-

vi di realtà, nuovi attori diventano visibili e nuove forme organizzative vengono create.¹

Il commissario straordinario, appositamente istituito, inizia col mettere ordine alla "follia" del caos. Le diverse strategie attuate si basano sull'idea che l'effervescenza collettiva è una disfunzione, fonte di disordine, e deve essere strutturata per essere controllata. I volontari, per esempio, vengono suddivisi territorialmente attraverso lo stratagemma "anticongestione" dei gemellaggi: ogni regione mobilitata viene associata a un paese o a gruppi di paesi.

Questo resoconto racchiude due descrizioni del disastro. La prima è quella tecnocratica, in cui la misura del disastro è data dal rapporto tra l'energia dell'evento fisico e gli esiti "fisici" prodotti a persone o cose, ovvero dalla sostanziale indifferenza tra agente e distruzione, causa ed effetto. La vulnerabilità si misura con piani e coefficienti da rispettare, con l'ordine sociale da riequilibrare, responsabilità da ricercare e lutti da celebrare.

La seconda evidenza invece l'evento come metafora di situazioni di crisi, in cui emergono fenomeni sociali la cui complessità è maggiore di quella osservabile in condizioni normali. L'evento si presenta, infatti, come "laboratorio sociale" dove si gettano ponti tra il prima e il dopo, e si inizia a distinguere tra l'agente distruttivo, il terremoto, e l'effetto prodotto, il disastro. Dagli studi sociologici, politologici e antropologici² sappiamo, infatti, che i disastri naturali non esistono di per sé, che eventualmente

naturali sono le cause scatenanti: agenti mobilitatori repentini e soprattutto inevitabili, non controllabili nella genesi ma solo negli effetti.

I disastri si presentano come processi complessi che rispecchiano la vulnerabilità sociale, economica e fisica del territorio, ne sono il prodotto culturale. La possibilità che una catastrofe naturale determini un disastro dipende dalla vulnerabilità sociale di una comunità e il grado di vulnerabilità dipende dal modo in cui l'eventualità di una catastrofe è stata incorporata nella cultura e nell'organizzazione sociale, nelle procedure istituzionali e nelle pratiche sociali, nelle forme e nei modi con cui si "costruisce" la memoria collettiva.

Questo articolo tratta della memoria del terremoto dell'Irpinia, e lo fa ponendo enfasi sullo spazio critico generato dall'emergenza. Perché ciò che è in gioco con la ricostruzione non è la distribuzione delle funzioni nello spazio via regolamentazione dell'uso del suolo, ma l'accelerarsi del processo di costruzione identitaria di un territorio, la scrittura della sua biografia. Qui l'evento catastrofico, l'*événement*, costituisce l'opportunità di riflessione collettiva, dove si genera quello spazio critico in cui si selezionano i criteri per la costruzione di una memoria collettiva, si sceglie cosa ricordare del passato, come esperire il presente e dove immaginare il futuro.

DALL'EFFERVESCENZA SOCIALE ALLA FOLLIA COLLETTIVA, DALL'IMMAGINAZIONE ALLE IMMAGINI, L'INVENZIONE DEL CRATERE

«Il sindaco di Valva ha negato l'esistenza del comitato popolare mentre contemporaneamente la questura pone il divieto di assemblea pubblica all'aperto, così abbiamo pensato di farla nella tenda, ma poiché siamo in troppi, chi parla sta nella tenda e gli altri ascoltano fuori.»³

Nell'emergenza sono i volontari, soprattutto dalle regioni amministrare dai partiti di sinistra e dai consigli di fabbrica del Centro-nord che – in contrasto con gli aiuti ufficiali e le scarse tradizioni di partecipazione in un'area di dominio elettorale della DC e attraverso pratiche di *coping* – agiscono da capacitatori e mobilitatori della comunità locale. Nascono così i comitati d'iniziativa popolare con l'obiettivo di interagire con gli amministratori, cercando di veicolare le esigenze locali presso i centri decisionali centrali. I comitati, organizzati successivamente in un coordinamento, agiscono soprattutto nella fase della predisposizione e assegnazione di prefabbricati leggeri e alloggi-container, scomparendo nella fase successiva, all'approvazione della legge nazionale.

A Sant'Angelo dei Lombardi le forti rivendicazioni popolari conducono a ricostruire il paese dov'era, affidando alla Soprintendenza il piano di recupero. A Lioni l'amministrazione locale, sotto le rivendicazioni dell'assemblea dei comitati popolari, decide di localizzare i cinque insediamenti di prefabbricati nelle adiacenze del centro storico, ma poi, a valle

1 G.F. Lanzara, *Capacità negativa*, il Mulino, Bologna 1993.

2 Si rimanda per una discussione a G. Liegi, *Antropologia dei disastri*, Laterza, Roma-Bari 2009.

3 Valva, componente del comitato popolare, aprile 1981. Dal documento *Terre in Moto* di M. Citoni, E. Siniscalchi, A. Landini, 2006.

della legge sulla ricostruzione, al paese arroccato si sostituisce un “paese serpente” alla cui coda si dispongono il municipio e la chiesa e quello che rimaneva dei vecchi edifici viene tirato giù con la dinamite. A Conza della Campania, invece, gli insediamenti provvisori vengono realizzati a 5 Km di distanza dal centro distrutto.

Attraverso *nessi di sopravvivenza*, i volontari vitaminizzano nuove reti di capitale sociale, mentre si coagulano quelle preesistenti:⁴ emerge così una cartografia che poi velocemente evolve, rappresentando altre reti, altri legami, altri centri. Il ruolo dei comitati andrà sempre più scemando fino al maggio del 1981, quando la legge sulla ricostruzione (l. 219/81) si presenterà come dispositivo del trattamento della catastrofe che istituzionalizza un accordo politico tra i partiti in campo (DC, PSI, PC) strutturato anche con la scelta dei commissari.⁵ L'evento catastrofico, infatti, nel disvelare il territorio di conflitto tra il protagonismo sociale e l'autorità di potere, mette in moto quei dispositivi istituzionali in grado di veicolare tale protagonismo verso il rafforzamento delle strutture politiche preesistenti.

Dopo la legge, alcuni comitati daranno luogo alla formazione di cooperative. Quelle edilizie fioriranno con la ricostruzione, mentre molte altre capitoleranno velocemente quando i finanziamenti e le agevolazioni alle imprese verranno collegate alla realizzazione delle nuove aree industriali.

Finita la fase dell'emergenza, infatti, quella della de-

cisione istituzionale si caratterizza per l'emergere di figure politiche in grado di trattare, via mediazione, i conflitti sulla distribuzione delle risorse e per la ricerca delle responsabilità. Il postevento diventa occasione per il rafforzamento e consolidamento delle élite locali (soprattutto quelle di respiro nazionale) che, ponendosi in posizione mediana tra comunità locale e livello centrale, tendono a sostituirsi a quelle spontanee, emerse e riconosciute nella fase di emergenza. Per fare ciò si cerca un “nemico esterno”, una controparte, che funzioni da collante per la coesione e da contrasto alle tendenze disgregative e rivendicative in atto. In Irpinia, le responsabilità sono attribuite non solo a quelle istituzioni preposte a rispondere all'emergenza,⁶ ma soprattutto a un nemico occulto chiamato “arretratezza” e capace di sorreggere le immagini matrice del processo di ricostruzione e, contemporaneamente, di riorientare le élite spontanee emergenti.

A supporto di tale nemico si dispone tutta la disastrologia disponibile.⁷ Da questa sappiamo che nella modernità i terremoti si presentano come eventi disturbativi dell'andamento lineare dell'esperienza quotidiana, del continuum storico di una comunità, ponendosi in netto contrasto con l'idea di sviluppo razionale e con la capacità di dominio dell'uomo sulla natura.⁸ Per questo le catastrofi, da

un lato, cadono velocemente nell'oblio, vengono annullate o rimosse e sostituite da immagini “moderne”, dall'altro sono rappresentate come eventi irrazionali, fatali e, soprattutto, luoghi generatori di follia collettiva più che di effervescenza sociale. Kenneth Hewitt,⁹ nel comparare i disastri all'invenzione e al trattamento della follia descritti da Foucault, mostra non solo come la costruzione culturale dei due concetti sia analoga, ma anche che utilizzando la catastrofe come follia si disciplinano le modalità attraverso cui la razionalità politica si impone nelle situazioni catastrofiche, il cui trattamento diventa strumento di potere. Follia e calamità allarmano, sfidano l'ordine, si presentano come punizioni. L'incommensurabilità e l'imprevedibilità della catastrofe, l'irriducibilità a razionalità sia economica sia storica ne fanno un costrutto, il prodotto di un sapere che viene prima della causa naturale scatenante il disastro. Nel terreno di conflitto che si apre tra reti sociali emergenti e istituzioni, queste ultime tendono a imporsi come l'unico interlocutore in grado di governare l'irrazionale. La situazione in ebollizione è istituzionalmente presentata come “fuori controllo” e la paura dell'evento tellurico non deve essere assolutamente rimossa, su di essa si costruisce «l'economia della catastrofe e il partito della catastrofe», la moderna *shock economy*.¹⁰

La follia in atto si presenta così come rischio per i sopravvissuti, che si ritirano dal protagonismo concedendo legittimità e consenso alle istituzioni. In questa narrazione si iscrive il forte ruolo dei mediatori politici, capaci di relazionare esigenze locali con decisioni governative, ristabilendo la gerarchia di potere. In Irpinia, molti volontari non solo vengono additati come “sobillatori” e allontanati con fogli di via dalle amministrazioni locali, ma la stessa definizione dell'area del cratere si presenta come costruzione sociale della realtà, come discorso che coinvolgendo più strutture simboliche non rappresenta mai passivamente il suo oggetto, ma di fatto lo produce. Il “cratere”, infatti, è definito dai comuni coinvolti dalla ricostruzione e non dalla geografia generata dal sisma. A valle della tragedia in una prima mappa del febbraio 1981, i comuni inseriti erano 316, divisi in disastri (con danno di oltre l'80%), gravemente danneggiati (con danni dal 40 all'80%) e danneggiati (dal 5 al 40%).¹¹ Nel maggio del 1981 – sotto la spinta dei politici campani e lucani e quasi contemporaneamente all'approvazione della legge 219 – un decreto opera una riclassificazione: viene ricompresa tutta la provincia di Avellino e di Napoli, 55 comuni del salernitano, 34 del potente. In totale i comuni ammessi alle “provvidenze” sono 687 (con 37 comuni disastri, 314 gravemente danneggiati e 336 danneggiati). Entrare nella lista di comuni ha significato “esistere”, ossia avere la capacità di mediare con il governo centrale e rafforzare il proprio potere, diventare destinatari di sontuosi contributi statali, indipendentemente dalla devastazione subita.

6 Il presidente della Repubblica, dopo essersi recato sui luoghi della catastrofe denuncia, in un'edizione straordinaria del tg nazionale del 27 novembre 1981, la mancanza dei tempestivi soccorsi, provocando la rimozione del prefetto di Avellino e le dimissioni del ministro dell'interno.

7 Si veda A. Noto, “La ‘disastrologia’: approcci e contributi significativi”, in “Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia”, 2008, n. 17.

8 Lo storico tedesco Arno Bornst in un lavoro del 1988 relativo al terremoto del 1348 in Carinzia descrive la mancata volontà dell'uomo di accettare i terremoti come «esperienza continua della società e della storia», così da determinare il loro isolamento nel presente e la loro eliminazione dal passato affinché non debbano definire il futuro (p. 17).

9 K. Hewitt, “The Idea of Calamity in a Technocratic Age”, in Id. (Ed.), *Interpretations of Calamity from the Viewpoint of Human Ecology*, Allen & Unwin Inc., Boston 1983.

10 La locuzione citata è di Ada Becchi, componente della Commissione Scalfaro sul post terremoto, che così intitolò una sua riflessione in *L'affare terremoto. Libro bianco sulla ricostruzione*, a cura di F. Barbagallo, A. Becchi, I. Sales, Angri 1989. Recentemente un libro di Naomi Klein indaga come alcune teorie liberiste trovino una loro applicazione approfittando di uno shock causato da un evento contingente, provocato ad hoc o generato da cause esterne. Si veda N. Klein, *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano 2007.

11 Si rimanda al rapporto pubblicato dall'Annuario statistico 1980 dell'attività svolta dal Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco.

4 Nel Salernitano, per esempio, premesse fondamentali sono le lotte dei braccianti della Piana del Sele.

5 Alla DC fu dato il commissariato straordinario di governo per la ricostruzione in Irpinia, al PSI quello per la realizzazione dei nuovi nuclei industriali art. 32, e al PC quello per Napoli.

Il disastro è dunque l'esito di un sapere prodotto dalle stesse istituzioni che governano poi l'uscita dall'emergenza, restie a intraprendere decisioni preventive sulle catastrofi, ma generose nel farvi fronte una volta che queste si sono verificate. Ed è in tale funzionamento che emergono sia forme volontaristiche sia il ruolo dei mediatori. Come sottolinea Alessandro Cavalli,¹² in Italia si affrontano gli effetti delle catastrofi, ma non si attivano politiche preventive di attenuazione dei possibili effetti, l'irriproducibilità del danno viene assorbita dalla solidarietà nazionale, emerge il ruolo dei mediatori e la memoria collettiva viene trattata, come si vedrà, o attraverso la rimozione dell'evento o con la sua fissazione in qualche elemento simbolico.

Gioca qui l'immagine di partenza del territorio su cui poggia tutta la politica di ricostruzione. Se Napoli è l'«eterna fabbrica dei senzateo» e dell'«economia del vicolo»,¹³ l'Irpinia è la «terra dell'osso» costellata dai «paesi presepe».

A Napoli l'immagine veicolerà la realizzazione di nuovi insediamenti residenziali, la deportazione di molti abitanti nell'area metropolitana e la «riattazione» del patrimonio edilizio.¹⁴

Per l'Irpinia l'immagine duale della Campania, su cui ha poggiato tutta la politica meridionalistica degli anni precedenti, riassume le tendenze squi-

libranti tra aree interne, «l'osso», e aree costiere, «la polpa».¹⁵ Si fotografa così un luogo arretrato, a economia contadina, con una forte emigrazione, il «contrappunto della modernità»,¹⁶ dove bisogna intervenire potenziando l'agricoltura, ma soprattutto realizzando moderni nuclei industriali prossimi ai centri. La finalità è arrestare il motore dell'emigrazione, così che la popolazione possa trovare sul posto quelle forme integrative al reddito agricolo sempre ricercate lontano.

Il terremoto dissemina distruzione e diventa detonatore di vecchie e nuove emergenze sociali: la coppia «distruzione-arretratezza» si coniuga nella strategia «ricostruzione e sviluppo», ovvero ricostruire «case» e realizzare «nuclei industriali». Qui i modelli istituzionali di intervento si alternano, ma tutti vengono alimentati da una varietà di leggi¹⁷ su poteri speciali e procedure burocratiche: «straordinarie» per istituzioni e operatori (concessioni, avocazioni, anticipazioni bancarie ecc.) e «infinitamente lunghe e complicate» per gli abitanti.

Il disastro è rigenerato così in esiti territoriali differenti, specchio di un regime strumentale che coinvolge larghe fasce sociali (politici, imprenditori, tecnici, camorristi ecc.), fa emergere nuovi tipi di politici (gli imprenditori della politica) e nuovi tipi di imprenditori (gli imprenditori camorristi e i ca-

morristi imprenditori) e si specializza nell'utilizzare le emergenze per alimentare canali finanziari volti a una sua riproduzione continua.¹⁸

MODELLI OPERATIVI E MODALITÀ DI INTERVENTO

Nell'intervento postterremoto del 1980 vengono privilegiati due modelli operativi. Il primo, modello centralistico, affida ai commissari straordinari del governo – scelti tra autorità locali (sindaco di Napoli), regionali (presidente regionale) o nazionali (ministro) – il compito di identificare le linee guida degli interventi e intraprendere direttamente le azioni (affidamento di concessioni, avocazioni di altre opere, finanziamenti per la ricostruzione). Tale modello è applicato per la ricostruzione di Napoli e della sua area metropolitana (titolo VIII l. 219/81-Piano straordinario di edilizia residenziale), per la ricostruzione e riparazione degli stabilimenti industriali (art. 21) e per la realizzazione delle nuove aree industriali (art. 32). A dimensione territoriale ampia, alla Regione viene affidato il compito di redigere piani regionali di sviluppo e di assetto del territorio (mai redatti) per «armonizzare le scelte».

Il secondo, modello a sussidiarietà verticale, affida alle comunità locali (sindaci) i compiti di stabilire i piani (piani di zona e piani di recupero) e i finanziamenti per la ricostruzione. Il modello è qui applicato a tutti i comuni.

Dall'esperienza sappiamo che mentre per Napoli, il

cui commissario è il sindaco, si tenterà di veicolare lo straordinario nell'ordinario (inserendo il Pser all'interno del già redatto «piano per le periferie»), nell'area metropolitana e in Irpinia, invece, per gran parte degli interventi di ricostruzione agirà in base al potere locale, cumulando una varietà di opere.¹⁹ In Irpinia, in particolare, con il piano delle nuove aree industriali per insediamenti produttivi la legge stabilisce un commissario dedicato e affida alle comunità montane il compito di individuare le aree e di ratificare, successivamente, le scelte nei consigli regionali. È in questa ultima arena che la scelta delle aree coinciderà con i collegi elettorali. L'idea di una «tarda industrializzazione» produrrà otto nuclei industriali in Basilicata e dodici in Campania. Come se si trattasse di una vasta pianura, nel solo triangolo Lioni, Nusco, Sant'Angelo si stende oggi un enorme nucleo industriale costituito da quattro aree limitrofe, ma a differenti quote altimetriche. A supporto dei nuclei vengono stanziati finanziamenti che a fondo perduto coprono il 75% del costo dell'investimento necessario alla creazione di imprese produttive. L'obiettivo è di stimolare le imprese del Nord a trasferire impianti e investimenti nel Mezzogiorno, in modo da sollecitare l'imprenditoria locale. Alcune di esse accedono in questo modo

12 A. Cavalli, «Patterns of collective Memory», Discussion paper, Budapest 1995.

13 Si vedano A. Belli, *Il labirinto e l'eresia*, FrancoAngeli, Milano 1986 e A. Becchi, «Napoli contro Napoli. Città come economia e città come potere», in «Meridiana», n. 5, 1989.

14 Le riattazioni vengono usate dai proprietari come grimaldello per liberarsi degli inquilini (rendendo agibili le case ma non abitabili), mentre tra gli inquilini si dissemina la tendenza a non rientrare nelle vecchie abitazioni per essere inseriti nelle graduatorie pubbliche del bando del Programma speciale di edilizia residenziale postterremoto.

15 Il primo contributo è dell'Università di Napoli, Centro di specializzazione e ricerche economiche-agrarie di Portici, *Situazione, problemi e prospettive dell'area più colpita dal terremoto del 23/11/1980*, a cura di M. Rossi Doria, Einaudi, Torino 1981. Le riflessioni sono state poi pubblicate in M. Rossi Doria, *La terra dell'osso*, Mephite, Atripalda 2003.

16 G. Gribaudo, «Terremoti», in «Ombre Rosse», n. 33, marzo 1981.

17 Si contano in particolare 7 leggi dello Stato, 11 decreti legge, 3 decreti ministeriali, 4 Dpcm e 12 leggi regionali oltre a infinite ordinanze di tutti i livelli istituzionali.

18 Si rimanda a I. Vitellio, *Regimi urbani e grandi eventi. Napoli una città sospesa*, FrancoAngeli, Milano 2009.

19 Il titolo VIII della legge 219/81 disciplina la realizzazione di un programma straordinario di edilizia residenziale per la realizzazione di 20.000 alloggi e delle relative opere di urbanizzazione a Napoli e nell'area metropolitana. A Napoli il programma si ripartisce in due sezioni: gli insediamenti abitativi e le infrastrutture generali con le aree attrezzate per attività produttive. Le aree d'intervento del programma residenziale riguardano piani urbanistici già approvati dal comune prima del sisma: il piano delle periferie e i piani di edilizia economica e popolare di Ponticelli e Secondigliano. Nell'area metropolitana, non esistendo un piano già redatto, la straordinarietà ha prevalso e ha agito maggiormente la possibilità di «avocare» opere infrastrutturali. Si rimanda a F. Mangoni, M. Pacelli, *Dopo il terremoto la ricostruzione*, Edizione delle Autonomie, Roma 1981.

ai finanziamenti pubblici pur non portando mai a termine le iniziative, mentre tutti i provvedimenti legislativi successivi si sono rivelati un rifinanziamento delle imprese locali.

Per la ricostruzione dei comuni irpini la legge prevede per i paesi con danni meno gravi la possibilità di riparare e ricostruire le case senza predisporre strumenti urbanistici, obbligo previsto per i paesi disastriati.

Per i primi comuni, i finanziamenti vengono distribuiti in base non alla gravità delle situazioni ma in base a chi presenta prima degli altri le domande, indirizzando spesso i fondi sui paesi meno colpiti e sulla ricostruzione o costruzione di case in campagna, evocativa di migliore qualità della vita. Ricostruire le case più che i paesi determinerà una “coriandolizzazione” delle campagne, una urbanizzazione delle montagne e l'abbandono dei centri antichi.

Per i secondi, attraverso incentivi e la redazione di piani di zona e piani di recupero, la legge premia la demolizione-ricostruzione ex novo a discapito del recupero e del restauro. Per quanto riguarda gli incentivi si è valutato, infatti, che recuperare e riparare avrebbe comportato la decurtazione del 20% sul buono-contributo rispetto alla demolizione e ricostruzione di una casa più “moderna”. Inoltre si sarebbero potuti ottenere ulteriori contributi economici per l'“adeguamento abitativo” in funzione del nucleo familiare. Con questo meccanismo – l'incentivo a demolire e la possibilità di maggiori superfici abitabili e autorimesse – verranno abbandonati i centri storici sperando in condizioni di vita migliori nelle villette dei “piani di zona”.

Per coloro che hanno deciso di restare nei centri storici, i “piani di recupero” prevedono il diritto ad ampliare superfici e volumi edilizi, magari ai lati

o al di sopra delle proprie particelle catastali. La complessa morfologia delle particelle e le differenti tipologie edilizie hanno procurato non pochi problemi all'elaborazione dei piani. La quasi totalità dei comparti edilizi oggetto di ristrutturazione urbanistica sono rimasti fermi per lunghi anni sia per le inevitabili litigiosità sorte fra i condomini all'interno di ogni comparto sia per i limiti normativi del piano di recupero, mentre i recuperi si trasciano fino a oggi.

Ed è nei diversi modi di ricostruzione dei paesi che, come suggerisce Cavalli, possiamo vedere le modalità attraverso cui si è trattata in qualche modo la memoria collettiva che, rinnovando i legami tra passato e presente, diventa oggetto di pianificazione del futuro.

A Valva si promuove la ricostruzione del paese il più possibilmente dov'era e com'era, utilizzando spesso gli stessi materiali dei crolli. Si ricostruisce la piazza, smontata e rimontata più volte sotto le pressioni dei cittadini, i sedili, le pietre, le fontane. Qui l'evento viene annullato, come se mai fosse avvenuto: la vita deve continuare com'era e la catastrofe si presenta come una disavventura, con un inizio e una fine per ritornare alla dimensione quotidiana prima del terremoto.

A Conza si realizza una città nuova, a 3 Km dal vecchio centro e a 7 dagli insediamenti provvisori. Strade ampie e rettilinee, tipologie razionali, edifici monumentali moderni e improbabili spazi pubblici. Qui si è guardato all'evento come punto di partenza su cui innestare una forte discontinuità con il passato e celebrare la rinascita del paese. Il passato recente viene cancellato a favore di una rinnovata identità moderna da realizzarsi in un altro luogo dove sperimentare, attraverso un repertorio di immagini di futuro, una nuova vita.

Ma le catastrofi segnano sempre una discontinuità, richiedono di ristabilire un senso di continuità con qualche passato, se pur remoto. Il terremoto a Conza ha fatto emergere al di sotto del paese-presepe un insediamento romano che diventa “parco archeologico”. L'idea di rinascita viene così collegata a una “origine remota” disvelata dall'evento e conservata, la cui esperienza richiede un atto di volontà, cioè bisogna andarci appositamente. Ancora in tal senso possiamo leggere l'urbanizzazione delle campagne, di quelle aree che rappresentavano l'arcaico mondo contadino, contrapposto al paese simbolo di civiltà, di quei luoghi prima ritenuti ostili²⁰ ma che poi attraverso case moderne promuovono, per sostituzione, l'immagine di un futuro migliore. La rimozione dell'evento qui avviene realizzando la nuova vita agreste in quei luoghi e nelle dimore che erano state il primo rifugio del terremoto: rimanendo lì dove l'evento li aveva dislocati.

A Sant'Angelo dei Lombardi, invece, si decide di ricostruire il paese dov'era, evocando com'era. Si segue l'impianto morfologico originario, ma con tecniche costruttive moderne. Qui edifici di due o tre piani in cemento armato rispettano le basse volumetrie e simulano il paese distrutto, mentre balconi aggettanti e ampi garage tradiscono l'immagine antica del paese. Molti degli edifici ricostruiti inglobano, selettivamente, materiali originari ricomponendoli nelle nuove configurazioni (portali, architravi, fontane ecc.), mentre quelli più simbolici o vengono restaurati o ricostruiti totalmente con i materiali originari (come il municipio). A testimoniare l'evento vi è un monumento composto da un doppio muro dove sono cementificate colonne spez-

zate e lastroni di pietra delle costruzioni distrutte, mentre a ricordare le vittime e i sopravvissuti vi è un secondo monumento composto rispettivamente da materiali originari e moderni. Qui l'evento viene utilizzato “come se” non fosse del tutto accaduto. La soluzione è ricercata miscelando tecniche moderne con immagini passate e inserendo selettivamente alcuni elementi (portali, fontane ecc.) come punti emozionali e simbolici in grado di garantire la continuità con il passato e di permettere alla comunità di riconoscersi.

PAESI RICCHI DI CASE MA POVERI DI GENTE

L'esito dei modelli descritti è stato la moltiplicazione dei volumi abitativi, con il raddoppio delle cubature nella sola area del cratere. In essa la struttura socio-economica si presenta ancora poco propulsiva, molto ancorata al settore pubblico e con una notevole presenza nel settore agricolo e nel commercio. È il settore edilizio quello che realizza le maggiori performance, in un decennio l'incremento sarà del 168,4%, mentre negli otto nuclei industriali, al 2003, si conteranno complessivamente 58 aziende per 2820 addetti.²¹ L'emigrazione è diminuita ma ha cambiato natura, da emigrazione di forza lavoro si è trasformata in un esodo giovanile di tipo intellettuale con elevate percentuali di scolarità. Sappiamo che la memoria del rischio sta in un regolamento edilizio, in un piano urbanistico, nell'organizzazione delle strutture della Protezione civile,

21 Chi scrive è stata componente del gruppo di lavoro del Dipartimento di Urbanistica per la redazione di “Studi per la redazione del Piano Regolatore del Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale della Provincia di Avellino” del Consorzio Asi della Provincia di Avellino.

20 Si veda G. Gribaudo, *op. cit.*

ma anche nelle pratiche quotidiane, nelle forme e nei modi con cui si ricorda il passato, si esperisce il presente e si immagina il futuro.

In un'indagine sul rapporto tra i giovani irpini e i loro paesi²² emerge che quanti abitano in paesi costruiti via dislocazione (come Conza e Torella) tendono a duplicare la rimozione del terremoto, privilegiando per i centri storici soluzioni come abbattimenti diffusi e recupero dei soli edifici antichi da mettere a reddito attraverso il turismo e uno sviluppo razionale dell'abitato, inteso come sinonimo di sicurezza fisica (contro un'idea di ruralità vissuta ancora come arretratezza-insicurezza). I ragazzi dei paesi ricostruiti dov'erano (come Sant'Angelo e Caposele) tendono, invece, a privilegiare soluzioni di recupero non solo rivolto alla fruizione artistica architettonica ma anche sociale e culturale.

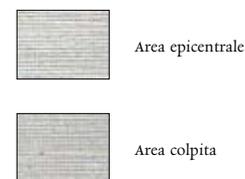
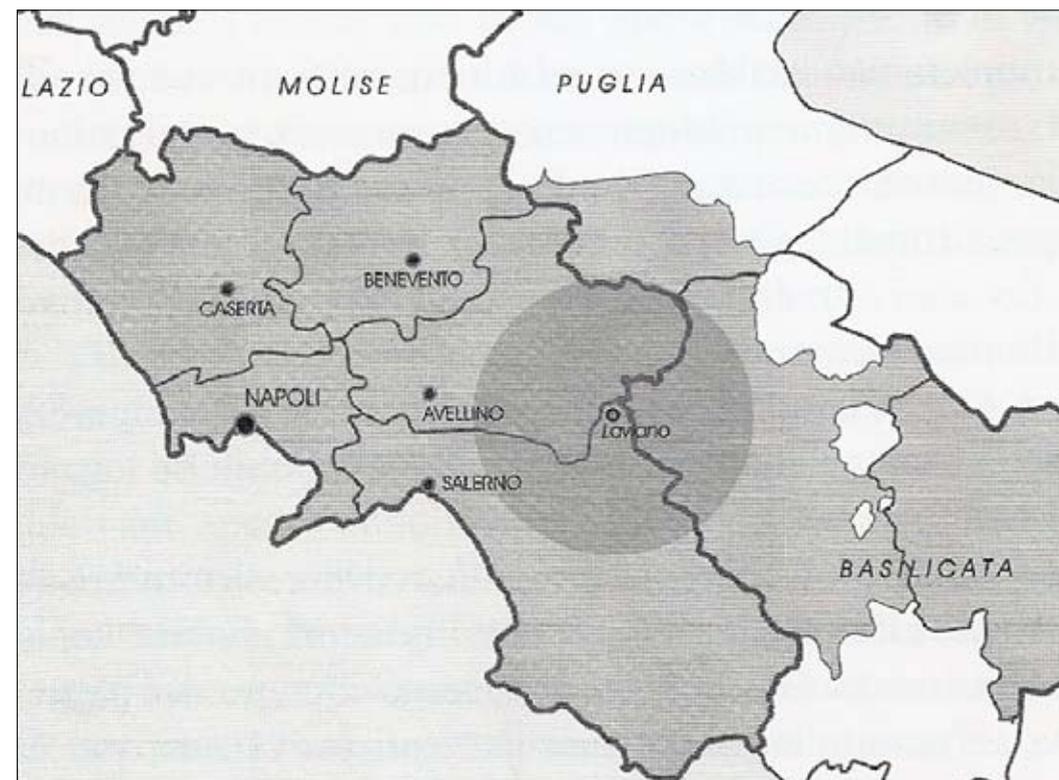
Queste due tendenze oggi appaiono meno alternative e vengono opportunamente miscelate nelle politiche delle pubbliche amministrazioni con iniziative che vanno dalla cartolarizzazione alla valorizzazione e al recupero dei centri storici. Infatti le disposizioni normative per la ricostruzione hanno generato un enorme patrimonio pubblico. Gran parte dei nuclei storici sono oggi quasi totalmente di proprietà dell'amministrazione locale, laddove molti dei vecchi proprietari hanno convertito i loro diritti per la ricostruzione con quelli per la costruzione di abitazioni nei nuovi siti dei piani di zona o nella riattazione o costruzione di villette multipiano in campagna.

Oggi in parte si assiste alla cartolarizzazione di questo enorme patrimonio, con la vendita di immobili a stranieri ed ex emigrati. In altri casi, come ad

Auletta, si attivano intensi processi di valorizzazione con la formazione di un albergo diffuso nel centro storico abbandonato e collegato con il più ampio sistema artistico e culturale del territorio. Oppure sono gli insediamenti dei prefabbricati a riattivare imprenditorialità. A Laviano, per esempio, l'insediamento costituito da 500 prefabbricati in legno per i terremotati e dislocato sulle colline boschive della Valle del Sele è oggi un "villaggio antistress", dove l'amministrazione affitta le case, realizza servizi e promuove lo sviluppo turistico sostenibile del territorio.

Infine in Irpinia, oggi, nasce una nuova scienza, la "Paesologia", di cui questo territorio è metafora. Franco Arminio,²³ scrittore irpino, ne getta le fondamenta. Si tratta di una scienza che studia i paesi, quei paesi che ti sembrano vicini ma poi «non bastano mille curve per toccarli», e si presenta come una «etnologia soggettiva», un nuovo dispositivo per rileggere il territorio attraverso «la teoria e la tecnica della passeggiata» e la premura dello sguardo. Un umanesimo della montagna che richiede una nuova forma di attenzione capace di leggere i segni e i dettagli sfuggenti e di misurarsi con la lentezza di paesi sempre più «in fuga dalla loro forma».

Paesi spaesati.



22 L. Trama, "Indagine sulla conservazione dei beni culturali nei paesi dell'Alta Irpinia", in "Novus Campus", n. 1, 2000.

23 Di questo autore si veda in particolare *Viaggio nel Cratere*, Sironi, Milano 2003, e *Vento forte tra Lacedonia e Candela*, Laterza, Roma-Bari 2008.

FRIULI 1976. LA RICOSTRUZIONE: EXEMPLUM PARADIGMATICO O UNICUM IRRIPETIBILE?*

di Sandro Fabbro, docente di Pianificazione territoriale
alla Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Udine

INTRODUZIONE

Mi sono chiesto più volte negli ultimi anni che cosa sia veramente una ricostruzione e, prima ancora del perché certe ricostruzioni falliscano o perché altre abbiano successo, che senso abbia, in sé, la ricostruzione di un territorio distrutto da un disastro. Me lo sono richiesto dopo il terremoto dell'Abruzzo e dopo le sfide che la ricostruzione dell'Abruzzo sembra porre e in particolare quella, al tempo, tesa a eliminare la fase intermedia degli insediamenti provvisori.

Nel caso dell'Abruzzo il ruolo dei mezzi di comunicazione è oggi tale da sembrare il vero *dominus* della ricostruzione: l'obiettivo del governo nazionale, infatti, sembra essere più quello di vincere sui mezzi di comunicazione, attraverso una certa elaborazione dell'emergenza e della successiva ricostruzione, che non viceversa.

Questo approccio, per certi versi paradossale ma non privo di originalità, rimette comunque in discussione tutto quanto si è prodotto e appreso, in Italia, dal terremoto del Friuli in poi, almeno come esperienze di ricostruzione.

Il mio intento in questo scritto sarà non solo quello di raccontare il successo della ricostruzione post-terremoto del Friuli, ma anche quello di capire se, e dove, quell'esito rappresenti un contributo stabile

e duraturo a una più vasta scienza del territorio, nonostante gli inevitabili cambiamenti di contesto. In Italia, negli ultimi cinquant'anni, le ricostruzioni postdisastro si sono confrontate con le strutture insediative da due punti di vista alternativi: — dal primo, le strutture sono considerate come modelli astratti e tendenzialmente razionalizzatori delle “storture” che la storia e la geografia hanno prodotto nel territorio. Le ricostruzioni vengono intese, in questo caso, come occasioni per una “riforma” più o meno radicale del territorio attraverso l'applicazione di una qualche “matrice” esogena (sono i casi, oltremodo emblematici, della ricostruzione di Longarone dopo il disastro del Vajont, nel 1963, e della ricostruzione di Gibellina, dopo il terremoto del Belice, nel 1968);

— dal secondo, le strutture sono considerate come immanenti nel territorio e profondamente legate e giustificate da quel contesto. Se le strutture sono già nel territorio, allora, ai fini di una ricostruzione, bisogna saperle riguardare come matrici endogene capaci di ridare un senso alla stessa ricostruzione in una più ampia “ecologia umana” (i casi del Friuli, dell'Umbria e delle Marche).

Temporalmente parlando, la seconda modalità viene dopo la prima e, in qualche misura, tende anche a superarla criticamente, in parallelo con una certa critica della modernità che, proprio con la fine degli anni sessanta, comincia a prendere piede. Da Giambattista Vico fino a Claude Lévi-Strauss tutto un filone di pensiero, non antimoderno ma di critica agli eccessi della modernità, riconosce che anche le strutture contenute in piccole nicchie spazio-temporali sono portatrici non solo di conoscenza ma anche di senso alla pari e alle volte anche di più, delle strutture più grandi e riconoscibili.

È chiaro quindi che, anche a prescindere dai modelli

strutturali specifici e dalla maggiore o minore validità etica ed epistemica degli stessi, nel caso di una ricostruzione ci misuriamo con un processo complesso, dai profondi significati simbolici e culturali, che attraversa e mette in tensione fortissima non solo le istituzioni e le logiche del potere politico ma anche tutte le relazioni spazio-temporali che connotano un determinato ambiente umano.

Da questo punto di vista le ricostruzioni sono sempre laboratori di grande rilevanza per la verifica della validità e dell'appropriatezza dei nostri modelli di pensiero e di azione nel territorio.

In quei casi, quindi, ci misuriamo non solo con i bisogni immediati delle popolazioni interessate ma anche, se non prevalentemente, con le elaborazioni politiche e culturali che di questi bisogni vengono fatte. Oggi, nel caso abruzzese, sembra prevalere una elaborazione politico-mediatica che è di difficile decifrazione, almeno per noi urbanisti che abbiamo imparato a leggere le ricostruzioni come fatti fisico-sociali, politico-istituzionali e organizzativi, ma che aggiunge alle altre una dimensione mass-mediologica che era meno evidente nelle precedenti ricostruzioni e di cui dovremo imparare a tenere conto.

L'analisi che svolgeremo nelle prossime pagine si articola secondo alcuni assi di approfondimento: — un primo asse è quello delle principali immagini che fissano l'intero processo: il prima del terremoto; i danni prodotti a seguito dello stesso; gli snodi principali della ricostruzione durante il decennio successivo;

— un secondo asse è quello del cosiddetto “framing” della ricostruzione: quel processo, essenzialmente autopoietico ma non intenzionale, attraverso il quale emergono e vengono condivisi i principi direttori della ricostruzione;

— un terzo asse è quello della “politica di ricostru-

* Una precedente versione di questo saggio è stata pubblicata con il titolo “Ricostruzione post-terremoto e governo del territorio: tempestività e continuità versus strategia. Un rapporto controverso”, in P. Bonfanti (a cura di), *Friuli 1976-1996 Contributi sul modello di ricostruzione*, Forum, Udine.

zione” vera e propria attraverso le principali leggi, la gestione dei finanziamenti e i principali strumenti amministrativi e regolativi; — infine, nelle conclusioni, si cercherà da una parte di identificare i fattori di successo della ricostruzione friulana — non trascurando, comunque, di coglierne anche alcune rilevanti deficienze — e dall'altra di delineare il profilo di una possibile rappresentazione sintetica del modello friulano. Per quanto riguarda la documentazione che è stata consultata, data la vastità della produzione legislativa, di studio, di pianificazione e di progettazione prodotta nel corso della ricostruzione e successivamente, e che realisticamente, al fine del presente contributo, non era possibile prendere in esame nella sua completezza, si farà riferimento alle principali leggi di ricostruzione e ai principali studi e rassegne prodotti anche esternamente alla Regione. Una bibliografia ampia e articolata sui diversi aspetti della ricostruzione è comunque disponibile in Fabbro (1986).

IL FRIULI: LE “IMMAGINI” PRIMA, A SEGUITO E DOPO IL TERREMOTO DEL 1976

Il terremoto del maggio e successivamente del settembre 1976 interessa la parte settentrionale della regione Friuli Venezia Giulia e in particolare un'area di circa 5500 km² in cui risultano residenti (all'epoca) circa 600.000 abitanti. Le scosse del maggio e del settembre 1976 distruggono completamente le abitazioni di circa 32.000 persone e danneggiano gravemente quelle di oltre 150.000. I senzatetto sono pari a circa 100.000 unità. I morti sono 989 e i danni vengono valutati in circa 75.000 alloggi danneggiati da riparare e in circa

18.000 alloggi distrutti da ricostruire. I danni alle opere pubbliche sono valutati in circa 300 miliardi di lire (a prezzi 1977), quelli ai settori produttivi in 500 miliardi di lire e in altrettanti quelli per il dissesto idrogeologico. Complessivamente la stima dei danni elaborata dalla Regione ammonta a 4500 miliardi di lire.

Vengono successivamente delimitate, ai fini degli interventi ricostruttivi, tre zone di isodistruzione: — 45 comuni “disastrati” per 103.000 abitanti; — 40 comuni “gravemente danneggiati” per 133.000 abitanti; — 52 comuni “danneggiati” per 351.000 abitanti. L'area colpita è una “cerniera” geografica tra pianura e montagna; non comprende città ma solo alcuni centri di livello intermedio (intorno ai 10.000 abitanti) e diversi centri storici di origine medievale (quelli di Gemona e di Venzone sono i più noti e anche i più distrutti) ma soprattutto numerosi piccoli centri sparsi. Vi sono compresi anche alcuni poli industriali recenti e le prime periferie residenziali e produttive dell'Udinese. Dal punto di vista della rete infrastrutturale, l'area si incardina sulla direttrice nord-sud per l'Austria. Nei primi sei mesi, dopo le scosse di maggio, vengono ripristinati i posti di lavoro e i presidi sanitari e scolastici. Il governo italiano, dopo le scosse di settembre, nomina l'onorevole Giuseppe Zamberletti commissario straordinario del governo con l'incarico del coordinamento dei soccorsi e della realizzazione di un grande piano per gli insediamenti provvisori. I cospicui fondi statali destinati, con diverse leggi e in tranche pluriennali, alla ricostruzione, vengono però gestiti in larga misura direttamente dal governo regionale del Friuli Venezia Giulia che nomina i sindaci dei comuni terremotati “funzionari delegati” della Regione stessa.

A un anno dal terremoto, dopo un inverno trascorso dai senzatetto nelle case turistiche sulla costa adriatica, sono pronti gli insediamenti provvisori, i cosiddetti “prefabbricati”.

Dopo dieci anni circa (Fabbro, 1985) si stima che il sistema insediativo possa dirsi sostanzialmente ripristinato e potenziato, anche se all'appello mancano le chiese, i castelli, i monumenti storici che vengono lasciati per ultimi.

La ricostruzione del Friuli è indubbiamente una ricostruzione di successo. Dopo i diversi fallimenti avvenuti nella recente storia italiana, questo lavoro è stato visto come un risultato epico all'interno e all'esterno del Friuli e, come tale, continua a essere percepito e elaborato. Anzi, da evento epico è diventato mitopoietico per cui rischia anche di essere raccontato in modo sempre più stereotipato e cioè enfatizzandone solo alcuni aspetti e trascurandone altri. L'immaginario collettivo, nel caso di questa ricostruzione, ha avuto un ruolo fondamentale. La visione che il Friuli ha di sé o, se vogliamo, come il Friuli vede e racconta la sua identità di popolo e di territorio ha contato moltissimo nell'indirizzo e nella gestione della ricostruzione. Come spiegare, altrimenti, alcuni “slogan” estremi ma efficaci nel descrivere il senso di appartenenza a una terra e la ricostruzione come missione “eroica”: il “fassin di bessoi” (facciamo da soli) gridato dopo il terremoto è per rivendicare una autonomia che ha forti radici storiche fin nel medievale patriarcato di Aquileia, per segnalare una sfiducia verso lo Stato italiano (la minaccia di quei giorni è “tornare all'Austria”) considerato “matrigno” nei confronti di tormentata terra di confine vessata da guerre, invasioni, emigrazioni, servitù militari ecc.

Questo sfondo storico e identitario accende, nel bene e nel male, i motori della ricostruzione auto-

gestita del Friuli: una terra piccola ma coesa, forte nell'appartenenza a se stessa, che fa parte di una Regione autonoma a statuto speciale da poco istituita (1963), non può essere facilmente sovraordinata neppure da uno Stato italiano che, negli anni settanta, è ancora fortemente centralista e che quindi, forse *oborto collo*, non può far altro che accreditare e legittimare la richiesta, proveniente allora dai parlamentari friulani e dalle autorità politiche della giovane Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, di una ricostruzione gestita dal basso. Ricostruzione autogestita che diventerà la prima vera ricostruzione di successo, almeno in Italia, oltre che il primo caso italiano di “sussidiarietà” applicata fino in fondo.

Non si può spiegare questo primo successo sul piano del “governo del processo” senza comunque riconoscere che costituiscono, se non un motore, almeno fattori fondamentali anche l'unità politica (l'“unità nazionale”, in particolare tra i grandi partiti politici dell'epoca, la DC e il PCI, è di quegli anni) e l'unità sociale, a cui contribuisce notevolmente anche la Chiesa friulana. Quest'ultima elabora, dopo il terremoto, una sua proposta di ricostruzione¹ e, nel 1977, con la legge nazionale di ricostruzione (la n. 546) vedrà riconosciuta anche l'istituzione dell'Università di Udine chiudendo così la battaglia, per l'istituzione della stessa, condotta per anni attraverso l'impegno di sacerdoti e parrocchie in tutto il Friuli.

Se c'è stato un motore identitario e simbolico forte e una indispensabile unità istituzionale, politica e sociale, ci si deve però chiedere anche quale sia stata

1 Atti dell'Assemblea dei cristiani del Friuli, Udine, 17-19 giugno 1977, AGF, Udine 1977.

la partitura, la sceneggiatura, chi eventualmente l'abbia scritta e chi ne sia stato il direttore d'orchestra o il regista. È vero che, nel caso di un grande evento collettivo, è difficile parlare di un direttore unico, ma c'è sicuramente una filosofia di fondo che ha guidato, anche se non sempre in maniera visibile, il processo e che è risultata alla fine vincente. Nella "filosofia" che ha animato la ricostruzione del Friuli non c'è solo un mix di autonomismo, regionalismo e "democrazia dal basso", ma anche una cultura tecnica, fortemente riferita a un intreccio tra dimensioni sociale, territoriale e istituzionale, che è metarchitettonica e metaingegneristica. Una cultura tecnica che presuppone una visione integrata del territorio e del suo governo, che si è vista all'opera tutta insieme e con così grande efficacia poche volte: una vera e propria "ecologia umana" elaborata, applicata e realizzata a tutti gli effetti.

LA COSTRUZIONE DEL QUADRO DI RIFERIMENTO

Nel concitato dibattito politico-culturale che ha fatto seguito al disastro, e nel quale si faceva tesoro anche delle esperienze estranianti e decontestualizzate del Vajont e del Belice, venivano messi a fuoco gli obiettivi della ricostruzione del Friuli.²

Nei documenti politici della giunta e del consiglio regionali sono espressi, anche se con i termini generici del linguaggio politico, gli obiettivi e le linee

fondamentali della ricostruzione. In ottemperanza a quanto previsto dalla legge nazionale 336/76, che assegna per le popolazioni colpite anche le prime provvidenze nei vari settori di intervento, viene predisposto dalla giunta regionale il documento di stima dei danni nel quale viene fatta richiesta allo Stato dei mezzi finanziari e delle direttive quadro per la ricostruzione, e anche definito un primo programma regionale di ricostruzione. Si auspica che la ricostruzione venga collocata nel più ampio contesto dello sviluppo regionale in corso e che, dal punto di vista pianificatorio, si faccia riferimento al "Piano urbanistico regionale generale" (il PURG o PUR), uno strumento del tutto inedito nel panorama italiano (e, per certi versi, anche in quello europeo), istituito con la legge urbanistica regionale n. 23 del 1968 e che, proprio in quegli anni, concludeva il suo iter elaborativo e approvativo (ciò avverrà nel 1978). Per l'implementazione del PUR si faceva esplicitamente riferimento a un sistema di pianificazione urbanistica (Mazza, 1987) "a cascata", da applicarsi mediante strumenti urbanistici di diverso livello (regionale, comprensoriali, comunali), purché dotati di maggiore elasticità al fine di tenere conto delle particolari condizioni venutesi a creare. Veniva, tra l'altro, affermata l'importanza del livello comprensoriale di pianificazione (di "area vasta" diremmo oggi) mentre ai comuni veniva affidato il compito centrale di provvedere alla pianificazione degli interventi di riparazione e ricostruzione degli edifici, delle infrastrutture e dei servizi di livello comunale, mediante la revisione degli strumenti urbanistici comunali e la predisposizione di appositi piani particolareggiati.

Nei vari documenti politico-programmatici regionali si auspicava innanzitutto la ripresa immedia-

ta delle attività produttive e, successivamente, la ricostruzione fisica degli insediamenti per assicurare la casa e i servizi connessi a tutte le famiglie senz'atetto; quindi, ancora, obiettivi relativi al profilo culturale, sociale e territoriale della ricostruzione in termini soprattutto di valorizzazione delle radici etnico-culturali del Friuli; di tutela delle componenti sociali più deboli; di rivitalizzazione delle aree montane più marginali; di ricostruzione integrale dei centri storici distrutti, delle chiese, dei monumenti ecc.

A posteriori si può affermare (Fabbro, 1985) che gli obiettivi emersi da quel dibattito si potevano ricondurre ad alcuni principi basilari:

- un principio di tempestività, pena il rischio del passaggio dal danno al degrado sociale;
- un principio di autonomia e responsabilità, il quale postulava che la ricostruzione fosse basata su un'assunzione di responsabilità diretta da parte di tutti i soggetti, istituzionali e sociali, localmente coinvolti;
- infine un principio di continuità, attraverso il quale si sosteneva che la ricostruzione dovesse servire a ripristinare uno stato di normalità e non a concepire e realizzare ristrutturazioni organizzative, socio-economiche e territoriali radicali, pena la perdita di consenso e di risposta sociale unitaria. La ricostruzione, pertanto, se si escludono alcune idee di forte razionalizzazione insediativa proposte immediatamente dopo il sisma dalle grandi società di *engineering* e di costruzioni delle cosiddette "partecipazioni statali" e rimaste praticamente inascoltate, seguiva una linea di continuità con il precedente assetto insediativo e socio-economico, badando, ovviamente, a mettere in sicurezza gli edifici, a ricercare una maggiore qualità residenziale, a migliorare le prestazioni dei servizi e le capacità di

sviluppo economico dell'area, puntando molto sulla strumentazione urbanistica regionale in vigore al momento del sisma.

La legge nazionale 546/77 costituisce l'intervento statale più organico in materia di ricostruzione del Friuli; fa proprie le richieste della Regione e dei parlamentari regionali per quanto riguarda l'ammontare delle risorse necessarie e le scelte di fondo relative al modello gestionale (delega alla Regione, della legislazione, programmazione e gestione del processo di ricostruzione). Tale delega assumerà un valore paradigmatico di tutta la ricostruzione del Friuli e costituirà un esempio *ante litteram* di sussidiarietà verticale realizzata. La legge prevede, inoltre, interventi nei settori produttivi, nell'edilizia abitativa, nelle opere pubbliche, nel patrimonio culturale e di culto ecc. Rilevanti sono anche le previsioni relative allo sviluppo dell'intera regione mediante l'istituzione dell'Università di Udine e alcune grandi opere infrastrutturali (raddoppio della ferrovia Pontebbana, completamento dell'autostrada Udine-Tarvisio, sistemazioni idrogeologiche ecc.).

Le scelte in ordine agli obiettivi generali di una ricostruzione che via via andava assumendo un carattere di "continuità" non comportavano alcun "ridisegno" né dell'assetto generale dell'area colpita né del sistema istituzionale di governo del territorio ma, semmai, la riconferma del modello insediativo e istituzionale preesistente, ancorché rafforzati dagli obiettivi e dalle norme del PUR che, in relazione ai centri abitati esistenti, erano fortemente incardinati su un principio di riequilibrio territoriale policentrico, di recupero dei centri storici e di riuso del patrimonio edilizio esistente.

Si può, pertanto, sostenere la tesi che, nonostante all'epoca della ricostruzione il sistema della pianifi-

² Qui, per obiettivo, si ha una accezione molto meno strutturata di quella che si può avere in un contesto di "problem solving" dominato da una razionalità forte e cioè come scopo circoscritto e, al limite, definibile anche in termini quantitativi. Qui, per obiettivo, si intende piuttosto quella "missione" dell'azione pubblica tesa a definire e affrontare un problema di natura collettiva.

cazione urbanistica e territoriale andasse assumendo forme, sia a livello nazionale sia regionale, comprensive, gerarchiche e proceduralmente complicate, il Piano urbanistico regionale (PUR) abbia svolto, almeno come “metaprogetto”, un ruolo importante nello scrivere la partitura e la sceneggiatura tecnica della ricostruzione.

LA POLITICA DI RICOSTRUZIONE: UN ESEMPIO DI SUSSIDIARIETÀ ANTE LITTERAM

Introduzione

A esclusivo scopo di studio possiamo articolare la ricostruzione e la consistente mole dei provvedimenti legislativi (nazionali e regionali) per la ricostruzione, secondo due principali fasi critiche le quali, per quanto facciano in qualche modo riferimento a una scansione logica della ricostruzione, non sono strettamente conseguenti l'una all'altra da un punto di vista temporale ma anzi, in qualche caso, vanno a intersecarsi o sovrapporsi; l'articolazione in fasi è qui, pertanto, solo un artificio che serve a dare un ordine logico alla materia da analizzare. Nel caso della ricostruzione del Friuli si può avere pertanto: — la fase dell'emergenza, della ripresa produttiva, degli insediamenti provvisori e della impostazione della ricostruzione insediativa (un anno dal disastro); — la fase della ricostruzione insediativa vera e propria (dieci anni circa).

La fase dell'emergenza, della ripresa produttiva e degli insediamenti provvisori

Assieme alla legge nazionale 336/76, che assegna i primi aiuti e fissa i primi strumenti di intervento statale nelle aree colpite dal terremoto, i principali provvedimenti regionali di questa fase sono i seguenti:

— DPGR 0714/Pres. del 20/5/76 per la delimitazione delle aree colpite;

— l.r. 17/76 per la riparazione degli edifici non irrimediabilmente danneggiati;

— l.r. 28/76 (e successive modifiche e integrazioni) per il ripristino delle aziende industriali, artigiane, commerciali e turistiche colpite;

— l.r. 33/76 per gli insediamenti provvisori;

— l.r. 35/76 (e successive modifiche e integrazioni) per la ripresa produttiva delle aziende agricole colpite;

— l.r. 53/76 per l'istituzione della Segreteria generale straordinaria.

L'area interessata dall'evento sismico viene divisa con il DPGR del 1976 (e successive modifiche e integrazioni) in tre zone di isodistruzione. Tale delimitazione comprende:

— 45 comuni “disastrati” appartenenti alle province di Udine e Pordenone, per 103.000 abitanti;

— 40 comuni “gravemente danneggiati” appartenenti sempre alle stesse due province, per 133.000 abitanti;

— 52 comuni “danneggiati” appartenenti alle stesse due province, al di fuori di tre comuni della provincia di Gorizia, per 351.000 abitanti.

Diversi studi (tra questi cfr. Fabbro, 1985) hanno messo in evidenza come la delimitazione operata dalla amministrazione regionale non sia sempre risultata coerente con gli indici di danneggiamento rilevati dalle diverse indagini sui danni. Se ne deve dedurre che tale delimitazione si basava solo indicativamente su un parametro oggettivo di danno fisico alle strutture edilizie.

La l.r. 17/76 è una delle prime a essere emanata ed è finalizzata a sopperire alle impellenti esigenze abitative delle popolazioni colpite, attraverso la riparazione di edifici non irrimediabilmente danneggiati.

È una legge che punta a un recupero massiccio, ma senza requisiti antisismici (non previsti né garantiti dalla copertura finanziaria) del patrimonio abitativo superstite al fine di far fronte tempestivamente alla domanda di alloggi provvisori, forse anche con la speranza di poter “saltare” completamente la fase degli insediamenti provvisori (“dalle tende alle case” è lo slogan nefasto che sembra prevalere in quei primi mesi); a tale scopo viene disposto il rilevamento dei danni da parte di una terna di tecnici che redige appositi verbali di accertamento. Le inadeguate riparazioni compiute con detta legge vengono praticamente annullate dalle scosse del settembre 1976. La legge 17, dal punto di vista dei risultati, può dirsi pressoché fallimentare: significativo, da questo punto di vista, è il fatto che una buona parte degli aventi diritto ai benefici (circa un quarto) deve optare, successivamente, per la nuova legge delle riparazioni, la l.r. 30/77.

Il contributo previsto dalla 28/76 per il ripristino dei posti di lavoro è a fondo perduto e viene riferito al danno subito dalle imprese a seguito della distruzione totale o parziale di immobili, impianti, macchinari, attrezzature, arredamenti e scorte. Vengono inoltre previsti contributi ai Consorzi garanzia fidi fra le piccole imprese industriali e commerciali e all'Ente sviluppo artigianato per favorire il credito alle imprese artigiane a breve termine. Viene prevista una integrazione del fondo speciale di dotazione delle finanziarie regionali (la Friulia Spa e la Friulia Lis Spa) al fine di agevolare la ripresa dell'attività da parte delle imprese industriali e artigiane danneggiate. Vengono infine previsti contributi straordinari agli enti che perseguono finalità di sviluppo industriale nelle zone terremotate e ai comuni disastrati per la realizzazione di opere di urbanizzazione primaria al servizio di insediamenti piccoli industriali e artigianali.

La l.r. 33/76 per gli insediamenti provvisori attribuisce ai comuni il compito di: individuare le aree per i nuovi insediamenti, anche provvisori, nonché dei servizi collettivi e delle attività terziarie; perimetrare i nuclei urbani distrutti; individuare le aree per la discarica degli inerti da demolizione. Il quadro di riferimento fornito dalla legge è a maglie larghe e lascia al comune ampia autonomia decisionale. Da ciò consegue agilità e prontezza nelle scelte ma anche una casistica di interventi molto diversificata, spesso a scapito di una pianificazione attenta a non occupare indiscriminatamente nuove aree non ancora urbanizzate. Anche se previsto, il livello sovracomunale di pianificazione non è ancora in grado di esercitare un proprio ruolo e, a seguito di ciò, viene a mancare alle decisioni di livello comunale un congruo riferimento di scala più ampia. I due grandi piani (regionale e commissariale) per la realizzazione degli alloggi provvisori (detti “prefabbricati”) portano alla realizzazione di 9250 alloggi regionali e di 20.000 alloggi commissariali per un totale di 350 villaggi e 110.000 persone alloggiate. Con la l.r. 33 si afferma, nel bene e nel male, un momento di elevata autonomia decisionale da parte dei comuni. In diverse situazioni, inoltre, le scelte definite in questa sede sono risultate fortemente condizionanti per gli sviluppi successivi del processo di ricostruzione e riorganizzazione insediativi, ma senza che gli operatori locali ne avessero, in quel frangente, particolare consapevolezza.

La l.r. 35/76 prevede una serie articolata di interventi per il settore agricolo: spese dirette e contributi per far fronte alla fase di prima emergenza (ricovero bestiame, compromissione delle colture, sospensione della attività ecc.); contributi in conto interessi alle aziende per far fronte alla diminuzione del reddito agricolo; contributi sulla spesa ammissibile per la riparazione dei fabbricati per uso

agricolo; contributi per la ricostituzione delle scorte e per l'acquisto di bestiame ecc.

Con la l.r. 53/76 viene attribuito alla presidenza della giunta regionale il compito di sovrintendere all'attuazione delle leggi statali e regionali a favore delle popolazioni colpite. Viene previsto, inoltre, che il presidente designi un assessore effettivo che lo sostituisca in caso di impedimento. Si prevede, infine, che per l'esercizio dei compiti suddetti il presidente si avvalga di una Segreteria generale straordinaria (SGS) articolata in tre ripartizioni: amministrativa, tecnica e dell'assistenza. Questo organismo svolgerà, nel corso del processo di ricostruzione, un ruolo massiccio e fondamentale gestendo, in sostanza, le leggi regionali di riparazione e di ricostruzione, i rapporti con le imprese di costruzione, l'attività informativa e di rendicontazione sullo stato della ricostruzione.

La ricostruzione insediativa

I documenti e le leggi fondamentali di questa fase sono:

— i documenti di indirizzo della giunta e del consiglio regionali;

— la legge nazionale 546/77;

— la l.r. 30/77 per il recupero statico e funzionale degli edifici;

— la l.r. 63/77 per la ricostruzione delle zone colpite.

Nei documenti politici della giunta e del consiglio regionali vengono messi a fuoco gli obiettivi e le linee fondamentali della ricostruzione insediativa. Tra le priorità, la giunta regionale indica nel documento di stima dei danni:

— la realizzazione di edilizia abitativa in misura atta a garantire il ripristino e lo sviluppo degli insediamenti residenziali in connessione con i tempi e le modalità della ripresa produttiva;

— la ricomposizione dell'ambiente sociale mediante la realizzazione delle opere pubbliche e dei servizi collettivi necessari;

— la promozione di nuovi posti di lavoro nei settori economici più remunerativi.

Per quanto riguarda la politica abitativa si auspica la realizzazione delle riparazioni, conseguendo una sufficiente sicurezza fisica e la ricostruzione delle abitazioni distrutte; si punta sulla proprietà diretta e su un ammontare del contributo di riparazione o ricostruzione pari al 100% del costo di costruzione di un alloggio popolare.

Rispetto al documento di giunta, quello del consiglio introduce degli ulteriori elementi relativamente alla strumentazione urbanistica e programmatica: il PUR deve essere adeguato alle esigenze attuative della ricostruzione e deve essere redatto un piano regionale di rinascita e sviluppo da articolarsi in piani pluriennali elaborati dalle comunità montane e dai consorzi di comuni.

La legge nazionale 546/77, che costituisce l'intervento statale più generale e organico in materia di ricostruzione del Friuli, fa proprie le richieste della Regione e dei parlamentari regionali per quanto riguarda l'ammontare delle risorse necessarie e le scelte di fondo relative al modello gestionale (delega alla Regione della programmazione e gestione del processo di ricostruzione).

Già nel documento della giunta erano contenuti i principi ispiratori delle principali leggi regionali per l'attuazione dei provvedimenti nazionali e cioè la l.r. 30/77 per il recupero statico e funzionale degli edifici e la l.r. 63/77 per la ricostruzione delle zone colpite.

La l.r. 30/77 viene concepita con lo scopo di operare una massiccia opera di riparazione, basata sul recupero non solo statico ma anche funzionale del pa-

trimonio edilizio esistente. I primi due articoli della legge forniscono i principi direttori: gli interventi devono essere attuati secondo criteri di convenienza tecnico-economica e secondo esigenze di natura urbanistica, garantendo nella misura massima possibile il recupero e la valorizzazione del patrimonio edilizio storico, artistico e ambientale superstite. Inoltre si afferma che tale opera va inquadrata nell'ambito di un censimento dei fabbisogni abitativi dell'area terremotata. Questo calcolo del fabbisogno non verrà mai attuato in forma compiuta e organica, e ciò costituirà un limite nell'applicazione della legge: l'assenza di una programmazione basata su una corretta valutazione dei fabbisogni darà luogo, infatti, a una operatività indiscriminata e contingente e, alla fine, al ripristino di quantità volumetriche fortemente sovradimensionate rispetto ai fabbisogni reali. La gestione e il controllo sugli interventi sono avvocati direttamente alla Regione. Gli interventi previsti (in conto capitale e attraverso mutui) comprendono, oltre all'intervento privato a cura dei singoli proprietari, anche quello cooperativo e quello pubblico con tetti di contributo rispettivamente crescenti. Il controllo delle operazioni tecniche viene eseguito da un gruppo interdisciplinare centrale attivato presso la Segreteria generale straordinaria (SGS). Viene prevista, secondo appositi elenchi, la schedatura e catalogazione degli edifici di valore ambientale, storico, culturale e etnico, ubicati sia all'interno che all'esterno delle zone di efficacia della legge. Le opere di riparazione e di restauro degli edifici così elencati sono subordinate alla stipulazione, da parte dei proprietari interessati, di una convenzione per la conservazione dello stato degli edifici, nonché per l'utilizzo dei vani eccedenti il fabbisogno dei proprietari. Si prevede, inoltre, un altro strumento a sua volta, in una certa misura,

figlio del dibattito degli anni settanta sul recupero dei centri storici, e cioè quello dell'ambito edilizio di intervento unitario pubblico: si dà, in sostanza, facoltà al Comune di introdurre un doppio regime di intervento pubblico-privato in cui il pubblico non è solo assemblaggio di singole richieste ma è anche uno strumento attuativo autonomo dell'ente locale, da utilizzarsi per perseguire finalità urbanistiche qualificate.

L'elemento gestionale forse più significativo di tutta la legge è costituito dall'introduzione della convenzione, per gli edifici non occupati dal proprietario e per i vani eccedenti il fabbisogno dei nuclei familiari, a seguito della quale il comune può disporre degli alloggi così ricavati.

L'applicazione della legge risulterà però complessa e macchinosa: la ripartizione tra intervento privato, pubblico e cooperativo risulta ampiamente diversificato tra i comuni e non facilmente riconducibile a una qualche logica pianificatoria. Lo strumento della convenzione genera effetti perversi sul mercato edilizio e in alcuni casi ne risulta disincentivato lo stesso interesse privato alla riparazione. Notevoli sono invece i risultati conseguiti nel recupero del patrimonio soggetto a interventi di restauro conservativo: i cosiddetti "articoli 8" catalogati sono circa 1540. Più diversificata e complessa appare la situazione per quanto riguarda l'utilizzo degli ambiti unitari di intervento spesso utilizzati impropriamente dai comuni, ritenendo che l'insediamento di un immobile nell'ambito consentisse al suo proprietario di accedere automaticamente a un contributo, anche in assenza di altri requisiti soggettivi necessari.

Con le ll.rr. per le riparazioni, 17/76 prima e 30/77 poi, si arriva a consuntivo a un totale di 75.000 riparazioni (31.000 con la 17 e 44.000 con la 30).

Con la l.r. 63/77 si definiscono le caratteristiche essenziali della strumentazione per la ricostruzione insediativa. La legge, pur definendosi solo come “Norme procedurali e primi interventi per l'avvio dell'opera di risanamento e di ricostruzione delle zone colpite dal sisma nei settori dell'urbanistica, dell'edilizia e delle opere pubbliche”, ha tutte le credenziali per essere considerata il “piano di ricostruzione” vero e proprio e cioè lo strumento determinante per l'orientamento e la realizzazione del processo di ricostruzione dalla scala edilizia fino a quella territoriale.

L'intero corpo della legge può essere diviso in tre parti essenziali: la prima (titolo II), riguardante la strumentazione urbanistica; la seconda (titolo III e IV), riguardante il regime edificatorio e le tipologie di erogazione dei contributi; la terza (titolo V), per il ripristino e la ricostruzione delle opere pubbliche di interesse locale e regionale.

Nella prima parte si individuano i tre livelli di pianificazione urbanistica: quello comprensoriale (di cui alla l.r. 33/76) con un piano vincolante per la pianificazione subordinata; quello comunale di tipo generale con la variante di ricognizione e di adeguamento dello strumento urbanistico comunale in dotazione; quello comunale di tipo attuativo con i piani particolareggiati degli agglomerati urbani danneggiati o distrutti. Il contenuto di detti piani è piuttosto vago e consiste nella precisazione, a scala locale, dei contenuti del Piano urbanistico regionale generale (PUR) avendo riguardo, in particolare, della utilizzazione ottimale delle risorse territoriali, della definizione dell'assetto demografico complessivo e dei livelli demografici comunali, nonché della localizzazione dei servizi collettivi di scala sovracomunale. Più solide e concrete si dimostrano invece fin dall'inizio le attribuzioni ai comuni in materia

urbanistica. È a questa istituzione, infatti, che vengono assegnati i compiti più importanti per la definizione e l'attuazione dei meccanismi di gestione della ricostruzione a scala locale. Le varianti di ricognizione degli strumenti urbanistici generali sono finalizzate a adeguare lo strumento urbanistico comunale alle esigenze emerse a seguito dell'evento sismico: si tratta, in particolare, di rilevare le aree interessate dai diversi interventi di riparazione e di ricostruzione e le aree destinate agli insediamenti provvisori; di operare la revisione degli standard urbanistici che scaturisce dal ridisegno delle aree residenziali e il trasferimento a nuova localizzazione di insediamenti residenziali, produttivi, commerciali non destinati alla ricostruzione in sito ecc. Ma tra i compiti delle varianti di ricognizione c'è soprattutto quello di determinare le aree per le quali è proposta la ricostruzione in sito degli edifici distrutti o demoliti e dove intervenire con i Piani particolareggiati di ricostruzione (PPR). Quest'ultimo strumento, assieme all'istituto della “ricostruzione in sito”, costituiranno poi la vera matrice della ricostruzione del Friuli. All'interno dei PPR, i comuni possono individuare le aree (gli ambiti unitari di intervento) vincolate a progettazione e attuazione unitarie sia a opera dei privati (obbligati a intervenire) sia, nel caso di inadempienza o per scelta deliberata, a opera dello stesso comune. Questi ambiti possono essere assimilati, per la loro concezione, ai piani di recupero introdotti successivamente, in ambito nazionale, dalla l. 457.

La seconda parte della legge definisce la casistica degli aventi diritto al contributo. Il ventaglio di questi ultimi è ampio e palesemente finalizzato a tutelare e ampliare la residenzialità locale: vengono pertanto offerte opportunità rilevanti non solo agli ex proprietari e ai loro familiari, ma anche ai non

proprietari e agli emigranti proprietari e non; vengono tutelate le forme di produzione connesse con l'abitazione mediante contributi per la costruzione di vani da adibire a attività produttiva in immobili a uso misto. Vengono infine previsti finanziamenti per l'edilizia residenziale pubblica e per l'edilizia convenzionata e agevolata.

La terza parte della legge è dedicata agli interventi per il ripristino e la ricostruzione di opere pubbliche di interesse locale e regionale. Non vengono previste valutazioni di sorta in ordine alla utilità delle opere né in ordine alla loro efficacia ed efficienza gestionale futura anche se, per la progettazione, attuazione e successiva gestione delle stesse, l'amministrazione regionale può favorire e promuovere la costituzione di appositi consorzi tra gli enti interessati. Le opere vengono finanziate con aperture di credito a favore delle amministrazioni interessate.

Nel suo complesso la legge sembra attribuire una grande quantità di compiti attuativi all'ente locale, riservando alla Regione un potere di scelta e di indirizzo direttamente proporzionale al suo potere discrezionale di decisione in ordine alla allocazione dei finanziamenti.

CONCLUSIONI

La politica di ricostruzione si è sviluppata, dal punto di vista strumentale, attraverso un numero elevato di leggi (circa una settantina direttamente o indirettamente riguardanti la ricostruzione) di cui però le fondamentali, a parte quelle nazionali, sono forse meno di una decina; un certo numero di piani comprensoriali (nonostante le grandi attese, di scarsa efficacia sulla pianificazione di livello comunale,

cfr. Cosatto, 1986, Inu-Uncem, 1986), un numero elevato di varianti comunali di ricognizione e, infine, una grande mole di Piani particolareggiati di ricostruzione³ che, a quanto risulta, hanno operato efficacemente per la ricostruzione edilizia dei centri distrutti.

Il risultato finale della “politica di ricostruzione”⁴ risulta sostanzialmente coerente con il quadro di riferimento iniziale, con il “dov'era e com'era”, con i principi di una ricostruzione conservativa e continuativa. Gli stessi obiettivi del PUR, in particolare per ciò che riguarda la conservazione e il recupero dei borghi e dei centri storici, possono dirsi compiutamente perseguiti. La l.r. 30/77, soprattutto, opera una massiccia azione di riparazione orientata al recupero edilizio, funzionale e in molti casi – soprattutto mediante l’“articolo 8” – anche culturale degli edifici. Sempre nella stessa direzione operano sia il regime edificatorio e gli strumenti urbanistici attuativi (i PP) previsti dalla l.r. 63/77, sia la legge 45/80 per le aree centrali. Dal punto di vista del sistema di pianificazione urbanistica, il forte ruolo

3 Sulla pianificazione particolareggiata in Friuli molto è stato scritto e detto. In particolare possiamo ricordare, tra gli altri, gli interventi sulle riviste “Ricostruire”, n. 8-9-10-11-12, e “Rassegna Tecnica”, tra i quali ricordiamo in particolare il n. 2/82 e il n. 1/83, alcuni studi di analisi e valutazione generale come quello di Concoop, 1981, e Cacciaguerra, 1983 e 1986, e altri studi di carattere più monografico come quelli di Nimis, 1978, e Cacciaguerra, Di Barba, 1980.

4 Non si intende qui dare al termine “politica” un senso unitario e organico. Non c'è mai stato, come si è detto, un unico *deus ex machina* capace di dare, dall'inizio alla fine, una architettura unitaria a tutto il complesso edificio della ricostruzione. Né si può dire che il modello di governo della ricostruzione, che oggi diremmo sussidiario o “multilivello”, fosse stato intenzionalmente voluto per il semplice fatto che doveva essere ancora inventato (diventerà principio di governo del territorio in Europa solo con il trattato di Maastricht nel 1993). Qui, semmai, ha solo il senso di una razionalizzazione a posteriori di un modello di azione pubblica che, sulla base di alcuni principi esplicitamente fissati a priori, si è poi sviluppato per via sostanzialmente endogena e incrementale.

dei PP ha inoltre di fatto affermato un'inversione della tradizionale cascata pianificatoria, imponendo il primato del momento attuativo su quello della pianificazione generale o, se vogliamo, il primato ordinatore del lotto di proprietà sul disegno urbanistico complessivo.

Tutto ciò ha marcato in senso molto pragmatico, operativo ed essenzialmente centrato sull'intervento edilizio, alla scala dell'unità catastale minima, il sistema della ricostruzione insediativa e ha costituito anche la matrice di senso della pianificazione urbanistica e territoriale⁵ più generale.

Ma anche, e forse soprattutto, per questo motivo la ricostruzione del sistema abitativo è risultata, alla fine, di gran lunga ridondante rispetto ai fabbisogni reali: le abitazioni realizzate sono ampiamente eccedenti le esigenze reali visto che lo standard abitativo è passato dalle 2 stanze anteterremoto (che è già uno standard, almeno teoricamente, rilevante) alle 2,5 stanze nuove per abitante (Fabbro, 1985), e questo nonostante i rilevanti processi di decremento demografico in atto; mentre, nelle attrezzature urbane, si sono avuti incrementi volumetrici dell'ordine anche dell'80%, in particolare nelle attrezzature di scala territoriale (scuole superiori, centri sanitari, culturali ecc.) (Fabbro, 1986).

L'esistenza a monte della "politica di ricostruzione" di due condizioni di base come il trasferimento massivo e tempestivo di risorse e di poteri (dallo Stato alla Regione e, quindi, ai comuni) e un modello distributivo basato su un ampio allargamento dello spettro degli interventi e dei beneficiari locali

(case, posti di lavoro, servizi ecc.), unite a fattori endogeni sicuramente rilevanti (dall'esistenza di un consolidato e capace apparato amministrativo regionale, alla tradizionale serietà e dedizione degli amministratori locali, dalle proverbiali capacità di autorganizzazione delle popolazioni friulane alla esistenza di un sapere edificatorio diffuso ecc.) hanno costituito il carburante che ha mobilitato, in modo capillare, pervasivo, emulativo e cumulativo, tutti i soggetti sociali coinvolti, a partire dalle unità singole (famiglie, individui). Alla fine si è costruito ben più del necessario anche perché, ovviamente, la ricostruzione di un centro storico si rifà innanzitutto a una logica di conformità con la preesistenza e non di mera utilità.

La politica di ricostruzione sembra aver comportato, insieme agli indiscutibili successi, anche effetti non attesi e in parte perversi, di tipo economico, sociale e ambientale, leggibili soprattutto alla scala vasta, che sono riassumibili nei seguenti punti:

— sul piano dell'allocazione delle risorse si è avuto un sovradimensionamento delle strutture abitative e delle attrezzature sociali e civili, con conseguenze perverse. Questo, non solo sul piano dell'allocazione delle risorse familiari e pubbliche a breve e lungo termine (pensiamo solo ai costi di manutenzione e di gestione dei patrimoni edilizi), ma anche in termini di uso del suolo (se pensiamo che spesso nuove espansioni periferiche sono cresciute vicino a centri storici con rilevanti eccedenze volumetriche);
 — a livello urbanistico e paesaggistico, attraverso non solo la ricostruzione ma anche la nuova costruzione di edifici periferici ai centri e ai borghi storici (spesso anonime villette), si è avuta una legittimazione e una incentivazione alle espansioni di tipo suburbano — pur, come si è detto, in presenza di eccedenze volumetriche nei centri storici —, che

continuano anche dopo la ricostruzione e che contribuiscono grandemente a svuotare i centri storici e a snaturare l'intero paesaggio di tradizione rurale del Friuli (Chinellato, 1990);

— invece del riequilibrio territoriale si è prodotta una maggiore disarticolazione territoriale: la montagna, oltre a rimanere marginale ai processi di sviluppo che hanno interessato l'area collinare, ha visto anche aumentare il suo degrado ambientale e socio-economico. Sul piano dello sviluppo locale si è prodotta, in altre parole, una sorta di continuità "passiva" con i processi in atto *ex ante*: i processi di sviluppo endogeno, in atto già prima del terremoto, sono proseguiti consolidando, grazie alla ricostruzione, la loro base strutturale locale; i processi di degrado in atto già prima del terremoto sono proseguiti invece nonostante il consolidamento della base strutturale.

In estrema sintesi si può dire che la politica essenzialmente conservativa della ricostruzione, se ha permesso di ricostruire borghi e centri storici sembra, al contempo, essersi dimenticata dei processi che, annunciati già prima del terremoto fin dagli anni cinquanta, sono proseguiti con e dopo gli interventi di rifacimento, nonostante e forse anche grazie all'impianto conservativo di questa. Un esempio emblematico è costituito da quanto è avvenuto nel territorio di Gemona del Friuli. Qui, il centro storico medievale, posto in posizione più elevata rispetto al resto del territorio comunale che degrada verso l'alveo del Tagliamento, e che era rimasto completamente distrutto dal terremoto, viene completamente ricostruito "in situ" e finisce per rappresentare (figg. 1-3) uno dei simboli della stessa ricostruzione del Friuli. Ma Gemona si colloca sulla direttrice nord-sud della regione, lungo l'alveo del Tagliamento, e quindi già da tempo il suo

territorio, soprattutto nella sua parte più piana, è interessato dal passaggio e dall'attrazione esercitata da importanti infrastrutture viarie e ferroviarie tra cui, negli anni precedenti il terremoto, dalla realizzazione di una zona industriale di interesse regionale e da altre espansioni abitative, terziarie e produttive lungo la strada statale. Ebbene, assieme alla ricostruzione del centro storico, procede anche l'ulteriore rafforzamento infrastrutturale e insediativo della piana determinando una situazione strutturalmente dualistica ma culturalmente paradossale. Mentre il "lotto gotico" costituisce la cifra minima ma anche il principio ordinatore della ricostruzione del centro storico, fino ad assurgere a simbolo di una ricostruzione quasi molecolare, nell'ampia piana sottostante si sviluppa, ben prima del terremoto, un ambiente insediativo (fig. 4) che è funzionalmente del tutto nuovo e paesaggisticamente del tutto separato dal centro storico, se non anche decisamente contrastante con esso.

⁵ Francesco Tentori la definì di «indirizzo liberistico» ma comunque preferibile a ogni forma di «dittatura politica, architettonica o razionale molto più insopportabile del liberismo» (in Fabbro, 1986).

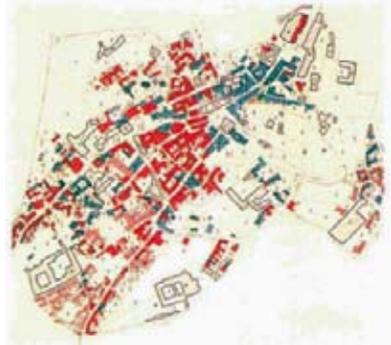


Fig. 1 – Il centro storico di Gemona: mappa catastale con i livelli di danno (in rosa e rosso) il patrimonio edilizio distrutto, o non recuperabile, a seguito del terremoto del 1976)



Fig. 2 – Il centro storico di Gemona: il Piano particolareggiato di ricostruzione (1978)



Fig. 3 – Fotografia aerea del centro storico di Gemona dopo la ricostruzione (1991)

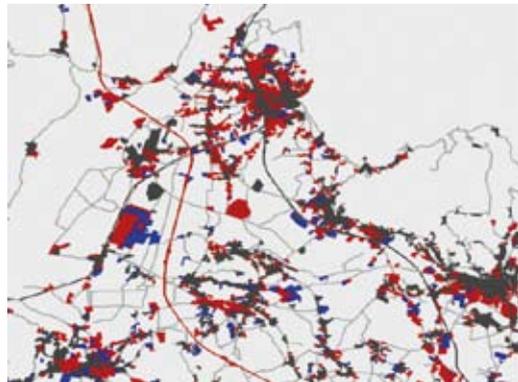


Fig. 4 – Trasformazioni insediative nella piana di Gemona dagli anni cinquanta al 2000: in grigio l'esistente negli anni cinquanta; in rosso le espansioni degli anni cinquanta-settanta; in blu le espansioni degli anni settanta-duemila
Fonte: Moland, Regione FVG, 2000

Tutta la ricostruzione del “dov’era e com’era” mantiene dunque questa ambiguità di fondo: recupera i valori storici e le identità preesistenti, li enfatizza e li ripropone fin oltre, forse, la misura sostenibile, ma non offre strumenti e concettualizzazioni valide per affrontare i nuovi ambienti e i paesaggi inediti dello sviluppo territoriale contemporaneo. E lo stesso Piano urbanistico regionale generale (PUR), da questo punto di vista, viene letto e utilizzato solo in parte: se ne assume tutta la conoscenza e l’indirizzo conservativo relativo all’esistente (un “metaprogetto” dell’esistente), ma non se ne coglie la potenza o almeno lo stimolo alla progettazione, soprattutto paesaggistica, dei nuovi e futuri assetti. A questo punto si ripropone però una domanda. Una ricostruzione si deve fermare al riconoscimento e alla riconferma dell’esistente o deve puntare anche a un riposizionamento dell’esistente nella dinamica temporale e spaziale? È solo una ferita da chiudere e riassorbire nel più breve tempo possibile o è anche un’occasione per apportare dei cambiamenti? Da questa domanda eravamo partiti e a questa domanda avevamo inizialmente risposto dicendo che i casi di successo degli ultimi cinquant’anni in Italia sembrano essere tali perché optano, esplicitamente e senza riserve, per il primo tipo di risposta (il “riassorbimento” endogeno della ferita). Nella ricostruzione del Friuli la definizione del modello insediativo guarda sicuramente più all’esistente che al futuro. Cerca di garantire coesione e motivazione alla ricostruzione, con gli ancoraggi costituiti dalla riconferma in loco del posto di lavoro, dalla ricostruzione della casa, dal riconoscimento e dalla valorizzazione della proprietà, da una esaltazione del senso dei luoghi che è al contempo valoriale ma anche utilitarista e pragmatico. Insegna che, dopo il posto di lavoro, gli abitanti senz’altro devono avere, entro un anno al massimo, un’abitazione provvi-

soria pena il degrado umano e sociale e che, negli anni successivi, devono poter sperare in una casa definitiva che costituisca anche un patrimonio da trasmettere ai figli. La ricostruzione consiste quindi, soprattutto, nel ripristinare in un arco di pochi anni (dieci nel caso del Friuli) le condizioni esistenziali e patrimoniali preesistenti. Il palinsesto rassicurante è costituito dalla rappresentazione catastale dei lotti di proprietà (Nimis, 2009) più che dalle carte di immaginifiche ricostruzioni. Solo dopo, quando le condizioni complessive lo consentiranno di nuovo, si potrà forse ricominciare a pensare al futuro e a puntare al potenziamento dell’armatura urbana e territoriale nel suo complesso. La ricostruzione del Friuli istituisce una sorta di separazione ma anche di “sospensione” temporale, spaziale e funzionale tra i luoghi preesistenti, del lavoro e dell’abitare, e grandi trasformazioni delle armature urbane e territoriali: non si pensano le seconde se non quando si comincia ad aver assicurato la tenuta dei primi. In questa “sospensione” del tempo e del giudizio sul complesso delle cose e delle dinamiche, per poter dedicare tutte le energie alla dura contingenza c’è, indubbiamente, un buon senso antico, se non della saggezza. Tuttavia è anche vero che vi sono sempre dei processi di trasformazione che sfuggono a questa logica e la sovrastano. Processi che proseguono nonostante le ricostruzioni conservative e che possono, sui tempi lunghi, anche depotenziarne gli effetti se non addirittura rappresentare un «costo da aggiungere ai danni di una catastrofe» nei termini di «una vera e propria perdita di attualità» (Nimis, 2009), se non di una più generale perdita di identità.⁶

6 «[...] né ci si volle rendere tempestivamente conto che l’aggressione delle cose sarebbe stata più forte di ogni resistenza della tradizione».

Ma questo è un problema di cui non si può certamente far carico chi, dopo una catastrofe, deve pensare innanzitutto a come ricostruire le condizioni locali di una normale vita individuale, familiare e associata. Non si può chiedere a chi è ferito e stamale di pensare a troppe cose. Questo è un problema che va affrontato prima, nella normalità e nella giusta scala: la prevenzione dei danni e dei possibili lutti derivanti dai rischi territoriali, la conoscenza e la tutela dei grandi valori storici e culturali, le garanzie per tutti di un recupero di condizioni di normalità, ancorché sui tempi lunghi, sono alcuni dei pochi compiti che deve ancora spettare allo Stato svolgere. Siano le comunità locali, d'altra parte, a decidere le forme e le qualità dei propri ambienti di vita.

POSTILLA

Questo scritto inizia con un titolo in forma di domanda. Ci si chiede, cioè, se la ricostruzione del Friuli possa essere considerata un *exemplum* paradigmatico o se rimanga solo un *unicum* irripetibile. La risposta è che certamente si tratta di un *unicum* irripetibile, se guardiamo alle sole condizioni favorevoli, esterne e interne, che si sono tanto “fortuna-

tamente” quanto “casualmente” determinate, non ultime le dimensioni (non troppo grandi) o, se si vuole fare un confronto con l'Abruzzo, le caratteristiche geografiche del territorio colpito (nessuna città coinvolta e una città che fa da cervello e da centro organizzatore della ricostruzione ai suoi margini). Ma questa non può essere la giustificazione per rimuovere con sufficienza la lezione che, nonostante tutto, l'esperienza concreta della ricostruzione friulana impartisce. Allo Stato italiano, innanzitutto. Al regionalismo europeo, in secondo luogo.

Allo Stato impartisce, *ante litteram*, una lezione di sussidiarietà, verticale e orizzontale, realizzata quasi vent'anni prima che questa diventasse principio europeo di organizzazione delle relazioni tra poteri di diverso livello (verticale) e tra pubblico e privato (orizzontale). Ma, data l'eccessiva invadenza che la dimensione emergenziale ha assunto in Abruzzo, non sembra che dallo Stato italiano questa lezione sia stata ancora appresa fino in fondo. Il regionalismo europeo invece, grazie a quella del Friuli, può arricchirsi di un'esperienza autopoietica forse mai sperimentata così a fondo in precedenza (se non nella ricostruzione postbellica) e che apre nuovi spazi alla ricerca scientifica, oltre che alle pratiche, nel campo del governo multilivello del territorio anche nelle condizioni di normalità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- S. Cacciaguerra, “Gli strumenti ordinari e straordinari di pianificazione territoriale e urbana nell'esperienza del Friuli”, in *Atti U.R.I., il Piano Urbanistico attuativo nell'intervento straordinario*, Roma 1983.
- Id., “Le esperienze e gli esiti in campo urbanistico della ricostruzione del Friuli”, in S. Fabbro (a cura di), 1976-1986. *La Ricostruzione del Friuli*, Ires 5, Udine 1986.
- S. Cacciaguerra, A. Di Barba, “Forgaria: cronaca, metodologia ed esiti di un intervento progettuale”, *Quaderni di “Ricostruire”*, n. 6, Martin, Udine 1980.
- F. Chinellato, “Trasformazioni dell'ambiente: il ruolo della ricostruzione del Friuli”, *Quaderno n. 63 dell'Istituto di Urbanistica e pianificazione dell'Università degli Studi di Udine*, Udine 1990.
- Concoop (Consorzio regionale tra le cooperative di progettazione del F-VG), “Le opere di ripristino e di ricostruzione di edilizia residenziale all'interno dell'area della Comunità Montana del Gemonese [...] in relazione alla strumentazione urbanistica esistente”, 1981.
- D. Cosatto, “La pianificazione territoriale delle Comunità Montane del Friuli-Venezia Giulia e la questione dei parchi naturali”, in *Atti del Convegno La politica dei parchi e la gestione delle risorse ambientali nel Friuli-Venezia Giulia*, Venzone 8 novembre 1986.
- S. Fabbro, *La ricostruzione del Friuli*, Il Campo, Udine 1985.
- Id. (a cura di), 1976-1986. *La ricostruzione del Friuli*, Ires 5, Udine 1986.
- Inu-Uncem, *Mostra-convegno su I piani comprensoriali di ricostruzione e la riforma dei poteri locali*, Tarcento, 8 marzo 1986.
- P.L. Mazza, *Teoria dell'Urbanistica*, Celid, Torino 1987.
- G.P. Nimis, *Friuli dopo il terremoto*, Gemona, Artegna, Magnano. *Fisica e metafisica di una ricostruzione*, Marsilio, Venezia 1978.
- Id., *Terre mobili*, Donzelli, Roma 2009.
- “Rassegna Tecnica del F-VG”, n. 1/78, 2/82, 1/83.
- Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, *Il deficit abitativo dell'area terremotata*, Udine 1978.
- “Ricostruire”, n. 8, 9, 10, 11.

Le raccolte coordinate delle leggi utilizzate per la elaborazione del presente contributo sono quelle edite dalla SGS nel marzo 1983 e nel settembre 1987. Sono state consultate, inoltre, le relazioni annuali della SGS sullo stato della ricostruzione del Friuli.

L'ASCESA DEL GRUPPO RIVOLTA. DALLE PEZZE AUTOVULCANIZZANTI PER BICICLETTE ALLE CATENE DA NEVE DI ULTIMA GENERAZIONE

di Fabrizio Rivolta, amministratore delegato del gruppo Rivolta Spa. Testo raccolto da Veronica Ronchi

NONNO ARISTIDE

Il gruppo Rivolta è stato fondato nel 1951 da mio nonno Aristide, si è affermato velocemente ed è cresciuto in modo inarrestabile negli anni successivi. Il prodotto di punta all'epoca era il Tip Top, un rivoluzionario sistema di riparazione delle camere ad aria con pezze di gomma autovulcanizzanti. Il processo chimico di vulcanizzazione a freddo, che permetteva di riparare copertoni senza il passaggio molto più costoso e lungo del caldo, era considerato all'epoca poco credibile e solo mio nonno (che poco se ne intendeva perché si occupava di calzature) fu disposto a commercializzare in Italia questo prodotto proveniente dalla Germa-

nia in Italia. L'idea invece risultò vincente: nel secondo dopoguerra queste pezze hanno consentito notevoli risparmi di energia e di denaro, inoltre il kit si poteva tenere in tasca, con una grande comodità d'uso. Negli anni settanta l'azienda si segmenta in due divisioni: ciclo-auto-industria e tessile-calzature. A mio nonno succede mio padre, Franco, che crea una terza azienda, la Pogliani e Rivolta per la vendita di attrezzature per auto. Mio padre muore nel 1987, in azienda, a soli cinquantasette anni. Lascia però un'impresa sana con collaboratori validi che hanno consentito il passaggio generazionale in forma graduale, soprattutto nei primi anni che io ritengo essere i più difficili.

Mio padre mi diceva spesso per iniziarmi a questo mestiere: «Quando si comincia con un'azienda che funziona, che produce utili, la prima cosa da fare è non intervenire in alcun modo, perché prima di modificare ciò che funziona bene bisogna pensarci tre volte; solo successivamente, quando si comprendono i meccanismi dell'azienda e i mercati, si può agire». Quindi io ricordo che per i primi due-tre anni ho seguito l'azienda, ho cercato di imparare e non ho fatto niente di innovativo, ho solo mantenuto lo *status quo*, cercando di produrre al meglio, ma senza fare modifiche. Dopo quel primo periodo ho iniziato invece a inserire nuove cose, a cambiare.

UN APPRENDISTATO VELOCE
E UNA DIVERSIFICAZIONE RESPONSABILE.
ANCHE GEOGRAFICA

Io nasco nel 1963, compio studi di Economia e commercio e arrivo al vertice dell'impresa di famiglia a ventiquattro anni. Ho sempre vissuto – anche grazie a mio padre – in un ambito familiare dove non dico si mangiasse solo pane e azienda, ma dove comunque si respirava un'aria imprenditoriale e penso che questo sia stato un elemento abbastanza importante per la mia formazione personale. Mi considero ormai un imprenditore consolidato poiché da ventun anni mi occupo di questa impresa. Ho due sorelle ed entrambe non erano interessate a proseguire l'attività familiare, così, nel 1994, ho acquistato la maggioranza dell'azienda, mentre mia madre è a tutt'oggi azionista di minoranza. Alla fine degli anni ottanta il mio gruppo crea la divisione ciclo (in concomitanza con il piccolo boom della bicicletta, che in parte è merito della mountain-bike) e nel 1993 ci trasferiamo a Pessano con

Bornago, alle porte di Milano, in uno stabilimento più grande, risolvendo così i problemi di logistica e di spazio che avevamo in città.

Produciamo e assembliamo componenti e accessori sia per il ciclismo professionistico sia per quello non professionistico con alcuni nostri marchi (per esempio Areo).

Per quanto riguarda il settore auto, il mio gruppo si è specializzato in attrezzature al servizio degli pneumatici, destinate quindi al sollevamento dell'auto-vettura, allo smontaggio delle gomme, al computer per il controllo delle ruote.

Abbiamo deciso di fornire una gamma di prodotti diversi, da quelli meccanici che contengono poca elettronica ai più sofisticati, non solo rispetto allo pneumatico ma a tutto il comparto auto, fino ad arrivare ad avere dei nostri computer.

Alla sicurezza, per cui questi prodotti sono stati congegnati, è rivolta tutta la nostra attenzione.

Credo sia indispensabile, per rimanere continuamente sui mercati, distribuire prodotti innovativi. Abbiamo, per esempio, introdotto in Italia e in Spagna dalla Norvegia una catena da neve composta di tessuto: una calza che avvolge lo pneumatico e svolge la funzione della catena di ferro, con il vantaggio che si monta più facilmente e rapidamente. Si tratta di un prodotto assai efficace e che risponde egregiamente all'uso specifico.

Con il nuovo millennio il gruppo ha dato il via a un'importante apertura internazionale: sono nate Rivolta Iberica (2000), Rivolta Deutschland (2006) e nel 2007 abbiamo aperto un'azienda in Francia. Il gruppo ha oggi oltre 500 collaboratori distribuiti tra Italia, Spagna e Germania per una rete di vendita di 300 agenti presente capillarmente sul territorio dei tre paesi. Abbiamo sei aziende e sono più di 26.000 le referenze a magazzino. Questa

intrapresa ha significato un fatturato di 81 milioni di euro globali nel 2008, con l'incidenza del 23% prevista per il settore ciclo.

Il nostro gruppo ha dimensioni europee: entriamo sempre gradualmente nei mercati, puntiamo poi progressivamente a consolidarci e affrontiamo un mercato alla volta nella consapevolezza che le difficoltà non sono del tutto prevedibili.

Ci siamo insediati recentemente anche in Cina con una joint-venture e realizziamo alcuni prodotti che non ci conviene più produrre in Europa. Produrre all'estero, con una buona dose di investimenti, è un'esigenza/obbligo che ci consente di sviluppare determinati prodotti. Ci basiamo in ogni caso sempre sulla tecnologia e sul design made in Italy. In ogni paese dove operiamo, i prodotti vengono parzialmente costruiti, acquistati o assemblati. Il segreto del mio gruppo credo sia la distribuzione: la sua affidabilità è uno strumento fondamentale per mantenere il cliente e conquistare nuovi mercati. La diversificazione, inoltre, è un altro dei punti su cui mi baso maggiormente per il mio lavoro. Ci sono anche business che non vanno in porto. Le racconto questo aneddoto per farle un esempio. Io sono un appassionato di whisky e ho avuto la fortuna di conoscere uno dei più grossi collezionisti di questo prodotto, un certo Giaccone, che negli ultimi anni della sua vita viveva a Gardone Riviera, sul Garda.

Quest'uomo possedeva un bar whiskyteca ed era famosissimo tra i collezionisti. Io lo conobbi e diventai anche suo amico, suo amico nel senso che aveva una simpatia particolare nei miei confronti, anche perché non ero del settore. Questo collezionista si ammalò e voleva vendere la sua collezione: aveva 30.000 bottiglie, ma molto particolari, e si era rivolto a me. Stiamo parlando del 1993, io ero molto giovane e conoscevo una persona che, al contrario di me, era del settore. Per

conservare 30.000 bottiglie io avrei dovuto prendere un magazzino, forse un capannone. Questo mio conoscente aveva un bar e un marchio abbastanza importante, e dunque gli proposi di lavorare insieme, ma lui rifiutò e non se ne fece più nulla. Ricordo che Giaccone a quei tempi mi aveva chiesto 300 milioni di lire e considerando che le bottiglie erano 30.000, voleva dire un costo di 10.000 lire a bottiglia. Una cifra ridicola! Alla fine non ho concluso l'affare. Gli ho comprato un bel po' di bottiglie per mio piacere personale e niente di più. Ho saputo più tardi che ha venduto tutta la sua collezione a un operatore di Bologna di cui non ricordo il nome. Uno importante. La vendette a un miliardo di lire, quindi alzando di molto il prezzo. Ho poi saputo che questo imprenditore fece un ottimo business perché costruì dei cataloghi e questa collezione venne rivenduta in Giappone, in America, in Canada. Si trattava di whisky veramente notevoli, dell'inizio del secolo scorso, degli anni trenta-quaranta. Quello è stato un business che mi è proprio sfuggito. Quindi le attività imprenditoriali nascono anche un po' per caso, credo anche dalla voglia, dall'entusiasmo, dalle occasioni. E ci sono occasioni che si riescono a cogliere e altre che si perdono per strada per motivi di vario genere.

L'IMPRENDITORE CHE C'È IN ME

Sono di carattere ottimista e mi reputo una persona con un certo senso del dovere: mi pongo degli obiettivi e cerco di perseguirli, gli impegni che prendo cerco di mantenerli. Sono abbastanza rigoroso con me stesso in questo. Sono un uomo che difficilmente si ritiene soddisfatto, che cerca continuamente di migliorare e migliorarsi. Desidero dimostrare a me stesso di essere in grado di portare avanti l'impresa, di

poter guadagnare onestamente conducendo un'attività produttiva. Inoltre amo le sfide: mi piace capire e sondare nuovi mercati. L'insoddisfazione, non tanto il guadagno, è ciò che mi ha spinto sempre a proseguire con la mia attività. Il mio mestiere è abbastanza concreto, quindi al di là delle parole è facilmente misurabile in termini di successo: se un imprenditore cresce e guadagna ha successo, se invece perde denaro non ne ha. Credo che tutti noi, per perseguire gli scopi che ci poniamo, dovremmo vivere in eterno. Purtroppo non è vero, ma dobbiamo comportarci come se lo fosse. La stessa cosa vale per l'azienda: l'imprenditore deve pensare che anch'essa è eterna. Se pensasse di dover un giorno dismettere la sua attività, allora è giusto che lasci spazio ad altri. Io credo che questa debba essere la *forma mentis* dell'imprenditore, quindi che l'azienda e la sua attività debbano crescere sempre e comunque. Di quanto? Il più possibile e il meglio possibile, non mi pongo dei limiti. Quando mi guardo indietro dico: "Se non fossimo cresciuti in questo modo probabilmente avremmo chiuso, non saremmo certamente dove siamo; se non mi fossi trasferito da Milano a Pessano con Bornago quando l'ho deciso, avremmo chiuso l'azienda già da un pezzo". Inoltre il mestiere di imprenditore richiede, secondo me, molta fantasia; una dote, questa, che amo molto anche nei miei operai, in aggiunta all'essere motivati nel progetto di costruzione e consolidamento dell'impresa.

IL FUTURO DEL GRUPPO È TUTTO NELL'INNOVAZIONE

Oggi sono interessato a intraprendere un business innovativo basato sul nuovissimo concetto di scarpa su misura, ma industrializzata.

Tutto nasce perché avevo un avo che faceva il calzolaio a Milano fin dal 1883. Faceva scarpe a mano su misura, prima in via del Gesù e poi in via Verri, dove il figlio ha proseguito l'attività di famiglia fino alla fine degli anni sessanta. Erano scarpe molto belle, tant'è vero che quando Oscar Wilde veniva a Milano andava a farsi fare le scarpe in quel negozio. Ci sono degli articoli e dei racconti a dimostrarlo. A me poi le scarpe sono sempre piaciute, quindi ho sempre avuto l'idea di riproporre questo business in chiave moderna, anche perché gli artigiani calzolari che ancora lavorano sono molto anziani, oppure non ci sono più. Si stanno perdendo, infatti, alcune competenze artigianali di maestri calzolari e vorrei riuscire a raccogliere queste pratiche in un sistema automatico e industriale, pur mantenendo una qualità su misura. Attraverso la nuova tecnologia "realtà inventata" sul piede verrà proiettata l'immagine della scarpa, che verrà così calzata virtualmente.¹ La scarpa potrà, in questo modo, essere configurata come si vuole, scegliendo il colore della pelle, il tipo di suola, il disegno e il modello a cui seguirà una lavorazione di pregio. Voglio agire in questo settore semplicemente perché mi piace, anche se poco ha a che vedere con le attività del gruppo. Inventiva e dinamismo mi caratterizzano e sono capacità che mi hanno permesso di ampliare le mie attività guardando ai processi di globalizzazione come vicini e rendendome protagonista da Milano.

¹ Il piede va inserito in una "scatola magica" e le misure in 3D vengono prese grazie a uno scanner laser che trasferisce i dati a un computer che li elabora. Il "segreto" di questo procedimento sta nell'algoritmo che secondo precisi canoni estetici dà forma e personalità ai dati grezzi. È un sistema messo a punto con ricercatori del Politecnico di Milano, con il Dipartimento di Elettronica e Informatica. [N.d.R.]

È COME VIVERE IN UN PICCOLO MAPPAMONDO

di Barbara Castellano, analista finanziario
Conversazione con Sara Rossi, giornalista e scrittrice

Di Barbara Castellano so solo che lavora a Milano nella finanza, che è napoletana e si sposta in scooter. Ci incontriamo perché voglio frugare nella sua geografia, sapere come pensa dopo aver vissuto in due città d'Italia molto diverse. Mi chiedo se vorrà rispondere o se mi troverà invadente. Mi aspetta davanti alla libreria del Sole 24 Ore, in via Meravigli, con il casco in mano e i capelli biondi lunghi. Ci sediamo in un caffè. È uscita dal lavoro un po' prima, e dopo andrà direttamente al cinema con degli amici. Sgranocchiamo il cibo del buffet, commentiamo le patate troppo secche, ridiamo un po'.

Mentre parla, i suoi capelli si muovono dolci e liberi come lei. Parla sicura, l'accento danzante.

SARA ROSSI. DOVE TI SEI MOSSA NELLA TUA VITA?

BARBARA CASTELLANO. Non mi sono spostata molto. Sono nata e cresciuta a Napoli e lì sono rimasta fino ai ventinove anni. Poi sono venuta qui e qui sono rimasta; adesso ne ho quaranta. Per lavoro giro abbastanza, due giorni qua, tre giorni là; le trasferte più lunghe sono state Londra per quattro settimane e New York per dodici. A Napoli cerco di tornarci una volta al mese.

S.R. COM'ERA NAPOLI QUANDO CI STAVI TU?

B.C. Vivere a Napoli mi piaceva tantissimo, è una città molto adatta agli studenti universitari o a chi sta vivendo i suoi primi anni di lavoro. Se la prendi in modo positivo, può darti un sacco di spunti, è una città divertente. Però devi essere ben messo in tutti i sensi: Napoli è molto dura per chi non ha soldi, per gli anziani, per i deboli. Tra i venti e i

trent'anni, invece, quando ti senti forte, che puoi spaccare il mondo e fare ancora tutto, Napoli è fantastica.

È molto diversa da Milano: a Napoli sei costantemente messo di fronte a cose difficili, fin da piccolo. Guarda una mappa della città: i quartieri Spagnoli, che sono una delle zone più difficili, sono al centro del centro, confinano con l'equivalente di Montena-poleone, la strada più elegante nel cuore di Milano. Io abitavo in centro e quando andavo a scuola, da piccola, mi rubavano il cappello. Napoli è una città che ti costringe sempre a prendere una posizione; a Milano puoi fare la tua vita senza sapere che esistono i poveri, che ci sono i problemi, perché qui i poveri sono confinati in zone più periferiche. Le persone che conosco a Napoli hanno una coscienza che qui non sento molto. Vivi gomito a gomito con gente in grande disagio e sei stimolato a svegliarti e a pensare. All'epoca in cui sono andata via (era la seconda fase Bassolino), il centro era ancora pieno di gente, anche nelle zone che preferibilmente i napoletani ora evitano. Era una città molto viva, c'erano concerti, locali, spettacoli. Quando ho dovuto decidere di andare via è stata dura. A Napoli vai al mare da marzo a ottobre, qui sono dieci giorni che non vediamo il sole, se domani non esce vado io sulla montagna a trovarlo.

S.R. SEI DOVUTA PARTIRE?

B.C. Dal punto di vista lavorativo, Napoli non offriva niente di niente. A un certo punto, ho dovuto scegliere tra un futuro di libertà e un presente di divertimento. Avevo un buon lavoro, mi occupavo di finanza al Banco di Napoli. I miei amici mi consideravano baciata dalla fortuna, ma ero senza prospettive: dieci anni fa si è saputo che il Banco sarebbe stato comprato da un'altra banca e sapevo

che le mie mansioni sarebbero cambiate in peggio e senza possibilità di ritorno. Allora mi sono detta: “Ricordati che devi lavorare fino ai sessantacinque anni” e ho preso il rischio di cambiare.

S.R. SEI VENUTA A MILANO. SAPEVI CHE SARESTI RIMASTA?

B.C. A Milano sono venuta per fare un master, non per restarci. Volevo avere una preparazione più ampia, uscire dall'area di nicchia dei mercati finanziari, mettere da parte nel mio curriculum il nome del Banco di Napoli, che all'epoca non era facilmente spendibile. Per questo ho scelto un master in Economia e management, materia di cui però non ero innamorata.

S.R. IL PRIMO IMPATTO CON LA CITTÀ?

B.C. Il freddo tremendo. Sono arrivata il 7 gennaio. La mattina dovevo fare un pezzo di strada vicino al parco Ravizza perché abitavo in viale Toscana e dovevo andare alla Bocconi in via Balilla. Vedevo l'erba gelata, che non avevo mai visto prima in vita mia. Il primo anno non me lo sono goduto, studiavo sempre.

S.R. COM'È SUCCESSO CHE POI SEI RIMASTA?

B.C. Sono rimasta perché mi sono resa conto che a me interessava lavorare nella finanza e a Milano ho trovato un bel lavoro. Avevo un fidanzato che mi ha detto: «O torni tu a Napoli o sappi che io non verrò mai a Milano», allora inizialmente ho accettato un lavoro come consulente a Roma, idea che non mi piaceva per niente. Il 20 dicembre, a fine master, mi sono trasferita con la macchina piena di libri e

tutta la mia roba. Ma poi, prima ancora di iniziare il lavoro a Roma, sono stata presa dal panico e ho cominciato a scrivere mail e a chiamare le banche di Milano per chiedere se avevano bisogno di un'analista finanziaria. Sono stata fortunata, perché Banca Akros mi ha assunta così, su due piedi, dopo una mail e un paio di colloqui. A distanza di venti giorni, ho riempito di nuovo la mia macchina e ho rifatto il trasloco per venire su.

Naturalmente, mi sentivo in colpa per la mia scelta. Fin da bambina sono stata responsabilizzata, ho perso il papà da piccola e oggi mi rendo conto che le mie scelte giovanili sono sempre state molto razionali. Ora invece sto imparando a prendere decisioni in altro modo.

S.R. A MILANO NON ERI PIÙ PROVVISORIA. TI SEI SENTITA MEGLIO?

B.C. Sì, direi che è stato il vero inizio della mia vita milanese. Quello che mi ha sorpreso è che Milano è molto più accogliente di quello che sembra, c'è molta gente che gira, tanto ricambio, tante persone che hanno bisogno di incontrare altre persone. È una città piccola, o almeno così la percepisci, perché è semplice da girare; a Napoli non ho quasi mai considerato di uscire da sola, qui ho scoperto di poterlo fare. A Napoli mi vengono a prendere sempre, qui vado a una serata in modo autonomo e rientro quando mi pare. Qui sei te stessa, a Napoli sei parte di un gruppo. Fa bene vivere entrambe le esperienze.

Ho scoperto anche un modo diverso di essere generosi. Il volontariato del Nord è strutturato: chi lo fa, è per scelta o per coscienza. Al Sud, l'altruismo fa parte della vita: a casa mia sono cresciuti i bambini della porta di fronte, mia

mamma sa chi ha bisogno di che cosa nel nostro quartiere. Il pericolo di Milano, come dicevo, è di non venire a sapere che qualcuno ha bisogno. Nel mondo della finanza ho conosciuto persone inquietanti, gente per cui la vita inizia e finisce con il bonus di fine anno.

S.R. CHE ZONE FREQUENTI A MILANO?

B.C. Vivo nella zona sud, sulla circonvallazione di viale Tibaldi, proprio all'entrata del naviglio pavese. È un quartiere dove abitano molti arabi e c'è un numero sempre più alto di negozi cinesi e sudamericani: è un piccolo mappamondo. Però non è un bel quartiere, non c'è integrazione, io ora non lo sceglierei più. Di fronte alla mia abitazione un appartamento è sotto sequestro perché si esercitava la prostituzione. Il Comune non fa nulla, l'amministrazione sembra lontana dai problemi della gente come se non avesse idea di che cosa succede in questa città. Per l'amministrazione attuale sembra che la città sia rimasta al milleseicento, quando stava racchiusa entro la cerchia dei bastioni. Si potrebbe fare molto, Milano è ricca, invece ci si limita a costruire palazzi e a fare soldi. A Napoli non ci sono i mezzi per tenere accese le luci in alcune strade, per le macchine della polizia, Milano al contrario potrebbe diventare un modello.

S.R. CULTURALMENTE COME LA TROVI?

B.C. Ci sono un sacco di cose da fare. Offre un po' di tutto ed è facile muoversi e arrivare nei posti. Personalmente vado soprattutto al cinema. Mi piace che i miei amici milanesi mi organizzino le uscite, perché io sono pigra.

S.R. SEMBRA UN CLICHÉ...

B.C. Un po' è vero. Io mi stresso sul lavoro, ma poi noi napoletani abbiamo un'indole che ci consente di oziare senza sensi di colpa; i milanesi invece sono un po' stressati, devono sempre sentirsi produttivi. Per me, ci si vede con una persona e poi si decide che cosa si vuole fare. Qui si fa l'inverso, si decide che cosa fare e quindi si esce e mi fa un po' ridere questa produttività anche nel tempo libero. Mi dà la misura dello stress, dell'ossessione a fare attività che abbiano un senso. A volte mi dispiace per loro, perché si perdono il piacere del dolce far niente, le più grandi intuizioni della mia vita sono scaturite da questa meravigliosa condizione. Contenti loro...

PIANO CASA. E SE LA DOMANDA FOSSE QUELLA DI RIDURRE GLI SPAZI?

di Arturo Lanzani, docente di Geografia del paesaggio e di Progettazione urbanistica al Politecnico di Milano,
e Federico Zanfi, docente a contratto di Progettazione urbanistica alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano*

UN PROVVEDIMENTO CHE PARLA
A UN IMMAGINARIO RADICATO NEI PROCESSI
GENERATIVI DELL'URBANIZZAZIONE ITALIANA

Un anno fa, al primo lancio delle ipotesi di un Piano Casa del governo Berlusconi, sulle televisioni italiane spopolava uno spot di una nota compagnia telefonica che garantiva un incremento del 20% di prestazioni per i propri clienti: ogni oggetto – un uovo al tegamino, una giacca, un edificio – veniva rappresentato con un tassello aggiuntivo. Nel caso degli edifici, l'immagine di questo tassello che usciva a sbalzo dal più compatto corpo di fabbrica risultava particolarmente accattivante, e ricordava alcuni esercizi dell'architettura contemporanea e l'idea di decostruzionismo “popolare” che tra ironia e idiozia occupa buona parte dei *renderings* dei nostri giovani aspiranti architetti.

Nonostante questa suggestione, l'immaginario del

Piano Casa era del tutto diverso e sicuramente meno postmoderno e pubblicitario, come si evinceva ascoltando le parole del premier e di altri esponenti della maggioranza. Questo immaginario – la casa di famiglia che si amplia per i figli, il capannone dell'attività imprenditoriale che cresce nel tempo – è straordinariamente radicato nei processi generativi dell'urbanizzazione diffusa italiana. Quel provvedimento parla – o meglio vorrebbe parlare – alla famiglia italiana e alla sua piccola-media impresa che in modo pulviscolare e incrementale ha urbanizzato una buona parte del nostro paese: costruendo tessuti organizzati sulla ripetizione di pochi, semplici e atipici oggetti, appoggiandosi alle strade provinciali e alle strade di collegamento tra i vecchi centri, lungo le coste nell'Italia peninsulare e a ridosso degli assi pedemontani, come nelle penetrazioni vallive della grande pianura padana.¹

1 Per uno sguardo d'insieme sull'urbanizzazione del nostro paese in sequenza cronologica si vedano: E. Turri, *Semiologia del paesaggio italiano*, Longanesi, Milano 1979; A. Clementi, G. Dematteis, P.C. Palermo (a cura di), *Le forme del territorio italiano*, Laterza, Bari 1995; A. Lanzani, *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma 2003 e P. Viganò (a cura di), *New Territories*,

Si rivolge sia a quel ceto medio produttivo che al Centro-nord ha costruito i territori dei tanti distretti industriali in un modo tanto virtuoso dal punto di vista economico, quanto soventemente distruttivo nell'appropriazione e nell'erosione dei beni comuni ambientali e territoriali (senza che fosse loro richiesto di riprodurne dei nuovi), sia a quel panorama più variegato di soggetti che nel Sud Italia hanno promosso in forme quasi sempre abusive la costruzione di ampie fasce costiere e di quartieri urbani di sole case, talvolta in forma autocostruita e in forme indubbiamente ancora più rapaci verso qualsiasi risorsa naturale e capitale fisso sociale ereditato. Per i primi la possibilità di ampliamento reitera una logica di incrementi *una tantum* che tanti PRG di quei territori hanno nel tempo consentito in una logica di inseguimento dei processi;² per i secondi, che operano entro un regime di organizzata deregolazione, da sempre parallela a una più statica, rigida e irrealistica pianificazione, reiterano

Officina, Roma 2004 (in particolare il contributo di B. Secchi). Con riferimento a diversi quadri regionali, muovendoci da nord a sud e da ovest a est: Aa.Vv., *Linee nel paesaggio*, Utet, Torino 1999; S. Boeri, A. Lanzani, E. Marini, *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Segesta, Milano 1993; F. Indovina, *La città diffusa*, Daest, Venezia 1990; S. Munarin e M.C. Tosi, *Tracce di città*, FrancoAngeli, Milano 2001; M. Zardini, *No mare. Nascita e sviluppo della metropoli riviera*, Compositori, Bologna 2006; C. Merlini, *Cose/viste*, PROCAM, Ascoli Piceno 2003; R. Pavia, *Marche: Figure e luoghi della trasformazione*, Palombi, Roma 2000; P. Viganò, *I territori della nuova modernità*, Electa, Napoli 2001; F. Zanfi, *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*, Bruno Mondadori, Milano 2008. Per una comprensione dell'articolazione e della varietà territoriale del processo di urbanizzazione del nostro paese risulta altresì fondamentale C. Trigilia, *Dinamismo privato e disordine pubblico. Politica, economia e società locali*, in Aa.Vv., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, Einaudi, Torino 1995.

2 Sulla centralità di una politica urbanistica e infrastrutturale incrementale nel nostro paese: B. Secchi, *Un'interpretazione delle fasi più recenti dello sviluppo italiano. La formazione della città diffusa e il ruolo delle infrastrutture*, in A. Clementi (a cura di), *Infrastrutture e piani urbanistici*, Palombi, Roma 1996.

in fondo la logica del condono edilizio.³ Non è neppure il caso di sottolineare come l'alleanza di quei due insiemi di soggetti – schematizzando: il ceto medio produttivo del Centro-nord e la borghesia dell'intermediazione politica e della deregolazione del Mezzogiorno – costituisca il più saldo piedistallo dell'attuale maggioranza di governo e ne disegni la complementare e fondamentale geografia politica (lombardo-veneta e siciliana). Tanto meno è il caso di sottolineare quanto le residue Regioni governate dall'opposizione ormai non riescano più a indirizzare l'attivismo dei primi dentro un patto che comporti anche la produzione di nuovi beni comuni – le strutture d'avanguardia del welfare materiale e positivo lombardo-veneto o tosco-emiliano, o la buona politica tosco-marchigiana di tutela attiva del paesaggio – o a riportare le iniziative paraimprenditoriali dei secondi entro un quadro di minima emersione e regolazione – come tentarono nei loro primi governi urbani Bassolino a Napoli e Orlando a Palermo e più tardi, ma in un quadro già mutato, Soru in Sardegna –, ma finiscano sempre più per adeguarsene senza nessun tentativo di vero accompagnamento, indirizzo e reinterpretazione. Come si evidenzia per esempio nella sempre più forsennata politica di consumo del suolo lombardo-veneto, ma anche emiliano e umbro, o nelle più esplicite vicende di governo nei territori siciliano, campano e calabrese, nel quadro di una “mutazione antropologica” dell'Italia già ampiamente descritta da Pasolini e quanto mai decisiva per capire i nostri rapporti con il suolo e con il paesaggio, e di cui la

3 C. Donolo, *Disordine: l'economia criminale e le strategie della sfiducia*, Donzelli, Roma 2001, in particolare il cap. II, “La produzione sociale e istituzionale delle sregolazioni”.

* I due autori hanno condiviso ogni punto dell'impostazione generale dell'articolo. La stesura dei paragrafi 1, 2, 3 e 4 è da attribuire tuttavia ad Arturo Lanzani, mentre la stesura dei paragrafi 5 e 6 è da attribuire a Federico Zanfi.

dinamica storica è stata recentemente riletta con efficacia da Guido Crainz.⁴ Il così forte radicamento di questo atteggiamento nella storia socio-insediativa del nostro paese ne garantisce un diffuso apprezzamento e consenso: per gran parte degli italiani esso conferma l'autonomia del proprio agire e la non dipendenza da uno "Stato" e da un "pubblico" che non senza ragione appaiono da tempo come entità estranee o nemiche. Non solo, in fondo esso non dispiace neppure a gran parte degli interpreti socio-politici più acritici dell'originale sviluppo italiano, poiché richiama le capacità autorganizzative della società molecolare – senza riflettere su alcuni suoi cortocircuiti – così come non spiace, in un quadro interpretativo più convenzionale, a gran parte del pensiero economico e politico tradizionalmente e banalmente sviluppatista, che vede in questo provvedimento la possibilità di mobilitare parte dei risparmi familiari, altrimenti immobilizzati. O di attivare una domanda troppo flebile senza sostegni pubblici, ma senza chiedersi quale tipo di sviluppo socio-economico generi questa "qualificata" domanda e quanto esso sia sostenibile a livello ambientale.

4 G. Crainz, *Autobiografia di una repubblica*, Donzelli, Roma 2009. Si veda inoltre G. Sapelli, *Modernizzazione senza sviluppo. Il capitalismo secondo Pasolini*, Bruno Mondadori, Milano 2005. Resta ovviamente da sottolineare quanto alle difficoltà nazionali di gestione riformista di questa crescita (sottolineate da Crainz e Sapelli e originate dal fallimento della stagione riformista degli anni sessanta, che proprio nell'urbanistica aveva un suo cardine) si aggiungano negli anni novanta nuovi freni economici e culturali legati al nuovo ordine economico mondiale prodotti dalla "controffensiva" del capitalismo (al compromesso social-democratico) e lucidamente segnalati da G. Ruffolo, *Lo specchio e il diavolo*, Einaudi, Torino 2006, nonché alla centralità delle rendite nel capitalismo finanziario (vedi sempre Ruffolo), ma anche nello specifico modello socio-economico italiano (vedi G. Alvi, *Una repubblica fondata sulle rendite*, Mondadori, Milano 2006). Questi ultimi, congiunti alla più specifica sregolata e privatistica cultura del consumo italiano appena richiamata, pesano come macigni (invero più come limiti interni che esterni, culturali che economici) sui governi riformisti anche nazionali degli anni novanta e, nello specifico, danno conto della assoluta mancanza in quei governi di un progetto di governo del territorio, degli insediamenti e del paesaggio.

OPINIONI A CONFRONTO SUL PIANO CASA
E INTERROGATIVI PIÙ RADICALI SULLA SUA
COERENZA CON L'ATTUALE FASE
DI URBANIZZAZIONE

Di fronte al Piano Casa non sono mancate voci decisamente critiche, specialmente alla sua più rozza iniziale versione, da parte di numerosi urbanisti e architetti che hanno paventato un ulteriore sacco del territorio e del paesaggio italiano (a cui hanno fatto da contrappeso gli entusiasmi dell'Ance). Altri hanno evitato di gridare allo scandalo e alla minaccia di distruzione del paesaggio – in qualche misura sottolineando il fatto che il provvedimento non comporta nuovo consumo di suolo – e si sono piuttosto soffermati su due aspetti/indicazioni: a) la richiesta di non applicare le possibilità di incremento nei centri storici e nelle campagne (ossia laddove potrebbe avere un effetto negativo sui residui brandelli del bel paesaggio italiano); b) la richiesta di condizionare gli interventi a più radicali miglioramenti delle prestazioni energetiche degli edifici (nel quadro di una ipotizzabile politica di rottamazione di un patrimonio edilizio di scarsa qualità ecologica oltretutto paesistica).⁵

Nel primo caso, seguendo una consolidata – e in fondo, dobbiamo riconoscere, non del tutto ingiustificata – posizione difensiva, nell'impossibilità di orienta-

5 Tra le posizioni più critiche si vedano V. Gregotti, M. Fuksas e P.L. Cervellati su "Repubblica" dell'8 e 10 marzo 2009, G. Campos Venuti su "l'Unità" del 15 marzo 2009 e le posizioni raccolte sul sito web di E. Salzano, www.eddyburg.it. Più articolate le posizioni di P. Ciorra su "il manifesto" del 24 marzo, di S. Boeri su "La Stampa" dell'11 marzo e soprattutto di L. Bellicini, *Tra opportunità e rischi*, "Il giornale dell'architettura", n. 72/aprile 2009. Si veda anche il commento di F. Garofalo apparso sul sito web www.abitare.it. e L. Mazza, *I tre effetti del piano casa*, "Il giornale dell'architettura", n. 77/ottobre 2009.

re la costruzione di un nuovo paesaggio dell'abitare, ci si restringe al campo della tutela di quello ereditato (talora ancora parzialmente apprezzabile nei centri storici e nei brani di campagna non urbanizzata). Nel secondo caso, si focalizza l'attenzione su un aspetto prestazionale importante del patrimonio edilizio, nell'attesa di una sua riforma. In questa prospettiva si richiama la virtuosa esperienza del Trentino - Sud Tirolo, con il limite tuttavia di non considerare appieno quanto il bonus volumetrico (finalizzato al miglioramento degli standard energetici dell'edificio) sia in quel contesto uno tra i tanti strumenti che guidano una più generale politica di riammodernamento dello stock edilizio, e come questo tema rientri in una più generale politica di riqualificazione ambientale del territorio (e forse, solo in questo quadro più generale maturi efficacia). Il panorama ormai emerso dalle diverse interpretazioni regionali del decreto può dunque essere osservato con riferimento alla capacità maggiore o minore di accogliere queste due fertili indicazioni (il quadro generale è tuttavia piuttosto desolante).

Con maggiore solitudine, sulla scia di queste ultime considerazioni, qualcuno ha sottolineato come il tema della riqualificazione dell'esistente dovrebbe investire anche lo spazio tra gli edifici, e accompagnarsi a una politica di disincentivo al consumo del suolo. In questo senso l'intervento di ampliamento degli edifici, oltre che a un ripensamento delle loro prestazioni energetiche, dovrebbe legarsi a politiche che favoriscano un ridisegno dello spazio aperto più prossimo – pubblico, semipubblico o privato – in una vera politica di riqualificazione dell'esistente, da definirsi attraverso una forma di intervento che fuoriesca dall'autonomia della singola particella catastale e che investa, oltre lo spazio del lotto, anche le strade, i piccoli spazi aperti interclusi nel

tessuto, nonché lo spazio agricolo periurbano che si intreccia con essi (e che se riqualificato e valorizzato in senso multifunzionale può essere l'elemento di maggiore qualificazione dell'abitare). In questo senso infine un provvedimento di questa natura dovrebbe accompagnarsi a una politica nazionale e regionale di disincentivi alla nuova urbanizzazione dei suoli.⁶ Al carattere più isolato di questi com-
menti si accompagna l'assenza di politiche regionali che vadano in questa direzione: nessuna Regione ha avviato qualche reale provvedimento per ridurre i consumi di suolo o ha cercato di immaginare politiche-programmi di riqualificazione urbana per gli spazi aperti intrecciati a questi tessuti edificati (inevitabilmente locali e intersettoriali). Pur condividendo la ragionevolezza di questi tentativi di reinterpretazione riformista – in particolare le questioni sollevate in quest'ultimo punto – le riflessioni che proponiamo in questo articolo muo-

6 Mentre le riflessioni architettoniche e urbanistiche sulla reinvenzione degli spazi aperti nelle grandi trasformazioni urbane delle città compatte hanno avuto non poche occasioni di esercitarsi nel riuso di molte aree dismesse – e seppur a fatica si confrontano in un più ampio dibattito con ipotesi di trasformazione che insistono solo sulla produzione di oggetti edilizi sensazionali –, la riflessione sulla riforma dei tessuti periurbani e dei loro spazi aperti non solo è stata coltivata da pochi ricercatori e studiosi (in gran parte in dialogo o a partire dagli stimoli da tempo avanzati da B. Secchi, si vedano a titolo esemplificativo le proposte di P. Viganò per il Salento, e più recentemente per il territorio di Conegliano, o le operazioni paesaggistiche legate al sistema di compensazioni della Pedemontana lombarda), ma ha avuto indubbiamente meno occasioni di manifestarsi e di incidere sulle effettive trasformazioni urbane. Queste ultime, spesso ancora guidate da riduttive logiche di "antichizzazione" dei nuclei centrali, dell'arredo dello spazio stradale e dall'applicazione meccanica di infelici norme settoriali sul traffico (vedi le ossessive rotonde di cui ci racconta con sagacia e ironia in I. Diamanti, *Sillabario dei tempi tristi*, Feltrinelli, Milano 2009). D'altra parte, la questione del contenimento del consumo del suolo (e la sua stessa contabilizzazione) è stata di fatto ignorata nell'ultimo ventennio. Su questi temi: Osservatorio Nazionale sul Consumo di Suolo, *Primo rapporto 2009*, Maggioli, Rimini 2009, e in particolare il contributo di A. Lanzani, *Un nuovo e assai più problematico consumo di suolo*, cit., pp. 34-42.

vono da un altro punto di vista, da una prospettiva leggermente “disassata” rispetto a quelle evocate in precedenza. Muovono dal dubbio che la perdurante forza dell’immaginario evocato conviva con una distanza crescente dai reali e recenti processi insediativi del nostro paese. L’ipotesi è che il modello autorganizzativo ed espansivo dell’urbanizzazione che il decreto del Piano Casa richiama operi, almeno in parte, come il modello ideologico della famiglia tradizionale. Come quest’ultimo, risulta al tempo stesso tanto più forte da un punto di vista simbolico garantendo il consenso a politiche conservative sulla famiglia, quanto più contraddetto dal quadro delle famiglie italiane e dalle pratiche di vita degli individui, generando altresì cortocircuiti bizzarri come il binomio tutto italiano di aspirazione, ma in ritardo, a un matrimonio e conseguente frequente rinuncia ai figli. Così possiamo immaginare consenso diffuso per il provvedimento, ma anche una applicazione limitata (che può forse ridimensionare le preoccupazioni di alcuni urbanisti), nonché esiti leggermente controintuitivi.

A nostro parere si segnalano due processi (leggermente sfasati da un punto di vista temporale) all’origine di questa possibile divergenza tra un immaginario che rimane forte e vivo e una realtà insediativa che se ne allontana almeno in parte. Il primo ha a che fare con la natura profondamente diversa che il processo di urbanizzazione ha avuto negli ultimi quindici anni: i promotori e gli attori sono diversi, i fatti urbani sono differenti, i processi generativi sono mutati. Il secondo ha a che fare con le dinamiche di svuotamento ancora poco indagate, che investono non pochi di quei manufatti che dovrebbero avvantaggiarsi del bonus volumetrico, e della contrazione dello spazio utilizzato da non poche di quelle famiglie e di quelle imprese.

UNA NUOVA FASE DI URBANIZZAZIONE
(ENTRO LA QUALE SI RIDUCE IL PESO
DELL’AUTOPROMOZIONE IMMOBILIARE)

La nostra prima ipotesi è che nella prima metà degli anni novanta si avvii una fase di urbanizzazione parzialmente differente da quella precedente, che può essere letta attraverso una lettura morfologica e con la ricostruzione dei processi genetici e distinguendo alcuni grandi quadri territoriali.⁷ Innanzitutto, e la cosa è stata più indagata, si è assistito a una ripresa delle trasformazioni edilizie nelle medie e grandi città del Centro-nord, spesso in aree di ristrutturazione urbanistica (aree industriali e infrastrutturali dismesse), ma talora ancora con processi di riempimento dei tasselli rimasti vuoti nella città compatta e con processi di non marginale espansione. Queste trasformazioni hanno visto come protagonisti nuovi soggetti: dal capitale finanziario internazionale, ai grandi soggetti immobiliari nati sulle ceneri della grande industria italiana, ai soggetti immobiliari impegnati nella ripulitura del denaro prodotto da un’economia criminale che, com’è noto, ha un peso tutt’altro che marginale nel nostro paese. Nello stesso tempo al Centro-nord l’investimento immobiliare di alcune famiglie del ceto medio imprenditoriale – urbano, periurbano o del diffuso contiguo – ha sempre più raramente promosso qualche autonoma costruzione (nel diffuso o nella periferia della città media), ma si è diretto verso l’acquisto di una quota di questo nuovo costruito, oppure si è indirizzato – ed è stato promotore – dei processi di *gentrification* di alcuni

7 Quadri che corrispondono ancora grosso modo a quelli segnalati da C. Trigilia, *Dinamismo privato*, cit.

quartieri. Le città compatte hanno dunque ripreso a crescere. Se non è chiaro quanto la loro crescita sia funzionale allo sviluppo (anche solo economico) del paese, certo è che essa avviene con una modalità di crescita su cui ha un impatto assai contenuto la “logica” del Piano Casa e i processi a cui rimanda.⁸ In secondo luogo l’urbanizzazione diffusa del Centro-nord è cresciuta ancora massicciamente nonostante un nuovo dinamismo delle città compatte e disattendendo così le previsioni di alcuni sull’imminente passaggio a una fase di “rifinitura” dell’urbanizzato, di sviluppo più intensivo che estensivo, di ricostruzione di beni e spazi comuni (un territorio più qualificato dell’abitare, un paesaggio ordinario qualificato, un welfare materiale e positivo diffuso).⁹ In questi contesti i processi di autopromozione non sono certo scomparsi, ma il loro peso relativo si è drasticamente ridotto a fronte del ruolo crescente

8 Qualche considerazione sulla problematica corrispondenza tra crescita urbanistica e sviluppo socio-economico in C. Bianchetti, *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli, Roma 2008; P.C. Palermo, *I limiti del possibile*, Donzelli, Roma 2009; W. Tocci, “Tra urbanistica e mercato”, in “Dialoghi internazionali. Città nel mondo”, n. 10, Bruno Mondadori, Milano 2009.

9 Il riferimento al termine rifinitura “rimanda” alle classiche riflessioni di E. Sereni e L. Benevolo sulle modalità di trasformazione della città e della campagna italiana tra Trecento e Cinquecento, dopo una stagione di radicale riassetto insediativo e paesistico. Uno degli autori di questo scritto (Lanzani), a metà degli anni novanta, aveva ipotizzato un processo per qualche verso analogo, cioè che dopo un processo altrettanto epocale di riassetto insediativo e di fuoriuscita da una condizione di forte arretratezza e povertà (invero già lucidamente colto da Eugenio Turri nel 1979) si potesse avviare una fase di rifinitura, riqualificazione e in fondo di ricostruzione di nuovi beni comuni e quindi di un nuovo originale paesaggio dell’abitare (a partire da un rinnovato civismo municipale e in qualche integrazione con le politiche di sviluppo locale). Le cose sono andate diversamente, sia per l’avvio di una nuova e diversissima fase di urbanizzazione estensiva di cui brevemente diamo conto nelle pagine seguenti, sia per una viziosa circolarità cumulativa tra una “mutazione antropologica” che nella società della piccola impresa si avviano con il passaggio (ritardato) da una cultura del lavoro a una del consumo e la deriva del governo locale che progressivamente assume tutti i difetti del “palazzo romano” (a cui spesso si contrapponeva, ancora nella prima metà degli anni novanta).

di nuovi promotori edilizi di medie e medio-piccole dimensioni, che hanno realizzato una serie di placche urbanizzate (nella forma di piani di lottizzazioni residenziali e produttivi), e dei nuovi soggetti della grande distribuzione e della logistica – o più raramente dei soggetti operanti nel comparto dei servizi e delle infrastrutture pubbliche o in quello della produzione industriale (nel caso di medio-grandi imprese, di “multinazionali tascabili” i cui insediamenti spesso non ricadono nelle più ordinarie zone industriali) –, che hanno invece promosso grandi interventi puntuali: macchine complesse o contenitori banali, comunque fortemente autoreferenziali (al di là della loro ovvia localizzazione sui nodi a maggiore accessibilità).

Alla modifica degli attori si è associata una modifica del paesaggio emergente che, persa l’originaria “razionalità minimale” e i deboli elementi di struttura che affondavano nella preesistente trama rurale – invero mai valorizzati da una qualche forma di governo – ha cominciato ad assomigliare più allo *sprawl* urbano, quant’anche solo in parte legato a processi di suburbanizzazione tipici di altri contesti europei e mondiali (e invece spesso ancora legato a dinamiche endogene di questi territori). Non più, pertanto, un pulviscolo di oggetti semplici appoggiati ad alcuni attrattori lineari – essenzialmente le strade extraurbane e i nuclei urbani e rurali preesistenti – e impegnati nella loro omogeneità strutturale a urlare la loro unicità – nei loro dettagli: i tetti, le facciate, l’uso di materiali disparati,¹⁰ ma realtà – placche e grandi oggetti – tra loro indiffe-

10 Come documentava l’intervento di G. Basilico e S. Boeri al Padiglione Italia della Biennale di Venezia nel 1996. Cfr. G. Basilico, S. Boeri, *Sezioni del paesaggio italiano*, Art&, Udine 1997.

renti dentro una crescente insularizzazione degli insediamenti. Non più segni e tracce di strutture insediative che affondano in principi di razionalità minimale, ma frammenti urbanizzati incomunicanti, che parlano del ruolo sempre più forte delle molteplici razionalità di settore e dei molteplici segmenti di mercato a cui si rivolgono.¹¹ In questa nuova fase il ceto medio al Centro-nord ha cessato di essere autopromotore edilizio ed è diventato sempre più spesso il consumatore di quei capannoni e di quelle case-appartamenti prodotti dai piani di lottizzazione. La casa ha cessato di essere “casa di famiglia”, “capitale fisso familiare” della famiglia-impresa, “molla” delle sue avventure imprenditoriali e si è accresciuto quell’insieme degli immobili di famiglia, dove dirottare in quote sempre crescenti di risparmi – cioè verso la rendita immobiliare piuttosto che nella fabbrica (in un contesto competitivo che dal 1993, con il venir meno delle continue svalutazioni, si fa sempre più duro). L’enorme diffusione dei nuovi capannoni è d’altra parte non priva di ambiguità. Racconta in parte del consolidamento delle piccole e medie imprese, del loro sviluppo, del loro sforzo di adeguamento alle sfide competitive, ma in alcuni casi comincia a non essere accompagnata da un commisurato investimento in macchine e capitale umano e sembra in qualche misura sostenuto e giustificato soprattutto dalle facilitazioni fiscali (del primo governo Berlu-

11 Come già evidenziano empiricamente molte delle ricerche regionali riportate in nota 1. C’è qualche punto di contatto tra le nostre considerazioni e la lettura per fasi (urbanizzazione diffusa, città diffusa, arcipelago metropolitano) di F. Indovina, “Dalla città diffusa all’arcipelago metropolitano”, in “Dialoghi internazionali. Città nel Mondo”, n. 11, Bruno Mondadori, Milano 2009, ma il nostro quadro non lineare-evolutivo sottolinea maggiormente una assai più problematica trasformazione genetica dei territori del diffuso.

sconi) e soprattutto dalle contemporanee possibilità di lucrare una rendita fondiaria nell’area del vecchio capannone, velocemente demolito e/o trasformato in insediamento residenziale o commerciale.

Infine al Centro-sud le dinamiche di autocostruzione abusiva a ridosso delle città medio-grandi, ma anche lungo le coste, seppur lentamente, hanno cominciato a ridursi a fronte di trasformazioni ed espansioni urbane più consistenti e promosse da operatori generalmente in grado di indurre modificazione degli strumenti urbanistici congruenti ai loro interessi. Quel variegato insieme di soggetti che hanno promosso l’autocostruzione abusiva – immigrati di ritorno, ceto medio legato alla intermediazione politica e all’abnorme sviluppo della burocrazia, o più raramente a una debole attività imprenditoriale – pur continuando ad alimentare una diffusa autopromozione immobiliare, ha perlomeno rallentato la sua azione verso la fine del secolo. D’altra parte gli stessi capitali dell’economia criminale, oltre che dirottarsi fuori dalle regioni meridionali in complessi progetti edilizi (che invero avevano già guidato alcune sorprendenti storie immobiliari milanesi), hanno cominciato ad alimentare nella stessa città meridionale operazioni più complesse, tese ad assorbire quella crescente domanda abitativa delle nuove generazioni meridionali che in qualche misura hanno cominciato ad allontanarsi dal modello della casa familistica abusiva.¹² Gli esiti di due provvedimenti legislativi degli anni novanta sono da questo punto di vista straordinariamente interessanti. Essi ci danno conto di quanto siano mutate le condizioni generali del processo di urbanizzazione.

12 Si vedano alcune delle storie personali raccolte sotto forma di intervista in F. Zanfi, *Città latenti*, cit.

Il primo è la legge lombarda sui sottotetti: una legge che dapprima consente il recupero a uso abitativo dei sottotetti esistenti che presentino dimensioni adeguate, e che poi si applica sia ai sottotetti privi di questi requisiti (e che pertanto vanno modificati alle nuove esigenze con sopralzi e cambi di pendenze), sia ai nuovi edifici in costruzione. Essa presenta evidenti analogie con il Piano Casa. La sua parabola applicativa presenta tuttavia una doppia faccia. Da un lato essa dà forse l’ultima risposta alla domanda di espansione delle case di famiglia, consentendo di ospitare al loro interno un nuovo nucleo familiare, o un nuovo abbinamento tra casa e studio (ricavato al piano terra). Dall’altro è utilizzata dalla proprietà fondiaria, dai promotori immobiliari e le imprese edilizie per realizzare rendite aggiuntive alla nuova edificazione e alla ristrutturazione edilizia di una parte degli edifici esistenti in via di sottoutilizzo (grazie anche all’equiparazione tra ristrutturazione edilizia e demolizione e ricostruzione). Insomma non è più solo o principalmente la famiglia-impresa ad avvantaggiarsene, a introiettare nella propria vicenda imprenditoriale lo stesso meccanismo della rendita. Piuttosto è uno dei tanti provvedimenti che nel corso dell’ultimo ventennio avvantaggiano la rendita rispetto al lavoro e al profitto. È un elemento che alimenta e fluidifica ulteriormente le dinamiche di una nuova estensiva urbanizzazione in cui è sempre più rilevante l’intermediazione politico-imprenditoriale nell’individuazione delle aree di espansione, e che spiega la deriva mercantile della disciplina urbanistica, la trasformazione radicale dei consigli comunali – composti sempre più dagli attori del processo immobiliare, e non certo dai protagonisti della storia virtuosa della PMI o della grande industria lombarda – e una finanza locale sempre più dipendente dagli oneri di urbanizzazione e dall’ICI. Lo stesso fattore

si intreccia con un nuovo processo di trasmissione alle generazioni successive dei problemi non più in ragione di un crescente indebitamento presso la casa depositi e mutui, ma in ragione della trasmissione di crescenti costi di gestione di una estensiva e mal organizzata urbanizzazione.¹³ Il secondo provvedimento è il condono edilizio del 2003, nel modo in cui conferma l’abusivismo, ormai, se non come regola, come via sostanzialmente sicura del costruire e del dare risposta alla propria domanda abitativa, e che non soltanto per le interpretazioni più restrittive di diverse Regioni vede una partecipazione assai più contenuta dei condoni precedenti (1985 e 1994). Da un lato perché in un sistema sregolato le convenienze della regolazione appaiono dubbie, e certo non si legano a un processo di riqualificazione delle aree abusive che resta impossibile, se immaginato attraverso opere di urbanizzazione di fatto irrealizzabili da amministrazioni con paurosi deficit organizzativi e di bilancio. Dall’altro, i nuovi protagonisti dell’edilizia (abusiva o legale) del nostro Mezzogiorno – imprenditori edili e soggetti immobiliari spesso strettamente coinvolti nel reinvestimento di capitali provenienti dall’economia criminale – hanno attivato altri canali con le amministrazioni e cominciano a essere interessati alla gestione diretta di un’urbanistica più flessibile e adattativa (che anche qui come al Nord, assieme al vecchio dogmatismo,

13 In altre parole, di fronte a una domanda di risorse per politiche sociali o investimenti infrastrutturali, al posto del mutuo si rende edificabile una qualsivoglia zona del Comune (che la legge sui sottotetti renderà ancor più edificabile). Che per gli sciochi-virtuosi dell’urbanistica riformista e liberale sarà quella dell’operatore che offre di più, per i furbi-concreti uomini di governo sarà quella di un operatore amico (ma si può essere sciochi e virtuosi nei dibattiti e furbi e concreti in consiglio comunale...), ma che certo, per entrambi i nostri attori, non sarà mai quella più ambientalmente sostenibile.

ha perso però anche il legame con una qualsivoglia cultura riformista), nonché a relazioni strette con l'insieme degli appalti pubblici legati a un qualche rilancio della spesa per infrastrutture.

Chi utilizzerà allora il bonus del Piano Casa: famiglie e imprese o imprese edilizie e operatori immobiliari? E a questi ultimi converrà ancora una strategia di densificazione in un quadro di mercato che forse non solo per motivi congiunturali sembra cambiato rispetto a quello degli ultimi vent'anni, se non altro per la redditività crescente (nonostante tutto) della rendita finanziaria su quella fondiaria, ma anche per una non facile riattivazione della domanda? O questa convenienza si realizzerà solo in alcune nicchie di mercato – forse il recupero, più probabilmente lo stravolgimento di alcuni edifici rurali a fini turistici, per esempio in aree a forte valore paesistico?

DINAMICHE DI SVUOTAMENTO (DI USO E DI VALORE)

La nostra seconda ipotesi nasce da uno sguardo più ravvicinato alle dinamiche insediative del nostro paese, si muove al suolo tra case e persone, tra capannoni e imprese. Molte storie dell'abitare cominciano a segnalare non tanto una domanda di addizioni agli edifici, ma piuttosto un sottoutilizzo degli spazi già costruiti e una loro problematica gestione e riorganizzazione.

Muoviamo nella nostra esplorazione dalle case di famiglia del diffuso distrettuale del Centro-nord. Per lungo tempo queste case sono cresciute per continue addizioni, ampliando le superficie abitativa della famiglia e/o consentendo con il loro ampliamento di ospitare due o addirittura tre o quattro nuclei

familiari (spesso i nuclei familiari creati dai figli). Le scelte lavorative e localizzative, gli stili di vita, le preferenze abitative dei figli (o talvolta dei nipoti) non sono però sempre rispondenti a queste istanze. Non sempre i figli sono subentrati nella conduzione dell'impresa localizzata in relativa prossimità alla casa e il nuovo lavoro spesso è altrove, tanto da suggerire un cambio di residenza, nonostante la disponibilità di una casa o la sua facile predisposizione. D'altra parte – e indipendentemente da ciò – la rivoluzione dei consumi degli anni ottanta, o meglio la radicalizzazione di un più generale mutamento culturale-antropologico di quel ceto medio produttivo, rende improvvisamente inadeguata (per alcuni) quella casa con orto o con officina annessa. Si preferisce allora riabitare nel centro storico della città media più vicina opportunamente riqualificato, o nelle isole residenziali introverse e recintate e con qualche servizio comune, o ancora nelle case a schiera con giardino dei più semplici nuovi piani di lottizzazione. Paradossalmente, chi si ferma nella casa di famiglia appartiene più facilmente a quella esigua minoranza che matura un qualche distacco verso gli stili abitativi e culturali emergenti, ormai entrati nell'immaginario delle agenzie immobiliari e della comunicazione televisiva.

Ma spesso quelle case rimangono sempre meno occupate, le grandi unità cresciute con la famiglia ora sono abitate da genitori che invecchiano. Più radicalmente, gli alloggi annessi pensati per i figli rimangono vuoti (dentro questo universo di famiglia è quasi impossibile, o comunque difficile, pensare di affittare ad altri). L'estrema varietà del reddito di questo ceto medio produttore determina allora destini differenti. Talvolta la casa rimane curata, ancorché sottoutilizzata dagli anziani, comunque con sufficienti risorse economiche. Talora,

per i segmenti a reddito più contenuto, diventa un peso quasi insostenibile per i suoi costi di gestione: si inizia a usare e riscaldare solo alcuni locali, si comincia dolorosamente a pensare all'eventualità di una rilocalizzazione, all'abbandono di una casa che aveva assorbito tutti i risparmi di famiglia ed elevatissimi investimenti simbolici. Non diversamente, nelle fasce semicentrali delle città medie inglobate nella urbanizzazione diffusa un altro tipo di patrimonio edilizio entra in crisi: quella palazzina di famiglia destinata all'affitto e pensata da tanti commercianti e piccoli imprenditori come garanzia di reddito integrativo per la vecchiaia e come sicuro deposito dei propri risparmi. Quelle case invecchiano più precocemente del previsto: l'enorme produzione dell'ultimo ventennio inoltre ne ha ridotto il valore (e ha spostato tanta ricchezza dal vecchio ceto medio produttivo a un ceto medio nuovo molto più imbrigliato nell'impresa edilizia e nell'intermediazione politica, molto più simile a quello che ha guidato l'edilizia non legata all'autocostruzione abusiva nel Centro-sud). I suoi standard di servizio cominciano ad apparire inadeguati, i costi di gestione e manutenzione crescono. Alcune si trasformano in affollate case di immigrazione, altre cominciano a essere sottoutilizzate specialmente al piano terra, dove si registra un'epocale dismissione a seguito dei rilevanti processi di riorganizzazione della distribuzione commerciale con l'estinzione della vecchia rete dei negozi di vicinato.

Qualcosa di simile avviene anche nelle case abusive del Centro-sud, prodotte attraverso l'altro grande e più grigio processo di mobilitazione individuale. Quando si tratta della seconda casa di immigrati ormai stabilmente residenti altrove, questa comincia a essere sempre meno utilizzata. I figli cominciano a non tornarvi, la democratizzazione e la banalizzazio-

ne di mete turistiche lontane, così come una più minoritaria ricerca di consumi ricreativi più ricercati, le rende comunque obsolete, quasi un fardello, a meno di attivare forme di uso turistico o residenziale per segmenti di utenza sempre più marginali. Qualora – ed è la realtà più diffusa – la casa abusiva ha invece dato risposta al bisogno di prima casa essa rimane saldamente abitata, ma anche qui è l'addizione della casa per i figli che comincia a essere più facilmente disabitata. In questo caso non è solo l'inadeguatezza verso nuovi stili e gusti abitativi. C'è anche, nel rifiuto a risiedervi dei familiari più giovani, la consapevolezza della fatica di abitare un contesto che più drammaticamente che nel Nord non solo non è città, quando non è più campagna, ma risulta priva delle più banali opere di urbanizzazione e dei più minimali servizi che le urbanizzazioni diffuse padane e dell'Italia centrale comunque garantiscono.¹⁴ Dinamiche di svuotamento e di sottoutilizzo investono tuttavia anche gli spazi della produzione. Già negli anni novanta nel Veneto, poi anche nelle Marche, infine molto più recentemente nella stessa Lombardia, la produzione abbandona non solo le vecchie grandi fabbriche nelle cinture urbane, ma anche alcuni capannoni. O meglio vi rimane per parti che lavorano con altri segmenti di produzione variamente ubicati nel mondo (delocalizzati nei Balcani come in estremo oriente). Talora si ampliano le attività di sviluppo del prodotto o di magazzino – che talvolta cresce nonostante la retorica del *just in time* –, di merci che vanno comunque assemblate o controllate; talora si fraziona e si vende o si affitta

14 Alcune di queste storie dell'abitare sono raccolte in A. Lanzani, E. Granata et al., *Esperienze e paesaggi dell'abitare*, AIM Segesta, Milano 2006, in E. Lancerini (a cura di), "Territori lenti", in "Territorio" n. 34, 2005, e in F. Zanfi, *Città latenti*, cit.

parte del capannone che non serve più. Allo stesso tempo la nuova produzione immobiliare di capannoni non va sempre in porto: i cartelli “vendesi” e “affittasi” rimangono a lungo esposti. Non sempre la domanda crescente di spazi per la logistica e per attività commerciali o ricreative – i ristoranti, le discoteche e le palestre apparsi nel mezzo di aree produttive – riesce a riappropriarsene e a reinterpretare quei semplici e flessibili, ma pur sempre banali manufatti. Nelle aree più marginali – le piccole zone industriali nelle aree interne delle Marche, in alcune vallate prealpine, in alcuni distretti in crisi – edifici anche recenti cominciano a deperire, magari a fianco dell’ultima lottizzazione commerciale o produttiva in fase di ultimazione.¹⁵

Quale effetto avrà il Piano Casa su queste situazioni residenziali e produttive, come si legherà la varietà di interpretazioni regionali – che a seconda dei casi lo limitano allo spazio residenziale, o aprono più decisamente allo spazio produttivo, lo consentono senza modifica di destinazione d’uso ammessa, o talora con modifica di destinazione d’uso? Assisteremo a processi in cui densificazione e abbandono vivranno l’una a fianco dell’altro, oppure assisteremo a una situazione regionale ad arcipelago, con aree di crescente svuotamento e aree di concentrazione? Anche in questo caso gli esiti sono assai meno scontati di quanto il pur radicato immaginario precedentemente richiamato possa farci immaginare. Le condizioni sembrano mutate. Fatto salvo l’utilizzo del bonus nel senso ipotizzato dal governo da parte di alcune – poche

– imprese e famiglie, e forse in misura decisamente più significativa – e assai più problematica dal punto di vista ambientale e paesistico – da alcuni promotori edilizi che operano in territori di alto valore ambientale-paesistico (che possono ospitare una doppia residenza o una più tradizionale seconda casa), possiamo ipotizzare due processi, che tentiamo di esplorare attraverso una serie di progetti-diagrammi, nei quali le forme di incentivo calibrate su di un ciclo di urbanizzazione ormai esaurito sono comunque assimilate dai territori, e diventano funzionali a trasformazioni che rispondono a bisogni attuali.

DUE ESPLORAZIONI PROGETTUALI SUI POSSIBILI BINOMI TRA CONTRAZIONE-RIORGANIZZAZIONE ABITATIVA E PRODUTTIVA, E UTILIZZO DEL BONUS VOLUMETRICO

In questa prospettiva gli esercizi progettuali – che non vanno intesi come formalizzazioni finali e conclusive di un ragionamento, ma piuttosto come esplorazioni che intendono mettere alla prova le ipotesi fin qui avanzate – si sforzano di prefigurare come l’incentivo volumetrico possa essere applicato al di fuori delle due ipotesi (più convenzionali) sopra descritte (l’applicazione residuale nell’urbanizzazione diffusa che cresce, e quella pericolosamente colonizzatrice nei “bei” paesaggi). Immagino cioè una riorganizzazione per espansione dei manufatti di partenza che comporta una contrazione/risignificazione degli spazi interni, per rispondere ai processi di sottoutilizzo e di abbandono. Il loro tentativo – che può apparire controintuitivo – è quello di conciliare l’ulteriore crescita agevolata dal decreto, con una effettiva decrescita e riduzione degli spazi procapite.

15 È la “crisi del capannonismo”, tratteggiata – tra gli altri – da G. Copiello nel suo *Manifesto per la metropoli Nordest*, Marsilio, Venezia 2007. Per una restituzione quantitativa relativa al contesto vicentino cfr. C. Pasqualetto, “Il silenzio e la strada dei capannoni fantasma”, in “Il Sole 24 Ore”, 27 giugno 2009.

Da un lato l’utilizzazione del bonus diventa la condizione per realizzare, in aggiunta all’edificio originale – edificio che sovente raggiunge già il massimo carico urbanistico ammissibile in relazione al lotto su cui insiste –, alcune dotazioni e infrastrutture necessarie per consentire trasformazioni interne della singola molecola – la casa individuale, il medio-piccolo capannone industriale – nella prospettiva di una gestione e di una riforma della sua parziale dismissione. Modifiche tese all’intercettazione di una domanda nuova, rivolta a recuperare all’interno dei volumi esistenti spazi di minore dimensione e di maggiore qualità, legata ai modelli di famiglia e di impresa emergenti nonché alla necessità di minimizzare i costi di gestione e di manutenzione delle architetture. Dall’altro lato, il bonus volumetrico diventa il materiale elementare con cui avviare una parziale riscrittura dell’urbanizzato diffuso e frammentato, raccordando in piccoli agglomerati un numero limitato di molecole adiacenti. Edifici che in ragione del loro sottoutilizzo si rendono disponibili e più funzionali per un nuovo uso accorpato, per ospitare funzioni che richiedono spazi più grandi, oggi indisponibili nei singoli manufatti banalmente accostati. In entrambi i casi, piccoli interventi di aggiunta cercano di indurre più vaste rifunzionalizzazioni all’interno di fabbricati esistenti. Come a dire che la necessità è oggi quella di intervenire attraverso operazioni di aggiustamento minime, in grado di stabilire un sistema di nuove relazioni tra gli oggetti esistenti – oggetti che nella loro attuale configurazione hanno perso valore, qualità o capacità di accogliere usi – anziché produrne di nuovi.¹⁶ Edifici

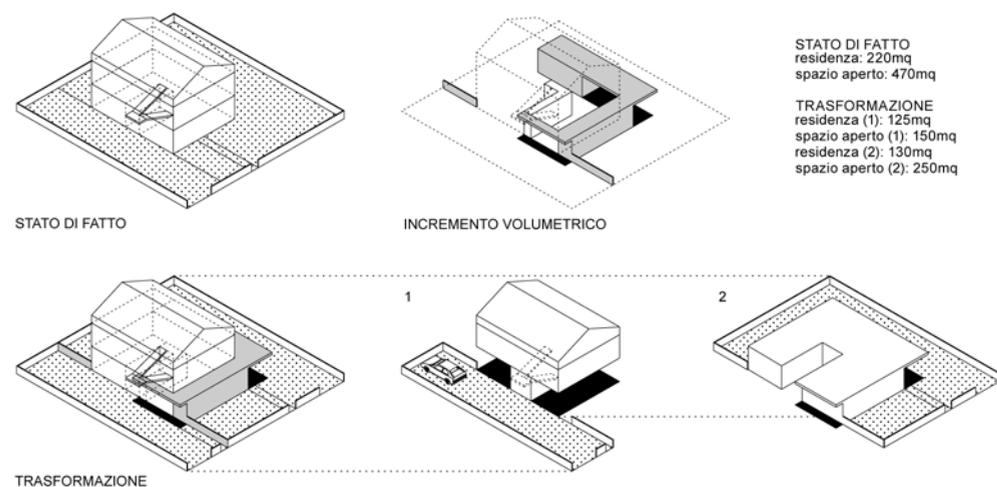
16 Necessità colta da tempo da A. Branzi, *La crisi della qualità*, Edizioni della Battaglia, Palermo 1996.

scaduti, ma di cui non per questo può essere ipotizzata un’insostenibile cancellazione e sostituzione da parte della società che ancora – in parte – li abita: piuttosto la trasformazione di questi territori va intesa come un riuso creativo senza rimozione dell’esistente, una riorganizzazione ancora una volta molecolare e incrementale che attraverso interventi minori – “parassiti”, catalitici – li riconsegna a nuovi usi e a nuove storie.¹⁷

Infine è necessario precisare che queste due scale di progettazione – modifiche interne dentro la singola molecola, e modifiche del tessuto che interessano più molecole vicine tra loro – non trovano ispirazioni dirette né nel testo del decreto, né nella normativa regionale che lo ha successivamente recepito: i casi di applicazione che seguono, pertanto, non fanno riferimento a un contesto regionale specifico, ma restano soltanto aderenti ad alcuni parametri di base (le percentuali di incentivo volumetrico, il rispetto degli assunti di base dei regolamenti edilizi) per poi esplorare e interpretare più liberamente alcune possibilità di risposta ai bisogni di trasformazione espressi dai territori e per indirizzare esiti fisici più soddisfacenti di quanti potrebbero realizzarsi.¹⁸

17 Come già ci aveva mostrato l’intervento dedicato alla *Convertible City* presso il padiglione tedesco alla Biennale di Venezia nel 2006 e come più recentemente ci ha ricordato S. Marini, *Architettura parassita. Strategie di riciclaggio per la città*, Quodlibet, Macerata 2009.

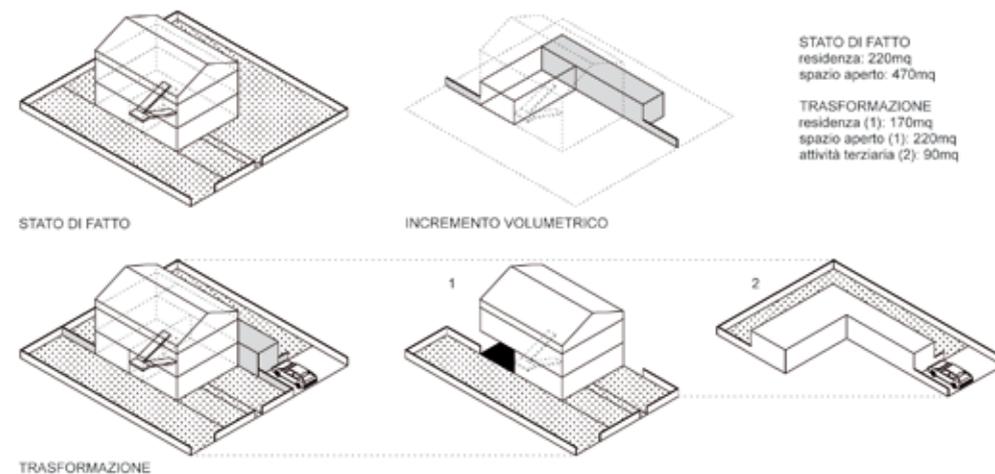
18 I progetti-diagramma sono stati sviluppati da Federico Zanfi assieme a Francesco Pergetti.



La casa di famiglia diventa una casa per due famiglie

La casa di famiglia è ormai troppo grande per il nucleo parentale ristretto – generalmente la coppia dei due genitori, o dei due nonni più anziani – che ancora la occupa. Molti vani sono sottoutilizzati, la vita degli abitanti si è ritirata e si svolge, oggi, soltanto in alcuni ambienti della casa. Sono diventate più difficili la pulizia e la manutenzione, insostenibili i consumi energetici legati al riscaldamento invernale e le spese per la cura dell'ampio spazio aperto sistemato a giardino.

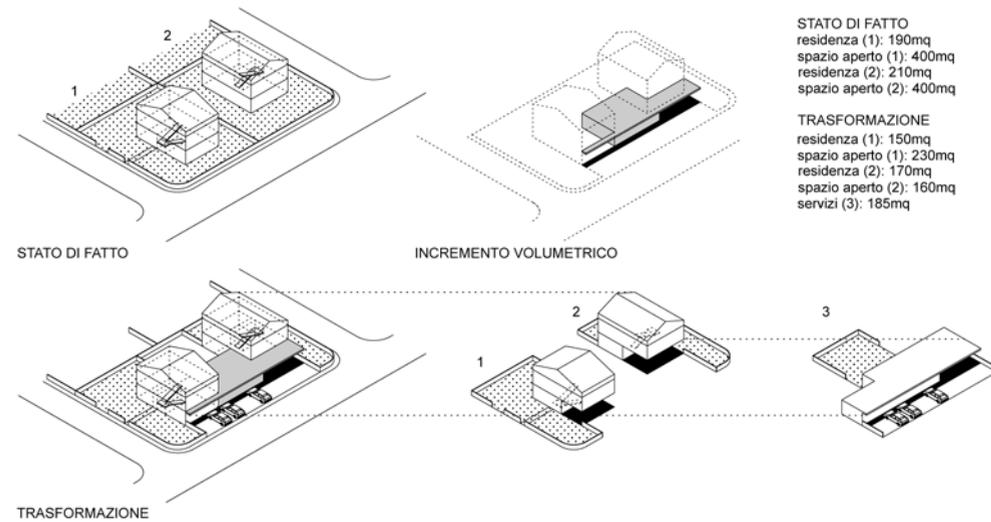
L'edificio originale viene scorporato in due alloggi più piccoli, più adeguati alle richieste del mercato e alle effettive capacità di spesa dei nuovi utenti (giovani e anziani). Nell'appartamento al piano terra restano i proprietari: si mantiene l'affaccio principale sul fronte strada e un rapporto diretto – ridimensionato – con il giardino. L'appartamento al primo piano – per la vendita o per l'affitto, ma anche per ospitare la persona che si prende cura dell'anziano abitante che vive solo al piano terreno – ha un accesso laterale indipendente e una terrazza, che consente un rapporto con l'esterno alternativo al giardino.



Il lavoro individuale rientra a domicilio

Le spese per l'affitto e il mantenimento di uno spazio dedicato alla piccola attività professionale svolta in proprio diventano difficili da sostenere nell'ambito dell'attuale congiuntura negativa, e sempre meno giustificabili laddove alcuni spazi della casa di famiglia si liberano, o si dimostrano progressivamente sottoutilizzati e disponibili a un trasferimento del lavoro a domicilio.

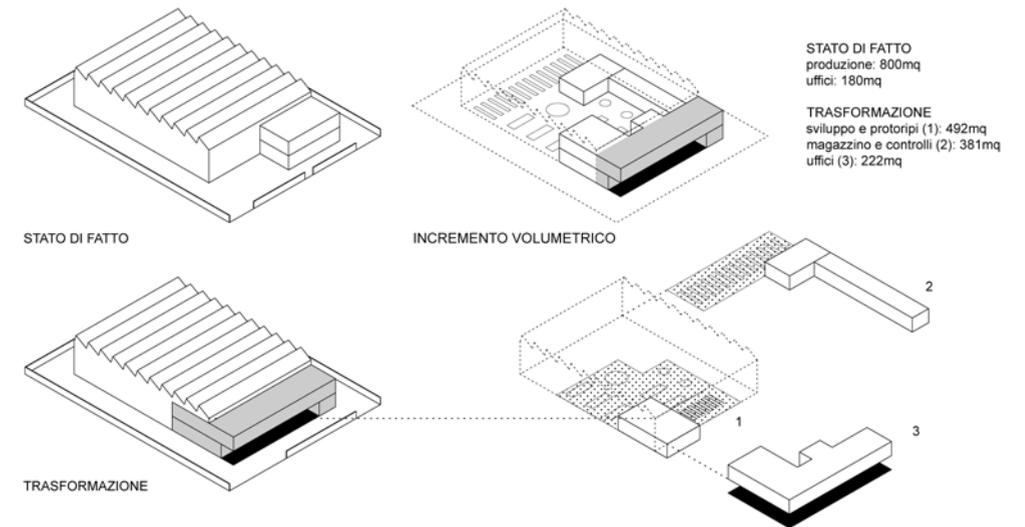
È la casa a incorporare lo spazio del lavoro, consentendo di svolgere un'attività "senza spese". Lo spazio professionale articola il piano terra secondo nuove esigenze di rapporto con la strada e di privacy – lo spazio di magazzino, l'autorimessa aggiuntiva per il mezzo di lavoro, l'ambulatorio. Mentre l'alloggio originale si contrae e si riorganizza tra il piano superiore e ciò che resta del piano terreno, mantenendo l'affaccio principale sulla strada e un rapporto diretto con il giardino.



I servizi occupano gli spazi domestici

Le sistemazioni di testata delle lottizzazioni residenziali a bassa densità, ove l'orditura dei recinti e delle villette si spinge fino a toccare le strade provinciali, offrono condizioni abitative di minor qualità in ragione del traffico e di altri fattori di disturbo e mostrano più che altrove processi di *filtering*, o la presenza di alloggi non occupati, soprattutto ai piani terra. L'affaccio sul flusso dell'infrastruttura, localizzazione svantaggiata per la residenza, è d'altra parte ideale per attività commerciali o di servizio, che possono rioccupare i vani degli alloggi disponibili e cambiarne la destinazione d'uso.

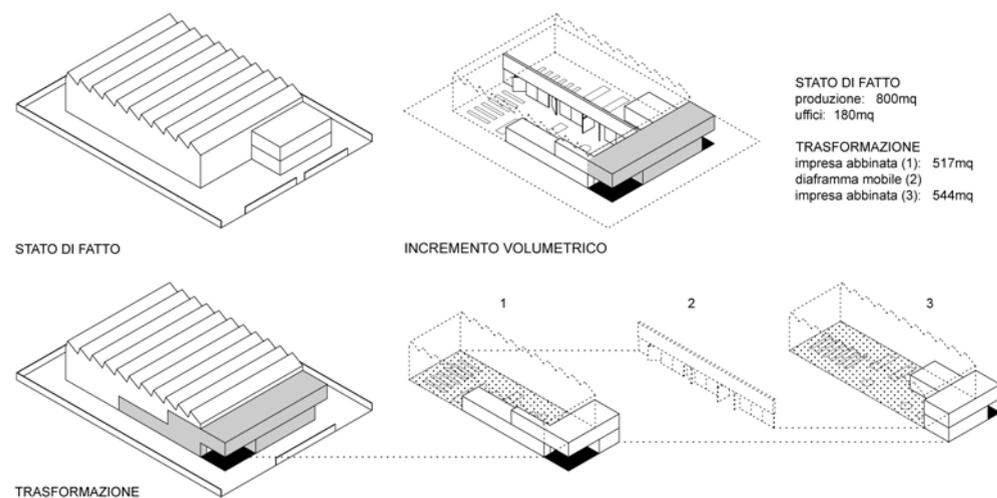
Lo spazio al piano terra di due villette adiacenti, all'estremità di una lottizzazione, viene accorpato e occupato da un piccolo centro di servizi alla persona o di attività commerciali, che disegnano un nuovo fronte verso la strada e iniziano a introdurre modificazioni nel disegno dello spazio aperto del quartiere. Queste attività si rivolgono al bacino d'utenza del vicinato, ma intercettano anche il flusso di utenza portato dall'infrastruttura. Gli alloggi esistenti si ritirano ai piani superiori e riducono la propria superficie di giardino, mantenendo il proprio affaccio principale rivolto alle strade di servizio.



La spazio della produzione si riorganizza internamente

Le trasformazioni strutturali del settore manifatturiero si manifestano in una contrazione delle attività strettamente produttive e in un incremento di attività commerciali, di prototipizzazione, di ricerca e sviluppo e di controllo, qualità svolte all'interno delle imprese, per le quali diventano necessarie nuove organizzazioni interne dei capannoni industriali. Parallelamente, emergono esigenze diverse di comunicazione e di organizzazione dell'immagine delle sedi aziendali e dei distretti nel loro complesso.

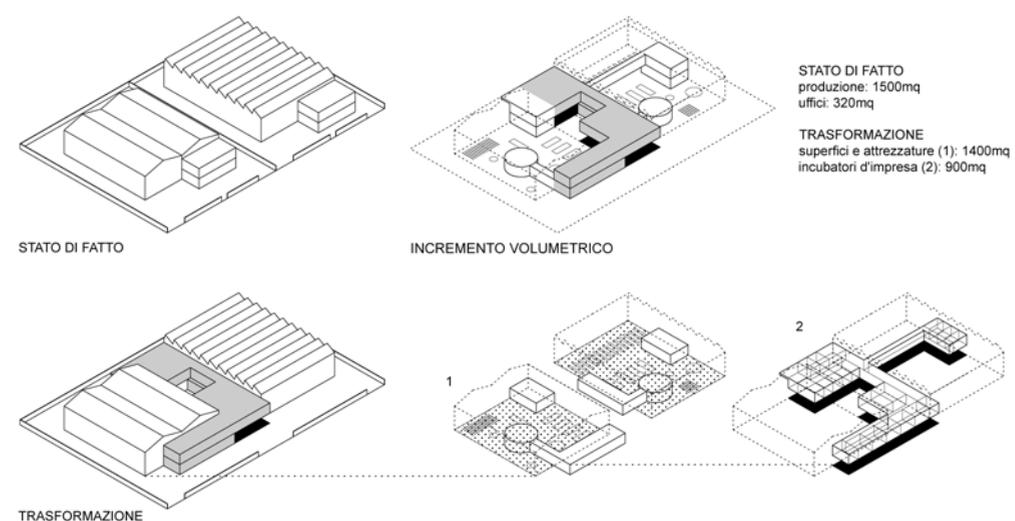
La vecchia palazzina degli uffici viene sostituita da un dorso attrezzato che contiene gli spazi direzionali e amministrativi. Questo edificio risponde allo standard di efficienza, di qualità e di comfort richiesto ai nuovi ambienti del lavoro ed espone una rinnovata immagine stradale dell'azienda. All'interno dell'originale volume prefabbricato – che viene mantenuto integralmente – si allungano spazi collegati al dorso principale, come scatole attrezzate realizzate all'interno della scatola più grande, che rappresentano quelle sezioni dell'azienda – lo sviluppo del prodotto, i controlli, i test dei nuovi materiali – che trovano vantaggioso collocarsi in prossimità di specifiche zone di lavorazione o stoccaggio.



Due aziende scelgono di convivere sotto lo stesso tetto

La congiuntura negativa spinge le imprese verso una riduzione dei costi legati alla gestione e alla manutenzione delle proprie sedi operative. A fronte di una contrazione del numero di addetti per ogni singola azienda, l'esigenza espressa generalmente dalle PMI è quella di ridurre i propri spazi – e le spese a essi connesse – e di riorganizzarsi in ambienti più ridotti ed efficienti.

Un edificio industriale di medie dimensioni viene suddiviso in due più piccoli capannoni abbinati e indipendenti. Un nuovo dorso si attesta sul fronte principale, al posto della vecchia palazzina direzionale, rispondendo alla domanda comunicativa e qualitativa dei nuovi spazi del lavoro. Il lungo setto che divide gli spazi interni delle due aziende è un diaframma che può metterne in comunicazione alcune sezioni, consentendo alle imprese di condividere alcune dotazioni fisse o di occupare temporaneamente più o meno superficie, in relazione alle fluttuazioni del mercato o delle necessità di stoccaggio di ciascuna di esse.



Piccole imprese in incubazione condividono dotazioni

La rete degli Incubatori d'impresa nel nostro paese – tradizionalmente organizzati per “poli” e concentrati presso gli epicentri della ricerca e formazione scientifica e tecnologica – si è arricchita di esperienze recenti ove le strutture destinate alla crescita delle giovani imprese *start-up* sono calate in contesti distrettuali. La dismissione di più capannoni attigui offre in questa prospettiva una sede possibile per l'innesto di nuove configurazioni imprenditoriali, tese ad aumentare la “biodiversità” del distretto.

Un nuovo edificio attrezzato viene realizzato tra due capannoni contigui, saldandone in più punti i volumi esistenti. Il nuovo fabbricato contiene gli ambienti affittati alle singole imprese *start-up* e distribuisce anche i servizi condivisi – laboratori, sale riunioni. Altre dotazioni in condivisione sono sistemate liberamente nello spazio libero dei volumi prefabbricati.

UN TEMA EMERGENTE IN ATTESA DI POLITICHE APPROPRIATE: LA GESTIONE DI PROCESSI DI MOLECOLARE DISMISSIONE E SOTTOUTILIZZO

I processi di svuotamento analizzati nella parte iniziale e centrale di questo contributo hanno proposto alcuni elementi per riaprire la riflessione sui territori a urbanizzazione diffusa nel nostro paese. Le esplorazioni progettuali condotte nel paragrafo precedente, d'altra parte, hanno tentato di dimostrare la necessità di definire nuovi approcci per l'intervento in contesti in cui le condizioni sembrano ormai mutate rispetto ai quadri interpretativi di cui siamo attrezzati. Sotto entrambi questi due aspetti, l'abbondante produzione scientifica che ha guardato e descritto le forme della dispersione negli ultimi vent'anni, pur costituendo un ampio sfondo analitico, sembra sempre meno adatta a fornire indicazioni d'indirizzo.

Da un lato, come abbiamo visto, si riduce il ruolo dell'autopromozione familiare o della piccola impresa – soggetti messi sempre al centro delle trasformazioni dalla sopracitata stagione di studi e ricerche – ed emergono nuovi attori e promotori immobiliari, a opera dei quali si mantiene in forme sempre più preoccupanti il tasso di consumo di suolo, entro logiche diverse da quelle più minute e incrementali tipiche dei decenni trascorsi. Da un altro lato, una parte consistente del patrimonio solido diffuso costruito lungo l'arco di quel ciclo – ormai trascorso – si mostra oggi sottoutilizzato o dismesso, ed esprime una domanda di progetto che stenta a trovare risposta nelle esperienze progettuali – rare – ispirate a quella letteratura scientifica, come non la trova nei filoni di studi a essa contrapposti.

Se le prime hanno sempre ragionato su ipotesi “deboli” e non deterministiche di addizione incre-

mentale o scenari di densificazione progressiva, presupponendo una domanda di spazio inesausta dei territori o comunque trend di crescita positivi che giustificavano la formulazione di nuove ipotesi insediative sempre connotate da un segno di aggiunta,¹⁹ i secondi hanno insistito sulle diseconomie insostenibili e congenite della città diffusa, interrogandosi su alternative atte a contrastarla – la demarcazione del limite tra ciò che è città e ciò che non lo è, la riproposizione del modello urbano compatto e dell'alta densità –, piuttosto che su praticabili strategie di riorganizzazione dei tessuti esistenti, calibrate sulle effettive condizioni socio-economiche della società che li ha costruiti e li abita.²⁰

Oggi appare all'ordine del giorno un fenomeno di segno opposto, non previsto e nei confronti del quale queste esperienze sembrano sfumare. Le sue radici affondano nelle trasformazioni solo apparentemente congiunturali del nostro apparato manifatturiero distrettuale, come nelle mutazioni nell'assetto della famiglia media italiana e della sua capacità di investimento e nella stessa crisi di un modello turistico fatto di sole case. A questi fattori strutturali e irreversibili si affiancano a seconda dei contesti l'affermarsi di nuovi immaginari abitativi, l'affaticamento legato alla mobilità pendolare

19 Cfr. La sezione “L'urbanistica dell'indeterminatezza”, in “Lotus International”, n. 107, 2001, e in particolare S. Boeri, A. Branzi, “Sui sistemi non deterministici”. Si vedano anche le sezioni dedicate alle “Esplorazioni progettuali” in S. Munarin e M.C. Tosi, *Tracce di città*, cit. o di C. Merlini, *Cose viste*, cit. e in parte anche di P. Viganò, *I territori della nuova modernità*, cit. (ma in questo caso il tema del ripensamento della dotazione infrastrutturale minore sembra assumere un ruolo predominante e più originale nella esplorazione progettuale e indicare già una diversa linea di lavoro).

20 Cfr. R. Camagni, M.C. Gibelli, E. Rigamonti, *I costi collettivi della città dispersa*. Alinea, Firenze 2002; M.C. Gibelli, E. Salzano (a cura di), *No Sprawl*. Alinea, Firenze 2006.

suburbana sempre più difficile, come il manifestarsi di certe forme di delusione legate alla bassa qualità degli insediamenti diffusi, già notati da alcuni osservatori.²¹

Il portato di questi processi, una vastissima quantità di spazi residenziali e produttivi che cominciano a essere non occupati, di grana piccola o medio-piccola e collocati in tessuti a media densità,²² costituirà probabilmente il tema in cima all'agenda di riqualificazione territoriale per diverse realtà regionali nel decennio appena iniziato. Per la grande diversità di condizioni insediative presentate dai diversi contesti locali, ma soprattutto per il carattere frammisto dei tessuti in questione – ove convivono in relativa prossimità residenza, produzione e in misura minore servizi – sarà imprescindibile mettere a punto un discorso nuovo. Un nuovo e diverso progetto, che dovrà necessariamente superare la stagione di dibattito sui recinti industriali dismessi ai limiti delle città – scale, attori della trasformazione, tipologie di manufatto e immaginari troppo differenti – ma anche dovrà sforzarsi di innovare, elaborando politiche e progetti calibrati su contesti locali, le buone pratiche mutate dalle più recenti esperienze di “ri-

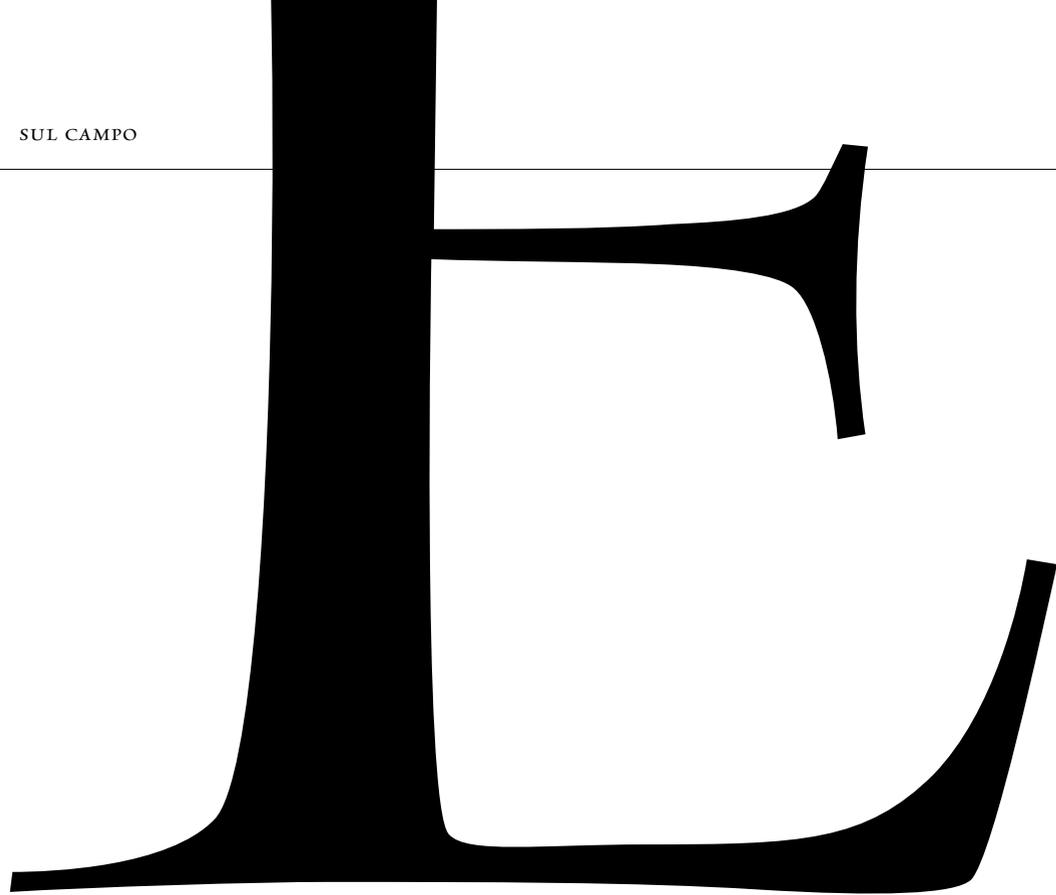
ciclaggio” dello *sprawl* nordamericano o delle “città in contrazione” tedesche²³ e di promuovere una più specifica riflessione sulla riorganizzazione infrastrutturale e paesistica del diffuso territorio urbanizzato del nostro paese. Che non potrà sottrarsi, infine, alla difficoltà di individuare una via sostenibile dal punto di vista economico, per sostituire un paesaggio costruito che oggi ancora immobilizza i capitali di una buona fetta delle famiglie italiane.

L'avvio di una campagna di descrizione tesa a decifrare e a interpretare le pratiche di sottoutilizzo e di abbandono, l'identificazione di meccanismi di convenienza e di valorizzazione sufficienti alla mobilitazione di una società molecolare in processi di riqualificazione più ampi, come infine l'esplorazione di scenari alternativi alla crescita e connotati da un progetto “a levare” dell'urbanizzato disperso sono i tre temi portanti di un progetto di ricerca avviato presso il Politecnico di Milano dagli autori di questo scritto, ai cui futuri prodotti viene rimandata l'attenzione del lettore.

21 Cfr. F. Vallerani, M. Varotto (a cura di), *Il grigio oltre le siepi: geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Nuova dimensione, Portogruaro 2005, o per una voce narrativa il più recente G. Falco, *L'ubicazione del bene*, Einaudi, Torino 2009.

22 Se è difficile per il momento ottenere indicatori quantitativi, alcune iniziali ricognizioni sul campo lasciano intravedere rilevanti fette dello stock non occupato, e in cerca di un destino. Da una campagna di interviste effettuate nell'autunno del 2009 a diversi operatori immobiliari nell'area veneta è emerso che circa un quinto dei volumi produttivi di piccole e medio-piccole dimensioni versa in condizioni di sottoutilizzo, e di questa parte solo una piccola quota viene messa sul mercato, poiché non esiste oggi una domanda in grado di assorbire tale offerta. Il valore relativo alla quota di case singole su lotto che versano nelle medesime condizioni si aggira attorno al 25% degli edifici totali, con picchi del 30% in alcuni contesti più dispersi.

23 Per un contributo comprensivo di questi studi si veda P. Oswalt (a cura di), *Shrinking Cities* vol. 1: *International Research*, Hatje Cantz, Ostfildern 2005.



L'ETICA DELL'INDIFFERENZA. COMUNITÀ E SOLITUDINE NELLA CITTÀ

di Fran Tonkiss, senior lecturer alla Facoltà di Sociologia della London School of Economics (LSE) e direttrice nella stessa del Cities' Programme
Traduzione e presentazione di Laura Gherardi, assegnista di ricerca
alla Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

LAURA GHERARDI. DA DOVE LE È VENUTA L'IDEA DI UN'ETICA DELL'INDIFFERENZA?

FRAN TONKISS. La riflessione su questo tema è ispirata, come suggerisce il mio articolo "L'etica dell'indifferenza", da un filone della sociologia urbana che si centra sul particolare tipo di solitudine provata in una grande città. Pensatori come Simmel e Benjamin, così come altri dopo di loro, hanno sottolineato l'anonimato e il senso di estraneità che pervadono la vita urbana – è il paradosso di essere, e di sentirsi, soli in mezzo alla folla. Questi spunti mi sono stati utili non solo sul piano intellettuale, ma anche nella mia esperienza delle città. Uno degli elementi che mi hanno portata in una città come Londra, in cui sono arrivata poco più che ventenne, è stata la libertà di vivere in un grande agglomerato urbano in cui si può "sparire". Credevo, e lo penso ancora, che quella che a volte si considera la freddezza della vita urbana potesse essere esperita, invece, come un tipo di tolleranza. Da sociologa, vedo la mancanza di interazioni come relazione sociale: si è orientati verso gli altri, si fa spazio alla loro presenza, si dà loro uno spazio sociale proprio nell'atto di ignorarli. Io credo che esista una qualità etica nell'indifferenza di qualcuno alla presenza di altri, negli spazi pubblici, al loro comportamento e al loro aspetto, e credo che questa possa essere un vero valore della vita urbana per persone che possono essere soggette a un'attenzione non voluta o a una molestia in pubblico. Penso per esempio alle donne, a persone con disabilità, a membri di minoranze etniche, razziali o religiose. Per queste persone, camminare per strada, vivere gli spazi pubblici senza attirare gli sguardi altrui può essere liberante e, in senso più ampio, utilizzare gli spazi pubblici significa, per chiunque, assumere che gli

estranei non siano necessariamente una minaccia, che gli altri ti lasceranno semplicemente in pace. Certamente, questa "etica dell'indifferenza" è a doppio taglio: le stesse tattiche di noncuranza sono messe in atto dalle persone quando ignorano chi dorme in strada, chi è in difficoltà, chi chiede soldi, o quando non prendono posizione se vengono perpetrati in pubblico atti di violenza. Per questo credo che l'etica dell'indifferenza, in sé, sia ambigua.

L.G. TROVO CHE QUESTA IDEA DI UN'ETICA DELL'INDIFFERENZA SIA UNA PROVOCAZIONE TANTO FORTE QUANTO BEN ARGOMENTATA NEL SUO ARTICOLO. QUALI REAZIONI HA SUSCITATO NEL CONTESTO INGLESE?

F.T. Una delle critiche che io stessa rivolgo al mio articolo è che potrebbe sembrare che un'etica dell'indifferenza sia una qualità urbana universale. Certo, la vedo all'opera in diverse culture urbane, ma, per farla semplice, alcune città sono più anonime di altre. Simmel e Benjamin avevano entrambi come punto di riferimento la Berlino di inizio Novecento, mentre i miei riferimenti sono Londra e la New York del mio articolo. Il tipo di riserbo descritto da Simmel, per esempio, appare ancora tipico di un certo "inglesismo", che chiunque abbia preso la metropolitana di Londra (non si parla tra sconosciuti, non si instaura contatto visivo) può ben riconoscere. Altre città permettono interazioni maggiori e sguardi prolungati tra estranei in pubblico. Comunque, direi ugualmente che le città, in generale, tendono a promuovere l'indifferenza come una relazione sociale – un modo per negoziare la coesistenza quotidiana tra moltissime persone che non solo sono estranee, ma che potrebbero essere anche molto diverse da te. Anche qui c'è

un'ambivalenza: nel contesto urbano, in cui siamo costantemente osservati dall'occhio delle telecamere, in cui i nostri spostamenti possono essere seguiti a causa delle tracce elettroniche che lasciamo, vi è una piccola libertà, che ha anche qualcosa di malinconico, nel sapere che non è osservabile l'interesse delle nostre vite in pubblico.

L.G. SI TRATTA DI UN TEMA SU CUI SI STA ATTUALMENTE LAVORANDO AL CITIES' PROGRAMME CHE LEI DIRIGE?

F.T. Il Cities' Programme della LSE ha l'obiettivo di integrare gli approcci sociali e spaziali alla vita urbana. Siamo quindi interessati a comprendere come gli spazi fisici diano forma all'azione e all'interazione sociale e, viceversa, come l'azione sociale produca e trasformi lo spazio urbano. Una delle questioni che legano l'idea che espongo nell'articolo al lavoro che portiamo avanti con il Cities' Programme è il tentativo di comprensione di come gli spazi urbani funzionino per permettere alle persone di esistere in relazioni "fianco a fianco" che non siano minacciose,

o che non neghino l'identità altrui o l'utilizzo altrui dello spazio. Nel riflettere sulla progettazione degli spazi pubblici di utilizzo quotidiano, residenze e ambiente urbano, ci interessa come le città possano sostenere la differenza senza riprodurre divisioni sociali o esclusione. Questo non significa che tutti gli spazi saranno ugualmente accessibili, attraenti e utili sempre e per tutti. Nella città, come dice Jane Jacobs, esiste una molteplicità di variabili per formare gruppi di persone: il ruolo, l'età o il genere, le pratiche culturali. Per noi, la sfida non riguarda solo come tutte queste persone possano essere portate a "mescolarsi" nella città – poiché, a volte, non posso farlo – ma anche la qualità e la permeabilità dei confini tra i diversi tipi di spazio. Spesso, gli spazi più difficili da far funzionare sono quelli liminali, che separano spazi pubblici e spazi privati, che separano diversi tipi di utilizzo e diversi utilizzatori. Creare soglie, e non barriere, confini leggibili, e non impenetrabili, può aiutare a promuovere la routine di coesistenza, anziché la competizione o il conflitto riguardo allo spazio urbano.

[L.G.]

E.B. White ha scritto: «La città farà i doni della solitudine e della privacy a chiunque desideri questi beni singolari» (White 1999). White si riferiva a New York, in cui era tornato (in una calda estate della fine degli anni quaranta) quasi da straniero, come una figura solitaria che si aggira in strade e spazi di cui ha ricordi vaghi; e sono proprio i suoi ricordi improvvisi che via via lo riportano alla città. Sebbene parlasse di New York, le sue parole indicano, più genericamente, la squisita solitudine delle città che presentano una interessante relazione con un altro modo di pensarle: la città come uno dei luoghi di produzione della comunità. Nelle teorie moderne, la vita urbana è spesso descritta come isolamento, anonimato, degrado dei legami sociali, come ostile alla comunità, ma quasi altrettanto frequentemente tali descrizioni sono state dirette allo sforzo – teorico ma anche politico – di trovare nuove e diverse basi per la comunità nella città. In una lettura, la scala, la densità e la diversità delle popolazioni urbane separano e alienano gli individui, mentre in una diversa interpretazione le stesse costituiscono il contesto per la formazione di subculture, per legami affettivi ed elettivi, per reimmaginare la natura della comunità. La tensione tra comunità e solitudine nella città è sottesa al presente articolo. Mentre un linguaggio della comunità è stato importante per articolare diverse politiche della differenza, suggerisco che anche forme di *indifferenza* permettano certi diritti e certe libertà nella città. Non si tratta, qui, di fondare e opporre semplicisticamente una concezione dell'indifferenza o della solitudine a quelle di comunità o di identità nella città, quanto di pensare l'indifferenza come relazione etica tra soggetti, la cui base non sono le relazioni faccia a faccia della comunità, ma quelle "fianco a fianco" dell'ani-

mato. Quest'etica dell'indifferenza è discontinua, fragile, e a volte si ritrae. L'ultima parte della trattazione ne traccia le complesse intersezioni con le questioni della comunità e dell'identità attraverso racconti, che risalgono alla fine del 2001, di una vita anonima e di una morte a New York, in cui la relazione ambivalente tra solitudine e comunità è esplicitata da modi diversi di essere nella città e di immaginarla.

"Comunità" è uno dei concetti più ambigui della contemporanea teoria sociale e politologica. Essa, difficile da definire, ancora più difficile da osservare, ma impossibile da respingere, e perciò da salvaguardare, si presta a usi conservatori o progressisti, al punto da rendere labile la distinzione. A seconda di come lo si usa, il linguaggio della comunità può fornire un idioma per fondere delle identità, per fantasie di personalità collettiva o per istituire delle differenze. Dare un contesto urbano agli studi di comunità, spostando così l'enfasi dal piano sociale a quello spaziale, non rende necessariamente più chiare le cose. Comunità immaginate in termini di spazi condivisi, in termini di legami sociali o di reti e in termini di identità di interessi non sono nettamente separate, poiché questi diversi modelli di comunità – basati sul luogo, sull'associazione o sulle solidarietà affettive – tendono a sovrapporsi e a essere l'uno il discontinuo prolungamento dell'altro. Nel definire i contorni della comunità, lo spaziale e il sociale vengono continuamente sovrapposti, come se particolari spazi potessero produrre legami sociali definiti e viceversa. Più direttamente, la nozione di comunità si presta a includere sia forme di diversità nella città sia a sottolineare sacche di omogeneità relativa tra linee di classe, etnia, cultura. Negli attuali dibattiti è frequentissima la strumentalizzazione della comunità a copertura di nuove

ortodossie politiche che promettono di essere al di là “della sinistra e della destra”. In tale registro, parlare di comunità può essere un modo per parlare del sociale quando la “società” sembra troppo frammentata. Altre volte, ad appropriarsi della nozione di comunità sono maggioranze rese ansiose e inquiete dalle richieste o persino dalla semplice presenza di altri diversi in uno spazio sociale condiviso (o vagamente prossimo). E, da un'altra prospettiva ancora, il termine indica particolari gruppi – spesso definiti eticamente o spazialmente – come gruppi elettorali o come oggetti di governo, tracciando un confine tra quelli che, così prodotti, diventano interessi o questioni comuni. Queste mutevoli politiche della comunità funzionano anche in senso opposto: in tensione con le pratiche del governo, che uniformano o che distinguono, il linguaggio della comunità può costituire un veicolo (a volte fragile) per la mobilitazione, per l'opposizione, per un prendere posizione o parola. In questi casi, i discorsi della comunità fanno da cornice a una politica della differenza assertiva anziché difensiva, a un agente collettivo nelle lotte per il riconoscimento culturale e sociale e alla rivendicazione di diritti di gruppi o minoranze (vedi Benhabib 1996, Gutmann 1994 e Taylor 1992). Tali strategie critiche di comunità tentano di marcare e di valorizzare diversità che possono segnare una differenza politica. Il passaggio che mi interessa è “però” un altro, ovvero quando le questioni della differenza aprono non a politiche di riconoscimento o a richieste di comunità, ma a un'etica dell'indifferenza e a una richiesta di solitudine: a fianco di una politica attiva che riconosca le differenze, sta un'etica quotidiana che la oltrepassa, un tipo di “impassibilità” che può considerarsi “etico” dal momento che implica un'attitudine, per quanto minimale, di rispetto del sé per

gli altri. Diversamente dall'idea di riconoscimento come definita da Denise Riley (Riley 2002, p. 9) che, basata sull'essere “gregari”, comporta una certa socialità, una presenza visibile nello spazio sociale, un'etica dell'indifferenza ha a che fare con la capacità di non essere visti, di non costituire un'eccezione, di essere impersonali in un campo sociale in cui «le differenze restano non assimilate» (Young 1990, p. 241) e le estraneità un dato di fatto. In questo modo, una politica differente innesca, a un certo punto, un'etica dell'indifferenza intesa come una relazione tra dei sé, come tacito scambio dei doni di solitudine e di riservatezza. Le città, posti in cui le relazioni di non identità sono possibili, tollerabili, persino normali, possono incoraggiare un'indifferenza verso i dati di differenza che abilitano certe tutele e certe libertà. Questo non significa semplicemente opporre l'indifferenza nella città alle diverse opere di comunità o di identità, la solitudine della strada alla convivialità politica delle feste di quartiere, ma suggerire che una parte, importante perché operante, delle politiche della differenza, si realizza laddove le differenze passano inosservate perché irrilevanti, cioè quando la diversità è ordinaria e una logica dell'anonimato soppianta una logica di visibilità. In questo senso, l'indifferenza è un modo in cui le differenze sono vissute negli spazi sociali quotidiani. Un'“etica” dell'indifferenza può essere, come forse è spesso, involontaria o irriflessa, così come la licenza di anonimità, «il diritto a stare soli» (Riley 2002) garantito dall'assenza di interessamento altrui, può essere una temporanea, discontinua e precaria libertà. Ma è importante sostenere positivamente questa libertà negativa.

L'ETICA DELL'INDIFFERENZA

A ciò che White chiama «i doni della solitudine e della privacy» associo un'etica dell'indifferenza che comporta una certa libertà nella città, la libertà solitaria del sapere che nessuno sta guardando, nessuno sta ascoltando, in cui la solitudine appare come un tipo di relazione sociale, come una forma di esistenza sociale piuttosto che come un'assenza di socialità (Levinas 1987; vedi anche Riley 2002, p. 9). L'idea che l'indifferenza sia una relazione sociale si trova spesso nella teoria sociologica urbana, tra i classici, in particolare nel lavoro di Simmel. Si tratta di un'idea ricavata dall'ambivalenza: in *La metropoli e la vita dello spirito* (Simmel 1903), egli evidenzia la tendenza alla riservatezza tra gli abitanti della metropoli, un riserbo esteriore che scivola «non tanto nell'indifferenza, ma più spesso di quanto non siamo disposti ad ammettere, in una tacita avversione, in una reciproca estraneità e repulsione» (Simmel 2003, p. 420). Per quanto desolante possa sembrare, secondo l'autore le relazioni di indifferenza o addirittura di avversione sono l'unico modo possibile di stare insieme in una città affollata, in cui anche il singolo individuo potrebbe essere di troppo nel mare di ciò che gli si muove intorno. Quella che sembra dissociazione è, infatti, la forma base della “sociazione” urbana che permette la coesistenza di tanti “sconosciuti”. Non interagire con gli altri, in questo senso, diventa una condizione primaria per la vita sociale urbana, poiché coniuga tranquillità individuale e relativa pace sociale. L'effetto sociale è espressione di una più vasta verità spaziale. La città moderna, pur tenendo strette insieme le persone, opera e riopera quella che Simmel, altrove, chiama la «spietata separazione dello spazio», cosicché «non si dà nello spazio

un'effettuale unità del molteplice» (Simmel 1970, p. 3). Questo non è un assunto solo fisico – due diverse cose non possono occupare lo stesso spazio nello stesso momento –, ma psicologico, dà pregnanza all'alterità nella vita sociale. La differenza è qui intesa come una profonda realtà spaziale, continuamente vissuta negli sfuggenti incontri che avvengono nella città. Le banali tattiche della vita quotidiana (non stabilire un contatto visivo per strada, ignorare la strana intimità delle metropolitane affollate) estrinseca su scala micro una più ampia tensione tra l'individualità e la vita collettiva. Nella città, come altrove, la libertà individuale ha come correlati impersonalità e anonimato: «Qui come altrove» scrive magistralmente Simmel «non è detto affatto che la libertà dell'uomo debba manifestarsi come un sentimento di benessere nella sua vita affettiva» (Simmel 2003, p. 423). Troviamo idee simili sia nelle reminiscenze urbane di Walter Benjamin che, riferendosi a quando da bambino camminava nella città con la madre, scrive: «la solitudine mi appariva come il primo stato dell'uomo» (Benjamin 1986, p. 13), sia nella sociologia urbana di Lewis Wirth. Per Wirth, l'essere con gli altri nella città è caratterizzato da una stretta prossimità fisica, che a volte può turbare e si appaia a una distanza sociale (Wirth 1995, p. 76). Mantenere la distanza interpersonale nella calca dei corpi che si ammassano è una speciale abilità, o arte, urbana in cui gli individui, le donne in particolare, si esercitano continuamente per opporsi al contatto, accidentale o non voluto, in pubblico. La strana intimità del tocco di estranei non è che la versione più immediata della vicinanza corporea e della distanza sociale tipiche della vita urbana. La scena mutevole orienta l'individuo a una successione di immagini, rendendo gli altri solo oggetti in un generale campo

di oggetti. Si impara a superare un volto. L'atteggiamento blasé respinge e contemporaneamente accetta la differenza. Tende a «produrre una prospettiva relativistica e un senso di tolleranza delle differenze che si può situare prerequisito di razionalità e promotore della secolarizzazione esistente» (Wirth 1995, p. 78). Questa è indifferenza come politica di tolleranza, per definizione: nella narrazione di Wirth, se gli individui urbani non si salutano o non si interessano particolarmente l'uno dell'altro, non sono neppure oggetto di antipatia né di grande curiosità. Se è vero che la natura di disaffezione o di disconnessione della socialità urbana può sbriciolare lealtà forti, interessi o solidarietà, è anche vero che essa dovrebbe però anche indebolire forti antagonismi, animosità e invidie. Una “pax urbana” fa della città «quell'universo di vita tra stranieri; tra quelli che non ti conoscono e che non conosci; tra quelli che, anche se sconosciuti, non sono pericolosi» (Seligman 2000, p. 17; vedi anche Lofland 1973). Quest'ultimo punto sul pericolo è importante. Un'etica della differenza o della dissociazione può essere tracciata attraverso la teoria sociale urbana, ma non è mera proprietà dei teorici di genere maschile, né la mera proiezione di una forma di mascolinità soggettiva nella realtà urbana. L'essere anonimi, la capacità di passare inosservati nelle strade della città, ha particolare risonanza per le donne e per coloro i cui corpi sono marcati in termini di differenza. Una forma di libertà per le donne nella città può essere associata al non essere guardate (Wilson 1991), a transitare come individui privati il cui diritto allo spazio pubblico è nella normalità e non costituisce una provocazione. Questo è un passaggio difficile nel pensare la differenza – lo spazio per muoversi si ricava, a volte, per sottrazione, passando come soggetto astratto,

non identificato in termini di pelle, genere, corpi sessualmente connotati. Si tratta di una libertà precaria, basata su una fragile fiducia nell'indifferenza altrui (vedi Seligman 1997). L'indifferenza appare qui come una relazione etica minima che riguarda meno un qualsiasi riconoscimento di identità piuttosto che l'assunzione di una non identità. I suoi limiti sono quelli dell'anonimato: in strada, al parco, in metropolitana, persone diverse sono continuamente riportate al loro corpo, alle varie iscrizioni del loro sé, in modi più o meno violenti (Fanon 1986; Moran 2000; Pain 1991). Gli individui non hanno le stesse possibilità di accesso alla sicurezza dell'indifferenza, così come il potere di garantire agli altri il “diritto” di essere lasciati soli è inegualmente distribuito. Essere soggetto di indifferenza è questione diversa dall'esserne oggetto, e qui un effetto cruciale per quanto paradossale di una politica di riconoscimento può essere quello di ampliare lo spettro dell'anonimato, di aumentare l'ordinarietà della differenza. L'altra faccia delle richieste di visibilità e di parola è costituita dalla politica quotidiana dell'esserci, semplicemente, e dello starci.

È difficile sostenere diritti che sono imperfetti, contingenti, parziali. Un diritto all'anonimato, all'essere lasciati soli, al non essere guardati, appare in effetti come minimale. Il diritto a non essere toccati, a non essere assaliti, terrorizzati, infastiditi è una questione diversa, per quanto simile al precedente, perché segna una forte rivendicazione dell'integrità della persona, fa riferimento alla legge, mentre non esistono leggi che dicono che non si dovrebbe essere oggetto di sguardi ostili, di insulti improvvisi, di commenti degradanti, di spiccioli di violenza sociale; qui la nostra libertà sta, in qualche modo, nell'indifferenza altrui. E il fatto che questo

non sia assicurato dovunque rende labile la classica distinzione tra tipi di libertà positive e negative. Laddove alcuni soggetti non possono dare per scontato il diritto a essere lasciati in pace dagli altri, la libertà negativa arriva a rappresentare una richiesta assertiva positiva.

LE POLITICHE DI COMUNITÀ

Il ricorso alla comunità, tramite difesa di uno spazio o di forme di identificazione di gruppo, può avere senso quando gli spazi pubblici appaiono minacciosi, quando gli estranei sembrano (o sono) ostili o potenzialmente pericolosi. Wirth (Wirth 1995, p. 90) insiste sulla tendenza degli aggregati urbani a creare «delle parentele fittizie», a formare legami affettivi e volontari, dato l'indebolimento degli “effettivi” legami familiari nel moderno contesto urbano. Se i ricorsi alla comunità nella città sono visti, in questo modo, come spesso strategici e sintetici, non si vuole, però, suggerire che non siano reali, oggetto di intenso attaccamento; inoltre, questi gruppi sono sostenuti da un lavoro politico e immaginativo che li sorregga e dal fatto che le persone onorano il legame che hanno inventato. In questo senso, la reale invenzione di comunità nella città spezza una logica dell'anonimato, ovviando al fatto dell'estraneità nella vita sociale o, da un diverso punto di vista, l'anonimato delle città offre una via di fuga dalla stretta della comunità, offre un'alternativa alla familiarità forzata. In un racconto come quello di Iris Marion Young (Young 1990), il ricorso alla comunità è anche a non riconoscere la città come spazio della differenza. L'affermazione della somiglianza, il desiderio di immediatezza, la preminenza accordata alle relazioni faccia a

faccia e il desiderio fervente di mutualità appaiono, in un certo senso, come antiurbani. Questa è, certo, solo una lettura di ciò che i ricorsi alla comunità possono finire per significare, ma è potente. Un tale ideale di comunità è turbato dalla differenza, predilige la copresenza e disconosce momenti di identità o di empatia nello spazio e nel tempo (Young 1990, pp. 227-231), è antiurbano laddove le città mettono insieme differenze e separano persone. La forza dell'argomentazione regge in entrambi i sensi: secondo Young, una politica di comunità teme che le differenze siano avvicinate e riduce la possibilità di affinità con coloro che un individuo non incontra o non conosce, mancando la prossimità della differenza e contemporaneamente riducendo anche lo spazio potenziale dell'identità. Non è detto, certo, che le nozioni di comunità e le realtà di differenza debbano essere così antitetiche, ma pare abbastanza chiaro che il linguaggio e le politiche di comunità sono troppo spesso marcati dal sospetto verso il diverso, sia quando promuovono la conformità come condizione di appartenenza sia quando alzano delle barriere contro chi non vi appartiene e fanno ostruzionismo ai nuovi arrivati. È in un urbanismo di principio, ma anche nelle realtà urbane, che Young cerca un'etica alternativa dell'essere con altri: qui, il sogno della città, qualche volta realizzato nel fragile ordine della strada, è quello di «una differenziazione sociale senza esclusione» (Young 1990, pp. 238-239). È animato da un concetto di “pubblico” in senso forte, basato su richieste condivise, ma non uguali, di spazio urbano: «Nella città persone e gruppi interagiscono in spazi e istituzioni di cui tutti fanno esperienza di appartenere, ma senza che tali interazioni si risolvano in un'unità o che diventino comuni» (Young 1990, p. 237). Queste appartenenze condivise e

separate hanno meno a che fare con l'identità che con la coincidenza della differenza, in un contesto in cui lo stare insieme in uno spazio è inteso, nella eccellente frase di Young, come «peculiarità fianco a fianco» (Young 1990, p. 238). Tale idea si riferisce ai luoghi della città che non svuotano lo spazio pubblico, da un lato, ai diritti sul territorio, dall'altro. Le città spesso considerano male, ma prendono bene nella pratica, la politica quotidiana delle peculiarità fianco a fianco.

Questa riflessione porta a superare la precedente concettualizzazione dell'indifferenza come legame etico povero, poiché se la vita nella città è una vita condotta tra estranei, essa richiede uno sforzo immaginativo di identificazione, per quanto fugace o marginale, con i diritti e con il sé di questi estranei. Anche la preclusione dello spazio dell'incontro, attraverso il ritiro nella comunità o in una privacy radicale, rinvia alle capacità di immaginazione per mezzo delle quali un soggetto potrebbe *identificarsi* con persone non familiari, riconoscere l'altro in una situazione di reciproca estraneità (Simmel 2003, p. 420). Giungiamo qui a una delle più sottili e utili contraddizioni che attraversano le logiche dell'identità e della differenza: il potere dell'immaginazione sociale non sta solo nell'istituire connessioni con altri, ma anche nel permettere una possibilità di disconnessione, nell'accettazione della dissociazione come relazione sociale, nel valorizzare la debolezza dei cosiddetti legami deboli (Granovetter 1973). Questa politica negativa dell'identità ha come premessa che l'unico modo per vivere con le differenze è viverci.

SOLITUDINE E AMBIVALENZA: LA VITA ANONIMA DI KATHY NGUYEN

Non si tratta, quindi, di scegliere tra “comunità e identità” o “solitudine e indifferenza” considerate come categorie esclusive. Pensarsi come solo, per far emergere e proteggere qualche «possesso psichico privato» (Simmel 2003, p. 280) in relazione agli altri, costituisce un lavoro di immaginazione quanto lo è la comprensione della comunità. Come dice Riley (Riley 2002), un individuo non è “dentro” o “fuori” (rispetto a qualcosa) come mero dato di fatto; piuttosto, privacy e comunità sono intrecciate nei modi di pensare la città e di essere nella città. Nel seguito di questo paragrafo, mi propongo di tracciarne le relazioni attraverso una serie di racconti apparsi sulla stampa americana a fine 2001, riguardanti la morte e la vita anonima di un'abitante di New York. Le storie narrate su Kathy Nguyen sono animate dalle relazioni tra il sé e gli altri nella città, tra indifferenza e socialità, e si focalizzano su alcune tensioni tra gli ideali urbani di anonimato e di comunità e sull'ambivalenza che circonda il condiviso “dono della solitudine”.

In un passo noto, ma che ultimamente ha assunto un'amarezza nuova, Michel de Certeau (1984) apre il capitolo “Camminando nella città” con una veduta su Manhattan dal centodecimo piano del World Trade Center. La città si estende davanti a lui, nitida e leggibile, vista dall'alto: tale prospettiva contrasta con la visuale (che non è una prospettiva) che si ha dalla strada. Al di sotto della soglia di leggibilità, gli utilizzatori quotidiani della città raccontano storie spaziali che non possono essere decifrate. Prendendo a prestito una nozione da Roland Barthes, gli individui “parlano” la città muovendovisi, costruiscono un linguaggio personale di luogo e di pratica

(Barthes 1997). I numerosi spostamenti in seno alla città sono il correlato spaziale dell'anonimato sociale, rappresentano una delle piccole libertà della vita urbana, una percezione che il quotidiano sfugga ai più ampi percorsi di visibilità, di ordine, di disegno.

La storia spaziale di uno di questi fruitori della città, a New York, a fine 2001, è stata oggetto di un grande interesse ufficiale, decifrarla è stato reso un imperativo federale. Kathy Nguyen è morta a New York nell'ottobre 2001, quarta vittima statunitense dell'antrace nel periodo seguente l'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 e prima persona a contrarre l'antrace per via aerea. La sua storia spaziale quotidiana, fino a quel momento senza interesse, diventò una di quelle che le autorità americane volevano, con urgenza, rendere leggibile. Per le autorità e per i giornalisti che di conseguenza se ne occuparono, spiegare la morte di Kathy Nguyen significò ricostruire l'andamento delle sue giornate. La storia più ampia della sua vita era nota, più o meno: Kathy era arrivata a New York come rifugiata dal Viet Nam nel 1975 (secondo diversi racconti; secondo altri, era arrivata nel 1977). Almeno una versione la diceva trasportata per via aerea dal tetto dell'ambasciata degli Stati Uniti a Saigon. I membri della sua famiglia, quelli di cui si sapeva l'esistenza, erano stati uccisi in Viet Nam. Si era sposata negli Stati Uniti e aveva poi divorziato. Il figlio nato da quel matrimonio era morto in un incidente stradale. Viveva allo stesso indirizzo, nel Bronx, da venti o ventidue anni e lavorava all'Eye and Throat Hospital di Manhattan da dieci. Era cattolica. La morte l'aveva colta a sessantun anni.

Questi ampi contorni di una vita erano ragionevolmente chiari, per quanto i racconti discordsero su alcuni dettagli. La storia che non poteva

essere letta, comunque, era quella dei dettagli dei giorni di Kathy Nguyen, ma proprio essi potevano, forse, spiegare come nei suoi spostamenti quotidiani fosse andata incontro a una morte inusuale e misteriosa. I giornalisti, sulla scia della polizia e degli investigatori federali, provarono a ricostruire i percorsi della donna nella città. La mappa che descrissero era ampiamente inventata – definita in relazione a certe coordinate fisse, ma la cui geografia sociale era perlopiù immaginata. I racconti provarono, contemporaneamente, a penetrare e a far saltare l'anonimato di un individuo nella città: «Di solito usciva dal suo monolocale nel Bronx nel primo pomeriggio, diretta al suo turno di addetta al magazzino in un ospedale di Manhattan. Nel mesto atrio del condominio di sei piani in cui viveva, Kathy Nguyen incrociava il postino e lo salutava velocemente mentre lui infilava le lettere nella doppia fila di caselle in ottone smaltato» (Huffstutter e Garvey 2001). Il postino, comunque, non è un sospettato in questa storia. Più tardi, riportò che la Nguyen aveva ricevuto un numero medio di lettere, niente di fuori dall'ordinario: «solo le normali lettere, le bollette e i giornali» (Huffstutter e Garvey 2001). Gli sviluppi della giornata di Kathy Nguyen, ricostruiti dai giornalisti, proseguono dopo questo breve incontro: la si immagina oltrepassare il cortile del suo palazzo, dove giocano i bambini, poi «dopo l'autolavaggio, dopo il noleggio auto, dopo il ristorante La India Mexican e le scale della stazione Whitlock Avenue, per prendere il numero 6 diretto verso il Sud della città» (Huffstutter e Garvey 2001). Ripartendo da Manhattan verso i quartieri periferici, si muove in senso opposto rispetto al flusso serale dei pendolari: quindici fermate fino alla 68th Street e Lexington. La ricostruzione del giornale segue lo svolgimento

degli spostamenti quotidiani, i percorsi abituali, gli incontri sfuggenti, l'anonimato della strada, sovrascrivendo in questo processo una storia che altrimenti non potrebbe essere letta. In parte, il significato della storia sta nella ricognizione di una solitudine che potrebbe essere quella di tutti. Una diversa storia spaziale è stata, però, raccontata in altri modi. Le autorità federali erano a caccia dei collegamenti che avrebbero potuto spiegare la morte: in che punto della città, in quale geografia accidentale Kathy Nguyen era venuta a contatto con l'antrace che l'ha uccisa? Per la stampa, il rovescio di questa storia spaziale ha a che fare con le connessioni e le disconnessioni casuali e fragili della vita quotidiana: una narrativa sociale affianca, quindi, la volontà di restituire un senso spaziale. Nella storia di cui abbiamo riportato la mappatura, il viaggio di Kathy Nguyen è temporalmente esteso in modo da restituire una geografia sociale più ampia: un incrocio nel primo pomeriggio con il postino, la presenza dei bambini al rientro da scuola, le persone che tornano a casa alla fine della giornata – sono tutti inquadrati nella stessa cornice spazio-temporale. Qualcosa ancora sfugge: seguendo il percorso di un altro individuo, la «spietata separazione dello spazio» (Simmel 1970, p. 3) rafforza il dato dell'estraneità, la non conoscibilità di un soggetto nello spazio. Dietro le linee di una mappa che può essere ricavata solo per deduzione, dal suo punto iniziale a quello finale (Freeman Street nel Bronx, East 64th Street a Manhattan), nelle «variazioni impercettibili di un pendolarismo quotidiano così familiare da sembrare interamente automatico» e nello «scarto tra ciò che investigatori e vicini sapevano di lei e ciò che lei sapeva di sé» (Klinkenborg 2001) stanno la solitudine e la privacy della vita di un singolo nella città.

Ma il racconto familiare delle fermate del metrò e delle indicazioni stradali stride con altre parti della storia. La vita di Kathy Nguyen era stata, infatti, segnata da altri eventi drammatici, oltre al modo in cui è morta, che emergono nella ricostruzione: guerra, emigrazione, troppe morti violente e premature. Rispetto a questo pregresso, la normalità e l'anonimato della vita quotidiana possono sembrare una sorta di conquista. E non esaurisce la storia neppure la solitudine più ampia della città. Alcune narrazioni riferiscono di amici e vicini, della sua chiesa e della sua attività nel sindacato, riportando Kathy Nguyen, in vari modi, «alle parentele fittizie» di Wirth. Tentativi di comprendere «la vita privata di Kathy Nguyen» (Klinkenborg 2001) e testimonianze della sua morte si rivolgono, in alcuni momenti, alla ricognizione di una solitudine urbana, in altri, al desiderio *post hoc* di comunità. Identità e differenza animano questi racconti in modi interessanti. In una ricostruzione, l'assenza di legami etnici è posta come causa della solitudine: aveva «una vita particolarmente non vietnamita – nessuna amicizia di vicinato, nessun bambino attorno, nessun uomo con lei a fumare, bere birra e raccontare storie di guerra; nessun uomo, alla fine, a proteggerla» (Wenger 2001, p. 7). La sua biografia, tipica se vista come una vita urbana circondata dall'anonimato, è considerata inusuale dati certi assunti su come una vera vita “etnica” dovrebbe apparire: generazioni, storie condivise, protezione dei maschi. Altri racconti guardano a diverse linee di connessione nel fare comunità: «Il sindacato era presente» al suo funerale, «[...] Buoni vecchi fratelli e sorelle del sindacato [...] Dal pulpito, il reverendo Carlos Rodriguez ha parlato della diversità: “Solo in America una donna vietnamita avrebbe potuto imparare a mangiare riso e fagioli e il suo vicinato

portoricano a mangiare vietnamita» (Guillermo 2001). Queste diverse rappresentazioni rivelano un'ambivalenza riguardo alla relazione dell'etnicità con l'identità e la comunità. Nella prima narrazione, l'identità etnica è indebolita – la vita di Kathy Nguyen è detta “non vietnamita” – dall'assenza di legami comunitari che lascia Kathy Nguyen profondamente sola. La “differenza” etnica è qui segnata in modo complicato dalle forme caratteristiche di comunità, famiglia e genere, e dall'isolamento dell'individuo in queste reti relazionali. Nella seconda versione, invece, una particolare identità etnica è compiuta ed estesa – è americanizzata – attraverso lo scambio con altri “altri”, diversi da sé. L'avventura del diverso e la costituzione di comunità diventano possibili all'interno di un concetto di identità nazionale che vale sia per unificare sia per sottolineare e ricomporre le differenze. Queste narrazioni sono in relazione con l'intreccio di comunità e di identità nella città, con il complesso alternarsi di differenza e indifferenza. Secondo un commentatore, una persona come Kathy Nguyen vive «una vita sottocutanea, in cui il solo essere asiatica, immigrata e non più giovane, causa l'indifferenza altrui» (Guillermo 2001). L'indifferenza è qui pensata come avversione, mancanza di rispetto o diniego. Indica che alcuni soggetti urbani sono più invisibili, più anonimi di altri. Nello stesso tempo, nel dire al lettore: “tu consoci Kathy Nguyen” – che è riconoscibile precisamente come oggetto di indifferenza – il commentatore lo rende complice di una noncuranza consueta. Kathy Nguyen sta per un tipico oggetto dell'indifferenza urbana o per un soggetto di solitudine passivo: «Non sembrava essere contenta della privacy che, semplicemente, le si accumulava attorno, un po' di più ogni giorno e ogni notte» (Klinkenborg 2001).

Non è chiarito se la donna sia particolarmente solitaria o meno, piuttosto si tratta della caratteristica privacy di chi si trova in una città densamente popolata, di una solitudine con un peso e una consistenza che sovrasta l'individuo. Solitudine e anonimato – la vera privacy di una “vita privata” – appaiono, a momenti alterni, come mancanza e come forma comune di appartenenza nella città. La strana associazione di comunità e solitudine nella città è presente nei tentativi, necessariamente parziali, di immaginare comunità attorno alla storia di una vita anonima e riconoscere la solitudine come condizione urbana condivisa.

La solitudine persiste come uno stato ambivalente, suggerisce Riley (Riley 2002, p. 8), tanto a lungo quanto «l'ammissione di solitudini, anche occasionali, resta tabù, e l'essere privi di legami sociali visibili è considerato imperdonabile. [...] Sempre annebbiato dal sospetto di un vizio». Nelle rappresentazioni della vita e della morte di Kathy Nguyen c'è qualcosa di quest'ansia, un'ansia che però non è espressa come sospetto per l'individuo solitario, ma come un fallimento della comunità che è, in qualche modo, una caratteristica della città. Se invece la comunità serve spesso a estendere i confini immaginati di ciò che è familiare, lo sforzo di dire la storia di Kathy Nguyen porta anche al riconoscimento di una separatezza, o privacy, comune.

Vivian Gornick (Gornick 1996, p. 149) scrive che «la solitudine collettiva è un elemento stabile della Columbus Avenue, un elemento con una sua capacità di fare cultura». New York, in particolare il quartiere di Manhattan, ha spesso funzionato come una città astratta – che simboleggia processi, esperienze ed effetti considerati esemplari della città contemporanea –, ha goduto di quella vita immaginata, come alcune altre città, di traslazione, di estensione e di

identificazione a distanza. Più di recente, però, New York è stata riportata a se stessa in modo complesso. Da un lato, nel settembre 2001, la città una volta descritta dal regista Jim Jarmusch come una specie di “capitale dell’Europa” off-shore è diventata, in modo più forte, per quanto brevemente, la capitale dell’America. All’epoca, un linguaggio e un desiderio di comunità e di identità erano molto evidenti nelle rappresentazioni politiche e mediatiche di New York ed erano rimaste tali fino ad allora (vedi Nash 2003), ma tale linguaggio e tale politica stridono rispetto ad alcune altre dimensioni della città. In un’epoca in cui i temi dell’appartenenza assumono un’intensità ancora maggiore a livello nazionale – che sia in relazione ai diritti legali o alle questioni identitarie e culturali associate alla comunità –, l’appartenenza nella città rimane un problema spinoso. Se si può considerare che una politica della comunità estenda il ventaglio dell’interesse, da parte delle persone, per altri resi in qualche modo familiari, essa presenta però relazioni difficili con le problematiche dell’anonimato e della privacy, del rispetto degli stranieri e delle forme di differenza urbana che possono essere foriere di differenza. La «serena indifferenza del newyorkese» di cui una volta ha parlato Mark Twain (Still 1974, p. 198) è stata in seguito turbata, ma accanto all’impulso di comunità resta ancora da spezzare una lancia in favore degli utilizzi dell’indifferenza.

CONCLUSIONE

Gli ideali urbani, come altri, sono imperfetti e si prestano sempre a essere strumentalizzati. L’impulso alla comunità che può svanire in pie vacuità o in eufemismi stucchevoli si trova altrove ingegneriz-

zato come oggetto di governo, marcato in termini territoriali o utilizzato come presidio dell’uguaglianza. La speciale capacità di privacy delle città lascia spazio anche alla noncuranza, alla negligenza, alla mancanza di rispetto: quello tra differenza e indifferenza è un bilancio precario. Mentre le politiche della differenza spesso stabiliscono il linguaggio dell’individuazione, esiste una libertà urbana alquanto cruciale nel, per dirlo in altri termini, “passare inosservati”. Questo anonimato è certo un diritto parziale e spesso inegualmente distribuito. Per coloro che non hanno una relazione sicura con l’indifferenza – in contesti urbani in cui l’odio razziale, la violenza sessuale e la violenza omofoba non sono mai “indifferenti” alle questioni dell’estraneità – l’etica dell’indifferenza è profondamente ambivalente e talvolta, come suggerito da Riley, «la nozione di ambivalenza non può essere prontamente tradotta in un bene» (Risley 2002, p. 5). Anonimato e indifferenza stanno sul confine tracciato da Simmel tra riservatezza e avversione, ma vi è comunque uno spazio di manovra da trovare in questo margine.

Se «il loro complicato ordine urbano» rimane, com’era per Jane Jacobs (Jacobs 1964, p. 367), «una manifestazione in cui si manifesta la libertà di innumerevoli individui», esso include una critica libertà negativa, la libertà che, in parte, consegue all’indifferenza altrui – il diritto a essere lasciati soli. Corpi diversi, in tempi e spazi differenti, presentano gradi molto diversi di sicurezza e di insicurezza. Se la città è «il posto in cui c’è l’altro e in cui noi stessi siamo altri, il posto in cui giochiamo all’altro» (Barthes 1997, p. 171), la logica dell’alterità frequentemente si estrinseca in modi violenti di esclusione o in forme di disconnessione ed estraneità che isolano. Ciò che ho sostenuto è, però, che a

volte le politiche quotidiane della differenza nella città funzionano per mezzo di un’etica dell’indifferenza e che ci sono aspetti positivi da salvaguardare in quella che può apparire come una relazione negativa. Quella che ho chiamato la “squisita solitudine” della vita urbana ha una dote che va in senso contrario, segna uno scambio tra libertà e connettività e ha anche a che fare con il modo in cui differenze non assimilate possono produrre l’indifferenza come una forma di tolleranza. È la «peculiarità del fianco a fianco» di Young che, se non è sempre estremamente amichevole, non è necessariamente ostile. A volte, solitudine e indifferenza possono essere avvertite come perdite, ma rimane un fragile e comune potenziale di essere nella città, ovvero di «ricevere ancora il dono della privacy, il gioiello della solitudine» (White 1999, p. 379).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI E SITOGRAFICI

- R. Barthes, “Semiology and the urban”, in N. Leach, *Rethinking Architecture: A Reader in Cultural Theory*, Routledge, London 1997, pp. 166-172.
- S. Benhabib, *Democracy and Difference: Contesting the Boundaries of the Political*, Princeton University Press, Princeton 1996.
- W. Benjamin, “A Berlin Chronicle”, in P. Demetz, *Reflections: Essays, Aphorisms, Autobiographical Writings*, Schocken, New York 1986, pp. 20-60.
- M. De Certeau, *The Practice of Everyday Life*, University of California Press, Berkeley 1984, trad. it. *L’invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001.
- F. Fanon, *Black Skin, White Masks*, Pluto Press, London 1986.
- V. Gornick, *Approaching Eye Level*, Beacon Press, Boston (MA) 1996.
- M. Granovetter, “The strenght of Weak Ties”, in *American Journal of Sociology*, n. 78(6), pp. 1360-1380, trad. it. in *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori, Napoli 1998.
- E. Guillermo, “You know Kathy Nguyen”, in “Asian Week”, 8-15 nov. 2001, http://www.asianweek.com/2001_11_09/opinion_emil.html.

- A. Guttman, *Multiculturalism: Examining the Politics of Recognition*, Princeton University Press, Princeton 1994.
- P.J. Huffstutter, M. Garvey, “A Quiet Existence Dissolved by Anthrax”, in “Los Angeles Times”, 1° nov. 2001, <http://www.latimes.com/news/nationworld/nation/la-11010nguyen.story>.
- J. Jacobs, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Edizioni di Comunità, Torino 2000 (ed. or. 1961).
- V. Klinkenborg, “The Private Life of Kathy Nguyen”, in “New York Times”, 8 nov. 2001, <http://www.potatoe.com/nguyen.html>.
- E. Levinas, *Time and the Other and Additional Essays*, Duquesne University Press, Pittsburgh 1987.
- L.H. Lofland, *A World of Strangers: Order and Action in Urban Public Space*, Basic Books, New York 1973.
- L. Moran, “Homophobic Violence”, in S. Munt, *Cultural Studies and the Working Class*, Cassell, London 2000, pp. 206-218.
- K. Nash, “Cosmopolitan Political Community: Why Does it Feel so Right?”, in “Constellations”, n. 10(3).
- R. Pain, “Space, Sexual Violence Social Control: Integrating Geographical and Feminist Analyses of Women’s Fear of Crime”, in “Progress in Human Geography”, n. 15(4), pp. 415-431.
- D. Riley, “The Right to be Lonely”, in “Differences”, n. 13(1), pp. 1-13.
- A. Seligman, “Trust and Civil Society”, in F. Tonkiss, A. Passey, *Trust and Civil Society*, MacMillan, London 2000, pp. 10-13.
- G. Simmel, “Le metropoli e la vita dello spirito”, in Id., *Ventura e sventura della modernità. Antologia degli scritti sociologici*, Bollati-Boringhieri, Torino 2003 (ed. or. 1903), pp. 413-428.
- Id., “Lo spazio e gli ordinamenti spaziali della società”, in Id., *Ventura e sventura della modernità*, cit., pp. 240-308.
- Id., “Ponte e porta”, in Id., *Saggi di estetica*, Liviana, Padova 1970 (ed. or. 1909).
- S. Still, *Urban America: A History with Documents*, Brown, Boston 1974.
- C. Taylor, *Multiculturalism and “the Politics of Recognition”*, Princeton University Press, Princeton 1992.
- J. Wenger, “From the Wild West”, in “The Asian Reporter”, n. 11(47), 20-26 nov. 2001.
- E.B. White, *Here Is New York*, The Little Bookroom, New York 1999 (ed. or. 1949).
- E. Wilson, *The Sphinx in the City*, Virago, London 1991.
- L. Wirth, “Urbanism as a Way of Life”, in P. Kasinitz, *Metropolis: Centre and Symbol of Our Time*, MacMillan, London 1995 (ed. or. 1938), pp. 58-82, trad. it. *L’urbanesimo come modo di vita*, Armando, Roma 1998.
- I.M. Young, *Justice and the Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton 1990.

«LA GENTE TROVA
TUTTA L'INTIMITÀ
DI CUI HA BISOGNO
NELLA SALA D'IMBARCO
DELL'AEROPORTO
E NELL'ASCENSORE
DEL GRANDE
MAGAZZINO.»

JAMES G. BALLARD, *Super-Cannes*

LA CONDIZIONE URBANA
SECONDO JAMES G. BALLARD

di Francesco Indovina, docente di Analisi territoriale
e pianificazione all'Università IUAV di Venezia

«Se mi volto a guardare indietro, e penso come sono cresciuti i miei figli a Shepperton, capisco che nella mia infanzia ho avuto molte cose da assorbire e da assimilare: in ognuno dei viaggi in giro per Shanghai, seduto con la bambinaia russa Vera, [...] vedevo sempre qualcosa di strano e di misterioso, ma lo consideravo normale. Credo che questo fosse l'unico modo, per me, di guardare quel caleidoscopio scintillante ma crudele che era Shanghai – i benestanti uomini d'affari cinesi che si fermavano in Bubbling Well Road a sorseggiare una coppetta di sangue spillato dal collo di un'oca selvatica legata a un palo del telefono; i giovani gangster cinesi vestiti con completi americani che picchiavano un negoziante; i mendicanti che litigavano in mezzo ai loro stracci; le belle bar-girls russe bianche che sorridevano ai passanti. [...] Eppure, Shanghai mi faceva l'impressione di un posto magico, di una fantasia che si generava da sola e che la mia piccola mente non riusciva mai ad afferrare. C'era sempre qualcosa di strano e di incongruo da vedere: grandi fuochi d'artificio per festeggiare l'apertura di un nuovo nightclub, mentre gli autoblindo della polizia attaccavano una folla urlante di operai in rivolta; l'esercito di prostitute in pelliccia davanti al Park Hotel.»

JAMES G. BALLARD, *L'impero del sole*

Si può assumere che l'infanzia a Shanghai e il periodo passato nel campo di concentramento siano stati anni di “disordinata” formazione e alimento per la costruzione di una fantasia senza limiti e accresciuta dall'orrore, anche se nella descrizione di questo periodo, sia nella autobiografia sia nel romanzo fortemente autobiografico *L'impero del sole*, non sembra che il giovanissimo Ballard fosse impressionato dall'orrore della realtà. Egli appare un osservatore attento, con una grande capacità di “immagazzinare” immagini. È sempre banale e inconcludente il tentativo di ricostruire il percorso formativo dell'immaginazione di uno scrittore, perché infiniti sono i contributi con i quali questo si costruisce, come fondamentale è l'approccio alla realtà di ognuno di loro. Nel caso di Ballard è impossibile non considerare che

da “bambino” ha avuto delle esperienze fuori dal comune e che queste hanno finito per influire in modo determinante, anche se non in assoluto, nella costruzione del suo immaginario.¹ Sebbene non sempre sia determinante l'opinione dello scrittore stesso in proposito, in questo caso si può accogliere come corrispondente a un alto tasso di veridicità l'affermazione dello stesso Ballard, che parlando della sua esperienza cinese scrive: «In un certo senso, si potrebbe dire che era un set cinematografico, ma al quel tempo a me pareva reale, e io credo che una buona parte della mia narrativa sia stata un tentativo di evocare quell'atmosfera in un modo diverso dal semplice ricordo».²

IL PIANETA DA ESPORARE È LA TERRA
E GLI ALIENI SIAMO NOI

Indagare sui materiali immaginifici con i quali si alimenta la produzione letteraria di Ballard appare di un certo interesse, dato che il tratto visionario e la capacità di rendere “visiva” la scrittura appare come una prerogativa specifica di questo autore. Non si intende sostenere che i materiali “cinesi” costituiscono il sostegno della fantasia di Ballard, ma piuttosto che le modalità di percezio-

1 «Negli ultimi tre o quattro anni prima del compimento del ventesimo divorai un'intera biblioteca di narrativa classica e moderna, da Cervantes a Kafka, da Jane Austen a Camus, spesso al ritmo di un romanzo al giorno. Per me che cercavo la mia strada nel grigiore dell'austera Inghilterra postbellica, fu una boccata d'ossigeno entrare nei mondi ricchi e ispirati dei romanzieri. Sono sicuro che l'ossatura del mio immaginario fosse già formata molto prima del mio arrivo a Cambridge del 1949» (1999).

2 E ancora: «Fin dove i paesaggi dell'infanzia di un individuo, così come le sue esperienze emozionali, forniscono un background ineluttabile della sua scrittura immaginativa? Senza dubbio i miei ricordi più vecchi sono della Shanghai delle lunghe estati delle inondazioni [...]» (“re/search”, 2008.)

ne della realtà e il ricco miscuglio di oggetti, situazioni e persone osservate in tutto quel periodo costituiscono una modalità di assemblaggio che sono la particolare cifra della sua scrittura. Che Ballard fosse in grado attraverso la scrittura di costruire visioni (o scene, se si preferisce) non solo vivide ma caratterizzate da una forte carica emozionale, non può essere messo in dubbio. Egli ha usato materiali diversi, talvolta incoerenti, ma sicuramente in grado di “impressionare” il lettore. Non nel senso di spaventarlo, ma di colpire la sua immaginazione e di determinare un deposito di visioni di cui egli non risulta mai saturo e sazio. In generale, infatti, non esistono i lettori di “qualche libro” di Ballard, ma piuttosto i lettori di Ballard, tendenzialmente di tutta la sua produzione.

Non è estranea a questa capacità “costruttiva” la sua passione per il surrealismo e per lo scavo delle situazioni descritte in termini psicologici, ma non si tratta tanto della psicologia dei personaggi, quanto piuttosto della situazione psicologica nella quale i personaggi si trovano all’interno della storia.

La letteratura di fantascienza, in generale, quando proietta il lettore in un futuro più o meno lontano risulta *condivisibile*: la tecnologia futura, il degrado futuro, i mutamenti biologici futuri della specie umana, l’organizzazione futura del potere, tutto è giustificato perché si ha consapevolezza che la chiave del futuro sia il cambiamento (nei suoi molteplici aspetti). Proprio perché si tratta del futuro, si accetta la trasformazione. Ci può preoccupare, ci può divertire, ci può perfino entusiasmare, ma tutto appare plausibile, o meglio *normale*, appunto perché è futuro. Ma quello che diventa conturbante è quando questo trattamento viene applicato al presente, non solo, ma a un presente non già implicato in grandi trasformazioni tecnologiche, ma in un presente normale, si potrebbe dire quotidiano. *Qui*, quello che non è normale ma squilibrante è la violenza che a un certo punto si scatena: un comportamento paradossale degli individui che ha la propria radice non in fatti esterni, ma nelle pulsioni individuali che poi diventano di gruppo. Pulsioni incontrollate ma che determinano stati d’animo esaltati. Non si tratta dell’effetto di eventi esogeni, ma piuttosto di una sorta di esplosione endogena. Non sono dei pazzi; il loro comportamento, anche se estremo, non è patologico, ma corrisponde a quella violenza che ciascuno può aver desiderato, un “desiderio” al quale normalmente non si dà seguito, ma che nelle situazioni dei romanzi di Ballard diventa un’esigenza. Proprio questa normalità delle sensazioni, che sfociano in drammi individuali e collettivi,³

costituisce il tratto più rilevante della poetica di Ballard.⁴

Ballard è uno scrittore molto prolifico (sono più di quattrocento i titoli tra racconti, raccolte, romanzi, testi non di fantasy, interviste ecc.), in queste brevi note farò riferimento quasi esclusivamente ad alcune delle opere che trattano aspetti e situazioni riconducibili alla condizione urbana. Ed è proprio in queste opere che la forzatura alla quale l’autore sottopone la realtà appare in tutta la sua sconvolgente “verità”.

Due sono le situazioni con le quali Ballard costruisce le sue storie. Nella prima, le psicologie dei personaggi che si muovono nella storia determinano i tratti violenti del racconto. Nella seconda, è un evento banale (come andare fuori strada) che determina una situazione oggettiva di grande drammaticità, da costringere il personaggio in una situazione paradossale e drammatica. Nell’uno e nell’altro caso gli ingredienti della storia sono normali relativamente al contesto nel quale essa si svolge. Ma i tratti di questa normalità, le modalità della sua realizzazione, a poco a poco escono dalla norma, i ritmi e i tempi accelerano, deviano, il contesto sembra svanire, ma i personaggi continuano a muoversi in un universo reale e realistico.

La fantascienza ha sempre a che fare con la “città”, ma molto spesso si tratta di una città futura. Uno dei primi racconti di Ballard (*Build-up*, del 1957, riapparso nel 1967 con il titolo *The Concentration City*, in italiano *Città di concentramento*) riguarda proprio una città futura “infinita”. I testi ai quali qui facciamo riferimento sono invece relativi alla città così come è oggi, in cui l’autore costruisce le sue storie “terribili” ma che insieme ci sembrano estreme, impossibili ma realistiche.

1995, le motivazioni più spesso adottate (scelte da un elenco di dodici voci, in gran parte molto specifiche) furono nell’ordine “rancore” e “altro”. E questo esauriva i due terzi dei casi. Nello stesso anno, negli Stati Uniti, la causa di omicidio più frequente era “ignota”.» (W.T. Vollmann, *Come un’onda che sale e che scende*, Mondadori, Milano 2007.)

4 «In larga misura tutta la fantasy serve a questo scopo, ma credo che la fantasy speculativa, come amo chiamare la frangia più seria della fantascienza, sia un metodo particolarmente efficace di usare la propria immaginazione per costruire un universo paradossale dove sogno e realtà si fondono assieme, ciascuno mantenendo le proprie qualità peculiari e assumendo tuttavia in qualche modo il ruolo del suo opposto, e dove, per una logica incontestabile, il nero diventa simultaneamente bianco.» (“re/search”, cit.)

PRIGIONI PER EXECUTIVE

Due di queste storie, pur trattando di situazioni molto diverse, appaiono unite da un’unica tematica: che cosa si nasconde dietro quelli che dovrebbero essere delle situazioni di benessere individuale e di tranquillità? In *Cocaine Nights* e in *Super-Cannes* ci troviamo immersi in due realtà che, all’apparenza, non dovrebbero offrirci delle sorprese sgradevoli; non si è immersi in quartieri degradati, in situazioni programmaticamente critiche, ma tra scienziati o tranquille persone in vacanza. Pura facciata, dietro la quale si manifestano comportamenti violenti, spesso gratuiti. Amedue i testi hanno un unico artificio narrativo: l’indagine su un delitto.

Cocaine Nights si svolge in una località di vacanze (Estrella del Mar). Che cosa ci può essere di più tranquillo, sereno e, in un certo senso, scontato? La ricerca del colpevole di omicidi (il protagonista con questa ricerca tenta di scagionare il fratello che si è autoaccusato, ma che egli ritiene innocente) mette in luce una realtà nella quale le attività preferite in questo pacifico luogo sono attività criminali, dallo stupro agli incendi, dall’assassinio al furto. *Super-Cannes* si svolge in un “polo di eccellenza”, un polo tecnologico, Eden-Olympia, dove un gruppo di ricercatori di altissimo livello svolge le proprie ricerche e vive. Una comunità chiusa, ma di lusso, fatto di laboratori ma anche di ville con piscine, palestre e servizi di qualità, dove convivono personalità di grande rilievo, assistiti da uno psichiatra che ne cura la tensione psicologica e lo stress e ne programma la fuga dalla routine.

Si potrebbe pensare che in una comunità governata dalla ragione e dalla ragionevolezza non sia escluso il trovarsi di fronte a persone che abbiano qualche disturbo da stress (si tratta di scienziati, ricercatori), ma si suppone pure che esse dovrebbero avere un consapevole governo delle situazioni di tensione. Non è così, si tratta di una convivenza che scatena violenza e omicidi; e che oltre alle violenze interne, guidate dallo psichiatra, gli individui che formano queste comunità organizzano raid di violenza e di omicidi nei quartieri malfamati della città.

Diversi temi di questo romanzo, si ritrovano in altre opere di Ballard: la convivenza, anche di qualità, non costituisce uno strumento di pacificazione; la necessità di una compensazione nella violenza sia per lo stress lavorativo sia per la routine; la ricerca di un “capo”, di una “guida” che soprattutto “giustifichi” le pulsioni distruttive e violente. Lo scienziato, in questo, non si differenzia dal mediocre piccolo-borghese, cultura e scienza non sono un antidoto.

Nei due testi si indaga anche sul ruolo che la violenza può giocare all’interno di situazioni che ci si immagina soddisfacenti (materialmente e psicologicamente), una trasgressione in grado di

alimentare anche la creatività degli scienziati che soffocano nello sterilizzato edificio nel quale vivono da reclusi, o la possibilità di rompere la monotonia quotidiana di un centro di vacanze. L’atto violento può essere gratuito, ma si suggerisce che le sue radici, le sue motivazioni, la sua “necessità” sono da ricercare in una vita ottennebrata dalla routine, in cui il suo irrompere costituisce una vitale scossa.

I QUARTIERI RESIDENZIALI SOGNANO LA VIOLENZA

Su questo aspetto, Ballard insiste a più riprese: «La gente si annoia. Si annoia a morte. E quando la gente si annoia tutto è possibile: una nuova religione, il Quarto Reich. Sarebbero disposti ad adorare un simbolo matematico o un buco nel terreno» scrive in *Regno a venire*. Un testo che esplicita la disponibilità (e la necessità) a seguire un capo. Il Metro-Center, un grandissimo centro commerciale a Brooklands, una cittadina vicino a Londra, non è solo un centro commerciale, non è solo il promotore del più sfrenato consumo, ma anche uno strumento di organizzazione di club sportivi di tifosi arrabbiati; un veicolo per la costruzione di una ideologia comportamentale, tra i cui ingredienti c’è una sorta di nazionalismo esasperato che conduce alla violenza verso gli stranieri. Una tifoseria che si scontra, che assalta i negozi di pakistani e altri gruppi, che marcia con le proprie bandiere e con la maglietta con la croce di san Giorgio, simbolo di riconoscimento. È il Metro-Center, con i suoi canali televisivi via cavo, che guida la vita del suo popolo, non solo nel consumo ma nella ricerca di sicurezza, e che soprattutto offre un “capo”. E quando l’imbonitore televisivo costruisce un falso incendio del centro (una reminiscenza nazista) e chiama il popolo a difenderlo dall’assalto di nemici che vogliono distruggerlo, scoppia la rivolta, tutti si precipitano a difenderlo. Hanno trovato il capo, hanno trovato il “loro regno” da proteggere dall’assedio e dall’assalto della polizia e dell’esercito. Per questo sono disposti a tutto, pure a distruggere se stessi.

«La protesta della borghesia è solo un sintomo. Fa parte di un movimento più vasto, una corrente che attraversa le nostre vite, anche se la maggior parte della gente non se ne rende conto. C’è un bisogno profondo di gesti gratuiti, e più sono violenti e meglio è. La gente sa che la sua vita è inutile, e si rende conto di non poter far niente in proposito.» In *Millennium People* è la rivolta della classe media di un tranquillo quartiere vicino a Londra che viene messa in scena. Anche qui opulenza, sicurezza, carriera, consumi, vita sociale non riescono a riempire la vita di queste persone appartenenti alla classe medio-alta. È per questo

3 «Tra circa 1300 colpevoli di omicidio arrestati in Giappone nel

vuoto che seguono un carismatico dottore nella rivolta, il quale prevede violenza, assassini e vandalismi. In questi romanzi, pur nelle diverse situazioni, si mostra che l'organizzazione della società ha ridotto gli uomini a uno stato di noia permanente, alla perdita di senso della vita e di sé e al loro sostanziale isolamento,⁵ effetto del consumismo, dell'imbonimento televisivo e della mancanza pregnante di obiettivi che non siano strettamente legati alla propria professione e al proprio successo. Ma la "violenza" non rappresenta un'alternativa a questo stato di cose, piuttosto costituisce una sorta di scoppio di "vitalità" con il quale si tenta, senza riuscirci, di ridare senso alla propria vita. Atti estremi senza i quali pare impossibile, consciamente o meno, rompere le catene della noia, una routine apparentemente molto soddisfacente, fatta di feste, di party, di cene, di carriera, ma che lascia insolta la domanda sul senso di tutto questo. Una violenza che non è risolutiva.

ISOLARSI DAI SUOI DUEMILA VICINI

In il *condominio* la scena è quella di un grattacielo di lusso di quaranta piani, un mondo di famiglie di medici, hostess, architetti, operatori di borsa, manager, insomma quello che potremmo definire un "mondo perbene", benestante e soddisfatto. Un grattacielo di lusso che comprende una galleria di negozi, un supermercato, ristoranti, piscine, asili e quant'altro possano rendere piacevole, funzionale e facile la vita dei condomini. Il grattacielo è quindi pensato come una macchina per la felicità di persone di successo e potenzialmente soddisfatte di sé.

⁵ «L'affermazione che il mezzo di comunicazione isola non vale solo nel campo spirituale. Non solo il linguaggio bugiardo dell'annunciatore della radio si fissa nel cervello come immagine della lingua e impedisce agli uomini di parlare fra loro; non solo la réclame della Pepsi-Cola soffoca quella della distruzione di interi continenti; non solo il modello spettrale degli eroi del cinema aleggia davanti all'abbraccio degli adolescenti e perfino all'adulterio. Il progresso separa letteralmente gli uomini. [...] Quando si incontrano la domenica o durante un viaggio negli alberghi, i cui menu e le cui stanze sono – a parità di prezzo – perfettamente identici, i visitatori scoprono che, attraverso il crescente isolamento, sono venuti ad assomigliarsi sempre di più. La comunicazione provvede ad uguagliare gli uomini isolandoli» (M. Horkheimer, T.W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1966.) «Il tema del nostro tempo è quello della conservazione dell'io, mentre non v'è più nessun io da conservare.» (M. Horkheimer, *Eclisse della ragione*, Sugar, Milano 1962.)

Ma tutto inizia con piccoli screzi all'interno di una comunità di migliaia di persone, composta da individualisti per nulla accomodanti: i bambini che fanno pipì nella piscina, l'uso dello scarico per i rifiuti, il disturbo prodotto dalle feste ecc. A poco a poco la comunità si "divide" in tre gruppi: quella dei piani bassi, quella dei piani centrali e quella dei piani alti; iniziano gli antagonismi, i pettegolezzi (le hostess hanno aperto un bordello), le inimicizie personali sfociano in attacchi violenti, ma a poco a poco anche queste comunità si sgretolano in bande e poi in un tutti contro tutti. Il grattacielo degrada, niente funziona, manca la luce, negozi, ristoranti scuole chiudono, il riscaldamento non funziona, si saccheggiano gli appartamenti, con i mobili si fanno fuochi per cucinare e per riscaldarsi, le piscine si trasformano in fosse comuni, si dà la caccia ai cani per mangiarli. Ci si uccide. Il grattacielo è una sorta di piramide sociale, chi sta nei piani bassi invidia quelli dei piani alti e quanti abitano ai piani alti non considerano chi sta in basso. L'inizio del conflitto si può leggere come una sorta di "lotta di classe", ma l'assenza di obiettivi concreti e l'individualismo dei singoli virano il conflitto verso la violenza fine a se stessa. Nessuno si salva, alcuni cercano di barriarsi ma non possono resistere, l'inedia li uccide; il grattacielo si trasforma in un luogo nel quale la lotta per la sopravvivenza non conosce regole e limiti.

Il riscatto, per così dire, dall'omologazione e dalla sottile differenza (sociale), a seconda del piano in cui si abita, non avviene neppure con la violenza.

TERRAIN VAGUE

L'orrore di una situazione urbana ritorna con *L'isola di cemento*. Il personaggio del racconto a causa di un incidente con la sua auto "naufraga" su un'isola spartitraffico, posta tra diverse strade, da cui non riuscirà – e alla fine non vorrà più – uscire. All'inizio, dopo vari tentativi di evadere, scopre che nell'isola vivono un gigante acrobata, mentalmente disturbato, e di tanto in tanto una ragazza. Con questi crea un rapporto conflittuale e nello stesso tempo amoroso, ma anche di dominio e di violenza; e così costruisce con loro una relazione di vita e di sopravvivenza. Quando l'acrobata muore in un incidente, il personaggio imprigionato nell'isola di cemento invita la ragazza ad abbandonare il posto per evitare di essere coinvolta. In realtà il personaggio della storia vive una condizione che, da una parte, lo spinge a desiderare di andare via, uscire da quella che è ormai una prigione, dall'altra, a non far niente perché questo accada, anzi lo incoraggia a creare le condizioni perché ciò non si verifichi.

Siamo di fronte alla decostruzione di una personalità dettata dalla situazione di stress da prigionia nell'isola e anche dai nuovi rapporti che ha realizzato con gli altri due abitanti. Si è realizzata una nuova simbiosi con il luogo, l'isola di cemento e, una volta morto il gigante, essa diventa la sua "casa" (che appare più "consona", rispetto a quella della sua "altra" vita).

Nei testi qui analizzati, che riguardano la condizione urbana intesa in senso ampio, la modalità con cui la materia viene trattata ha a che fare strettamente, si dice, con il surrealismo. La cosa è innegabile ma anche riduttiva, perché in Ballard non si tratta di un riferimento formale ed estetico alla "sovversione dell'inconscio", ma operativo. Le pulsioni violente e distruttive che la civilizzazione "addomestica" restano tuttavia latenti nei singoli e nella società. Ballard individua come elemento costitutivo della nostra società la violenza (si pensi, dello stesso autore, a *La mostra delle atrocità* e *Crash*), una violenza appunto addomesticata, che esplose episodicamente, ma sempre presente in modo "controllato", e che diventa anche una componente della sessualità. L'operazione che l'autore fa è quella di dare a questa violenza latente la possibilità di esprimersi nella sua dimensione estrema, quasi si trattasse di un gioco, di un sogno, come a indicare una piena libertà e forse liberazione.

Ballard non è un sociologo, non è un politico: è uno scrittore⁶ e come tale ha scelto il racconto per parlare al lettore, per svelargli il mondo, per mostrare «l'uomo agli altri uomini» (Sartre). Confinato nella sua villetta, in un sobborgo tranquillo, ci ha svelato non il nostro futuro, ma quello di cui siamo capaci: non per malvagità, ma per sentirci vivi. Molti critici lo detestano, lo insultano, lo odiano forse proprio per questa sua capacità di mettere il lettore di fronte alla responsabilità del mondo così come funziona, un andazzo rispetto al quale ci accomodiamo, ma sul quale siamo sempre in equilibrio instabile.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

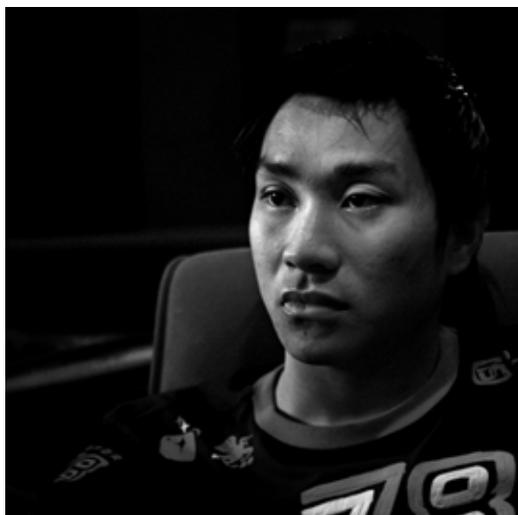
Le opere citate sono ordinate secondo l'anno di pubblicazione dell'originale. Fanno eccezione *Re/search* J.G. Ballard-Visioni e *Fine millennio: istruzione per l'uso* (in fondo alla lista), che contengono testi apparsi in anni diversi.

- J.G. Ballard, "Città di concentramento", in *Tutti i racconti* 1956-1962, Fanucci, Roma 2005 (ed. or. 1957).
 Id., *Crash*, Feltrinelli, Milano 2004 (ed. or. 1973).
 Id., *L'isola di cemento*, Anabasi, Milano 1993 (ed. or. 1974).
 Id., *Il condominio*, Anabasi, Milano 1994 (ed. or. 1975).
 Id., *L'impero del sole*, Feltrinelli, Milano 2006 (ed. or. 1984).
 Id., *La mostra delle atrocità*, Rizzoli, Milano 1991 (ed. or. 1990).
 Id., *Cocaine Nights*, Feltrinelli, Milano 2008 (ed. or. 1996).
 Id., *Super-Cannes*, Feltrinelli, Milano 2007 (ed. or. 2000).
 Id., *Millennium People*, Feltrinelli, Milano 2004 (ed. or. 2003).
 Id., *Regno a venire*, Feltrinelli, Milano 2006 (ed. or. 2006).
 Id., *I miracoli della vita*, Feltrinelli, Milano 2009 (ed. or. 2008).
 Id., *Fine millennio: istruzione per l'uso*, Baldini & Castoldi, Milano 1999 (ed. or. 2008).
 Id., *Re/search* J.G. Ballard-Visioni, Shake, Milano 2008 (ed. or. 2008).

⁶ «Lo scrittore è un *parlatore*: designa, dimostra, ordina, rifiuta, interpella, supplica, insulta, persuade, insinua.» (J.-P. Sartre, *Che cosa è la letteratura*, Il Saggiatore, Milano 1960.)

RITRATTI E STORIE

di Giorgio Bombieri, fotografo



Di solito mi sveglio alle 6:30, faccio colazione e vado in ufficio. Sto anche seguendo un corso di formazione tecnologica tutte le mattine, dalle 7:30 alle 9:30, poi continuo a lavorare fino alle 17:30. Lavoro dal lunedì al venerdì e anche il sabato mattina. Nel weekend esco con gli amici a prendere un caffè o per andare al cinema. La sera vado in discoteca o al karaoke. Vedo Hanoi come simbolo della cultura e della politica del Viet Nam. Hanoi è il Viet Nam. Ho studiato in Giappone, a Tokyo, e vorrei che Hanoi fosse sviluppata come Tokyo, con un'economia stabile. Vorrei che le infrastrutture di Hanoi fossero migliori, soprattutto le strade con un buon sistema di evacuazione dell'acqua per evitare inondazioni e inquinamento. Vorrei che la città fosse meno inquinata e il centro storico fosse più tranquillo. [traduttore, 25 anni]



Alle 9 inizio a lavorare e torno a casa alle 10 di sera. Faccio il conduttore di ciclò, accompagno i turisti a visitare il centro storico. Non ho né weekend né ferie. Lavoro tutti i giorni. La Hanoi d'oggi è più bella, la gente è più civile. Ci sono sempre più turisti stranieri. Nel futuro vorrei che Hanoi diventasse una città ancora più bella. [conduttore di ciclò, 45 anni]

Questi ritratti sono stati scattati a Hanoi nel novembre del 2008.

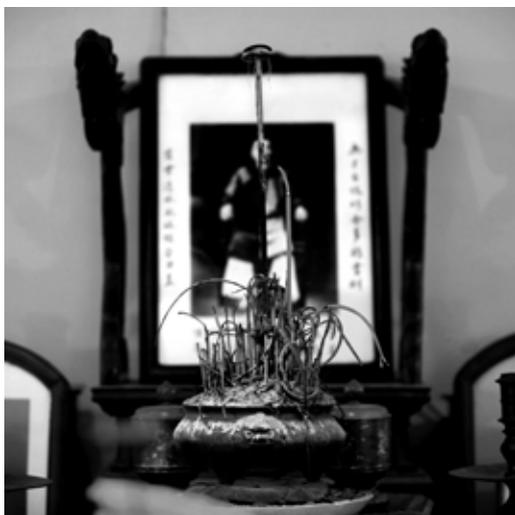
I lavori di Bombieri sono consultabili al sito www.nonpensareguarda.com



Sono nata e cresciuta a Hanoi. Ho un negozio di abbigliamento per bambini. La mattina apro alle 9 e chiudo verso le 9 di sera e faccio questo lavoro da quasi 20 anni. Come altri negozianti, non ho né weekend né ferie. Lavoro tutti i giorni. Ogni tanto esco con gli amici a prendere un caffè al bar. Qualche volta mi permetto anche di fare un viaggio, per esempio in Cina, in Thailandia, a Hongkong... per vedere il mondo. Per me Hanoi è molto cara. Il mio negozio si trova nel centro storico, quindi vedo Hanoi ogni giorno: è molto cambiata, soprattutto negli ultimi anni. Hanoi era una città tranquillissima e ogni tanto si vedeva qualche bicicletta passare e c'era poca gente. Oggi è molto più animata: tantissima gente, tantissimi motorini e pure tantissime auto. Vorrei che Hanoi fosse più bella, più grande, con nuove grandi strade. Non che Hanoi debba diventare grande come le grandi città europee, ma semplicemente più bella, più grande e più pulita. [commerciante, 49 anni]



La mattina prendo un caffè al bar dove incontro i miei amici artisti. Di pomeriggio dipingo. La sera esco per fare una passeggiata o rimango a casa a guardare la tv o leggo dei libri. La notte, se non riesco a addormentarmi, mi alzo e continuo a dipingere. Nel weekend vado fuori città. Vado a visitare gli amici che vivono in campagna, dove contemplo il paesaggio e faccio delle belle fotografie. Per parlare di Hanoi, ci vuole molto tempo. Hanoi esiste da tantissimi secoli, ha passato i suoi alti e bassi della storia, dovuti a fattori culturali sia interni che esterni. Gli stranieri che vengono a Hanoi subito se ne innamorano, ma per noi, che in quanto abitanti di Hanoi la viviamo tutti i giorni, amarla è più difficile, perché è la combinazione di diverse culture. Se noi sappiamo convivere con questa combinazione e scegliere la più bella, allora troveremo la bellezza, la simpatia, l'anima di Hanoi. Secondo me nel futuro Hanoi avrà grandi sviluppi dal punto di vista economico, e questo influenzerà anche la cultura. Ma se non troveremo un modo per mantenere viva la nostra cultura d'origine, Hanoi diventerà una grande città come Singapore oppure Hongkong, perdendo così la propria identità. Hanoi non ha avuto una pianificazione omogenea... Per avere una Hanoi bella, romantica, con la sua propria cultura, ci vorrebbe una partecipazione cosciente di ciascuno di noi. Per me, la prima cosa da fare a Hanoi è pianificare omogeneamente la città, tenendo presente la diversa provenienza della gente e delle culture; solo così Hanoi potrà diventare più bella, tranquilla e avrebbe la possibilità di svilupparsi bene. [pittore, 40 anni]



Mi sveglio alle 7, faccio colazione con la mia famiglia poi accompagno i miei figli a scuola. A lavoro vado con il motorino. Lavoro dalle 8 alle 12, poi faccio una pausa per il pranzo e continuo fino alle 17. Torno a casa, preparo la cena e ceno in famiglia. La sera guardo la tv con loro o esco per fare una passeggiata. Di sabato porto mio figlio al parco o ai centri di divertimento che gli piacciono tanto. Domenica esco con mio marito e mio figlio per fare colazione o prendere un caffè al bar; poi o facciamo una passeggiata per le strade del centro storico o andiamo a visitare i miei genitori o i suoceri. Per me il centro storico è importante, il luogo dove fare shopping, mangiare, dove si fa tutto. Le strade sono sempre animate, piene di gente, di motorini... Hanoi oggi è più grande, c'è più gente diversa, ma il centro storico mantiene sempre il suo modo di vivere in comunità in perfetto accordo, dove tutti si danno una mano senza esitazione. Il centro storico di Hanoi non è proprio pulito, ci sono ancora tantissimi fili di corrente sospesi per aria, la fognatura non è ancora sistemata bene... Vorrei che Hanoi fosse ancora più bella, avesse più centri commerciali, avesse le strade più larghe in modo che la circolazione sia più fluida. Vorrei che gli abitanti di Hanoi mantenessero viva la nostra tradizione, la nostra identità. [impiegata, 32 anni]



La mattina mi sveglio alle 6:30. Faccio colazione poi vado al lavoro. Torno a casa alle 18. La sera ceno con la famiglia, poi guardo la tv o leggo qualche libro. Nel weekend vado al cinema. I quartieri sono familiari per me. Ogni quartiere ha le sue proprie caratteristiche. La Hanoi d'oggi è molto cambiata: è sviluppata, ma conserva sempre la sua tradizione, la sua identità. Nel futuro, vorrei che diventasse un grande centro economico, mantenendo sempre la sua tradizione. Il problema più grave di Hanoi è il traffico. [impiegata, 23 anni]

BREVE STORIA DEL FUTURO DI HANOI

di Emanuel Lancerini,
architetto e dottore di ricerca in Urbanistica*

* L'autore, assieme a So Ik Jung, è stato curatore del workshop internazionale di architettura *Urban and Periurban Transition in Hanoi today and tomorrow*, svoltosi a Seoul presso la Kyonggi University nell'estate del 2009. Al workshop hanno partecipato l'Associazione culturale Villard, l'Università IUAV di Venezia, l'Università UNICAM di Ascoli Piceno, l'Università UNIGE di Genova, la Graduate School of Architecture Kyonggi University e la School of Architecture Yonsey University di Seoul.

Nel 2010 Hanoi, la capitale del Viet Nam, compierà mille anni. In occasione delle celebrazioni verrà presentato The Hanoi Capital Construction Master Plan to 2030 and Vision to 2050, il master plan che prevede di portare la città dagli attuali 3,5 milioni a 10 milioni di abitanti entro il 2030. Di questo lavoro si conosce ancora poco, perché verrà presentato il 10 ottobre 2010, data assunta ad anniversario della fondazione della città. Il governo vietnamita, dopo aver indetto un concorso internazionale, ha dato l'incarico al consorzio internazionale di studi di architettura PPJ (Perkins Eastman, Posco Engineering & Construction e la sudcoreana Jina). In questi dieci secoli di storia possiamo individuare dei momenti di rottura significativi, alcuni cambi epocali, a partire dai quali Hanoi si è trovata a ricostruire la propria immagine, il senso e il ruolo di città capitale di un paese sempre in lotta per difendere la propria autonomia e la propria cultura. Oggi Hanoi, capitale di un Viet Nam sempre più rilevante all'interno delle dinamiche geopolitiche asiatiche, si prepara ad affrontare una nuova grande partita.

Dopo due decenni di frenetica modernizzazione, il Viet Nam si trova oggi ad affrontare un numero considerevole di sfide. Come avviene in molti paesi in via di sviluppo, nella società vietnamita si intrecciano e coesistono simultaneamente una moltitudi-

ne di contraddizioni e il governo è al centro di un dibattito politico che oscilla fra tradizione e innovazione, storia e visioni future. Le veloci espansioni urbane e il modificarsi della vita nelle campagne sono le tracce di una imminente trasformazione che sta già cambiando il volto di Hanoi e più di tutto, forse, l'immagine che noi occidentali abbiamo di questo paese: se è vero che il Viet Nam resta risolutamente anticolonialista, di certo non è più anticapitalista. Il posizionamento del Viet Nam all'interno delle dinamiche del mercato globale vede il paese procedere a due velocità. Da una parte i centri urbani maggiori: Hanoi a nord, sede del governo e capitale istituzionale; Ho Chi Minh City (ex Saigon) a sud, capitale degli affari e del commercio,¹ città di origine dell'attuale presidente della Repubblica Nguyen Minh Triet e del primo ministro Nguyen Tan Dung; in mezzo, la vecchia città imperiale di Hue dimenticata e lasciata a se stessa, circondata dalle piantagioni di caucciù che fecero la fortuna dei Michelin. Dall'altra, campagne sterminate dove gran parte della popolazione vive con i ricavi di uno o al massimo due raccolti di riso l'anno.² Oggi il reddito procapite è pari a circa 576 euro, ma cresce il divario tra ricchi e poveri che sempre più si riversano nei centri urbani in cerca di fortuna. Hanoi ne è l'emblema. È una città in continua crescita demografica e urbanistica, un mix sconvolgente tra passato, presente e futuro. Contadini, artigiani e

nuovi imprenditori si muovono freneticamente sulle due ruote di fabbricazione giapponese e italiana,³ incrociandosi con apparente indifferenza. Il settore economico si è ristrutturato e si sta modernizzando, le attività industriali e i servizi, anche se ancora di scarsa qualità, si sono estesi e diversificati creando nuove opportunità di lavoro. Gli stranieri stanno iniziando a frequentare la città più stabilmente e anche il turismo è cresciuto. La speranza e la forza di questo paese risiedono tutte nel suo popolo, i cui due terzi è nato dopo il 1975.

LE ORIGINI

L'origine di Hanoi risale a più di duemila anni fa, quando la capitale della dinastia Au Lac era Co Loa, a nord-est dell'attuale centro città, sulla riva sinistra del fiume Rosso (Song Hong) che attraversa la capitale. Nel 1010 con l'imperatore Ly Thai To il centro del potere venne trasferito a Dai La, successivamente ribattezzata Thang Long, sulla riva destra del fiume Rosso. Nel XV secolo, sul sedime della vecchia Thang Long, venne costruita una nuova cittadella imperiale che prosperò per quasi cinque secoli fino a quando fu distrutta nel 1895. Nel 1831, con la dinastia del re Minh Mang, Thang Long prenderà definitivamente il nome di Hanoi. Dell'insediamento originario non rimane nulla (sul sedime di fondazione sorge oggi la cittadella

militare), se non quello che era il cuore degli affari e del commercio dell'antica capitale, appena fuori la porta est di Thang Long. Sopravvissuto fino ai giorni nostri e conosciuto con il nome di 36 Streets, il quartiere Antico di Hanoi è identificabile da una forma triangolare delimitata a nord-est dal fiume Rosso, a ovest dalla cittadella militare e a sud dal lago Hoan Kiem. In origine, ogni strada di questo insediamento ospitava una specifica corporazione commerciale che dava il nome alla strada stessa e che qui aveva le proprie sedi di rappresentanza e le aree dedicate alla vendita dei prodotti: a Hang Bun gli abitanti producevano e vendevano spaghetti di riso, a Hang Non cappelli conici di bambù e così via, *hang* significa appunto merce. Ancora oggi, anche se in modo meno rigoroso, queste strade sono caratterizzate da produzioni e commercializzazioni specifiche. Ogni strada (*pho*) aveva due porte (*cong lang*) alle estremità, costruite dai membri della corporazione commerciale che la occupava e che spesso costruiva anche la pagoda (*chua*) e la casa comune (*dinh*). Popolato da vietnamiti di ogni condizione sociale e da una moltitudine di laboratori, botteghe, bar, ristoranti e chioschi. La sua struttura è caratterizzata dal tipico monoblocco di tre metri di larghezza, comunemente chiamato *tube house*, affiancato uno all'altro a comporre delle serie con una profondità che può raggiungere i 60 metri. Il risultato è un denso tappeto edilizio completamente permeabile al piano terra con il negozio sul fronte strada e un'articolazione di vicoli, stanze e corti su più livelli a costruirne l'interno. Le *tube houses*, pur essendo una tipologia estremamente flessibile, stanno scomparendo. Sempre più spesso vengono sostituite e quelle ancora presenti sono in avanzato stato di degrado. Solo di recente si possono incontrare interventi di recupero, che tuttavia sono accompa-

gnati da evidenti trasformazioni dell'uso originario. Vi si stanno insediando ristoranti alla moda, locali notturni, qualche studio professionale di giovani che tornano qui dopo essere stati all'estero, qualche *tube house* viene restaurata dai cinesi per portarci in visita i turisti. Oggi, le condizioni di vita in molte parti del quartiere antico sono considerate tra le peggiori della città, le *tube houses* sono densamente occupate, gli impianti sono vecchi e spesso causa di incidenti, ma è questo il luogo che si deve percorrere, annusare, guardare se si vuole provare a capire qualcosa di questa città. La vita di Hanoi si svolge ancora per strada e da qui acquisisce senso e valore. Le persone vi si riversano per fare ogni genere di attività, comprano cibo nei negozi e nelle bancarelle e poi si accomodano nei marciapiedi a mangiare. Le relazioni sociali, le attività economiche tradizionali, le feste e gli eventi, il modo di vivere, tutto si svolge per strada, la carreggiata e il marciapiede sono posti in continuità con lo spazio commerciale usato anche per mangiare e dormire. Era così nei villaggi rurali da dove provengono ancora oggi molti degli abitanti di questo luogo. Il testimone privilegiato del radicamento ai modi d'uso degli ambienti di vita rurali è il *dinh*, la casa comune, costruzione tipica dei villaggi ed espressione di una dimensione comunitaria e identitaria ancora forte a Hanoi. Tutti gli spazi pubblici aperti sono variamente occupati dagli abitanti e dalle loro attività da un'ora dopo l'alba fino a quattro ore dopo il tramonto. La presenza costante delle persone non si limita agli spazi liberi ma occupa, senza preoccupazioni, anche la carreggiata stradale; del resto le persone sono alternativamente e continuamente a piedi, in bicicletta, in motocicletta. Hanoi è abitata da una popolazione centauro e le due ruote rappresentano a tutti gli effetti un prolungamento delle persone stesse.

1 L'Intel ha investito nell'High-Tech Park di Ho Chi Minh City un bilione di dollari per produrre fino a 600 milioni di chipsets, offrendo lavoro a 4000 persone.

2 Nel 1993 il 58% della popolazione viveva sotto la soglia di povertà. All'inizio del nuovo secolo tale percentuale si è ridotta al 32% fino ad arrivare al 14,7% nel 2007, stabilendo un primato che non ha precedenti, secondo il Viet Nam Development Report del 2007.

3 La Piaggio ha investito 30 milioni di dollari per la realizzazione di un impianto che produrrà fino a 100.000 scooter all'anno. Lo stabilimento sorge a 50 Km da Hanoi, nella provincia di Vinh Phuc, ed è operativo dal 2009. Attualmente l'azienda, secondo l'agenzia Reuters, vende il suo scooter Vespa in Viet Nam a circa 5000 dollari, in un mercato dove si vendono fino a 2 milioni di motorini l'anno.



CECI N'EST PAS UNE FLEUVE!

di Giacomo Gatto, Marcello Orlandini, Roberto Segà,
laureandi in Architettura per la città all'Università IUAV di Venezia

Il muro è scavato nello spessore da due grossi solchi. Grezzi e lunghi parallelepipedi di cemento vengono calati dall'alto a formare un doppio strato difensivo. Al centro sacchi di sabbia: se l'acqua non si ferma contro le case, questa è l'estrema difesa di Hanoi dalla forza del Song Hong, il fiume Rosso.

Siamo nel tratto urbano più stretto del Song Hong: l'acqua riempie ogni anno queste strade, queste case, dove ad altezza d'uomo si scoprono i segni delle piene passate. Il ponte di Long Bien, struttura di Gustave Eiffel dal sapore pionieristico, scavalca indifferente questa parte di città; sotto si accalca il mercato ortofrutticolo, con le sue catastre di mele cinesi, le sue montagne di pomodori statunitensi; le strade intorno sono popolate di ogni tipo di attività commerciale, artigianale e gastronomica. I vietnamiti sono ospitali, per carattere, ma la nostra presenza qui ci sembra accolta con fastidio o perlomeno con diffidenza.

La sensazione dura un attimo, giusto il tempo di incontrare Tu, un ragazzo che ha studiato Architettura in Francia e che si è offerto di accompagnarci attraverso i quartieri sorti sull'argine, dove vive. «Come molto di quello che potete vedere a Hanoi,

anche qui è successo tutto dopo il Doi Moi» ci spiega. Da pochi nuclei di villaggi antichi, definiti da porte e costruiti attorno a vicoli stretti e tortuosi, si è sviluppata una delle aree più dense della città, dove si sono raccolti migliaia di immigrati dalle campagne e dove altrettanti cittadini si sono spostati seguendo i prezzi bassi dei terreni. I prezzi bassi, in realtà, sono dovuti al mercato nero. Le case sono quasi tutte illegali. Ma i controlli sono pochi o evitabili; così chi possiede la licenza di utilizzo di un terreno agricolo la vende facilmente come se il terreno fosse edificabile. Dopodiché vale la consuetudine del "già costruito". Ovvero non si tocca nulla, anzi il sistema paralegale è talmente consolidato che il partito non trova nulla di contraddittorio nell'aver sedi da queste parti.

Nonostante ciò, ai nostri occhi questo luogo continua ad apparire un normale quartiere di Hanoi, con le sue *tube houses* strette e altissime, la sua frenesia. Anzi, ci piace rispetto a molte aree marginali cresciute, come questa, a partire dagli anni ottanta. Forse perché si è costruito sulla base di strutture di villaggio e il tessuto urbano si è mantenuto a misura d'uomo. Le strade,

troppo strette per le automobili, sono talvolta schermate dal sole da maestosi alberi secolari, come avviene nella città antica e non succede lungo le strade delle nuove espansioni urbane, dove linee astratte attraversano spazi asettici. L'unica cosa che non capiamo è dove sia finito il fiume. L'attività delle persone è proiettata verso la strada-argine, che significa commercio con l'intera città, e lungo una spina che le corre parallelamente e sembra raccogliere i servizi di quartiere. Bisogna addentrarsi in vicoli sempre più stretti per vedere il Song Hong. È come se per tutte queste persone il fiume fosse un vicino scomodo, cui le case rivolgono le spalle, mentre si aprono alla metropoli come a una speranza. Ma ci sbagliamo. La struttura urbana suggerisce e in parte giustifica questa lettura, ma Tu insiste nel sottolineare il valore, in termini pragmatici, del Song Hong. Il fiume porta aria fresca e ventilazione naturale, in una città calda al limite della sopportazione durante l'estate e sempre più inquinata; il fiume è fonte di sostentamento per molti che si trasferiscono ad Hanoi e non hanno una vera occupazione, fornisce pesce e acqua per le coltivazioni. Le persone amano guardare il Song Hong durante la stagione delle piogge, quando l'acqua è abbondante. In effetti oggi, a fine dicembre, è solo possibile immaginare il fiume, al di là del corpo dei canneti. La secca di quest'anno non ha lasciato che poche pozze stagnanti sulla sabbia, dove si arenano le barche-abitazioni dei mercanti di ceramiche.

A partire dagli anni ottanta, ci dice Tu, la portata del Song Hong nella stagione secca è diminuita, l'acqua viene utilizzata per generare energia e per scopi industriali. Il fiume, d'inverno, scorre solamente oltre l'isola su cui appoggia il ponte Long Bien. Dobbiamo tornare indietro, allora, se vogliamo raggiungere il Song Hong.

Il ponte di Eiffel è il più antico di Hanoi, è stato costruito insieme alla linea ferroviaria all'inizio del secolo scorso. Le città vietnamite si sviluppano storicamente lungo un versante del fiume, perché nel clima monsonico un fiume non è un semplice canale d'acqua ma un gigantesco ecosistema la cui dinamica ciclica spesso invade un letto di oltre un chilometro. Tu ci spiega che tutto ciò che stiamo vedendo, più che essere minacciato dalle alluvioni, rischia di scomparire a causa dello sviluppo. L'anno scorso, infatti, il Comitato del popolo ha presentato un grande progetto di riconversione dell'intera area esondabile, redatto insieme alla municipalità di Seoul. Red River Project, così si chiama il piano, prevede il ricollocamento di tutti i residenti attuali dell'area, più di 170.000 persone, per costruire il nuovo volto di Hanoi: una città affacciata con centinaia di torri sul suo fiume. «Ma il Song Hong» precisa Tu preoccupato «non è il fiume Han di Seoul, è difficile da controllare.»

Il ricollocamento sarebbe un dramma per gli abitanti dei quar-

tieri sull'argine: molti di loro sono contadini e hanno qui i loro piccoli campi, frutteti o vivai. «Anche se mi dessero i soldi del risarcimento, come prevede la legge, non saprei dove andarmene» continua Tu. «Non voglio andare a vivere in un appartamento! Per i vietnamiti la casa è un modo di vivere: attaccati alla terra, indipendenti. Per molti giovani oggi vivere in appartamento è di moda. Lavorano in ufficio e quando rientrano la sera non vogliono occuparsi della casa. Per chi è povero, e qui la gente è povera, è diverso. La casa è tutto.»

Mentre saliamo a piedi sul ponte Long Bien, gremito di motorini che corrono sulle strette corsie ai lati esterni dei binari, Tu riprende, inquieto: «Il problema sta nel fatto che spesso i risarcimenti non arrivano». Pochi anni fa decine di persone, sfrattate dai loro villaggi a seguito della realizzazione di opere infrastrutturali, giunsero a Hanoi dal centro del Viet Nam. Protestarono per alcuni giorni davanti al palazzo presidenziale. Erano disperati e disorganizzati. L'esercito non ci ha messo molto a farli sparire. Da allora l'atteggiamento del governo, prima aperto non alle critiche ma almeno a timidi reclami, si è irrigidito. Quelle persone protestavano non per lo sfratto, ma perché il risarcimento previsto dalla legge, che pure era stato stanziato, era loro arrivato solo dopo innumerevoli scremature da parte delle varie autorità locali. «Il problema è che se anche ci fosse una corte costituzionale, che ovviamente non c'è, il partito è per costituzione al di sopra della costituzione.» In altre parole, detiene potere assoluto.

Il marciapiede sul ponte si allarga, una donna porta alcuni pesci ancora vivi in un cesto di giunchi, li vende ai pendolari che si fermano in moto. Finalmente possiamo vedere il fiume. Nonostante sia lo scarico industriale dello Yunnan, sembra abbastanza pulito. Più avanti, all'altezza dell'isola, ci sono diversi motorini parcheggiati; la domenica chi non lavora viene qui a fare una passeggiata lontano dal caos della città; scese le rapide scale trova un curioso paesaggio agricolo: su case galleggianti vive una piccola comunità di contadini.

Vista da qui, Hanoi è una linea di sabbia, canneti e alberi da cui spuntano facce curiose, le case dai fronti stretti e allungati. Come obelischi, i grattacieli isolati suggeriscono l'orientamento a chi conosce la città.

«Per fare questo progetto servono molti soldi, gli investitori devono avere la sicurezza del ritorno economico in tempi brevi. Per quanto il governo abbia il potere per realizzare il piano, non è in grado di assumersene i rischi fino in fondo. Forse i lavori potrebbero iniziare nel 2020, forse...» I suoi occhi si staccano dalla città e rivolgendosi a noi aggiunge: «Certe persone anziane dicono: ci sono un sacco di templi e pagode. Non possiamo spostare Dio!».

IL PERIODO COLONIALE FRANCESE

Durante il periodo coloniale francese Hanoi è stata la capitale dell'Indocina francese per cinquant'anni, dal 1902 al 1953. Nel 1894, dopo aver completato l'invasione del Viet Nam, i francesi iniziarono a pianificare lo sviluppo urbano di Hanoi realizzando il quartiere francese e alcune importanti costruzioni simboliche. Un frammento di città repubblicana di haussmanniana memoria, la materializzazione di una Parigi ai tropici che continua a essere un riferimento importante per le istituzioni governative vietnamite. Il quartiere francese dove si insediò il potere coloniale è localizzato a sud del quartiere antico, limitato a nord dalle strade Trang Thi e Trang Tien, a sud dalle strade Dai Co Viet e Tran Khat Chan, a ovest dalla linea ferroviaria che collega Hanoi con Ho Chi Minh City e a est dall'argine e dalle strade Tran Quan Khai e Tran Khanh Du che separano la città dal fiume Rosso. Magioni e ville art déco protette da muri su ampi viali alberati, edifici di rappresentanza, alloggi e uffici militari, pochi spazi commerciali, parchi e laghi sono i materiali urbani che restituiscono il tono della *petit Paris* asiatica. Quando i francesi furono cacciati dal Viet Nam, nel 1954,⁴ questi edifici continuarono ad assolvere alle funzioni originarie. Oggi, a occupare i simboli del potere coloniale troviamo il Palazzo presidenziale, la sede del Partito comunista, il Ministero degli Affari esteri e quello della Difesa, l'Assemblea nazionale e numerosi altri edifici occupati da funzioni governative. È qui che è stato costruito il mausoleo di Ho Chi Minh, su

copia di quello di Lenin, davanti al quale un grande spazio aperto ospita le principali manifestazioni. Sul finire degli anni novanta sono stati costruiti alcuni edifici alti occupati da società straniere e molte ville sono diventate sedi di ambasciate. La chiesa Saint Joseph copiata da Notre-Dame, il teatro dell'opera che è una replica esatta del Palais Garnier, il ponte Long Bien sul fiume Rosso e il Palazzo delle poste progettati da Gustave Eiffel sono le icone di un Viet Nam *rétro* che si vende molto bene. Per molti occidentali l'Indocina è un sogno che si concretizza ancora nelle sale dell'hotel Metropole, oggi Sofitel, che nella prima metà del novecento ospitò tutte le celebrità del mondo. Parquet in mogano, mobili in tek, maioliche colorate, tettoie di bambù ai bordi della piscina ricordano i tempi in cui le mogli dei diplomatici andavano a passeggiare al *petit lac*. Qui le case popolari non sono previste.

4 Con la sconfitta dei francesi e grazie agli aiuti cinesi e all'accordo di Ginevra, il Viet Nam fu diviso in due lungo il diciassettesimo parallelo.

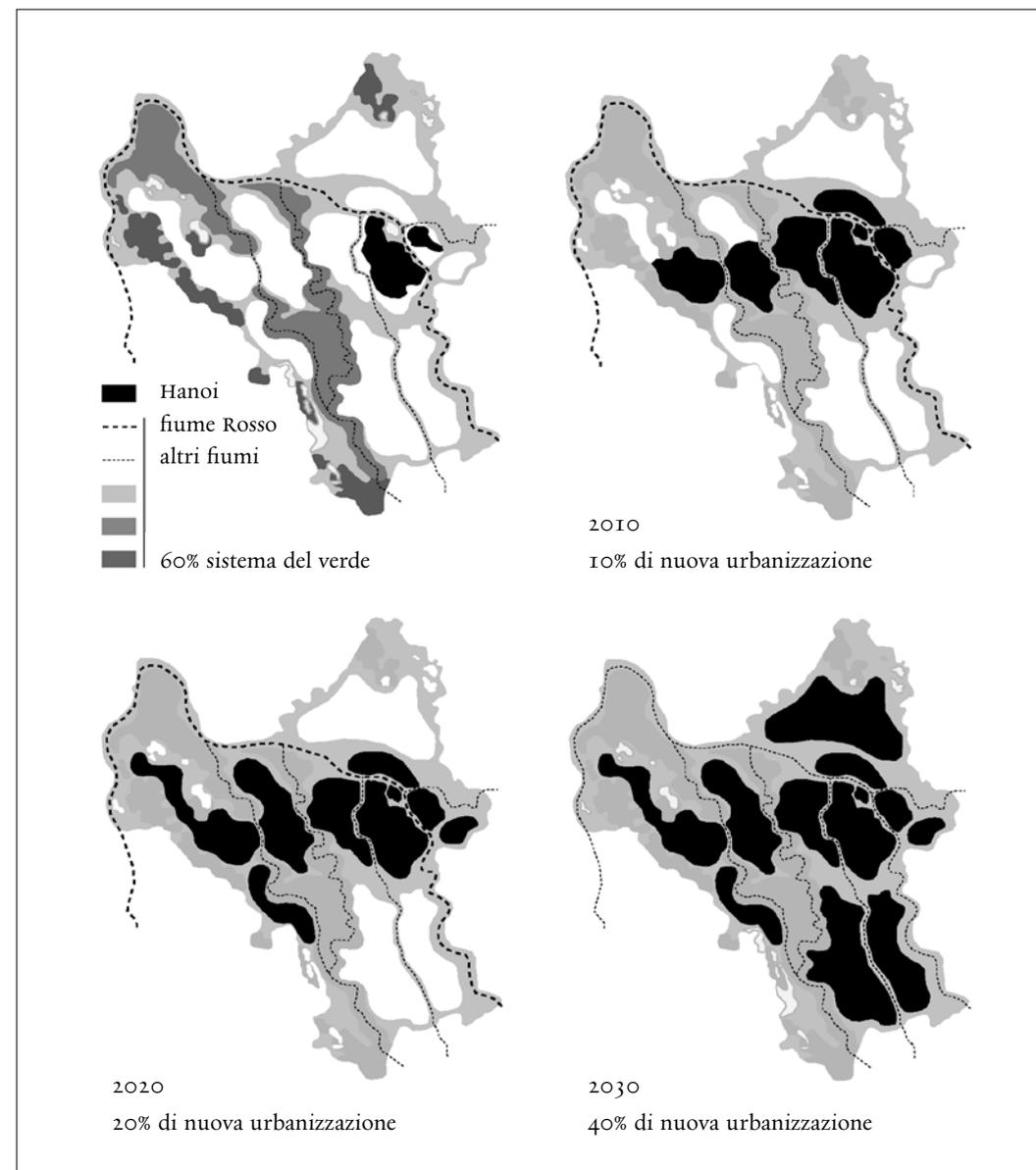
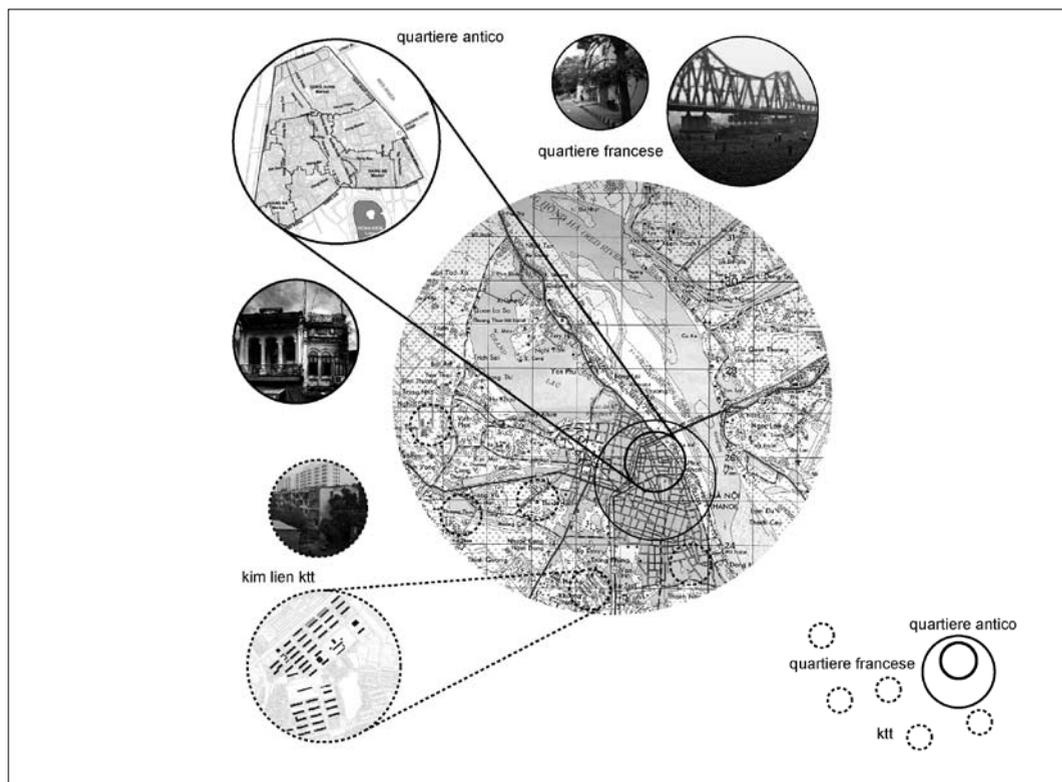


Fig. 1 – Sistema del verde e scansione temporale dell'urbanizzazione per la nuova Hanoi proposti da PPJ



L'INFLUENZA SOVIETICA

Appena fuori dal quartiere francese si entra in quello che è chiamato l'anello rosso, una serie di interventi di edilizia residenziale pubblica, Khu Tap The (KTT), costruiti tra il 1958 e il 1990 sotto la guida degli architetti russi provenienti dalla scuola di Stalingrado. Complessivamente furono realizzati una trentina di quartieri per rispondere, in prima battuta, alla domanda proveniente da un cospicuo numero di nuovi abitanti arrivati nella capitale della Repubblica socialista del Viet

Nam per lavorare nelle amministrazioni e nelle imprese di Stato. Nel 1965 Hanoi raggiunse un milione di abitanti. Tuttavia, la popolazione non aumentò fino alla fine degli anni ottanta a causa delle guerre e del controllo sulle campagne e sui processi di inurbamento della popolazione, che il governo perseguì anche dopo la riunificazione del paese.⁵ Alla fine degli anni cinquanta Ha-

⁵ Nel 1946 viene fondata la Repubblica democratica del Viet Nam di cui Hanoi rimane la capitale superando prima la guerra di Indocina e poi

noi occupava solo la riva destra del fiume Rosso su una superficie di circa 70 Km². Dal 1954 al 1986 vennero sviluppati quattro master plan, due dei quali risultano essere particolarmente significativi nella storia urbana di Hanoi. Tra il 1955 e il 1965 i progettisti locali, coadiuvati da esperti sovietici, cominciarono a studiare la città delineandone problemi, necessità e strategie di crescita attraverso un piano chiamato "Piano di zona per la costruzione di Hanoi". Il piano aveva tra i suoi obiettivi principali la riqualificazione del quartiere antico e lo sviluppo della città verso sud e a nord-est del fiume Rosso, organizzandosi in quattro distretti urbani e quattro distretti rurali, su una superficie di circa 200 Km². Dal punto di vista infrastrutturale il piano prevedeva quattro nuovi attraversamenti del fiume Rosso, due a nord e due a sud rispetto al ponte Long Bien, che non ebbero seguito a causa dei bombardamenti aerei americani avvenuti tra il 1965 e il 1972. Il master plan sviluppato tra il 1981 e il 1984, conosciuto con il nome di "Leningrad Plan", è stato l'ultimo progetto urbanistico per Hanoi prima della riforma economica. Il disegno degli spazi risulta fortemente condizionato dagli standard sovietici con viali radiali, edifici pubblici alti, ampie zone a verde e cavalcavia pedonali sulle strade. Molta enfasi viene data allo sviluppo industriale attraverso la progettazione di cinque distretti diversificati e specializzati. Dal punto di vista infrastrutturale, in questo caso, viene proposto un anello ferroviario (mai realizzato) e il nuovo aeroporto di Noi Bai a 65 Km dal centro. Un nuovo asse viario avrebbe

la guerra con gli Stati Uniti. Dal 1976 Hanoi è la capitale della Repubblica socialista del Viet Nam.

poi dovuto attraversare il centro della città tagliando in due il quartiere antico. In entrambi i casi, l'eredità urbana più significativa che il periodo socialista ha lasciato a Hanoi è rappresentata dai KTT (Edilizia residenziale pubblica) collocati lungo gli assi principali della città.

LA RIFORMA ECONOMICA

Con la riforma economica (Doi Moi o rinnovamento) varata nel 1986⁶ Hanoi vive una vera e propria esplosione demografica raggiungendo gli attuali tre milioni e mezzo di abitanti con tassi annui di crescita della popolazione superiori al 3%. Gli anni che seguirono, nonostante i tentativi di contenere l'espansione della città, vedono articolarsi una figura urbana fortemente caratterizzata da processi di sprawl e da meccanismi di autodeterminazione individualistica.⁷ Questi sono gli anni in cui la città inizia a espandersi significativamente anche sulla riva sinistra del fiume Rosso allargando i confini amministrativi fino a raggiungere 927 Km². Nel 1998 Hanoi si dota di un nuovo master plan frutto della cooperazione tra professionisti locali ed esperti provenienti dagli Stati Uniti, dal Giappone e dalla

⁶ La riforma economica è il risultato di una decade di scelte politiche che hanno orientato molte delle prove di apertura al capitalismo e di adeguamento delle strutture legali vietnamite all'economia di mercato. La legge sugli Investimenti esteri diretti (FDI) varata nel 1987 servì, nel corso degli anni successivi, a attirare nuovi investimenti e a offrire al Viet Nam l'accesso al WTO di cui è membro dal gennaio 2007. Il boom economico è stato di fatto consacrato nel 2006 a Hanoi con il vertice dell'APEC (Cooperazione economica asiatico-pacifica) tra George W. Bush e il presidente Nguyen Minh Triet.

⁷ È importante notare come, nonostante i processi di pianificazione, le pratiche di occupazione spontanea del suolo da parte degli abitanti di Hanoi continuano a seguire logiche rurali originarie.

Germania. È con questo piano che si dà avvio a una nuova politica residenziale, attraverso i Khu Do Thi (KDT), e a una pianificazione fatta per distretti locali. I KDT sono realizzati da imprese pubbliche a partecipazione privata. Queste, pur rappresentando a tutti gli effetti delle ramificazioni del Ministero delle Costruzioni (HUD)⁸ operano come delle vere e proprie società d'investimento private, puntando a rientrare nel più breve tempo possibile dall'investimento. Le società private sono ancora molto rare sulla scena urbana di Hanoi e il quartiere residenziale di Ciputra, a ovest del lago Tay, realizzato interamente con capitali indonesiani, rimane per ora un'eccezione. Di fatto, questi nuovi programmi residenziali sono molto diversi dai KTT (edilizia residenziale pubblica) che li hanno preceduti, non solo per la presenza e il peso dei capitali privati, per la maggiore superficie degli alloggi e per il meccanismo di assegnazione degli stessi.⁹ Un decreto del 2001, infatti, prevede che questi nuovi insediamenti si articolino attraverso un 60% di case alte (più di nove piani) e un 40% di case singole, mentre i KTT erano caratterizzati da un'unica tipologia abitativa a torre o in linea. Questa disposizione, correlata a una forte domanda di abitazioni individuali, porta in realtà a

8 Le attività di queste società d'investimenti sono varie, non si limitano a realizzare l'intervento, ma si occupano anche della promozione, della vendita e gestione degli immobili e delle aree da urbanizzare; inoltre costruiscono le infrastrutture e i servizi collettivi. Di fatto, controllano tutta l'operazione sostituendosi al governo centrale nel processo decisionale e, allo stesso tempo, difendono e gestiscono gli interessi degli investitori privati.

9 Se nei KTT gli alloggi variavano dai 16 ai 50 m², oggi siamo in presenza di metrature che variano tra i 70 e i 150 m². Gli alloggi non vengono più affittati, come avveniva nei KTT, ma direttamente venduti ai futuri abitanti e la loro commercializzazione si conclude, generalmente, prima della messa in cantiere dell'opera. Attualmente a Hanoi esiste una tale domanda di alloggi da sviluppare processi speculativi che fanno lievitare il prezzo iniziale di almeno tre volte.

realizzare torri di più di diciotto piani per liberare spazio a terra e destinarlo a case a schiera. Queste ultime vanno ad aumentare l'offerta tipologica e sembrano rispondere alle esigenze della nuova ed emergente classe media. L'anomalo quartiere residenziale Ciputra non è un KDT, ma una *gated community*. Al centro è previsto un campo da golf circondato da case a schiera, mentre i bordi sono puntellati da case a torre come quelli che possiamo incontrare a Singapore o in generale in Indonesia. Ci sono poi una scuola e un club con piscina gestito da australiani e frequentato esclusivamente da stranieri, ma per accedervi si passa sotto una Porta di Brandeburgo copiata con esattezza e scrupolosamente sorvegliata. Ciputra rappresenta un caso molto controverso, numerose sono le critiche a questo quartiere anche tra gli stranieri che abitano la capitale vietnamita, perché attualmente rappresenta la sola operazione importante, per dimensione e investimento, a essere stata finanziata interamente con capitali stranieri e perché, inoltre, una *gated community* è esattamente l'opposto del modo di abitare dei vietnamiti. Ma che ci piaccia o meno, anche questo è l'indizio di un ordine spaziale emergente e rappresenta i primi segni di una globalizzazione neoliberale che si sta facendo strada attraverso alcune prime ricadute spaziali e sociali. In generale, quel che rimane di quest'ultimo periodo è una città che affronta la sua crescita attraverso isole residenziali più o meno chiuse e alcune *new towns*, ma senza una visione generale in grado di mettere in relazione lo sviluppo delle singole parti e senza risolvere alcuni problemi urgenti: un marcato aumento delle ineguaglianze sociali; un uso della terra incontrollato al di fuori dei singoli ambiti di progettazione; un evidente degrado ambientale in molte parti della città; un sistema dei trasporti pubblici estremamente debole.



DOVE LA CITTÀ SI RIFLETTE

di Giacomo Gatto, Marcello Orlandini, Roberto Segà,
laureandi in Architettura per la città all'Università IUAV di Venezia

Il modo migliore per provare a capire chi sono e come vivono i vietnamiti è provare a muoversi come loro: usando la moto. Bastano una Honda Wave, un casco e una mascherina antimog per mimetizzare la fisionomia occidentale, annullando di fatto tutte le interferenze che si generano al passaggio in luoghi non esattamente turistici. I vietnamiti sono un popolo che esprime curiosità verso lo straniero, tutti si fermano e ti guardano, sgranano gli occhi e richiamano l'attenzione di un vicino indicandoti con un cenno del capo, lo fanno in maniera timida e rispettosa, ma appena giri l'angolo o ti volti sono pronti a ridere come se avessero visto un personaggio dei cartoni animati. Ma in moto è un altro discorso, ti senti parte della massa, sei uno di loro. Detieni il migliore potere democratico di movimento, ogni interstizio di città è raggiungibile, il limite delle persone a bordo è dettato solo da ragioni fisiche, tutto ti è permesso, inversioni e sensi vietati inclusi, basta inserirsi nel flusso, non superare la velocità media di 25-30 Km/h, ed evitare assolutamente i movimenti bruschi. Sei secondo solo all'automobile, vera regina della strada, mezzo di lusso. Chi la guida è più ricco, ha

più fretta, ha meno tempo da perdere nel traffico: ragioni sufficienti per essere prepotente e arrogante. Per fortuna le auto sono ancora in abissale difetto numerico e i loro clacson poco possono nei confronti della massa che viaggia su due ruote. La notte, mentre le camionette della polizia militare impongono il velo del sonno alla città, i motorini si ritirano al sicuro nei piani terra delle case e dei negozi, lasciando deserte le strade. Di giorno la sosta è più problematica e i controlli sono rigorosi: alcuni giorni fa ci è capitato sbadatamente di lasciare la nostra Honda incustodita sul marciapiede e prontamente una pattuglia di gendarmi è venuta a sequestrarla. Impotente di fronte al caos della circolazione, la rigida politica del governo si impone attraverso controlli e punizioni esemplari, per ribadire la sua presenza e inibire i comportamenti al di sopra delle righe. Muoversi in città richiede un livello di tensione costante per mantenere i riflessi pronti durante la guida. Ci rendiamo conto dell'adrenalina accumulata durante il viaggio soltanto al nostro arrivo all'Ho Tay, il lago più grande di Hanoi. Il parcheggiatore della pagoda Tran Quoc prende in consegna la

nostra Honda e con precisione la infila tra un incredibile numero di altre moto. Il complesso sacro è il più antico dei numerosi templi affacciati su questo lago. Un piccolo percorso gestisce l'accesso staccandosi da Than Nien, una magnifica strada che divide le acque dell'Ho Tay da quelle del Truc Bach. Abbandonata la moto perdiamo subito la nostra maschera, anche se qui all'Ho Tay gli occidentali passano quasi inosservati. È un luogo privilegiato della città, frequentato da gente ricca o da lavoratori stranieri, qui le case costano e non mancano resort e hotel con l'affaccio pubblico sul lago. Entriamo dal portale ornato da antichi ideogrammi.

I templi sono strutture a organizzazione familiare, i riti che vi si svolgono sono officiati da "compagnie" nomadi. Sentiamo il suono di uno strumento a corde mentre attraversiamo il cortile, il ritmo è cadenzato, suggerisce una trance mistica. Ci togliamo le scarpe sui gradini che conducono all'aula dell'altare, mentre una voce femminile inizia a recitare una cantilena suadente. Due donne stanno spogliando il cerimoniere dei suoi abiti umani per investirlo del tramite divino, per cui potrà dispensare fortuna ai presenti. Il vestito è verde lucido, i bordi dorati, un copricapo nero. La danza è fatta di pochi movimenti. Le due donne espongono alla benedizione doni e incensi che vengono poi posati sull'altare. Il cerimoniere accende degli incensi accompagnando la danza con il fuoco. I presenti osservano, i volti devotamente divertiti. Una donna ci invita a sederci, «For lucky!» esclama mentre raccoglie banconote finte da 500 dong che il cerimoniere fa volteggiare nel tempio. Ce ne andiamo, forse non fortunati, ma sicuramente estraniati dalla città che ormai ci siamo lasciati alle spalle.

L'Ho Tay è un gigantesco spazio di decompressione e i laghi in generale sono effettivamente l'unico spazio pubblico che si distacca dal caos delle strade: si respira aria fresca e all'ombra di grossi alberi si può bere un bicchiere di birra Hoi, che ripaga dallo smog quotidiano. Qui la gente viene per rilassarsi e la vedi passeggiare anche in pigiama. All'alba il *tai dai* e il volano, i cui campi da gioco sono dipinti ovunque sui selciati, sono le attività dominanti per un popolo ancora legato alla disciplina marziale. Riprendiamo la passeggiata sul lago, ricco di ristoranti e pacifici spazi di sosta improvvisati a bordo strada. È il caso del bunker, un bar ricavato in un fortino da dove si racconta sparasse lo "zio Ho". Con uno spirito di adattamento vietnamita e il gusto occidentale per il riuso, il locale offre una bella atmosfera con vista. Incominciando a frequentare assiduamente questo luogo, abbiamo fatto conoscenza con il signor Stainer, un economista tedesco che lavora come consulente per la banca centrale vietnamita, il quale insieme alla moglie e ad alcuni

membri dell'ambasciata tedesca ha fatto di questo angolo il suo rifugio serale.

Il signor Stainer e la moglie vivono a Hanoi ormai da più di cinque anni, ma nonostante ciò ci spiegano che per loro risulta ancora difficile avere rapporti di amicizia con qualche vietnamita; oltre al problema della lingua, un ostacolo risulta essere la differenza di condizione economica, l'élite ricca è perlopiù arrogante e superba, mentre il resto della popolazione non sa cos'è il tempo libero. Questo, spiega Stainer, è la cosa che impedisce di frequentarsi al di fuori dei momenti lavorativi e così di instaurare un rapporto personale. Poi si aggiungono differenze culturali dettate dalla storia. L'Occidente è cresciuto per fasi conseguenti, modificando progressivamente la propria identità attraverso le lotte che sosteneva, contro la monarchia, il potere ecclesiastico, fino alla conquista e alla continua difesa della democrazia. Il Viet Nam invece ha sempre riconosciuto la propria identità nello scacciare fisicamente gli invasori: prima i cinesi che hanno lasciato un'essenziale impronta culturale, poi i francesi che hanno portato la modernità e infine gli americani.

Secondo Stainer, i vietnamiti sono innanzitutto nazionalisti, il comunismo è stata la forma con cui il patriottismo si è espresso per cacciare gli imperialisti. «In fondo, però, sono dei capitalisti nati»: furbi e cocciuti, dietro l'apparente disponibilità est-asiatica, non si fanno alcun problema a recidere i rapporti nel momento in cui non trovano un possibile tornaconto.

«Il Viet Nam» aggiunge «anche se non se ne rende conto sta ancora lottando contro gli americani, contro il loro modello economico liberale. L'Asia del neocapitalismo a gestione autoritaria cresce a ritmi vertiginosi, la concorrenza è forte, tutto deve cambiare il più velocemente possibile, tutto è già vecchio; nasce il consumismo urbano, le case non sono beni immobili, per velocizzare la realizzazione spesso si adoperano materiali e tecniche scadenti; dopo quindici-vent'anni si deve ricostruire l'edificio.» Hanoi necessita continuamente di spettacolari programmi di sviluppo che sappiano reggere il passo con ambizioni via via sempre maggiori, non importa se sono bolle senza un impianto strutturale, il loro compito è stupire e accompagnare il Viet Nam che corre con il passo più lungo della gamba verso quella rottura storica promessa da una rivoluzione industriale non ancora avvenuta. Esiste un gap spaventoso tra le decisioni amministrative e la macchina della città che quotidianamente va avanti, incurante di chi decide per lei, di chi le impone un modello da seguire. La città non è istruita, avanza con forza ma disordinatamente e a testa bassa.

Mentre la conversazione continua, ci giungono lontani i rumori dei clacson e dei motori scarburati, a ricordarci che per tornare a casa dobbiamo reimmergerci in quel magnifico caos.

LA NUOVA HANOI

Sebbene in ritardo rispetto ad altre capitali asiatiche, Hanoi inizia ad affermare il proprio ruolo all'interno delle dinamiche di sviluppo del Sud-est asiatico a partire da un processo di urbanizzazione che dovrà affrontare le sfide di una crescita urbana¹⁰ e una modernizzazione senza precedenti. Per affrontare queste sfide, tra il 2005 e il 2007 su richiesta del Comitato del popolo (HPC), è stato elaborato il "Programma di sviluppo urbano e regionale per Hanoi Capital City" con l'obiettivo di aggiornare il master plan del 1998 e costruire uno strumento di pianificazione in grado di accompagnare la crescita della città fino al 2020. Il programma, chiamato HAIDEP, è stato affidato all'Agenzia di cooperazione internazionale giapponese (JICA). Alla luce delle ricadute della crescita di Hanoi sull'intera regione circostante, lo studio è stato condotto su quindici province intrecciandosi, alle diverse scale, con il master plan del 1998 e il Piano regionale del delta del fiume Rosso, oltre all'abbozzo di un piano per una *free economic zone* a nord della capitale. L'area di studio si estende su una superficie di 36.252 Km² per un totale di 23,4 milioni di abitanti di cui Hanoi copre 921 Km² e 3,5 milioni di abitanti. Per fare di Hanoi una capitale moderna in grado di essere punto di riferimento per la politica, la cultura, lo sviluppo scientifico e tecnologico, l'istruzione, l'economia e gli affari internazionali per tutto il Viet Nam, l'HAIDEP punta al rafforzamento dell'identità culturale e allo sviluppo di una economia urbana competitiva assicurando la qualità

ambientale attraverso un governo urbano forte. Senza entrare nel dettaglio, le strategie delineate dal programma di sviluppo sono sette e si possono così riassumere: una intelaiatura spaziale forte che nasce dall'integrazione dei luoghi della cultura con i sistemi ambientali dell'acqua e del verde a partire dalla ridefinizione del ruolo del fiume Rosso, dei parchi e dei laghi nella costruzione di nuove relazioni urbane; un rinnovato sistema della mobilità in grado di connettere efficacemente le diverse parti della città e risolvere i flussi in entrata e uscita dalla capitale; una riqualificazione puntuale del quartiere antico e di quello francese, come cuore identitario e culturale della città; un nuovo sistema di centralità urbane per garantire una differenziazione degli investimenti e realizzare una corretta competizione tra le diverse parti di città; un nuovo ed efficiente sistema di servizi collettivi, trasporti pubblici, fognature, scuole e ospedali; un sistema di prevenzione e protezione dalle calamità naturali; un sistema istituzionale e di governo della città che preveda la partecipazione pubblica e il consenso dei cittadini nella definizione delle priorità.

Non si sa perché l'HAIDEP non abbia avuto modo di concretizzarsi. Forse perché troppo tecnicista anche se estremamente completo e preciso, forse perché proiettato al 2020 per una popolazione di soli 5 milioni di abitanti, forse perché troppo poco spettacolare e attraente per nuovi investitori, forse perché le relazioni internazionali e il ruolo del Viet Nam all'interno della regione asiatica hanno modificato strategie e cooperazioni. Da più parti infatti, il Viet Nam viene indicato come il paese che entro il 2030 diverrà la terza economia asiatica sostituendo il Giappone nella definizione delle relazioni geopolitiche dell'Asia; da più parti si indica la Corea del Sud come il paese che diventerà, sempre entro

¹⁰ Le previsioni indicano una crescita urbana del 43% entro il 2030.

il 2030, la prima potenza asiatica impressionando il mondo con la sua tecnologia e il suo dinamismo culturale. Insomma, un modello di successo da imitare. In fondo la storia della Corea ha diversi punti in comune con quella del Viet Nam.

A ogni modo, nel luglio 2009 le autorità di Hanoi, dopo una consultazione internazionale alla quale hanno partecipato studi come OMA e Arata Isozaky, hanno commissionato un ambizioso piano di sviluppo urbano per la capitale vietnamita *The Hanoi Capital Construction Master Plan to 2030 and Vision to 2050*. L'obiettivo è quello di pianificare e realizzare la "prima capitale sostenibile" al mondo. Secondo le previsioni Hanoi dovrebbe passare entro il 2030 dagli attuali 3,5 milioni di abitanti a una popolazione urbana di 10 milioni di abitanti. Il master plan è stato commissionato al consorzio internazionale PPJ che vede la partecipazione di uno studio americano (Perkins Eastman) e due studi sudcoreani (Posco Engineering & Construction e Jina Architects), con la partecipazione dell'Istituto per l'architettura, la pianificazione e lo sviluppo rurale del Viet Nam (VIAP). L'articolazione del piano si trova ad affrontare molti problemi strutturali, da quelli di carattere infrastrutturale a quelli che riguardano la progettazione del sistema degli spazi pubblici, dalla riforma delle vaste superfici agrarie alla gestione urbana. Fra i temi centrali nella definizione del master plan c'è la tutela del quartiere antico con i suoi valori architettonici, culturali e sociali; la gestione della crescita della popolazione urbana; la progettazione e l'articolazione di un nuovo sistema infrastrutturale in grado di collegare efficacemente lo sviluppo periferico al cuore della città; la gestione delle aree di espansione della nuova capitale rispetto al vasto territorio rurale che la circonda (una tra le aree agricole più fertili al

mondo); infine, ma non per ultimo, il destino di un vastissimo sistema di villaggi agricolo-artigiani per il quale bisogna immaginare un nuovo futuro all'interno della rinnovata immagine di Hanoi. PPJ ha presentato due proposte, entrambe mettono al centro un "sistema del verde" in grado di strutturare lo sviluppo urbano e indirizzarne le scelte di pianificazione. Questo enorme spazio verde occuperà il 60% della superficie della nuova capitale e sarà per due terzi rigorosamente salvaguardato e mantenuto a uso agricolo, mentre il suolo rimanente potrà essere occupato da infrastrutture per il tempo libero. Per quanto riguarda il 40% destinato allo sviluppo urbano, i progettisti articolano gli interventi in aree di nuova costruzione e completamento di urbanizzazioni esistenti. La prima proposta immagina lo sviluppo della nuova capitale a partire da due città satelliti lungo i fiumi Day e Tich e un nuovo centro amministrativo nazionale localizzato negli attuali distretti di Ba Dinh e Hoan Kiem lungo il fiume Rosso. La seconda proposta, meno radicale, parte dal completamento delle urbanizzazioni esistenti concentrando lo sviluppo urbano attorno all'attuale centro amministrativo, circondandolo di città satelliti e urbanizzazioni residenziali di piccola scala. Questo disegno, indipendentemente dalla scelta che verrà sviluppata, si va a sovrapporre a più di 700 piani di investimento (per un'area complessiva di circa 15.000 ettari) che insistono sul vasto territorio agro-artigianale che circonda l'attuale capitale. Alla luce delle prime indicazioni presentate da PPJ, il Comitato del popolo di Hanoi e il Ministero delle Costruzioni (MOC) stanno valutando la congruenza di questi piani con il nuovo master plan per capire come gestire quelli che appaiono incongruenti rispetto alle scelte fatte. Quattro sono le preoccupazioni principali:

non perdere gli investimenti, per i quali si stanno concordando nuove aree in conformità al piano; capire come gestire e trovare canali di dialogo con il governo per quanto riguarda il ricollocamento di vaste aree abusivamente abitate; sviluppare un adeguato sistema di controllo su tutto il territorio, per il quale si stanno formando e preparando 500 nuovi "ispettori". Anche se i problemi urbani che Hanoi deve risolvere non sono comparabili a quelli di altre aree urbane in via di sviluppo come Metro Manila, Jakarta o Ho Chi Minh City nello stesso Viet Nam, la città si trova oggi ad affrontare il più grande sconvolgimento che si sia mai trovata a gestire. Diventerà una capitale moderna in grado di competere con Phnom Penh, Taipei, Bangkok, Kuala Lumpur, sarà in linea con le richieste del mercato globale, aprirà una nuova fase della sua storia. È evidente che il riposizionamento del Viet Nam all'interno dei processi geopolitici mondiali, e principalmente nelle relazioni tra i paesi asiatici, ha degli aspetti promozionali e speculativi che

andranno a modificare in profondità gli stili di vita e le pratiche d'uso dello spazio degli abitanti. Purtroppo gli abitanti sembrano scomparsi dalle prime immagini del master plan elaborato da PPJ: una città spettacolare, luccicante, poche auto, nessuna motocicletta, nessun conflitto apparente e molto, molto verde. Il passato di Hanoi ci parla invece di una città che milita all'interno di una presa di coscienza plurale che non teme i conflitti, una città che si è sempre rigenerata attraverso la modestia e il rigore della sua gente. La proposta di PPJ rispetto al programma di sviluppo giapponese non ci dice niente di nuovo, sembra l'esito di un modo di fare urbanistica collaudato, meccanico, rigido se non fortemente ideologico. Il rischio è che Hanoi, in regola con il nuovo ordine mondiale, subisca una modernizzazione esito di logiche esogene ed esclusivamente economicistiche, insufficienti a innescare un reale processo di sviluppo attraverso un aumento di mezzi e libertà, sia individuali sia collettivi per i suoi abitanti. I nostri migliori auguri, Hanoi!

TEL AVIV. LA CITTÀ DI SABBIA

di Claudia Sonino, docente di Letteratura tedesca
all'Università degli Studi di Pavia

I chilometri sono sessanta, ma della realtà questi numeri dicono poco, quasi nulla; indicano la distanza puramente geografica che intercorre tra le due città più importanti di questo fazzoletto di terra che è Israele, poco più o poco meno di una regione italiana. Non raccontano la lontananza davvero abissale che intercorre in realtà tra Gerusalemme e Tel Aviv, la “collina della primavera”, un nome che ben si addice a una città che da poco ha compiuto cent'anni e che era stata progettata come città giardino. Protesa tra cielo e mare, anche se a quest'ultimo sembra voltare le spalle, la città bianca di Tel Aviv è stata dichiarata nel 2003 patrimonio dell'umanità. «È chiaro, largo, assolato, tutto bianco» scriveva il grande giornalista francese Albert Londres nel 1929 arrivandovi, e a tutt'oggi Tel Aviv è dominata dal bianco e non solo nel complesso dei suoi edifici architettonici; l'onnipresenza della luce è nella sabbia, nel cielo e persino nelle sue automobili, tutte, o quasi, bianche. Il bianco, cioè l'assenza di colore, è la cifra di questa città.

Nata tra due dune di sabbia per decisione di uno sparuto ma intraprendente gruppo di pionieri che parlavano un poco ebraico e il tedesco, Tel Aviv è stata costruita attraverso un sogno, non lo ha solamente assorbito, e può apparire forse orgogliosa di essere la prima città interamente ebraica dopo duemila anni di diaspora – «Tel Aviv! La sola città al mondo fatta al cento per cento da ebrei!», scriveva Londres –, ma non è certo dimentica che anche qui l'esistenza è precaria e provvisoria. Tutto in questa città scivola via ed è instabile e mobile come la sabbia su cui è stata costruita, una sabbia che spunta e mangia il cemento quando meno te lo aspetti e si insinua ovunque anche sotto forma di polvere. Se Gerusalemme, il cuore e la fortezza della tradizione, ha la solidità della pietra, pur essendo anche città celeste, di aria

fine e trasparente, percorsa e attraversata dal soffio dello spirito, Tel Aviv è città moderna per eccellenza, babelica e nevrotica, cresciuta su se stessa disordinatamente e disorganicamente. Eterogenee sono infatti le costruzioni che si mostrano al *flâneur* il quale, sfidando l'aria pesante e afosa, abbia deciso di vagare senza una meta precisa nelle sue strade. Case inaspettatamente dal rosso e spiovente tetto di tegole, che ricordano la vecchia Europa, edifici *délabré* e improvvisati, a metà strada fra Belgrado e New York. E non mancano neppure qui le botteghe color cannella, costruzioni fragili e provvisorie, basse e modeste, quasi baracche scalinate, che sempre fanno la loro comparsa nei centri ebraici del mondo vecchio e nuovo e che sono e ricordano lo *shetel*, la dimensione abitativa metastorica e precaria al tempo stesso propria degli ebrei e che si colloca, forse, agli antipodi di una visione estetica, ma che rispecchia e vuole invece fare i conti con l'idea e l'ideale di comunità. Una dimensione metastorica che è forse la versione moderna della capanna nel deserto e che si trova sotto ogni cielo e che gli ebrei, ovunque si trovino, in esilio o in Erez Israel, non si stancano di riproporre. Proprio qui, a dispetto della modernità, avverti che il diritto che lega l'ebreo alla terra, a questa terra, è soltanto un diritto metafisico, non storico o naturale, e che il legame è trascendentale, metastorico, e che perciò non può e non deve essere solo storico ma deve anche fare i conti con l'etica.

Tra queste casupole, nate già consunte e che non diverranno antiche, fa capolino inaspettato un grattacielo, e qui a Tel Aviv se ne sono costruiti parecchi; avverti il morso della speculazione edilizia: centri commerciali, grandi alberghi, abitazioni e uffici di dubbio gusto che svettano qua e là nella skyline della città, cresciuti senza alcun riferimento apparente a un'idea di città.

La loro verticalità ricorda non solo che la tentazione e la sfida di Babele continuamente si ripropongono nella modernità ed è un problema che quest'ultima deve continuamente elaborare, ma anche che la presenza del denaro è qui più pervasiva che a Gerusalemme, città visibilmente più povera anche e soprattutto perché abitata da molti ebrei ortodossi dediti allo studio e non ai cosiddetti lavori produttivi. C'è poi la Tel Aviv centro-europea, ideata da architetti formati in Germania e nella vecchia Europa, che rappresenta una sorta di correttivo alla nostalgia dello *shetel* e del ghetto. Mi riferisco soprattutto alle costruzioni nello stile del *Bauhaus* che, se in Germania sono andate in buona parte distrutte e si faticano a trovare, qui, nella loro linearità ed essenzialità, ricordano come il lascito dell'ebraismo tedesco continui a pulsare nel cuore assolato del Medio Oriente, e come questo retaggio sia diverso da tutti i resti sopravvissuti in Europa: un passato che c'è anche se non va troppo ricordato. Un passato che non passa, neppure qui a Tel Aviv, la quale non a caso ricorda al *flâneur* Berlino: entrambe sono città dinamiche e in continua metamorfosi, città cantieri i cui cieli sono disegnati dalle gru, città in divenire in cui non fa meraviglia vedere da un giorno all'altro sorgere costruzioni nuove che si aggiungono o spazzano via quelle vecchie.

Città moderna, s'è detto, dimentica quasi della tradizione che c'è ma che qui, a differenza che a Gerusalemme, non si vede. Città urbana: «Miracolo! Le spine dorsali si sono raddrizzate. Tutte le schiene hanno gettato via l'invisibile fardello della razza. [...] Loro vanno, con lo sguardo fiero e freddo» osservava Londres degli abitanti di Tel Aviv. «Di tanto in tanto appare un essere straordinario: un caffettano, una barba, dei riccioli! Gli altri, incrociandolo, alzano discretamente le spalle. Chi è quel fantasma? E le ebre? Hanno buttato le parrucche nella spazzatura, tagliano i capelli e hanno il seno al vento. [...] È una metamorfosi.» È la metamorfosi dell'ebreo moderno che per definirsi non ha bisogno dell'Altro ma solo di se stesso. È questa la dimensione di sfida che contraddistingue l'epopea di questa città, che sembra non aver bisogno di nulla per legittimarsi tranne che di se stessa, della propria energia e voglia di vivere che la fa essere protesa non al passato o alla tradizione, come Gerusalemme, bensì al futuro, o meglio la fa vivere in un tempo che sta tra il presente e il futuro: città che è una transizione, un ponte. Città aperta, che accoglie chi viene da fuori e non ne ha paura e, almeno in questo, Tel Aviv ricorda di essere città di mare, anche se non

avverti la sua presenza, perché pare costruita contro e non sul mare, chiusa anzi a esso e alla sua brezza. Città tollerante, mentre Gerusalemme, mi dicono qui a Tel Aviv, è sussiegosa, fa finta di non capirti, non ti aiuta, ti guarda dall'alto in basso, vuole rimanerti estranea. Qui, a Tel Aviv, la vita gay è un fatto acquisito e nessuno se ne meraviglia. Ma anche l'angoscia non fa meraviglia, neppure l'alienazione e la solitudine, come racconta uno tra i film più belli sulla città, *Meduse*, il cui titolo dice appunto di questa vita-non-vita in apnea, una vita senza forma, bianca anch'essa, un incubo, forse, o una proiezione dell'inconscio, o come raccontano i fulminanti, disperati romanzi famigliari di Yaakov Shabtai – una sorta di Philip Roth israeliano –, ormai scomparso. I suoi personaggi perduti sono tutti alla ricerca di una redenzione che qui non è possibile. Vite parallele, personaggi solitari che girano a vuoto dentro il deserto e l'infelicità di un lessico famigliare ormai svuotato, personaggi che vanno e vengono, così come vanno e vengono, qui a Tel Aviv, le stagioni: «L'inverno se ne andò e venne la primavera. Accanto alla finestra della cucina il ricino fioriva e nel cortile di Friedmann fioriva la melia azederach, emettendo un odore intenso. Zia Yona metteva fuori a prendere aria lo spesso piumone e i vestiti invernali, e lo zio Perez era inquieto. Subito dopo il lavoro si cambiava d'abito, mangiava frettolosamente qualcosa, e se ne andava. Zia Yona lo seguiva con lo sguardo finché spariva fra le baracche. Solo allora ritornava alla stanza vuota, scrutandola per un istante con lo sguardo stupito. Sul tavolo, buttati alla rinfusa, c'erano i giornali e gli opuscoli socialisti, che non toccava ormai da molti giorni, e che lei non osava rimettere sullo scaffale, e neppure spostare. Un po' spaventato e un po' frettoloso, zio Perez si trascinava per il sentiero di sabbia, saliva per via King George verso via Allenby, scendeva per Nahalat-Binyamin, voltava per via Herzl e poi vagava senza meta per viuzze e viuzze le mani nelle tasche dei pantaloni e lo sguardo che sfiorava i marciapiedi e i muri e i passanti senza soffermarsi su nulla». Un Ulisse moderno, questo zio Perez, la cui città non è greca, non è irlandese, ma è ebraica, una città fatta di sabbia e in cui forse ciò che vedi sono solo le orme dei passanti frettolosi e distratti, tutti senza meta. Passerà il sionismo, forse, un'ipotesi, una transizione o una fase dell'ebraismo, passeranno gli uomini e le città verranno inghiottite dalla sabbia, verrà forse la pace, ma lo zio Perez sarà sempre lì, nelle pagine di carta indistruttibili e imperiture della letteratura mondiale.

LA SVOLTA SPAZIALE DEL DIRITTO. GEOGRAFIA, GIUSTIZIA E UNA CERTA PAURA DELLO SPAZIO

di Andreas Philippopoulos-Mihalopoulos,
docente di Diritto alla Westminster University di Londra
e codirettore del Westminster International
Law and Theory Centre
Traduzione di Adele Oliveri

In un'intervista apparsa sulla nostra rivista nel 2008 ("Il mondo non è fatto a scale", in "Dialoghi Internazionali. Città nel mondo", n. 7), il geografo Franco Farinelli invitava a riflettere sul passaggio dall'epoca "moderna", che ha ridotto la Terra a mappa, all'urgenza attuale di considerare la Terra come essa effettivamente è, ossia una sfera, e le rilevanti conseguenze che concettualmente questo passaggio comporta. Aggiungeva, inoltre, che si era costretti a ciò dallo stesso funzionamento del mondo. La forza del "moderno" sarebbe consistita nella riduzione della sfera terrestre a un piano « il risultato del complessivo lavoro degli ultimi sei secoli » sarebbe coinciso « con la trasformazione della Terra [...] in una superficie la più possibilmente organizzata secondo la logica spaziale » (ivi, p. 158). Ciò ha funzionato bene fino a oggi, fino alla globalizzazione. Ora, « se pensiamo la Terra in termini di globo, non c'è spazio » sostiene con radicalità Farinelli, all'interno di una ricostruzione di "genealogie" che arrivano fino al punto in cui siamo. Anche il noto studioso Manuel Castells, da un punto di vista sociologico, dice pressappoco che le categorie spazio-temporali non sono più sufficienti a spiegare il funzionamento del mondo.

Le conseguenze di queste affermazioni a livello epistemologico sono intuibili. D'altronde, se ci limitiamo a

esaminare la dimensione delle "reti" – dove ciò che non si vede, riprendendo l'analisi di Farinelli, tende a controllare operativamente ciò che è visibile e « ne comanda il funzionamento in termini analoghi ai propri » – anche studiosi del diritto, come per esempio Mirelle Delmas-Marty, ritengono che esse costituiscono un vero e proprio rompicapo, una sfida al diritto. Perché la "rete" non può considerarsi né oggetto né soggetto ma, usando il neologismo suggerito da Paul Virilio, un « traiettivo ». E lo stesso Castells ha coniato anche per l'abitante della rete il neologismo « globalitano », metà uomo e metà flusso. Come può il diritto cogliere un fenomeno che è designabile in termini di « flussi » – non si tratta cioè né di soggetti e neppure di oggetti, bensì di relazioni – ed è quindi sia spazio sia movimento? Anche l'articolo di Andreas Philippopoulos-Mihalopoulos che qui presentiamo parla di spazio e ne analizza il rapporto con il diritto, a partire da un punto di vista diverso da quello tradizionale. Sul modello dei "lavori in corso", scandaglia un tema, formula delle ipotesi. Non a caso, proprio nelle scorse settimane ha fatto seguire a questo primo lavoro un secondo, più circostanziato ("Spatial Justice: Law and Geography of Withdrawal").

L'autore non discute la dimensione "terranea" del diritto, incalza la "svolta spaziale" assunta da quest'ultimo (ogni epoca è segnata da nuove delimitazioni spaziali della

Terra), ma sostiene che lo spazio non si esaurisce nel territorio e non è unicamente giurisdizione o geografia, bensì disgiunzione tra flussi globali e territorio. A suo giudizio i peculiari aspetti che oggi caratterizzano lo spazio sono così “inquietanti” e “destabilizzanti” da dare l'impressione che il diritto lo “sfugga”.

L'analisi svolta da Philippopoulos-Mihalopoulos è ampia e si inserisce nel dibattito aperto nei paesi anglosassoni dal movimento dei Critical Legal Studies, di cui l'autore fa parte. Si tratta di un movimento che rifugge da qualsiasi riconoscimento istituzionale, possiede una propria rivista (“Law and Critic”) interdisciplinare, una collana presso Routledge (“Nomikoi”) e organizza ogni anno conferenze internazionali itineranti (l'ultima si è tenuta Leicester e la prossima si terrà a Utrecht). L'autore vuole “ripensare” la spazialità del diritto e nel fare questo prende in considerazione i vari modi in cui il diritto ha affrontato negli ultimi anni la questione dello spazio, e lo fa camminando spesso sul filo del paradosso e mettendo in evidenza le aporie di alcuni discorsi. L'ultima parte dell'articolo è dedicata alla giustizia spaziale, concetto limite che trova le sue ragioni all'interno dello stesso diritto e che viene affrontato in modo differente rispetto dall'uso che ne fanno Edward Soja e David Harvey, per i quali giustizia spaziale è un altro modo per dire giustizia sociale. Ciò che invece viene presentato dal nostro autore è uno spazio non calcolabile, quindi non misurabile: uno spazio altro (per non dire un altro spazio). In dialogo con Jacques Derrida ed Emanuel Levinas, viene evidenziata la differenza – ma al tempo stesso la circolarità – tra diritto e giustizia, e la giustizia spaziale viene affrontata attraverso la figura dell'ospite e la condizione dell'ospitalità (dove traspare il richiamo di Derrida a Levinas: «il rapporto con l'altro – o la giustizia».)

Il confronto con l'altro è inteso come un continuo ritirarsi, per lasciar essere l'altro in modo che possa rivelarsi e così via.

[P.A.]

IN CHE DIREZIONE SI STA MUOVENDO
IL DIRITTO?

Con la “svolta spaziale” il diritto ha dato vita a un paradosso. Nell'ultimo decennio è aumentato vertiginosamente l'interesse per la spazialità. Il diritto si è mosso in una direzione spaziale, scoprendo progressivamente il proprio essere situato (*situatedness*), il proprio terreno. Oggi il diritto concepisce se stesso come luogo in una rete sociale di spazi, riscoprendo quelle che Michel Foucault, nella spesso citata conferenza *De espaces autres* tenuta negli anni sessanta, definì «relazioni di prossimità tra punti».¹ La filosofia del diritto utilizza con sempre maggiore naturalezza concetti come *mapping*, scala, territorio, confine e altri termini geografici, mentre gli studiosi di sociologia del diritto ricorrono regolarmente a concetti e pratiche situati, a condizioni locali, a peculiarità geografiche del caso in questione e così via. Ma qui sta il paradosso: nonostante l'evidente collegamento tra diritto e geografia, l'approccio del diritto alla dimensione dello spazio è sempre più despaializzato.² Ciò, a sua volta, rivela una paura delle singolari peculiarità dello spazio e della sua rilevanza teorica. L'argomento principale di questo contributo è proprio il problema della marginalizzazione dello spazio nel diritto, che non viene compensata dalla terminologia e dai riferimenti

1 M. Foucault, “Eterotopie”, in Id., *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*, a cura di A. Pandolfi, trad. it. di S. Loriga, Feltrinelli, Milano 1998, p. 308.

2 Si può anche dire che è stato “spazializzato”. Come scrive D. Massey in *For Space*, Sage, London 2005, p. 17, un testo decisivo per il tipo di osservazioni qui proposte, «[le concezioni spaziali] sono associazioni tutt'altro che promettenti che privano lo spazio, a livello connotativo, delle sue caratteristiche più stimolanti».

geografici, per quanto usati a profusione.³ In tal senso, “paura” è da intendersi sia come paura dell'alterità nella sua presenza materiale presagita dalla svolta spaziale, sia come paura del diritto stesso, di ciò che il diritto può diventare. La paura va intesa, in questo contesto, come un'ansia che impedisce al diritto di comprendere se stesso e i suoi confini testuali.⁴ La paura dello spazio rischia di trasformare ciò che per il diritto può essere un contatto determinante con l'alterità radicale in una semplice digressione disciplinare.

Consentitemi di chiarire fin dall'inizio che non vi sarebbe nulla di riprovevole se la svolta spaziale del diritto si rivelasse semplicemente un'avventura interdisciplinare che sperimenta una terminologia geografica e cerca di situare il diritto nel suo contesto geografico. Che si tratti di amoreggiare con la

3 Vi sono, naturalmente, molte e luminose eccezioni, di cui soltanto una piccola parte può essere qui citata. È tuttavia interessante (per quanto esuli dalla portata di questo contributo) esaminarle dal punto di vista di diverse “giurisdizioni”. Così, esiste una letteratura accademica imperialista anglo-americana che tende a marginalizzare almeno in una certa misura altre scuole di pensiero: Nicholas Blomley ne sottolinea la rilevanza per una geografia critica «che aspir[i] all'internazionalismo e alla solidarietà, alla riflessività, e all'analisi del potere» (“The Spaces of Critical Geography”, in “Progress in Human Geography”, vol. XXXII, n. 2, 2008, pp. 285-293 [p. 290]). Si osserva, per esempio, che la letteratura giuridica/spaziale francofona o italiana si spinge sistematicamente oltre questa paura dell'astrazione, affrontando nel contempo le questioni rilevanti. Su questo, si veda E. Soja, “Taking Space Personally”, in *The Spatial Turn: Interdisciplinary Perspectives*, a cura di B. Warf, S. Arias, Routledge, New York 2009; e indicativamente M. Cacciari, *L'Arcipelago*, Adelphi, Milano 1997; F. Farinelli, *Geografia*, Einaudi, Torino 2003; J.-L. Nancy, *La città lontana*, Ombre Corte, Verona 2002; M. Xifaras, *La Propriété, Etude de Philosophie du Droit*, Presses Universitaires de France, Paris 2004. Si veda anche un interessante filone di teorizzazione in “Environmental and Property Law”; indicativamente “Law and Geography”, a cura di C. Harrison e J. Holder; “Law Text Culture”, a cura di D. Manderson, vol. XIX, 2005 (Special issue on Legal Spaces); M. Halsey, *Deleuze and Environmental Damage: Violence of the Text*, Ashgate, Aldershot 2006.

4 In altre parole, la paura è sempre paura della paura. Ho affrontato questo argomento in “Fear in the Landscape”, in *Bauman's Liquid Law and Society*, a cura di J. Priban, Hart, Oxford 2007.

terminologia o di input geografico, indica comunque che il diritto sta abbandonando la sua torre d'avorio, muovendosi lentamente verso una torre di Babele. Questa mossa, benaccetta alla luce della chiusura discorsiva del diritto, andrà tuttavia considerata con sospetto se rimarrà un'azione simbolica che si limita a lenire, anziché diventare quella rivolta epistemologica e possibilmente ontologica che la svolta spaziale sembra indicare. Per porre la questione in termini ancora più metaforici, nel diritto è certamente visibile la svolta spaziale, ma nell'effettuarla esso tende ad allontanarsi dalla spazialità, anziché muoversi all'interno di essa. Nel presente testo cercherò quantomeno di formulare la seguente domanda, se non di darvi risposta: perché la “svolta spaziale” del diritto sta sfuggendo lo spazio?

Anticipando quanto analizzerò in seguito, l'approccio del diritto in merito allo spazio deve spingersi oltre la terminologia o la specifica collocazione (*emplacement*) geografica. Lo spazio si aggiunge quale parametro singolare a quella che è stata finora la preoccupazione del diritto per il tempo, la storia e l'attesa, costringendolo ad affrontare un nuovo tipo di incertezza: quella che emerge dalle peculiarità caratteristiche spaziali di simultaneità, disorientamento, materialità e collocazione corporea esclusiva. Forse l'area principale in cui si manifesta risolutamente l'allontanamento dallo spazio è quella della giustizia spaziale, che esaminerò nell'ultima parte del saggio. Malgrado il suo potenziale critico, il concetto è stato ridotto dalla maggior parte della letteratura più significativa a una nuova versione di giustizia sociale, distributiva o territoriale (*regional*), tralasciando di prendere in considerazione ogni caratteristica spaziale. Tuttavia, se la giustizia spaziale non è altro che un'equa distribuzione delle risorse in un dato territorio, viene da chiedersi se,

in questa accezione ristretta, la giustizia possa davvero permettersi di non essere “spaziale”. Viceversa, volendo prendere in considerazione le caratteristiche peculiari dello spazio, bisognerà riformulare il concetto di giustizia a un livello molto più fondamentale di questo.

Riepilogando, la svolta spaziale del diritto offre due opportunità: la prima è ripensare la spazialità del diritto, ovvero la nuova imprevedibilità dello spazio che nel diritto si è riversata; la seconda è riscattare il concetto di giustizia spaziale da un’idea socialmente diffusa e territorializzata (*geographical applied concept of regionalism*), sostenendone nel contempo le ragioni dall’interno del diritto stesso. Non si può negare, infatti, che quest’ultimo sia generalmente e ingiustificatamente il *grand manqué* del discorso spaziale, giacché si pensa sia adeguatamente rappresentato dal discorso politico.⁵ Pertanto questo saggio inizia con una disamina critica degli studi di diritto e geografia. Come ogni critica, si ritrova a oscillare tra il prendere le parti di ciò che viene criticato e l’assumere una posizione differente. Pur apprezzando i riferimenti geografici nel diritto, contesto la “despazializzazione” dello spazio ai fini del diritto, ovvero il processo che consiste nel denudare lo spazio delle sue caratteristiche spaziali, le quali, se integrate, potrebbero rivelare una presenza impellente e persino minacciosa all’interno del diritto.

IL DIRITTO E IL SUO SPAZIO

Una nuova semiotica spaziale ha prontamente colmato la lacuna creata dall’assenza dello spazio stesso. Tale semiotica è quasi di rigore in numerosi discorsi la cui profondità analitica è stata arricchita da riferimenti a *mapping*, scala, orizzonte, dominio, campo, spazio/luogo, confine, attraversamento, topologia e così via. Il testo giuridico ha trovato il proprio contesto in una sfera terminologica ambigua, che consente al diritto di continuare a giudicare senza subire eccessivi traumi. Naturalmente le metafore non sono inferiori a ciò che potrebbe celarsi dietro la metafora stessa. Spesso le metafore costituiscono l’unico modo di superare il problema dei confini disciplinari, lasciando intravedere reciprocamente l’altra scena.⁶ Al tempo stesso, tuttavia, le metafore possono diventare troppo confortevoli,⁷ ostacolando l’obiettivo della confluenza e facilitando invece una separazione, in questo caso, tra diritto e spazio, calmando il discorso con piccoli bocconi di succose allusioni. Le metafore restano una parte del discorso giuridico, che è di gran lunga troppo integrato per consentire al diritto di varcare i propri confini e attingere alle opportunità radicali dello spazio.

Qui mi propongo di andare oltre le metafore. Tuttavia, formulata in termini non metaforici, la svolta spaziale del diritto può essere inquietante su molti fronti. Evidentemente si pone in contrasto con una certa concezione positivista, che vede il diritto come qualcosa di immateriale, universale e astratto. Mal

si concilia anche con una visione socio-giuridica del diritto come qualcosa di radicato, empiricamente dimostrato e geograficamente situato. Infine, turba anche una certa nozione critica del diritto come particolare e incorporato (*embodied*). Mentre il primo punto non è sorprendente, gli ultimi due appaiono difficilmente spiegabili. Si ritiene, giustamente, che questi due tipi di letteratura giuridica siano i meglio equipaggiati ad affrontare un afflusso spaziale, materiale. Dopo tutto, è tramite gli studi di sociologia del diritto e il pensiero giuridico critico che è stata accolta l’idea di spazialità. La sfida formidabile a coniugare diritto e spazio su una solida base filosofica e socio-giuridica, lanciata da Nicholas Blomley nei primi anni novanta,⁸ è stata seguita indubbiamente da alcuni tentativi altrettanto formidabili di rispondere a tale sfida.⁹ Ma la maggior parte della letteratura successiva, specialmente quella prodotta dagli studiosi di diritto (anziché dai geografi interessati alle questioni giuridiche), appare sempre più indifferente nei confronti della comprensione teorica dello spazio ai fini del diritto, ricadendo di conseguenza in alcuni modelli troppo confortevoli. Ne elencherò schematicamente tre, pur essendo perfettamente consapevole dell’ingiusta violenza di una tale categorizzazione. Il primo modo di coniugare diritto e spazio è quello di intendere quest’ultimo secondo l’accezione ristretta, legalistica di giurisdizione.¹⁰ La giurisdizione (spazio) può da ultimo cambiare (tempo) a seguito di dispute o sviluppi giuridici. Ma in questa formulazione lo spazio rimane fisso, “statico” e del tutto conseguente a ciò che è tradizionalmente il suo opposto più seducente: il tempo.¹¹ Una mole sorprendente di letteratura è tuttora caratterizzata da quella che definirei una “svolta provinciale”, cioè la tendenza verso un canovaccio costruito ad arte che conferma le ipotesi, un barricarsi dietro una collocazione geografica senza mai considerare come spazio il *mondo*. Questa critica, già mossa a livello di geografia – ovvero il globale contrapposto alla dimensione locale della città o della campagna¹² – dimostra come la questione abbia ripercussioni che vanno ben oltre il puro ambito teorico.¹³ Lo spazio va inteso come la disgiuntura tra il flusso globale e la struttura territoriale,¹⁴ tra il tangibile e il distante, tra il particolare e l’universale: o, come affermano Austin Sarat e Thomas Kearns, «l’immediato

zione (spazio) può da ultimo cambiare (tempo) a seguito di dispute o sviluppi giuridici. Ma in questa formulazione lo spazio rimane fisso, “statico” e del tutto conseguente a ciò che è tradizionalmente il suo opposto più seducente: il tempo.¹¹ Una mole sorprendente di letteratura è tuttora caratterizzata da quella che definirei una “svolta provinciale”, cioè la tendenza verso un canovaccio costruito ad arte che conferma le ipotesi, un barricarsi dietro una collocazione geografica senza mai considerare come spazio il *mondo*. Questa critica, già mossa a livello di geografia – ovvero il globale contrapposto alla dimensione locale della città o della campagna¹² – dimostra come la questione abbia ripercussioni che vanno ben oltre il puro ambito teorico.¹³ Lo spazio va inteso come la disgiuntura tra il flusso globale e la struttura territoriale,¹⁴ tra il tangibile e il distante, tra il particolare e l’universale: o, come affermano Austin Sarat e Thomas Kearns, «l’immediato

11 Si veda però il tentativo di Richard Ford di formulare un concetto fluido di giurisdizione intesa come «al tempo stesso una tecnologia materiale, un ambiente costruito e un intervento discorsivo», in “Law’s Territory (A History of Jurisdiction)”, in *The Legal Geographies Reader*, a cura di N. Blomley, D. Delaney, R.T. Ford, Blackwell, Oxford 2001, p. 201. Su tempo e spazio si vedano E. Soja, *Postmodern Geographies*, Verso, London 1990; D. Harvey, *Spaces of Capital: Towards a Critical Geography*, Routledge, London 2001; A. Pred, *The Past Is Not Dead: Facts, Fictions, and Enduring Racial Stereotypes*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2004.

12 Un punto in sé valido, benché non irrefutabile, come sostiene efficacemente D. Massey, *World City, Polity*, Cambridge 2007, un libro su Londra e il mondo.

13 «Da un lato lo spazio e i luoghi sono sempre più spesso il prodotto di flussi globali; dall’altro, lavoriamo con una politica sia ufficiale sia officiosa che è inquadrata in una struttura territoriale immaginaria e formale». Ivi, p. 14.

14 Z. Pearson, “Spaces of International Law”, in “Griffith Law Review”, vol. XVII, n. 2, 2008, pp. 489-514; si veda anche A. Brighenti, “On Territory as Relationship and Law as Territory”, in “Canadian Journal of Law and Society”, vol. XXI, n. 2, 2006, pp. 65-86, per una teorizzazione contrapposta dello spazio.

5 Questa è la ragione per cui, credo, testi potenzialmente importanti per lo studio di diritto e spazio (come D. Massey, *For Space*, cit., o E. Soja, *Thirdspace*, Wiley-Blackwell, Oxford 1996) non contengono alcun riferimento al diritto ma soltanto a una normatività generalizzata, politicamente mediata.

6 D. Cooper, *Governing out of Order: Space, Law and the Politics of Belonging*, Rivers Oram, New York 1998.

7 B. Warf, “From Surface to Networks”, in *The Spatial Turn*, cit.; D. Massey, *Space, Place and Gender*, Polity, Cambridge 1994.

8 N. Blomley, *Law, Space and the Geographies of Power*, Guilford Press, New York - London 1994.

9 Per esempio, D. Delaney, *Race, Place, and the Law, 1836-1948*, University Texas Press, Austin 1998; D. Cooper, *Out of Order*, cit.

10 M. Blacksell, Ch. Watkins, K. Economides, “Human Geography and Law: A Case of Separate Developments in Social Sciences”, in “Progress in Human Geography”, vol. X, n. 3, 1986, pp. 371-396.

e il familiare giustapposto al distante, all'estraneo e cosmopolita [...] origine e casa, punto di partenza e luogo a cui si fa ritorno».¹⁵ E lo spazio come mondo, o «l'apertura dello spazio-tempo» come scrive Jean-Luc Nancy,¹⁶ non è soltanto il globale né soltanto il locale, ma il vasto spazio di immanenza e di interrogativi in cui il diritto si viene a trovare.¹⁷ Nell'evitare di concepire lo spazio come il mondo, il diritto asseconda una duplice paura: paura della resistenza generata nel mondo¹⁸ e paura di se stesso, cioè del diritto, poiché ogni sguardo allo specchio potrebbe rivelare una mancata corrispondenza tra apparenza e comprensione di sé, tra mezzi e missione, tra forza e giustizia. Tali timori si manifestano, si esplicitano per così dire, allorché si ritiene che lo spazio del diritto sia il mondo piuttosto che la giurisdizione, pur nella sua globalità. Il secondo approccio concepisce lo spazio come un processo, ponendosi apparentemente in netto contrasto con la prima interpretazione. Qui lo spazio è fluido, dinamico, in continua evoluzione, un autentico ricettacolo di differenze. Esso viene idealizzato come una panacea per l'ingiustizia sociale,

che scaglia anatemi al tempo e alla storia.¹⁹ Il diritto si appoggia al nuovo spazio "ideale" e si libera dalla sua ossessione normativa, permettendo alla fluidità spaziale di fungere da nuovo abito del diritto. Benché probabilmente preferibile a una "svolta provinciale", tale approccio è comunque inadeguato. In primo luogo, perché idealizza lo spazio in modi che quest'ultimo non può sostenere. Per dirla piuttosto schietta, soltanto il diritto può liberare il diritto dalle sue ossessioni.²⁰ Quindi, perché ignora la concezione già-da-sempre spaziale del diritto,²¹ la sua materialità e la sua inevitabile collocazione nello spazio.²² Da ultimo, perché marginalizza il disordine, la frammentazione e l'imprevedibilità che allo spazio si accompagnano, prediligendo un'interpretazione dello spazio lineare, limpida; infatti, anche come processo, lo spazio e i suoi modi di produzione vengono considerati tendenzialmente prevedibili ed essenzialmente statici. In tal senso, la natura apparentemente radicale dello spazio viene istituzionalizzata, cioè cooptata nell'ambito del discorso istituzionale e così semplificata per servire le finalità

del sistema. Oppure, ancor peggio, lo spazio diventa l'idealità del diritto, uno strumento con cui il diritto può sfuggire a se stesso. Le conseguenze sono potenzialmente pericolose: il diritto semplicemente va avanti, nutrendo il proprio senso di superiorità, «la propria importanza, la propria storia e la propria identità disciplinare»,²³ e inglobando tutto, finanche la supposta fattualità dello spazio, finisce per confondere la sua estensione con una totalità sociale immaginaria. Così, l'onnicomprendività del diritto finisce per dominare anche lo spazio. Infine, la terza categoria della letteratura su spazio e diritto è caratterizzata da un fenomeno che potremmo descrivere come «aggiungere «spazio e mescolare»». ²⁴ Si tratta di un approccio che riduce lo spazio a un «ennesimo» fattore sociale, a un'«ennesima» prospettiva che, nel migliore dei casi, non offre altro che un contesto e, nel peggiore, uno sfondo. Questo è probabilmente ciò che Lefebvre intendeva evitare quando scrisse: «Lo spazio non è una cosa fra le altre cose, un prodotto qualsiasi tra gli altri prodotti: esso avvolge le cose prodotte, e comprende le loro relazioni nella loro coesistenza e simultaneità: ordine (relativo) e/o disordine (relativo)». ²⁵ Se la svolta spaziale si esaurisce in considerazioni di sfondo, senza perciò fornire la base epistemologica su cui «coesistenza e simultaneità» possono essere dimostrate, allora si può più accuratamente parlare di geografia anziché di spazio. La geografia, la riduzione del mondo a immagine, il grafema (-grafia) della Terra (geo-), è una rap-

presentazione.²⁶ Come tale, rivela ma al tempo stesso sottace il proprio riferimento, cioè lo spazio stesso. Come afferma David Delaney, la geografia «sembra rappresentare spazialità, luoghi, paesaggi, materialità, e il dominio solido e sensuale del visibile». ²⁷ La geografia rappresenta invero tutto ciò, essendo essa stessa una via epistemologica attraverso la quale alcuni di questi concetti vengono delineati. E la geografia conversa con il diritto – ma da cosa è rappresentato il diritto? La distanza tra il diritto e il parlare di diritto (per esempio, nella forma della filosofia del diritto) è forse comparabile alla distanza tra questa «esperienza» dello spazio, e il parlare dello spazio?²⁸ La geografia come discorso può soltanto, in qualche misura, aiutare il diritto a concettualizzare lo spazio. Per certi aspetti, lo spazio oltre la metafora è un'astrazione che compete con quella tradizionalmente concepita del diritto (contrapposta a un diritto concreto, situato nello spazio). Ma se David Cunningham ha ragione nel suggerire che è soltanto tramite un'altra forma di astrazione che è possibile combattere le astrazioni capitaliste,²⁹ allora, a un livello differente, l'astrazione con cui il diritto domina il discorso geografico è minacciata da questa differente astrazione, quella di uno spazio oltre la metafora e la superficiale novità terminologica. Pertanto, anche una lettura radiale del diritto che ponga una speciale enfasi sul

15 A. Sarat, T.R. Kearns, "Beyond the Great Divide: Forms of Legal Scholarship and Everyday Life", in *Law in Everyday Life*, a cura di A. Sarat e T.R. Kearns, Michigan University Press, Ann Arbor 1993, p. 5. Sarat e Kearns si richiamano al concetto e alle pratiche del quotidiano, i cui peculiari linguaggio spaziale e rilevanza lo rendono, almeno per i miei scopi, tautologico con lo spaziale.

16 J.-L. Nancy, *La creazione del mondo, o la mondializzazione*, trad. it. di D. Tarizzo e M. Bruzese, Einaudi, Torino 2003, p. 66.

17 D. Delaney, "Beyond the World: Law as a Thing of this World", in *Law and Geography*, a cura di C. Harrison e J. Holder, Oxford University Press, Oxford 2002. Il concetto del mondo, e conseguentemente della mondializzazione di Nancy o del *Weltgesellschaft* di Luhmann, è differente dal solito terreno della globalizzazione. Si veda, per esempio, U. Stäheli, "The Outside of the Global", in "New Centennial Review", vol. III, n. 2, 2003, pp. 1-22.

18 Si veda A. Philippopoulos-Mihalopoulos, "Fear", cit.

19 Soccombendo così a quella che H. Lefebvre, in *La produzione sociale dello spazio*, trad. it. di A. Galletti, Moizzi, Milano 1976, chiama la «feticizzazione dello spazio».

20 Questa è un'interpretazione poststrutturale delle idee di Luhmann. Si veda il mio *Niklas Luhmann: Law, Justice, Society*, Routledge, London 2009.

21 Per il diritto questo collegamento non è una novità, bensì l'affermazione di ciò che era già presente e le cui origini possono essere individuate soltanto a posteriori, anche a livello personale: In "From 'What?' to 'So What?': Law and Geography in Retrospect", in *Law and Geography*, a cura di C. Harrison e J. Holder, cit., Nicholas Blomley parla di come abbia lavorato sull'argomento «per quasi due decenni».

22 A. Philippopoulos-Mihalopoulos, *Absent environments: Theorising environmental law and the city*, Routledge-Cavendish, London 2007; si veda anche M. Koskenniemi, *From Apology to Utopia. The Structure of International Legal Argument*, Lakimiesliiton Kustannus, Helsinki 1989, su come la pretesa di universalità del diritto possa considerarsi valida soltanto se in essa risuona il particolare.

23 N. Blomley, "From What", cit., p. 21.

24 B. Ellem, J. Shields, "Rethinking 'Regional Industrial Relations': Space, Place and the Social Relations of Work", in "Journal of Industrial Relations", vol. XLI, n. 4, 1999, pp. 536-560.

25 H. Lefebvre, *Produzione*, cit., p. 91.

26 D. Gregory, *Geographical Imaginations*, Blackwell, Oxford 1993.

27 D. Delaney, "Beyond the World", cit., p. 67, corsivo aggiunto.

28 *Ibidem*.

29 D. Cunningham, "The Concept of Metropolis: Philosophy and Urban Form", in "Radical Philosophy", vol. CXXIII, settembre-ottobre 2005, pp. 13-25, e Id., "Spacing Abstraction: Capitalism, Law and the Metropolis", in "Griffith Law Review", vol. XVII, n. 2, 2008, pp. 454-469.

particolare (e uno pensa qui alle letture femministe che mettono in risalto la rilevanza dello spazio), finanche quel tipo di lettura teme lo spazio nella sua dimensione filosofica astratta, poiché il diritto può allora perdere il collocamento (*embeddedness*) appena trovato e conquistato solo con grande difficoltà.³⁰ E questo è giusto: il fatto che diritto e spazio vengano visti nella loro produzione materiale, concreta, è il risultato dei recenti studi socio-giuridici e critici,³¹ e costituisce certamente un passo radicale in una direzione importante. Questo passo contrastato non è affatto immune da minacce. Di conseguenza, non sostengo la deconcretizzazione dello spazio nel diritto, lo spazio come astrazione universale, o un ritorno a una grandiosa interpretazione filosofica dello spazio. Al contrario, sono favorevole a una completa spazializzazione del diritto, alla piena accettazione della sua collocata concretezza, ma soltanto dopo un'adeguata riflessione sul collegamento tra diritto e spazio e sulle sue ripercussioni. Infatti, trovo che la paura dello spazio condizioni il modo in cui la concretizzazione del diritto si realizza. È proprio perché è venuto meno l'interesse per la costruzione delle fondamenta teoriche di una tale impresa che ci ritroviamo con una letteratura che continua a riprodurre cliché spaziali, senza

30 In sé non del tutto innocente; l'esempio di uno «spazio giuridico europeo» sembra illustrare proprio questo tipo di autorità territoriale, burocratica ed essenzialmente giurisdizionale. Si veda l'esplorazione giudiziaria del concetto da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo in *Issa and Others v Turkey*, Application 31821/96, Judgment 6 November 2004.

31 Indicativamente, N. Blomley, *Power*, cit.; P. Chea, E. Grosz, "The Body of the Law", in *Thinking through the Body of the Law*, a cura di P. Chea, D. Fraser, J. Grbich, New York 1996; D. Harvey, *Justice, Nature and the Geography of Difference*, Blackwell, Oxford 1996; G. Rose, *Feminism and Geography*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1993; D. Mitchell, *The Right to the City*, Guilford Press, New York 2003.

avventurarsi nei territori radicali così valorosamente promessi dal concetto di spazio. L'esempio forse più tangibile di questa opportunità mancata, come dimostrerò nell'ultima parte di questo saggio, è il concetto di giustizia spaziale. Pertanto, la tesi qui sostenuta è quella di un ripristino del particolare collocamento (*embeddedness*) del diritto, allo scopo di pervenire a una più piena e vigorosa comprensione del collegamento tra diritto e spazio. Infatti, questo saggio esprime anch'esso una paura: se la svolta spaziale continua a svilupparsi soltanto sul concreto, ignorando l'aspetto astratto, filosoficamente analizzato dello spazio o del diritto, il discorso stesso ne risulterà impoverito e debole. Perciò, all'ammonimento di David Delaney che «qualsiasi tentativo di giungere a una smaterializzazione del diritto va trattato con sospetto»,³² aggiungerei anche un avvertimento contro la feticizzazione della sua materialità. Non proteggendosi da quel campo minato concettuale che l'astrazione può diventare, e concedendosi un collocamento disancorato (*unanchored embeddedness*), la svolta spaziale del diritto rischia di essere cooptata dal pensiero politico e sociale conservatore (al pari di altri "grandi" concetti, come sostenibilità, globalizzazione, identità e così via). Non affrontando la propria paura dell'astrazione, lo spazio del diritto consente a chiunque si senta in grado di farlo, di manipolarne il collegamento, convertendolo in tal modo da strumento radicale a presenza egemonica.³³

Perciò, qual è il contributo dello spazio al diritto?

32 D. Delaney, "Beyond the World", cit., p. 80.

33 È stato ampiamente osservato che il linguaggio del materiale e del particolare non è più una prerogativa della politica progressista, ma è anche una caratteristica di porzioni rilevanti dell'ideologia conservatrice. Che si tratti di mera retorica è semplicemente irrilevante.

to? Come già detto, per il diritto lo spazio non è (unicamente) giurisdizione, idealità o geografia. Occasionalmente può essere, rappresentare o essere rappresentato da tutto ciò; ma tali dimensioni omettono alcune sfaccettature veramente "irritanti", inquietanti, sconvolgenti dello spazio. Consentitemi ancora una volta di fare riferimento alla descrizione di spazio proposta da Massey: un prodotto di interrelazioni e pratiche radicate, una sfera di molteplici possibilità, un campo di probabilità e di indecidibilità, e come tale sempre in divenire, sempre aperto al futuro.³⁴ Tale apparente apertura è fermamente condizionata:³⁵ molteplici possibilità indicano mancanza di direzione e magari di destinazione; continuo divenire significa anche instabilità e imprevedibilità; le interrelazioni denotano una difficoltà a individuare con esattezza causalità, origine, attori. Si può cercare di accostare questo al diritto: lo spazio incorpora la violenza dell'essere perduti, dell'incertezza che si prova riguardo a direzione, orientamento, decisione, giudizio, crisi. È nello spazio che si esplica la violenza del tracciare linee, dell'*horizein* (del delimitare l'orizzonte, giudicare). È precisamente nello stesso spazio che tali giudizi vengono rivelati, messi in discussione, estrapolati dal contesto. Il diritto è *nomos*,³⁶ divisione e distribuzione, partizione e possesso, governo. Il diritto è l'atto del *krinein*, che denota sia il giudizio sia, forse in misura ancor più significativa, la critica.³⁷

34 D. Massey, *For Space*, cit.

35 Per D. Massey, attraverso il suo sviluppo parallelo con la politica. Ivi, pp. 10-12.

36 C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello Jus publicum Europaeum*, trad. it. di E. Castrucci, Adelphi, Milano 1991.

37 Come affermano C. Douzinas, A. Gearey in *Critical Jurisprudence: The Political Philosophy of Justice*, Hart, Oxford 2005, p. 36, «Senza legge non

A causa delle sue istanze materiali, situate, lo spazio costringe il diritto a rivolgersi verso se stesso e a giudicare i propri giudizi: lo spazio è il terreno per eccellenza dove il diritto viene messo in discussione. Tuttavia, ciò non accade soltanto perché lo spazio è concreto e geograficamente delineato. Lo spazio non può più essere interpretato semplicemente nei termini della sua particolarità materiale, ma va considerato anche nei termini della sua indifferente universalità, come un gesto di violenza incontrollata: lo spazio si sottrae all'umano, e qualsiasi mediazione fondata sui concetti di "luogo", "identità" o "agenzia" non fa che reiterare la violenza, dissimulandone gli effetti. In confronto, il tempo è benevolo: esso cura le ferite, mentre il movimento nello spazio è semplice evasione;³⁸ il tempo è soltanto ora, e tutto (per quanto illusoriamente) può essere ricompreso nel momento presente, dentro la sua storia e il suo afflato; lo spazio, invece, è sempre parallelo, sempre altrove, sempre altro rispetto a ciò che si dà. Il tempo è statico, lo spazio è in movimento. Questa combinazione di materiale e immateriale, concreto e astratto è la ragione per cui Lefebvre definì lo spazio un'"astrazione concreta".³⁹ Nel medesimo spirito, anche il diritto è un'astrazione concreta, caratterizzata dal suo paradosso di materialità

esisterebbe critica, e viceversa. Se la legge trova il suo destino nella sua contestazione, la critica è costantemente destinata a diventare legge».

38 C. Kaplan, *Questions of Travel: Postmodern Discourses of Displacement*, Duke University Press, Durham (NC) 1996.

39 In H. Lefebvre, *Produzione*, cit., seguendo Marx l'autore considera lo spazio un'astrazione concreta, ovvero un'astrazione priva di contenuto e indipendente dal contesto, che, tuttavia, può essere compresa unicamente attraverso una pratica, una concretizzazione collegata allo spazio del quotidiano. Si veda anche C. Butler, "Géographie critique du droit et production de l'espace: théorie et méthode selon l'oeuvre d'Henri Lefebvre", in *Géographie du Droit: Épistémologies, Développements et Perspectives*, a cura di P. Forest, Presses de l'Université Laval, Québec 2009.

e immaterialità. E quando queste due astrazioni concrete vengono poste in dialogo, le fondamenta di entrambe vengono messe alla prova. Per dirlo in parole semplici, lo spazio costringe il diritto a mettere in discussione i propri principi etici. Mai come nello spazio il conflitto interno al diritto tra l'universale (ovvero il superamento dei confini geografici) e il particolare (ovvero la collocazione materiale) viene messo vigorosamente alla prova. La mancanza di certezza, direzione, orientamento, prevedibilità, causalità che lo spazio porta con sé scuote la capacità di giudizio del diritto, la certezza delle decisioni giuridiche, l'irreversibilità del giudizio, il nesso causale su cui un giudice fa affidamento. Lo spazio non porta soltanto a domandarsi: "In un altro posto, come prenderebbe corpo questa decisione?", ma soprattutto: "Perché qui ci si aspetta che la decisione venga formulata in questo modo?". Il risultato è un diritto che continua a mettersi in discussione, non in un'eterna indecidibilità, ma nella continua consapevolezza dei propri limiti: il diritto può arrivare solo fino a un certo punto, e anche quello non è certo. Lo spazio è lo specchio che serve a mostrare l'irrisolvibile paradosso tra l'universalità e la particolarità del diritto. *La spazialità è una posizione etica*, per via non soltanto della materialità dello spazio ma anche della sua astrazione, della sua luminosità non geometrica del *qui*.

Lo spazio apporta una consapevolezza di (altri) spazi raggiungibili e soprattutto irraggiungibili dal diritto, che quest'ultimo, nella sua svolta spaziale, dovrà prendere in considerazione. Quanto detto solleva inevitabilmente il problema della "resilienza" del diritto: come può il diritto aprirsi a questa interpretazione dello spazio che lo destabilizza, lo scuote e lo risemiotizza, senza al tempo stesso lasciarsi implodere, crollare sotto il peso della sua spazialità? Ma bisogna

ricordare che, dopo tutto, è solo il diritto che può imprimere a se stesso una svolta spaziale. Il diritto, attraverso la sua teoria, invita lo spazio a diventare parte del corpus giuridico. Ma c'è di più: la svolta spaziale del diritto è il processo di consapevolezza della spazialità già-da-sempre del diritto, il suo collegamento con lo spazio e con le sue caratteristiche. Caratteristiche che, come vado sostenendo, rimettono in discussione il diritto.⁴⁰ Pertanto, la svolta spaziale non è un processo di invenzione, bensì un portare alla luce in una reciprocità etica di ospitalità, dove l'ospite diventa ostaggio e il diritto, vittima consenziente della propria trascendenza, ricade nella sua irresistibile tortuosità.⁴¹ In tal modo, il diritto acquista consapevolezza dei propri limiti e, significativamente, delle proprie limitazioni senza esitazioni,⁴² diventando, per così dire, fiduciosamente modesto. Infatti, affinché possa portare alla luce la propria spazialità, il diritto deve sospendere se stesso, andare oltre e persino contro se stesso al fine di invitare, accogliere e lasciare il posto a questa presenza destabilizzante.

40 Questa è la maniera in cui la svolta spaziale è stata interpretata in alcune discipline, come la teologia o anche la storia. S. Arias, "The Geopolitics of Historiography from Europe to the Americas", in *The Spatial Turn*, a cura di B. Warf e S. Arias; S. Bergmann, "Theology in its Spatial Turn", in "Religion Compass", vol. I, n. 3, 2007, pp. 353-379. Naturalmente è legittimo domandarsi se il diritto sia pronto per questo tipo di spazializzazione.

41 J. Derrida, *Addio a Emmanuel Levinas*, a cura di S. Petrosino, trad. it. di S. Petrosino e M. Odorici, Jaka Book, Milano 1998. Si veda anche la distinzione tra "diritto nello spazio" (*law in space*) e "spazio nel diritto" (*space in law*) in D. Delaney, "Beyond the World", cit.; e anche lo spazio del diritto in P. Haldar, "In and out of Court: On topographies of Law and the Architecture of Court Buildings", in "International Journal for the Semiotics of Law", vol. VII, n. 2, 1994, pp. 185-200, e L. Mulcahy, "Architects of Justice: the Politics of Courtroom Design", in "Social & Legal Studies", vol. XVI, n. 3, 2007, pp. 383-403.

42 Su questo si veda l'Introduzione a *The Limits of Law*, a cura di A. Sarat, L. Douglas e M. Merrill Umphrey, Stanford University Press, Stanford 2005.

Ciò, tuttavia, non basta a impedire che il diritto sia spaventato da un tale invitato. Il diritto è minacciato dall'apertura alla contingenza di cui è foriero lo spazio, nel contempo più materiale e più astratto dell'equivalente complessità originata dalla promiscuità del diritto con altri "invitati", quali la cultura o il contesto sociale in generale. Il diritto deve agire nonostante le proprie paure della spazialità, al fine di cogliere i frutti che questa nuova spazialità porta con sé.⁴³ Tali considerazioni costringono il diritto a pensare più seriamente alla giustizia.

Riassumendo: nella sua svolta spaziale, il diritto si confronta con il difficile compito di concettualizzare uno spazio idoneo e tuttavia trascendente il diritto stesso. La svolta (o il ritorno) del diritto alla concretezza della geografia deve essere soggetto a un'adeguata concettualizzazione dello spazio; in caso contrario, la svolta spaziale rischia di essere, nel migliore dei casi, un gesto simbolico e, nel peggiore, una svolta cooptata. Affinché il ruolo dello spazio nel diritto venga preso in seria considerazione, lo spazio deve apparire nella sua complessità come opportunità e minaccia, come invitato e ospite, come elemento del diritto ma anche come qualcosa che trascende quest'ultimo: in altre parole, lo spazio è l'istanza di una concezione radicale della giustizia, una *giustizia spaziale*. In quanto segue, cercherò di delineare questo concetto limite, intensamente paradossale, compreso tra diritto e spazio.

43 Tra i termini che cercano di disegnare la mappa di questo nuovo territorio si annoverano *splice*, proposto da Blomley (N. Blomley, "From What", cit.), *nomosphere*, di Delaney ("Tracing Displacements: or Evictions in the Nomosphere", in "Society and Space", vol. XXII, n. 6, 2004, pp. 847-860), e *lawscape*, di Philippopoulos-Mihalopoulos ("In the Lawscape", in *Law and the City*, a cura di A. Philippopoulos-Mihalopoulos, Routledge-Cavendish, London 2007), i quali, più o meno esplicitamente, tracciano il paradosso tra diritto e spazio.

GIUSTIZIA SPAZIALE

In un contributo esauriente e di ampio respiro su diritto e spazio, Igor Stramignoni sostiene la necessità di un'interpretazione dello spazio giuridico che vada oltre lo spazio sia geografico sia metaforico. L'autore suggerisce «una sorta di spazio alquanto diverso, non lineare, non misurabile, non calcolabile, anzi incalcolabile; uno "spazio" differente, un altro spazio, uno *spazio-altro*, uno spazio che, tuttavia, non è altro rispetto allo spazio, pur essendo al tempo stesso radicalmente *altro* rispetto allo spazio strumentale che ci è formalmente familiare».⁴⁴ Adotterò anch'io tali parametri quali punti di riferimento di una discussione sulla giustizia spaziale,⁴⁵ essa stessa un modo in cui il diritto soddisfa e trascende se stesso. Desidero insistere qui sull'attributo "spaziale", non soltanto perché questo tipo di giustizia viene descritto in termini spaziali, ma soprattutto perché può essere compreso unicamente attraverso lo spazio. Come dimostro più avanti, vi sono due caratteristiche che rendono necessario tale attributo: primo, in un'ottica ontologica, la natura radicale di questa giustizia che opera in modi diversi dalla sua abituale concettualizzazione temporale o sociale; e secondo, nella corrispondente ottica epistemologica, l'ubicazione della giustizia è dentro e fuori lo spazio giuridico, proprio perché essa fa parte del diritto e al tempo stesso lo trascende.

44 I. Stramignoni, "Francesco's Devilish Venus: Notations on the Matter of Legal Space", in "California Western Law Review", vol. XLI, pp. 147-240 (p. 173). Stramignoni mette questo spazio in relazione all'unicità dell'evento, portandolo così più vicino al temporale e al particolare.

45 Per una genealogia critica del concetto di giustizia spaziale, si veda M. Dikeç, "Justice and the Spatial Imagination", in "Environment and Planning A", vol. XXIII, n. 10, 2001, pp. 1785-1805.

Innanzitutto, delinearò brevemente il modo in cui ritengo che vada riformulato il concetto di giustizia spaziale. Coerentemente con le critiche esposte nel paragrafo precedente, la giustizia spaziale dovrebbe operare secondo un concetto di spazio che trascende il particolare, senza però cadere contemporaneamente nella trappola dell'universale indifferenziante. Per questa ragione torno ancora una volta alla descrizione di spazio proposta da Massey e, più precisamente, alla sua "simultaneità", vale a dire «all'esistenza contemporanea di una pluralità di traiettorie». ⁴⁶ Tale simultaneità ha luogo tra «traiettorie intrecciate, senza fine», ⁴⁷ delizie peculiari della svolta, una presenza parallela di strade e vicoli ciechi. Un elemento di simultaneità si ritrova anche nell'interpretazione deleuziana di una spazialità pervasiva, che assume la guisa di «un sottile centro di prospettive sovrapposte, di distanze, di divergenze e di disparità comunicanti, di potenziali e di intensità eterogenee». ⁴⁸ Questa definizione di spazio è lontana dalle solite benevole descrizioni di rilevanza geografica o persino dalle semplici dicotomie tra spazio cattivo (pubblico) e spazio buono (privato), fondandosi invece su una rappresentazione complessa, tendenzialmente avalutativa, della distanza spazio-temporale tra soggetto e oggetto, al punto da confonderli entrambi. È evidente, quindi, che in tali descrizioni spaziali il tempo non viene escluso, bensì positivamente integrato come parametro non prioritario. ⁴⁹ Questo è anche il modo in

cui interpreto l'ormai influente concettualizzazione della giustizia proposta da Derrida. ⁵⁰ Brevemente, per Derrida la giustizia è sempre *à venir*, sempre a-venire, un orizzonte. ⁵¹ Ma, al tempo stesso, questo orizzonte è privo della predeterminazione che accompagna l'anticipazione. ⁵² È un orizzonte senza attesa, poiché la giustizia è sempre immediatamente necessaria; la domanda di giustizia incombe già da sempre su noi. In tal senso, la giustizia non si attende: già ponendo la domanda, la giustizia è *qui*. La simultaneità del *qui* e del *a-venire* decostruttivi si riflette nell'esplosione del "qui" nell'infinità di ciò che Christopher Stone chiama «estranei nello spazio», ⁵³ coloro che chiedono giustizia simultaneamente, incorporando (*embody*), di fatto, una giustizia simultanea, «diacronica», ⁵⁴ costantemente *qui*. Tutto ciò è distillato nel concetto giuridico di equità intragenerazionale – com'è prevedibile, sorella minore dell'equità intergenerazionale – dove la simultaneità spaziale pretende riconoscimento: proteggere l'ambiente, il globo, lo spazio del mondo, non soltanto per noi stessi, e neppure soltanto per le generazioni future in nome della sostenibilità, ma per gli altri nello spazio la cui alterità è per-

50 Si veda anche il mio "Suspension of Suspension: Settling for the Improbable", in "Law and Literature", vol. XV, n. 3, 2003, pp. 345-370.

51 «La giustizia resta a venire, essa deve venire, è a-venire». In J. Derrida, *Forza di legge. Il fondamento mistico dell'autorità*, a cura di F. Garritano, Bollati Boringhieri, Torino 2003, p. 82.

52 L'orizzonte diventa il limite «a partire dal quale pre-comprendo l'avvenire, lo attendo, lo predetermino e, dunque, lo annullo». J. Derrida, M. Ferraris, *A Taste for the Secret*, a cura di G. Donis e D. Webb, trad. it. di G. Donis, Polity Press, Cambridge 2001, p. 20.

53 C. Stone, "Ethics in International Environmental Law", in *Oxford Handbook of International Environmental Law*, a cura di D. Bodansky, J. Brunnee, E. Hey, Oxford University Press, Oxford 2008.

54 C. Douzinas, R. Warrington, *Justice Miscarried: Ethics, Aesthetics and the Law*, Harvester Wheatsheaf, New York - London 1994.

sistente e tuttavia invisibile, assente e tuttavia della generazione presente. Nello stesso spirito, si odono rivendicazioni di una presenza spaziale provenienti da quell'oscuro confine tra l'umano e il non umano (artificiale, animale, inanimato). Alle richieste di rappresentanza del tipo propugnato da Christopher Stone e Bruno Latour ⁵⁵ si sostituiscono progressivamente richieste di presenza spaziale e di simultaneità. ⁵⁶ Le solite strategie di negoziazione, in questi casi, tradiscono frequentemente ambo le parti. Un altro esempio, stavolta proveniente dall'arena geopolitica, prima di delineare per sommi capi il concetto di giustizia spaziale. Ricordo che nel 2005 molti media pubblicarono la foto di un graffito scritto su un muro a Gaza da un soldato israeliano che diceva «this is the only land I know» (questa è l'unica terra che conosco). Si può interpretare questa frase in molti modi, ma io vorrei leggerla semplicemente come un'indicazione dell'"impossibilità" (nell'accezione derridiana: «la condizione di possibilità [...] è anche la sua condizione di impossibilità» ⁵⁷) della giustizia spaziale: storica, personale, corporale, etnica, rivendicazioni tutte avvolte in una rete di posizioni monadiche, dove ciascuna di esse è necessariamente occupata da una persona, dove ciascun corpo può trovarsi soltanto dove non si trovano altri corpi. È chiaro che la terra può essere condivisa; ma lo spazio è ben più che soltanto terra. La richiesta di giustizia spa-

55 C. Stone, *Should Trees Have Standing? Toward Legal Rights for Natural Objects*, William Kaufmann, Los Altos 1974; B. Latour, *Politics of Nature*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2004.

56 Per esempio, R. Braidotti, *Trasposizioni. Sull'etica nomade*, a cura di A.M. Crispino, L. Sossella, Roma 2008; G. Agamben, *L'Aperto. L'uomo e l'animale*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

57 J. Derrida, *Spettri di Marx. Stato del debito, lavoro del lutto e nuova Internazionale*, trad. it. di G. Chiorazzi, Raffaello Cortina, Milano, 1994, p. 87.

ziale rivela una particolare monadologia del corpo, un'insostituibilità di posizione e un'impossibilità di condividere lo stesso spazio nello stesso tempo. Non diversamente dall'egologia di Husserl – ovvero la tematizzazione (percezione, realizzazione, materializzazione) dello spazio circostante un corpo da parte del corpo stesso ⁵⁸ – la giustizia spaziale insiste sulla precisa coincidenza tra spazio occupato e traccia corporea, una solida particolarità che a sua volta tematizza il mondo: «questa è l'unica terra che conosco». Ma che tipo di giustizia è questa? In fondo può essere relativamente facile avere a cuore chi si trova "laggiù", ma che dire di coloro che vogliono stare "proprio qui", proprio dove ci troviamo noi? ⁵⁹ Prima di cimentarci in una risposta a questa domanda, riepiloghiamo: la giustizia spaziale va intesa da un lato in termini di corporeità concreta e incarnata (*embodiment*) e di spazialità, saldamente situate nella particolarità del *proprio qui* del corpo dell'individuo; dall'altro entro le pieghe di un'universale impossibilità di collocazione simultanea. In parole povere, la giustizia spaziale è la lotta per conciliare le giustificate (probabilmente) pretese tanto dell'Ego quanto dell'Alter di trovarsi simultaneamente proprio nel medesimo spazio, di occupare proprio la medesima traccia corporea nello spazio e proprio nello stesso tempo. Intesa in questo modo, la giustizia spaziale è una lotta, ma anche una giustificazione per abbandonare l'onnipresente ricerca dell'identità, per cercare invece una relazionalità che

58 E. Husserl, *Meditazioni cartesiane. E i discorsi parigini*, trad. it. di F. Costa, Bompiani, Milano 1960.

59 D. Gregory, *The Colonial Present: Afghanistan, Palestine, Iraq*, Blackwell, London 2004.

46 D. Massey, *For Space*, cit., p. 14.

47 Ivi, p. 113.

48 G. Deleuze, *Differenza e ripetizione*, trad. it. di G. Guglielmi, il Mulino, Bologna 1972, pp. 88-89.

49 In effetti, Massey parla esplicitamente di tempo e spazio.

collegli spazi vuoti anziché popolati.⁶⁰ In effetti, è proprio questa la vocazione radicale della giustizia spaziale: l'istanza di una singolarità plurale, situata; la salda posizione del corpo nello spazio e la conseguente tematizzazione del mondo, inclusi il disorientamento, la molteplicità di direzioni, la simultaneità di movimento.

Per certi aspetti, ciò richiama alla mente il concetto di «unione nella differenza» di Iris Marion Young,⁶¹ eccetto, naturalmente, che qui c'è un conflitto, un conflitto innato iscritto proprio nei corpi della differenza. Tutti i corpi, infatti, hanno la medesima esigenza, tutte le particolarità sono collocate non soltanto nello specifico profilo spaziale tracciato dalla loro incarnazione, ma nella prospettiva più ampia del mondo visto attraverso ciascuno di essi. La singolarità della posizione volteggia con la potenziale molteplicità del mondo in un'eclissi simultanea. E sorge un conflitto, un conflitto di corpi che non saranno mai appagati. Naturalmente sono possibili negoziazioni, dialogo, accomodamenti: ma la giustizia spaziale non può essere vista semplicemente come un altro banco di prova per discorsi idealizzati di stampo habermasiano o per una politica deliberativa, ovvero i modi in cui la giustizia spaziale è stata concettualizzata fino a oggi.⁶² Rattrista che anche qui, nel terreno

aperto della giustizia spaziale, si insinui la paura dello spazio (la paura del contingente, la vertigine e il senso di smarrimento che lo spazio porta con sé) e che il concetto venga regolarmente ridotto a quello di giustizia sociale o distributiva. Delude profondamente che l'attuale letteratura preferisca proporre posizioni politiche piuttosto banali, di limitato valore sperimentale, che continuano semplicemente ad alimentare le ideologie liberali esistenti, anziché trarre vantaggio da un concetto tanto luminoso e potenzialmente radicale quanto la giustizia spaziale, per proporre un programma non meno utopistico delle posizioni politiche di cui sopra, ma certamente meno banale. Infatti, la sfida della giustizia spaziale è quella di un conflitto perenne che non può essere negoziato se non attraverso un atto etico radicale. La giustizia spaziale è un abisso, uno spazio vuoto che non può essere colonizzato da alcuna posizione politica.

Con questo giungo alla seconda caratteristica della giustizia spaziale, ovvero la sua collocazione epistemologica. Il mio suggerimento è che essa vada ricercata tra diritto e spazio, arena negoziale tra le due astrazioni disciplinari. La giustizia spaziale si rivolge a entrambi, ma in una maniera che trascende i confini individuali e persino i recentemente delineati confini comuni. Tuttavia, da qualche parte bisogna pur cominciare. Come suggerisce Stramignoni, «qui, come altrove, occorre iniziare da un qualche spazio lineare, misurabile, calcolabile».⁶³ Questa

formulazione derridiana postula che il calcolo dello sconosciuto debba iniziare all'interno della linearità del conosciuto: «La giustizia incalcolabile ordina di calcolare. E innanzi tutto a ciò che è più vicino e che associamo alla giustizia, cioè il diritto, l'ambito giuridico che non si può isolare in frontiere sicure».⁶⁴ Interpreto la posizione di Derrida come un invito a cominciare da dentro il diritto, procedendo verso una sospensione che porti al carattere aporetico della giustizia.⁶⁵ Perciò, calcolare il conseguimento della giustizia spaziale da dentro il diritto non è che l'inizio, esso stesso simultaneamente riflesso di un altro calcolo dall'interno dello spazio. Ma i due calcoli sono destinati a non incontrarsi mai, eccetto nello spazio di eccedenza che c'è tra diritto e spazio, che non è né l'uno né l'altro, bensì lo iato necessario per l'incalcolabilità della giustizia spaziale. In tal senso, la giustizia spaziale non trova posto né nel diritto né nello spazio, ma esclusivamente tra di loro, abbandonandosi alla differenza epistemica di qualunque cosa lo spazio o il diritto rappresentano l'uno per l'altro. Ciò vuol dire che il diritto non potrà mai colonizzare lo spazio (o viceversa) nella sua ricerca della giustizia spaziale. Diritto e spazio rimangono inafferrabili l'uno per l'altro, fuori dalla reciproca portata, fedeli rappresentanti delle simul-

tanee molteplicità della giustizia spaziale. Questo è probabilmente il punto cruciale del concetto di giustizia spaziale, e certamente la risposta a quel tipo di giustizia che la spazialità impone: l'unico modo in cui le sue istanze possono essere soddisfatte è tramite un ritirarsi (*withdrawl*), attraverso la dipartita del soggetto che occupa lo spazio conteso e la simultanea attribuzione di priorità alle rivendicazioni dell'altro.⁶⁶ Si tratta di un ritirarsi violento, che mette alla luce i modi in cui si è scelta la propria collocazione, nonché le argomentazioni alla base della propria rivendicazione. La giustizia spaziale richiede da me una forte dichiarazione di collocazione e un passo indietro da essa, di modo che l'altro, colui che sostiene di essere collocato precisamente qui e precisamente ora, possa avere accesso alla corazza abbandonata della mia rivendicazione d'identità. Una tale arretramento, tuttavia, dovrà essere concepito in una condizione permanente di oscillazione. Il mio arretramento è un invito all'altro, non soltanto a occupare lo spazio da cui mi sono ritirato ma anche, a sua volta, di ritirarsi per fare posto ad altri. Il ritirarsi davanti allo spazio dell'altro ha quale unico limite il ritirarsi di quest'ultimo. A ciò si aggiunge, inoltre, l'oscillazione tra la lotta per la giustizia spaziale, da un lato, e la regolazione delle modalità di ritiro, dall'altro. Questa è l'inevitabile distanza dalla permanenza dell'etica radicale levinasiana: dopo la giustizia, arriva il diritto. Il diritto regola il cammino verso la giu-

60 Una relazionalità con un elemento potenzialmente spaziale è stata postulata da G. Tarde in *Monadologie et Sociologie*, *Empêcheurs De Penser En Rond*, Paris 1999, e nel suo passaggio filosofico dall'«essere» all'«avere», con alcune interessanti ripercussioni per la proprietà. Si veda anche B. Latour, «Gabriel Tarde and the End of the Social», in *The Social in Question: New Bearings in the History and the Social Sciences*, a cura di P. Joyce, Routledge, London 2002.

61 I. Marion Young, «The Ideal of Community and the Politics of Difference», in *Feminism/Post-modernism*, a cura di L.J. Nicholson, Routledge, New York 1990.

62 Ma si vedano E. Soja, *Dopo la metropoli. Per una critica della*

geografia urbana e regionale, a cura di E. Frixia, Pàtron, Bologna 2007; D. Manderson, *Proximity, Levinas and the Soul of Law*, McGill-Queen's University Press, Montreal 2006; P. Goodrich, «First we take Manhattan: Microtopia and Grammatology», in *Law and the City*, a cura di A. Philippopoulos-Mihalopoulos, Routledge, London 2007.

63 I. Stramignoni, «Notations», cit.

64 J. Derrida, *Forza*, cit., p. 83. Si osservi che per Derrida il calcolo si riferisce non al diritto (il calcolabile per eccellenza), né alla giustizia, bensì alla loro relazione. Si veda anche la mia analisi in «Suspension of Suspension».

65 In altre parole, «la scena primordiale del *nomos* si apre con una linea tracciata nel terreno. Questo particolare luogo dà inizio a uno specifico concetto di diritto, che trae ordine dalla nozione di spazio». C. Vismann, «Starting from Scratch: Concepts of Order in No Man's Land», in *War, Violence and the Modern Condition*, a cura di B. Huppau, Walter de Gruyter, Berlin 1997, p. 46. Si veda anche N. Luhmann, *Law as a Social System*, trad. it. di K.A. Ziegert, Oxford University press, Oxford 2004, e anche A. Philippopoulos-Mihalopoulos, *Absent Environments*, cit.

66 Per lo sviluppo di questo concetto nel contesto del diritto e la città, si veda A. Philippopoulos-Mihalopoulos, S.A. Fitzgerald, «From Space Immaterial: The Invisibility of the Lawscape», in «Griffith Law Review», vol. XVII, n. 2, 2008, pp. 438-453. Per il concetto di arretramento chenetico, si veda S. Weil, *Waiting for God*, Harper Perennial, London 1992, nonché E. Lévinas, *Totalità e Infinito. Saggio sull'esteriorità*, a cura di A. Dall'Asta, Jaka Book, Milano 1982.

stizia, in una costante oscillazione che impone il ritirarsi del diritto davanti alla giustizia e ugualmente il ritirarsi della giustizia davanti al diritto. Il diritto è il presupposto indispensabile per la giustizia spaziale, poiché chi arretra prende il posto di qualcun altro. O piuttosto, chi è più potente si ritira meno o non si ritira affatto. Ed è allora che il pendolo ritorna, dal giusto al legale, dall'utopia del ritiro perpetuo all'utopia della collocazione regolata.

Propugnerei un tale ritiro anche per diritto e spazio, nei termini delle rispettive posizioni epistemologiche. In un atto di modestia epistemica, ciascuno comincia con quel che conosce, ma concede all'altro uno spazio dinnanzi al quale si ritira. Il diritto si ritira e si autoriforma alla luce delle istanze dello spazio. Questo è molto più che un'esortazione a una continua interdisciplinarietà; è piuttosto un invito a uno sconvolgimento della disciplina, a una dislocazione violenta di diritto e spazio nelle loro astrazioni epistemiche. Non c'è nulla di rassicurante in questo: simultaneamente interno e straniero, invitato e ospite, giustificato dalla precedente necessità dell'invito, lo spazio sconvolge il diritto, lo costringe a balzi oltre ogni previsione, sottoponendolo persino a pressioni eccessive affinché negozi continuamente la propria posizione. Questo è lo spazio nel quale la giustizia spaziale va ricercata senza peraltro la certezza di trovarla. E questo va bene: il calcolo ha messo in moto l'oscillazione. E poi? Cosa succede se la giustizia spaziale viene "raggiunta"? Cosa succede quando il momento utopico della simultanea collocazione ideale viene stabilito? Be', allora lo spazio diventa geografia, la giustizia diventa diritto, e nulla più trascende i confini. L'utopia deve essere reinventata; si torna così alla ricerca della giustizia spaziale, all'impossibilità di una collocazione contemporanea. Affinché il collegamento

venga mantenuto, la giustizia spaziale deve restare irraggiungibile e tuttavia sempre alla portata. Questa posizione filosofica presenta molteplici implicazioni, che possono però essere classificate in due categorie: una è la prescrizione utopica di una società le cui parti si ritirano in continuo movimento, rivendicando collocazioni differenti, alternando prospettive e moltiplicando le proprie collocazioni secondo una modalità sradicata dall'identità spaziale e pur tuttavia profondamente radicata nella loro momentanea collocazione spaziale. L'identità non è più possesso di terra, ma arretramento relazionale (e inevitabilmente conflittuale). È una forma di flusso posizionato, quasi deleuziana, quasi luhmanniana, che si dimostra altrettanto utopica quanto l'altra posizione: quella di una descrizione "realistica" di ciò che occorre fare per contribuire a migliorare le cose. Affermo ciò soltanto perché le strategie di miglioramento possono muoversi unicamente lungo un sentiero profondamente tracciato di deliberazioni, negoziazioni e decisioni esistenti. Il suo apparente realismo viene neutralizzato da una profonda fiducia nelle pratiche della democrazia deliberativa, già sperimentate con scarsi successi. In ultima analisi, queste due posizioni non sono diverse tra loro. Sono le migliori che si possono avere, date le condizioni esistenti; e sia che si cerchi di promuovere miglioramenti tramite l'amministrazione o l'utopia tramite l'etica, si ottiene un simile cambiamento incrementale. Vorrei tuttavia suggerire un nuovo ingrediente da aggiungere a questi due: la necessità di un'oscillazione tra un gesto etico utopico e una posizione di negoziazione politica. Cercare di risolvere una problema geopolitico, territoriale, distributivo o semplicemente confinante senza un concetto di giustizia spaziale che importuni e disturbi il processo dall'interno è semplicemente ingiusto. Quel che ho cercato di dimostrare qui è la necessi-

tà che il diritto torni a essere il terreno della giustizia spaziale. Una volta che il diritto, attraverso la sua svolta spaziale, avrà reclamato una posizione nelle formulazioni della giustizia, quest'ultima potrà cominciare a essere un concetto più tangibile, più concreto, che pervaderà non soltanto i dibattiti del diritto stesso, ma anche gli attuali tentativi interdisciplinari. La giustizia spaziale è una sfida, poiché deve restare non colonizzata da alcuna disciplina e tuttavia essere colmata da queste nel gioco di un manifestarsi e ritirarsi. Ciò che resta è qualcosa di simile alla necessità. La svolta spaziale del diritto promette di portare alla luce, dentro il diritto, uno spazio al tempo stesso accogliente

e terrificante per la sua capacità di disorientare e destabilizzare. Il fondamento geografico e le digressioni metaforiche possono costituire una facile via d'uscita, ma sono qualcosa di molto lontano da una concezione radicale della giustizia spaziale. Il diritto deve compiere una svolta, esponendosi alla contingenza simultanea dello spazio. Dopo averlo delineato, potrà ritornare al proprio calcolo, ma soltanto per spiccare nuovamente il volo. Nell'oscillazione tra diritto e spazio, tra il *qui* mio e dell'altro, si può ricercare il concetto di giustizia spaziale: il riconoscimento dell'impossibilità di uno spazio comune e un ritirarsi risoluto dinnanzi alla priorità dello spazio dell'altro.

MILANO, VECCHIE CHIESE, NUOVI RITI

di *Leonardo R. Martignano*, fotografo
Con un testo di *Dario Trento*, docente di Storia dell'arte
all'Accademia di Belle Arti di Brera, Milano

Milano, via De Amicis, chiesa di Santa Maria della Vittoria. Le forme originarie di classicismo seicentesco romano della chiesa conventuale femminile (anticamente sull'altar maggiore troneggiava una pala di Salvator Rosa) ospitano ora la comunità ortodossa rumena. Con tenacia e sistematicità i nuovi fruitori vi hanno allestito il proprio luogo di culto, producendo un innesto di altissima carica simbolica: la sovrapposizione di una iconografia greco-orientale su una antica struttura devozionale aristocratica cattolica.

Via Senato, antica chiesa di San Pietro Celestino. Data in uso alla comunità copta egiziana, alla struttura originaria la chiesa ha aggiunto gli arredi e le icone della liturgia copta. La forma antica, ingrigita e rovinata dall'umidità, accoglie una presenza inedita e vitale, una esperienza del sacro trapiantata con le proprie immagini, i propri riti, la propria unità linguistica nel pieno centro di Milano.

Antica chiesa parrocchiale di Santa Maria della Porta: chiusa da alcuni anni, con l'affidamento alla comunità polacca ha semplicemente aggiunto agli arredi e alle iconografie originari gli emblemi devozionali nazionali, l'effigie della Madonna di

Czestochowa, immagini e citazioni di papa Wojtyła. Quando i polacchi riempiono la chiesa con i loro gesti devozionali e la loro lingua, anche gli altari lombardi sembrano diventare materia polacca. San Maurizio al monastero Maggiore, corso Magenta. Scigno dell'arte rinascimentale lombarda collegato al Museo archeologico di Milano, la chiesa è affidata al turismo culturale e a un celebre ciclo di concerti di musica antica. Ma ogni domenica mattina la comunità cristiana milanese di rito greco-ortodosso vi celebra una messa cantata. In quel contesto la parete trasversale dell'antica chiesa claustrale dipinta da Bernardino Luini rivela inedite capacità di dialogo con riti e immagini provenienti da un universo religioso altro.

Il siciliano Leonardo R. Martignano ha una vocazione radicatissima alla fotografia germogliata sulle forme nette e sontuose, sulle luci contrastate e sugli spazi scenografici e temprata nell'osservazione dei riti religiosi e del folclore della sua terra. L'incontro con i nuovi luoghi della religiosità milanese ha creato un cortocircuito naturale tra il suo occhio culturale e una realtà religiosa e umana che sta modellando il volto futuro della metropoli lombarda.



— Maria della Vittoria, Chiesa ortodossa rumena —



— S. Pietro Celestino, Chiesa copta ortodossa egiziana —



— Maria della Vittoria, Chiesa ortodossa rumena —



— S. Pietro Celestino, Chiesa copta ortodossa egiziana —



— S. Maria alla Porta, Chiesa polacca —



— S. Maurizio, Divina liturgia di rito bizantino greco —

Ristampa

0 1 2 3 4 5

Anno

2010 11 12 13

Stampato per conto della casa editrice presso
Bianca & Volta, Truccazzano (MI)